

ATLANTE
sicilia

Aci Castello 24
Adrano 26
Agira 46
Agrigento 100
Aidone 64
Alcamo 96
Assoro 51
Augusta 35
Avola Nuova 62
Baida 102
Brolo 15
Butera 91
Caccamo 76
Calascibetta 72
Calatabiano 18
Caltagirone 74
Caltanissetta 86
Caltavuturo 66
Capizzi 28
Carini 84
Carlentini 47
Caronia 25
Castel di Lucio 53
Castelbuono 50
Castellammare del Golfo 95
Castelmola 13
Castelvetrano 108
Castiglione di Sicilia 17

Castronovo 88
Castroreale 8
Catania 27
Cefalù 49
Centuripe 32
Cerami 30
Chiaramonte Gulfi 80
Chiusa Sclafani 98
Ciminna 81
Collesano 59
Corleone 92
Enna 67
Erice 104
Favara 97
Forza D'Agrò 10
Francavilla di Sicilia 16
Gagliano Castelferrato 40
Galati Mamertino 21
Gangi 55
Gela 93
Geraci Siculo 52
Giarratana 75
Giuliana 99
Gratteri 58
Ibla (Ragusa) 82
Isnello 54
Ispica (Spaccaforno) 83

Lentini 41
Licata 101
Lipari 3
Marsala 109
Mazara del Vallo 110
Messina 1
Milazzo 4
Militello Val di Catania 56
Mineo 61
Misilmeri 79
Mistretta 38
Modica 87
Monforte S. Giorgio 5
Monterosso Almo 69
Motta d'Affermo 36
Motta S. Anastasia 34
Naro 94
Naso 19
Nicosia 45
Noto Antica 70
Novara di Sicilia 12
Occhiolà 68
Palermo 78
Paternò 33
Patti 11
Petalie Soprana/Sottana 60
Pettineo 39
Piazza Armerina 73

Pietraperzia 77
Polizzi Generosa 63
Pollina 42
Prizzi 90
Randazzo 22
Rometta 2
Salemi 105
San Lorenzo Xitta 103
San Marco d'Alunzio 23
San Mauro Castelverde 43
Santa Lucia del Mela 7
Santo Stefano di Camastra 29
Savoca 9
Scaletta Zanclea 6
Sciacca 106
Scicli 89
Siracusa 48
Sperlinga 44
Taormina 14
Termini Imerese 65
Tortorici 20
Trabia 71
Trapani 107
Troina 31
Tusa 37
Vicari 85
Vizzini 57

1 Messina
2 Rometta
3 Lipari
4 Milazzo
5 Monforte S. Giorgio
6 Scaletta Zanclea
7 Santa Lucia del Mela
8 Castroreale
9 Savoca
10 Forza D'Agrò
11 Patti
12 Novara di Sicilia
13 Castelmola
14 Taormina
15 Brolo
16 Francavilla di Sicilia
17 Castiglione di Sicilia
18 Calatabiano
19 Naso
20 Tortorici
21 Galati Mamertino
22 Randazzo
23 San Marco d'Alunzio
24 Aci Castello
25 Caronia
26 Adrano
27 Catania
28 Capizzi

29 Santo Stefano di Camastra
30 Cerami
31 Troina
32 Centuripe
33 Paternò
34 Motta S. Anastasia
35 Augusta
36 Motta d'Affermo
37 Tusa
38 Mistretta
39 Pettineo
40 Gagliano Castelferrato
42 Pollina
41 Lentini
43 San Mauro Castelverde
44 Sperlinga
45 Nicosia
46 Agira
47 Carlentini
48 Siracusa
49 Cefalù
50 Castelbuono
51 Assoro
52 Geraci Siculo
53 Castel di Lucio
54 Isnello
55 Gangi
56 Militello Val di Catania

57 Vizzini
58 Gratteri
59 Collesano
60 Petralie Soprana/Sottana
61 Mineo
62 Avola Nuova
63 Polizzi Generosa
64 Aidone
65 Termini Imerese
66 Caltavuturo
67 Enna
68 Occhiolà
69 Monterosso Almo
70 Noto Antica
71 Trabia
72 Calascibetta
73 Piazza Armerina
74 Caltagirone
75 Giarratana
76 Caccamo
77 Pietraperzia
78 Palermo
79 Misilmeri
80 Chiaramonte Gulfi
81 Ciminna
82 Ibla (Ragusa)
83 Ispica (Spaccaforno)
84 Carini





85 Vicari
86 Caltanissetta
87 Modica
88 Castronovo
89 Scicli
90 Prizzi
91 Butera
92 Corleone
93 Gela
94 Naro
95 Castellammare del Golfo
96 Alcamo
97 Favara
98 Chiusa Sclafani
99 Giuliana
100 Agrigento
101 Licata
102 Baida
103 S. Lorenzo Xitta
104 Erice
105 Salemi
106 Sciacca
107 Trapani
108 Castelvetrano
109 Marsala
110 Mazara del Vallo










LEGENDA PLANIMETRIE

- Porte**
-  conservate
 -  documentate non conservate
 -  ipotizzate
 -  probabile sito

- Mura**
-  conservate
 -  documentate non conservate
 -  ipotizzate

Le planimetrie sono orientate col Nord in alto, salva altra indicazione.

ACI CASTELLO

Catania

Akis

Jachium

Castrum Acis



Bibliografia

L. VIGO, *Notizie storiche della città d'Acì-Reale*, Palermo 1836

L. VIGO, *Liriche*, 4ª edizione, Torino 1861, p. 230

S. RACCUGLIA, *Storia di Acì*, Acireale 1906

E. BLANCO, *Chiesa e vita nella terra e nel territorio del Castello di Acì*, Acicastello 1999

Acì è menzionata nel 902 come fortezza bizantina distrutta dagli arabi cui oppose resistenza. Con la conquista normanna fu donata nel 1092 al vescovo di Catania, Ansgerio. Nel 1297 i fedeli al ribelle Ruggero di Lauria presidiano il castello e resistono all'assedio delle truppe regie.

Della terra, quindi di un abitato circondato da mura, si parla nel XIV secolo: nel 1357 gli angioini, sbarcati con quattro galere nella spiaggia, sfondarono le porte e penetrarono nell'abitato e quindi nel castello. Nel 1392 truppe regie assediaronò Artale Alagona nel castello. L'anno seguente fu assediato nel castello Arrigo Alagona, nipote di Artale: in quest'occasione le truppe regie distrussero le mura ed occuparono nuovamente la terra.

Le mura ed il borgo, sulla cui origine non ci sono notizie precise, secondo un'ipotesi sarebbero stati costruiti sulla colata lavica, che nel 1169 unì alla terraferma il faraglione basaltico alto più di 60 metri su cui sorgeva il castello. Il circuito murario formava attorno all'abitato un arco chiuso sul castello: vi si aprivano due porte carraie, la Porta Messina e la Porta Catania, poste sulla strada che attraversava l'abitato da nord a sud. Le mura sfruttavano, dove possibile, alcuni elementi naturali: tutto il tratto settentrionale seguiva le balze rocciose rivolte al mare, in un tracciato identificabile con l'andamento dell'attuale Via Valastro, fino alla Porta Messina; da questa piegavano con un grande arco riconoscibile nel tracciato di Via Dietro Le Mura, per congiungersi con la Porta Catania che, grosso modo, doveva trovarsi all'incrocio tra le attuali Via Re Martino e Via Cannizzaro. Nel lato meridionale esse seguivano il corso del torrente Toscano, che assumeva così le funzioni di fossato naturale, ed infine nel lato orientale, sul mare seguivano le balze della colata lavica, fino a ricongiungersi con il castello.

Le mura del borgo rimasero probabilmente funzionanti fino al 1531, quando Acì divenne città demaniale ed il Castello perse il suo ruolo di corte feudale. Nel 1584, secondo una citazione di Camillo Camiliani, riportata da Raciti si vedevano alcuni pezzi di muraglie antiche le quali cingevano le abitazioni per circuito di mezzo miglio. Nel 1601 i giurati acesi riferivano a riguardo che *allo presente sono dirrupati* (Archivio Storico di Acireale).

La Porta Messina, il cui arco era costruito con conci in pietra lavica, fu abbattuta nel 1839 per allargare la sede stradale, in occasione del tracciamento della Strada delle Marine congiungente Catania con Acireale. Di Porta Catania nell'Ottocento si era già perso anche il ricordo, e porzioni della cortina di mura adiacenti furono demolite nel 1843 perché pericolanti (Archivio di Stato di Catania, Intendenza Borbonica).

Si conservano invece alcuni tratti inglobati all'interno delle recenti costruzioni; è ancora ben conservato e visibile uno spezzone adiacente al sito della Porta Messina proprio perché vi erano addossati dei fabbricati, dai quali è ora stato liberato.

(E. B.)



Acì Castello, mura superstiti in blocchi di pietra lavica presso Porta Messina (E.MSL.)

Acì Castello,
1. Porta Catania / 2. Porta Messina

ADRANO

Catania

Adranon
Hadranum
Adernio
Adernò



Bibliografia

- G. LIBERTINI, *Adranon. Questioni storiche e topografiche*, Annuario del Liceo-Ginnasio "G. Verga" di Adrano, 1932
 S. PETRONIO RUSSO, *Illustrazione Storico-Archeologica di Adernò*, Adrano 1877
 G. SANGIORGIO MAZZA, *Storia di Adernò*, Catania 1820
 R. M. BONACASA CARRA, *Le fortificazioni ad aggere della Sicilia*, Kokalos, XX, 1974, pp. 112-113

Risale al 400 a.C. il nome *Adranon* attestato nelle fonti; Diodoro affermò che la città fu fondata da Dioniso tiranno di Siracusa e battezzata col nome del dio indigeno al quale era dedicato un tempio citato anche da Plutarco (*Vita di Timoleonte*) e da Eliano (*De Animalia*). In epoca romana (263 a.C. - 476 d.C.) la città fu rinominata *Hadranum*; con la dominazione gotica (476 - 535 d.C.) il nome latino venne modificato in *Aterno*, quindi in periodo saraceno (950-1075 d.C.) si trasformò in *Adarnu*. Per il periodo normanno, le fonti riferiscono il latino-curiale *Hadranuma*, il latino-medievale *Adernio* e il greco-bizantino *Adriano*; la denominazione francese *Adernò* venne adottata dall'età angioina fino al 1929.

I Saraceni eressero sulla collina della *Cuba* la fortezza di *Salem*, residenza per il Caid, l'autorità militare e religiosa; questo fu un periodo economicamente tra i più floridi per la città. Con la conquista normanna (1075) e poi durante il governo svevo, Adrano e il suo castello furono affidati a nobili avventurieri probabilmente provenienti dalla potente famiglia dei Lancia. Le lotte tra gli Angioini e gli Svevi (XIII secolo) ebbero ricadute anche nel territorio di Adrano: la ricchezza e il numero della popolazione si dimezzò e iniziò un lungo periodo di recessione protratto fino all'età aragonese. Solo alla fine del XVI secolo, sotto il principato di Don Antonio Aragona e dei Moncada (1592-1631) iniziò per Adrano la ripresa edilizia, tanto che nel 1640 Adrano divenne un importante centro amministrativo ed economico acquisendo l'appellativo di *civitas vetustissima et opulentissima*. Verso la fine del secolo per Adrano cominciò un nuovo periodo di decadenza economica e demografica.

Dal 1719 (guerra di Francavilla) grazie alle disposizioni agrarie per contrastare le carestie, per il territorio adranita iniziò quell'attività agricola con coltura di ulivi e arance che ancora lo caratterizza.

Le prime fortificazioni di Adrano risalgono all'inizio del V secolo a.C. con una cinta articolata in torri a delimitare una "terrazza" a perimetro romboidale di circa 2 chilometri su cui poi si sviluppò anche il centro medievale. Delle mura antiche resta un breve tratto di circa 200 metri e due postierle in Contrada Cartalemi oltre a una torre presso la chiesa di S. Francesco riadattata a cappella nel 1466 dai primi frati minori insediatisi nella città; l'estensione ipotizzata sarebbe stata quasi il doppio della città moderna. Della città romana restano tre piccole torri, di pianta circolare nei pressi della torre pre-normanna *Minà*, detta erroneamente *Torre Saracena*.

La città medievale era leggermente spostata rispetto all'antica, non ne riutilizzò di conseguenza le difese; nel 1072 fu dotata di un castello merlato inglobante strutture saracene. Tuttavia, il geografo Idrisi (1150) menzionò Adrano come un *bel casale*, senza quindi fare riferimento ad alcun tipo di difesa; ma nel 1158 un diploma definisce la città *oppidum* suggerendo un abitato murato, di cui non sembrano rimanere testimonianze fisiche ma c'è conferma nella citazione (1299) come *oppidum inexpugnabilis*.

Vito Amico riporta che il suddetto Castello fu residenza ordinaria di Adelasia, nipote del Conte Ruggero e lo descrive come torre *quadrilatera, elevasi per 300 cubiti, munita di esteso bastione con un ponte*, al piano terra erano le carceri mentre i piani superiori *presentavano ... sale magnifiche*; all'epoca quindi, il monumento non aveva più funzione di torre di vedetta. Citazioni successive citano sempre il fortilizio, descritto come una *turris*, ma non più la cinta muraria. Tra il 1461 e il 1501, il castello fu restaurato da Giovanni Tommaso Moncada, che lo dotò di un bastione rafforzato con quattro torri angolari, di cui due superstiti. Jean Marie Houel ne lodò le mura in blocchi ben squadri.

Un'ulteriore torre di guardia fu eretta nel 1626 dai baroni Guzzardi sui resti dell'antico campanile di Sant'Elia Profeta. Alla giurisdizione di Adrano apparteneva Centorbi, difesa da un fossato scavato nella lava e da mura in blocchi di lava posati a secco. Solo dal 1950 il castello non è più usato come carcere e ne è stato intrapreso il restauro. (D.C.)



Adrano,
 resti delle mura greche (D.C.)



Adrano,
 torre delle difese romane (D.C.)

AGRIGENTO

Akragaw
Agrigentum
Girgenti



Bibliografia

G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine, Girgenti 1866*, anastatica Agrigento 1986

G. DI GIOVANNI, *Agrigento medievale "città magnifica". 1087-1492*, Palermo 1997

A. CUTAIA, *L'itinerario arabo-normanno Sutura-Agrigento nel libro di Al Idrisi*, Agrigento 2000

Agrigento.

1578. T. Spannocchi, veduta di Agrigento (tav.XL). Lo Spannocchi omette il borgo murato nell'allegata pianta del percorso delle mura nelle quali si aprono solo

L'origine della città è narrata da Tucidide: sul sito già occupato dai Sicani, era una sub-colonia fondata dai gelesi circa un secolo dopo Gela stessa (ca. 584-580 a. C.) nei pressi del fiume Acragante (delle Canne) da cui dedusse il nome. Polibio la descrive naturalmente difesa dall'alta rupe su cui sorge; la difesa naturale fu integrata dalle mura - rinforzate da Falaride e da Terone dopo l'assedio cartaginese (480 a.C.) - e da una rocca accessibile dalla città con una sola porta costruita all'estremità est sul sito dell'antica Camico, qui situata da Strabone. Agrigento crebbe rapidamente d'importanza ampliando il proprio territorio d'influenza fino ad Himera e stringendo anche alleanze parentali: Terone era infatti genero di Gelone tiranno di Siracusa. Timoleone, vinti nuovamente i cartaginesi nel 340 a.C., restaurò la città devastata dai saccheggi e venne quindi onorato come secondo fondatore. Dopo la conquista romana (262 a.C.) e il governo bizantino, cadde in mano agli Arabi (825) che si arroccarono sulla collina occidentale. Il conte Ruggero (1087) ordinò la costruzione del castello rinforzato con torri e *propugnacula* e la elesse sede vescovile.

Il geografo Idrisi descrisse Agrigento alla metà del XII secolo difesa da una *eccelsa e forte rocca ... e ridente di orti e giardini*, associando le due immagini di forza e di giardino celeste tipiche della cultura araba. All'epoca la cittadella aveva perimetro subcircolare e un assetto viario che, nei numerosi vicoli ciechi, rifletteva la matrice araba, ancora oggi riconoscibile. A S. Gerlando, protovescovo nominato da Ruggero nel 1093, si devono la fondazione della cattedrale (1096-1102; ampliata e modificata nei secoli successivi) con la torre di levante (campanile) e il restauro delle difese; la vicina fortezza si dice costruita da Gualtieri, successore di Gerlando. Nello scorcio del XIII secolo e nel XIV, indotti dalla continua minaccia araba e dal lungo e incerto conflitto tra Angioini e Aragonesi, gli agrigentini prestarono particolare attenzione all'assetto difensivo; a Federico II Chiaramonte appunto si deve il riassetto delle mura e l'integrazione del circuito, compiuto tra il 1294 e il 1299, estendendolo verso est a comprendere l'intero nucleo urbanizzato oramai raddoppiato. Città demaniale, nel 1361 fu concessa da Federico IV d'Aragona a Federico III Chiaramonte.

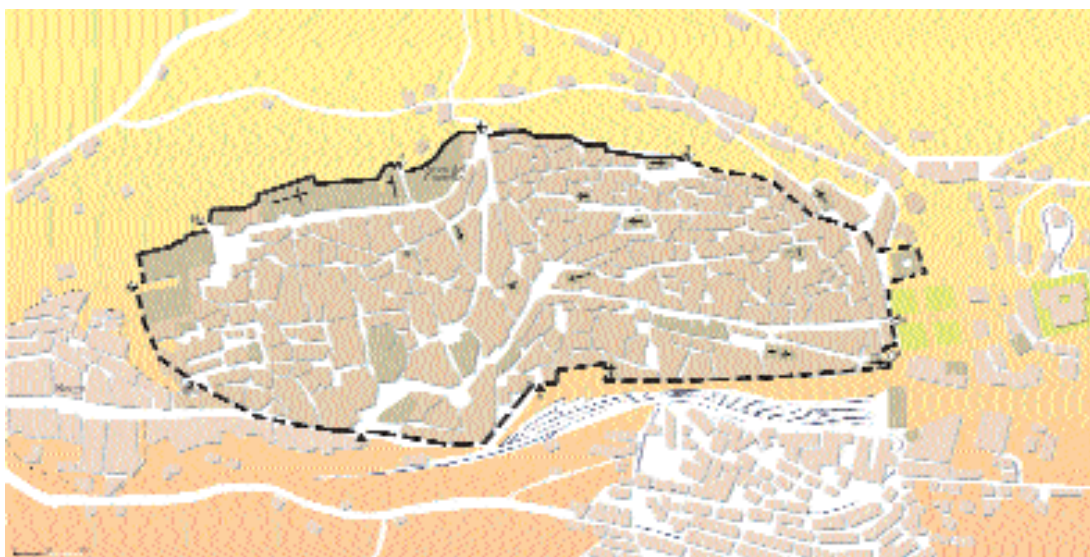
La nuova città murata si sviluppava in direzione est-ovest sulla cresta della "collina di Girgenti", già difesa naturalmente a nord dalla balza; era collegata al borgo ad est, ugualmente murato, con una porta aperta nel punto di tangenza. Le mura erano articolate da nove torri a pianta quadrata ed erano aperte con dieci porte ad unico fornice affiancato, nelle principali, da un'apertura minore.

Le difese della città erano integrate da una torre sul mare a presidio del porto caricatore granario. Sul luogo, per iniziativa del vescovo Ugo Giorni, alla metà del '700 si sviluppò il nuovo borgo, cui fu dato il nome del filosofo agrigentino Empedocle.

Il Negro e il Ventimiglia nel loro *Atlante* del 1640 descrissero Agrigento ancora *circondata da buoni muri con suoi parapetti, è fiancheggiata bene dai torrioni all'antica ... Il borgo è sotto la città et è pure fortificato dalla natura con le balze ... verso il mare la città fruisce di cannoniere ... e ... parapetti ... con molta raggione accomodati*; lamentano tuttavia il fatto che le case oramai addossate alle mura e il cattivo stato di queste non consentano il passaggio della ronda e non assicurino di conseguenza buoni avvistamento e difesa. Un secolo dopo l'Amico vide ancora conservata *la maggiore e principale parte delle mura e delle torri che sorgono per intervalli*; sull'altura, il castello era adibito a carcere.

I nomi delle porte sono leggermente variati nelle fonti: a nord sono le porte dei Cavalieri-fatta dal Vescovo accanto alla Cattedrale, la Bibirraia-Biberria e la Gioiosa-S. Maria degli Angeli; a est sull'asse longitudinale principale la porta del Ponte; a sud le porte Panitteri-Panettiera, dei Saccari-Pastai, di Mare e di Mazzara; a ovest la porta del Rabato-del Borgo; due





Agrigento. Planimetria: 1. Porta del Vescovo / 2. Porta Bibirria / 3. Porta Gioiosa (di S. Maria degli Angeli) / 4. Porta del Ponte / 5. Porta del Marchese / 6. Porta Panettieri / 7. Porta di Mare (dei Saccari) / 8. Porta del Borgo / 9. Porta di Mazara / 10. Porta Cavalieri

ulteriori porte sono ricordate solo da alcune fonti: la porta del Marchese presso la porta del Ponte e la porta del Notar Andrea tra le porte dei Panettieri e dei Pastai.

Già nel 1858 la porta del Ponte era allo stato di rudere *brutto avanzo dell'età di mezzo* (Di Marzo) e fu demolita; al margine sud ancora rimanevano resti delle mure greche in opera isodoma reimpiegate nelle epoche successive, ma tra il 1860 e il 1927 furono abbattute in occasione della realizzazione della ferrovia e stessa sorte subirono torri, porte e lunghi tratti di mura. Restano ancora ampie porzioni delle mura nord tra il bastione del seminario e la chiesa di San Michele lungo la via delle mura,

inoltre le porte dei Panettieri (restaurata), dei Pastai, di Mare e dei Cavalieri con la vicina postierla, mentre del castello sopravvivono insignificanti lacerti illeggibili tra il duomo e il sito di porta Bibirria dove ulteriori demolizioni sono state compiute in occasione della costruzione del serbatoio idrico. E' discretamente conservata la Torre del Caricatore, il grande castello a mare.

Lo stemma di Agrigento ricorda il tempio di Zeus Olimpio proponendo tre giganti a reggere una fortezza con tre torri merlate.

(El.P)



Agrigento, un tratto delle mura nord e parte di una torre (F.T.)



Agrigento, la fronte interna della Porta Panettieri (F.T.).

Veduta da nord: a destra la Cattedrale e verso sinistra i resti del castello (F.T.)



AGIRA

Enna

Aghirion
Castrum Sancti Philippi de
Argirò



Bibliografia

- G. AGNELLO, *Il castello di Agira*, in "Siculorum Gymnasium", n.s. XIII, 1960, pp. 226-241
- G. BEJOR, *Bibliografia topografica*, s.v. Agira, Pisa - Roma 1984
- R. PATANÈ, *Agira. Storia e monumenti*, Enna 1989
- R. PATANÈ, *Timoleonte a Centuripe e ad Agira*, in "Cronache di Archeologia", 31, 1992, pp. 67-82
- R. PATANÈ, *Alcune osservazioni sulla viabilità romana intorno a Centuripe*, in "Aitna. Quaderni di Topografia Antica", 3, 1999, pp. 107-118
- R. PATANÈ, *Agrigento-Agira-Catania. Contributo allo studio della viabilità bizantina*, in "S. Filippo d'Agira. Agiografia Storia Ambiente", Agira 2000, pp. 83-85
- A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Palermo 2001, pp. 119-121
- F. MAURICI, *Agira o San Filippo d'Argirò*, in "Castelli medievali di Sicilia", Palermo 2001, pp. 184-186

Agira,
1: porta della città

Nei pressi della città sono stati identificati resti preistorici, a partire dal paleolitico superiore. Città sicula fu poi ellenizzata e rifondata da Timoleonte con 10.000 coloni nel 339/338 a.C., e si arricchì di edifici rilevanti, tra cui un importante teatro. Cicerone ne parlò come abitata da ricchi agricoltori.

In età bizantina ed alto-medievale in onore di S. Filippo il siriano fu fondato un monastero, che acquistò notevole importanza come centro in cui, nei secoli VIII-X, si formarono molti santi monaci provenienti da diversi luoghi e migrati in altri centri della Sicilia e della Calabria. Nel 1625 Filippo IV vendette Agira in feudo, ma i cittadini si riscattarono e la città rientrò nel regio demanio.

Le difese della città antica sono ampiamente documentate dalle fonti. Diodoro (XIV 94,5) in relazione ad avvenimenti del 393 a.C., parlò del grande potere militare del *tyrannos* Agyris, precisando che il potere gli derivava dal controllo di Agira e delle fortificazioni circostanti. In effetti in molte delle colline minori che circondano Agira (Santà, Frontè, Gianguzzo) sembrano esserci tracce di insediamenti antichi: potrebbe trattarsi di un complesso sistema fortificato facente capo all'acropoli e posto a controllo della viabilità in un punto chiave per le comunicazioni tra una larga parte della Sicilia. Sempre Diodoro (XVI 83,3) citò la costruzione di una imponente cinta muraria al momento della rifondazione timoleontea. E' probabile che sia da riferire proprio a questa cinta un tratto di muro dipinto nel 1778 da J. Houel, ma oggi non più identificabile. Ancora Diodoro (IV 24,2), in relazione alle vicende di Eracle, parlò di una porta che potrebbe localizzarsi nella zona oggi compresa tra piazza Garibaldi e via Roma.

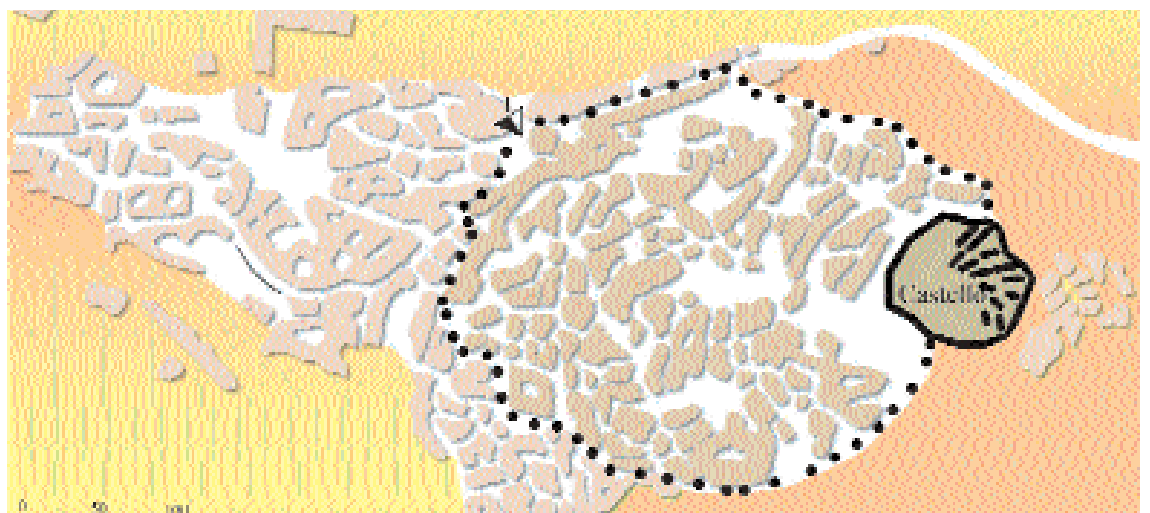
Fin dal momento della conquista normanna, Agira è citata col toponimo *Mons Agirium*. Il riferimento un secolo dopo ad un *castellum* dovrebbe concernere l'intero abitato fortificato; del 1239 è la prima menzione esplicita dell'imponente castello che dominava il borgo dalla sommità del monte, citato con continuità nei documenti d'archivio fino al XIV secolo. Nel XV secolo Agira è parte della Camera Reginale, cioè del dotario delle regine di Sicilia, ma già tra il XVI e il XVII secolo aveva perduto la sua importanza militare, come attesterebbe la mancanza di tracce di adeguamenti per l'uso delle artiglierie.

Le caratteristiche stilistiche e costruttive delle parti superstiti del castello, con notevoli somiglianze con la fortezza federiciana di Enna, suggeriscono una collocazione cronologica in età sveva. Il castello aveva almeno due cinte murarie, la prima che si adeguava all'andamento della collina aveva quattro torri collegate da un poderoso muro. Alle difese esterne doveva appartenere la "torre di S. Nicola", isolata a nord e a quota notevolmente più bassa.

(RPA. P.)



Agira,
la grande torre quadrata nell'area
del castello (RPA. P.)



AIDONE

Enna

Aydonum

Bibliografia

- G. MAZZOLA, *Storia di Aidone*, Catania 1913
 A. RAGONA, *Gualtiero di Caltagirone e la fine delle aspirazioni repubblicane del vespro*, Caltagirone 1985
 A. CASAMENTO, *La Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1986
Aidone Morgantina, in "Kalos Luoghi di Sicilia", Supplemento al n° 3, maggio-giugno 1997

Il sito di Aidone sugli Erei era occupato ancora prima della dominazione araba, ma l'insediamento fortificato fu fondato tra il 1090, anno di costruzione della chiesa di S. Leone, e i primi decenni del secolo successivo ad opera di immigrati lombardi all'epoca della conquista normanna. Il borgo faceva parte insieme a Piazza dell'estesa signoria del Conte Enrico del Vasto, del nobile casato Aleramico del Monferrato, sceso in Sicilia a capo di una schiera di cavalieri lombardi al seguito di Ruggero d'Altavilla. Il geografo arabo Idrisi nel *Libro di Re Ruggero*, (1154) segnalò il centro abitato posto quindici miglia a sudovest di Castrogiovanni (Enna), a nove miglia da Piazza, a dodici da Judica, ma non diede alcuna indicazione sulla consistenza del borgo che si presume essere stato un modesto casale abitato da poche decine di famiglie.

Nel 1229, Federico II avrebbe autorizzato la fondazione della chiesa dell'ordine dei templari, in seguito dedicata a San Giovanni di Gerusalemme, eretta fuori dalle mura; da questo si deduce che certamente in quegli anni Aidone non era più un casale aperto, bensì un *castrum*, un borgo murato situato sulla sommità del rilievo e dominato da un castello. Questo fu teatro di continue lotte in epoca manfrediana e angioina; con l'avvento degli aragonesi, resistette a Ruggero de Mauro che con altri militi di Castrogiovanni ed Aidone tentò invano di impossessarsene causando molte perdite tra i difensori e l'uccisione di tale Ventura da Caltagirone.

La cinta muraria si estendeva dal Castello all'attuale piazza del Municipio; il centro abitato contava qualche migliaio di abitanti. Fino alle soglie del 1400 era occupata soltanto la parte più alta del monte sottostante al castello, cioè l'odierno quartiere di San Lorenzo, con al centro la chiesa omonima; da quel momento l'abitato cominciò ad espandersi sul pendio orientale in direzione della chiesa di Sant'Antonino abate, formando l'attuale quartiere di San Giacomo. Il terremoto del 1693 sconvolse la cittadina e l'antico castello, già abbandonato e in rovina da almeno un secolo, crollò del tutto insieme a buona parte della cinta muraria.

(A.M.)

Aidone.

Ipotesi del tracciato murario.



Aidone.
Ruderi del Castello, stato attuale
(A.M.)

**ALCAMO**

Trapani

*Manzil Alqamah
Castrum Alcami*

Alcamo fu fondata dagli arabi intorno alla fine del X secolo, come casale-stazione su un altopiano alle falde del monte Bonifato. Le prime fonti (Idrisi, 1154) la descrivono come un agglomerato di case dotato di mercato e ricco di terre fertili. La stessa etimologia del nome arabo *Alqamah*, che deriva probabilmente dal termine *alquam* (terra fangosa), starebbe ad indicare la fertilità del sito. Già nel 1185 si registrava un'espansione del centro e la presenza di moschee (Ibn Jubair, 1185). Con l'arrivo dei normanni, i casali divennero gradualmente cristiani e, in seguito alla deportazione degli arabi, alla popolazione di Alcamo si unì quella che risiedeva sul monte Bonifato. Nel 1340 la terra di Alcamo fu concessa a Raimondo Peralta che iniziò, probabilmente, la costruzione del castello, completato da Enrico I e Federico III Chiaramonte, conquistatori di Alcamo. Undici anni dopo, nel 1359, la terra ed il castello furono concessi dal re Federico IV a Guarnerio Ventimiglia che fondò la città davanti al castello (1379-80). Verso la fine del XIV sec., in seguito alle lotte contro i Ventimiglia, la piccola città fortificata venne quasi del tutto distrutta (si conservano tracce delle mura visibili dalla via Comm. Navarra). Cacciati i Ventimiglia (1398), si alternarono al governo della città e del castello periodi di demanio regio (1398; 1417) e diverse signorie (Giacomo de Prades e Aragona, 1407; Giovan Bernardo Cabrera,

Bibliografia

- S. BAGOLINO, *Origine della città di Alcamo*, Ms. sec. XVIII, Biblioteca Comunale di Palermo
- V. DI GIOVANNI, *Notizie storiche della città di Alcamo*, Palermo 1867
- L. DE BLASI, *Discorso storico*, Alcamo 1880
- F. M. MIRABELLA - P. M. ROCCA, *Guida artistica della città di Alcamo*, Alcamo 1884.
- P. M. ROCCA, *Delle muraglie e porte di Alcamo*, in "Archivio Storico Siciliano", n. s., XX, 1895
- E. ZACCO, *Alcamo*, in "Paesi di Sicilia", Palermo 1962
- V. REGINA, *Il castello trecentesco dei conti di Modica in Alcamo*, Alcamo 1967
- V. REGINA, *Profilo storico di Alcamo e sue opere d'arte dalle origini al secolo XV*, Alcamo 1972
- V. REGINA, *Alcamo. Storia, arte e tradizione*, 3 voll., Palermo 1980
- V. REGINA, *Longarico, Bonifato e Alcamo*, Alcamo 1982
- V. REGINA, *Il Castello dei Conti di Modica in Alcamo. Ricerca Archivistica, epigrafica, iconografica, ermeneutica*, Alcamo 1987

secondo conte di Modica, 1420; Pietro Speciale, 1457; i conti di Modica, 1484; Ludovico II Cabrera Moncada, 1565), fino al 1802, quando Alcamo (già elevata al titolo di "città" dal 1631, per volere del vicerè Francesco De La Cueva) passò definitivamente al demanio regio ed il castello venne adibito a sede comunale (1815).

Le vicende urbanistiche riflettono l'alternarsi delle differenti potestà e l'esigenza di difesa della città. La cinta muraria, eseguita in fasi successive (prima metà del XIV sec.; fine del XIV sec.; inizio e prima metà del XVI sec.), si estendeva dal castello fino a chiudere tutto il nucleo compreso fra le attuali piazza Maggiore, piazza Mercato, via del Lavinaio, piazza del Mercato Vecchio, piazza Bagolino, la via VI aprile (all'altezza della porta Palermo), via Madonna Catena e piazza Progresso. All'interno, si individuano tracce dell'impianto medievale e del tessuto viario del '400 e del '500 a maglia ortogonale e ad isolati compatti. L'espansione fuori dalle mura, risalente al '600 e con successivi interventi del '700 e dell'800, presenta una tipologia ad isolati regolari con piccole corti. La principale via d'accesso alla città era l'attuale corso VI Aprile, orientato in direzione est-ovest, che costituiva l'asse direzionale verso Trapani e Palermo.

Il controllo delle comunicazioni con l'esterno avveniva, fino alla prima metà del XVI sec., con la Porta Palermo (alla fine dell'attuale via Rossotti), la Porta Corleone (alla fine dell'attuale via Comm. Navarra), la Porta di Gesù (prospiciente la Chiesa di Santa Maria di Gesù) e la Porta Trapani (all'inizio della via Comm. Navarra); in seguito alla chiusura della vecchia Porta Trapani furono aperte la Porta Stella (all'inizio della via Porta Stella), la Porta Nuova (sull'attuale largo Del Carmine), la nuova Porta Trapani (all'ingresso dell'attuale corso VI Aprile) ed una seconda Porta Palermo (alla fine dell'attuale corso VI aprile). La presenza di un'ulteriore porta, la Porta Saccari, testimoniata dall'incisione del 1770, *Alcamo città della Sicilia nella valle di Mazara*, conservata presso la Biblioteca Comunale di Alcamo), sarebbe da localizzarsi nell'attuale piazza del Mercato Vecchio.

Di questo articolato sistema restano, oltre al castello con le sue torri e alla sua cerchia muraria, soltanto un rifacimento (XVIII sec.) della Porta Palermo e parte delle mura di cinta della città sulla fronte sud compresi fra la piazza Bagolino e la piazza del Mercato Vecchio, in discreto stato di conservazione anche se in alcuni tratti vi si sono addossate delle costruzioni. La tecnica muraria a faccia a vista utilizza pietre di vario taglio e di pezzatura irregolare. La struttura, di cui non è rilevabile lo spessore, è a scarpa e sono ancora visibili bocche esterne e feritoie. (E.M.)



Alcamo.
A. Porta Nuova / B. Porta di Gesù / C. Porta Trapani / D. Porta Palermo



ASSORO

Enna

Asarum

Bibliografia

F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, I, Palermo 1924, pp. 168-174

A.A. GNOLFO, *Assoro nella storia di Sicilia*, Catania 1997

Adagiato sull'unica dorsale accessibile del monte Stella, dominato in sommità dal castello posto a controllo della valle del Dittaino, il centro di Assoro può vantare origini antichissime, come testimoniano le numerose citazioni del suo toponimo negli scritti di Plinio il Vecchio, Diodoro Siculo, Cicerone. Già in età bizantina doveva essere munito di un fortilizio poi ricostruito dagli Arabi, che nel 939 avevano posto sotto assedio il presidio fedele a Bisanzio. Conquistato dai Normanni nel 1061, Assoro divenne libero comune, privilegio che avrebbe perduto sul finire del Duecento, come testimonia il titolo di feudatario conferito al *miles* Scaloro degli Uberti, protonotaro del Regno, da Federico III d'Aragona, nel 1299. Nel 1340 il *castrum Asari* veniva confiscato al degli Uberti, nel frattempo fregiati del titolo di Conte di Assoro (1336), per essere concesso a Giovanni, duca di Randazzo, fino al 1347, quando Scaloro poté rientrare in possesso del suo *castrum*. Sarebbe morto qualche anno dopo, nel 1351, nel corso di un drammatico assedio posto al castello dalla popolazione insorta, al termine del quale Assoro tornava al patrimonio regio. Nel 1364 Federico IV d'Aragona lo concesse al suo consanguineo Matteo, ma essendo questi morto nello stesso anno, senza lasciare eredi, dopo una breve concessione in favore di Andrea degli Uberti, Assoro pervenne ad Antonio Moncada. Macchiatosi, questi, dell'accusa di avere tramato contro la Corona, la città venne concessa da Martino I alla famiglia catalana dei Valguarnera, che ne dettennero a lungo il possesso, fino alla abolizione della feudalità (1812).

Nessuna traccia rimane delle mura che cingevano per intero il perimetro del centro abitato, che invece ha conservato, della sua origine medievale, il caratteristico disegno dell'impianto urbano. Un vasto declivio privo di costruzioni (una specie di *pomerium*) lo separava dal castello, quest'ultimo pervenutoci ad uno stato tale di ruderizzazione, da impedirne la lettura. Si distinguono, solamente, gli alti muri della struttura perimetrale, alcune cisterne, ma soprattutto una torre esterna di vedetta e difesa, cilindrica e senza cavità al suo interno, collegata al perimetro del castello da un camminamento posto alla sommità di un'esile muratura.

(G.R.)

Assoro.

Ruderi del castello

(da *Provincia di Enna. Castelli e torri*, in "Kalòs. Luoghi di Sicilia", supplemento a "Kalòs", 1999 (XI), 3, fig. 18, p. 20)



AUGUSTA

Siracusa

Agosta
Austa



Bibliografia

- F. VITA, *Innesto storico della città d'Augusta*, Venezia 1653
 C. ZUPPELLO SANTANGELO, *Descrizione dello stato della città di Augusta*, 1808, ms. 795 raccolta Blasco, Biblioteca Comunale di Augusta
Cronaca di Ramun Montaner, ed. it. A cura di F. Moise, Firenze 1844
 L. DUFOR, *Augusta, da città imperiale a città militare*, Palermo 1989
 G. AGNELLO - L. TRIGILIA, *La spada e l'altare. Architettura militare e religiosa ad Augusta dall'età sveva al Barocco*, Palermo 1994



Augusta.
Il Castello e i Forti Garcia e Vittoria (da L. Dufour 1989)

La penisola lanceolata, allungata in direzione nord-sud, divide il grande golfo arcuato tra punta Izzo e la penisola di Magnisi originando due porti: a est il più piccolo porto Xifonio, a ovest il maggiore porto Megarese. Il secondo prende nome dalla greca *Megara Hyblaea* collocata al centro del golfo; sembra che un insediamento dipendente da Megara si fosse sviluppato anche sulla penisola, ma notizie certe sul sito risalgono ai Normanni che vi organizzarono un porto fortificato.

Augusta fu fondata da Federico II di Svevia tra il 1233, anno in cui l'imperatore soggiornò a Siracusa da luglio a dicembre, e il 1243 quando per la città è documentata la partecipazione al parlamento tenuto a Lentini; la popolazione costituita per lo più da famiglie provenienti da Catania, fu incrementata con cittadini di Centuripe e di Montalbano forzatamente trasferiti dopo l'insurrezione del 1242. *Praepositum*, come per altri castelli federiciani, fu Riccardo da Lentini. In realtà se Fra' Reginaldo d'Orleans, di ritorno dalla crociata, aveva lì fondato un *hospitium* nel 1219, doveva già esservi un nucleo abitato; ipotesi rafforzata dal fatto che la porzione più pianeggiante verso l'estremità della penisola (circa un suo terzo), era denominata *Terravecchia*; quest'ultima alla fine del '200 fu esclusa dall'infante don Giacomo con la costruzione di un muro trasversale sopravvissuto fino alla fine dell'800. Nel 1287, comunque, secondo la cronaca di Ramun Muntaner le mura della città non erano in buono stato. L'ampio programma voluto da Federico II sembrava difficile da gestire; lo Svevo con Augusta voleva concretizzare il proprio sogno imperiale suggerendo una continuità a partire dalla leggendaria fondazione del primo imperatore romano. Due iscrizioni, una sulla porta - citata da Fazello e riportata dall'Agnello, ma ora perduta - e una sulla fronte nord del castello, celebravano l'avvenimento; la prima recitava: *Huius apex operis ex maiestate decoris denotat autorem te Friderice suum. Tum tria dena, decem duo, mille ducenta trahebat tempora, post Genitum per nova iura Deum*. La seconda ricorda il mito: *Augustam Divus Augustus condidit urbem et tulit ut titulo sit veneranda suo. Teutonicam Fridericus eam de prole secundus donavit populo finibus, aree, loco*. La città fu elevata a contado di Guglielmo Raimondo di Montecateno (Moncada) da Federico III, che la permutò con Malta e Gozo, patrimonio dotale di Luchina Alagona moglie di Guglielmo; nel 1420 ritornò al regio demanio.

Augusta, all'imbocco della pianura di Lentini, nel XVI secolo era parte del sistema fortificato per la difesa della cristianità; avamposto era Malta e la Sicilia prevedeva una continuità di difese da Messina a Siracusa: città-fortilizio collegate dalla linea delle torri di avvistamento. Alla difesa del sito, che implicava il controllo dell'istmo, del porto e della penisola, furono chiamati prima Matteo Carnelivari (1494), poi Francesco Ferramolino (1533). Per i gravi episodi subiti, tra cui l'assalto turco del 1550, e nonostante gli interventi di

Garcia de Toledo cui si deve il sistema a tre fulcri castello/forte Garcia/forte Vittoria, lo Spannocchi registrò nel 1578 un *castello assai antico e debolissimo di muro e di difesa* e consigliò un incremento delle torri di avvistamento delle quali solo quella alla foce del Ca ntara (area di Megara) fu realizzata.

Nel corso del '600 prima con don Giovanni de Medici, nel 1640 di ritorno da Malta, poi col de Grunembergh nel 1680, si attuarono grandi opere: il taglio dell'istmo (come fu anche per Ortygia) e la cittadella con baluardi a difesa dell'accesso, per la realizzazione della quale furono necessarie ampie demolizioni di edifici privati e conventuali.

Nell'assetto finale, la penisola era tagliata alla radice dominata dal castello quadrato con torri agli angoli e a metà dei lati est e ovest e un mastio semiottagono aggiunto a lato dell'ingres-



Augusta.
1578. Tiburzio Spannocchi, il Castello e i forti Avalos, Garcia e Vittoria.



Augusta.
Castello: rivellino a mare e baluardo

so sul lato sud; due forti collegati da un terrapieno, il Garcia e il Vittoria, controllavano dal centro il grande golfo con artiglierie collocate a pelo d'acqua; il forte di Avalos sullo scoglio davanti alla penisola aveva funzione di faro e di avamposto munito di cannoni: l'attacco turco del 1550 aveva suggerito di organizzare le basi per un tiro incrociato sul mare ad integrare la difesa di terra con una fossa con batterie di difesa, coperta dalla via, munita di argini e di siepe, come descrisse l'Amico nel 1757. Albert Jouvin nel 1672, giustifica la mancanza di

mura ai lati, dallo Spannocchi programmaticamente disegnate, in quanto *il mare la circonda come un largo fossato*.

Nell'800 i forti subirono gravi danni: il forte Avalos, già danneggiato da un'esplosione nel 1678 e dal terremoto del 1693 poi restaurato dal Grunembergh, ricevette un ulteriore colpo dalla nuova esplosione della polveriera nel 1841; i progetti di restauro estesi anche al forte Vittoria non furono realizzati. Dopo l'Unità d'Italia i fortificati furono ceduti al Comune (1879) e il castello, ancora scenograficamente a pieno contatto col mare, dal 1890 al 1978 fu riutilizzato come carcere con ampie aggiunte e modifiche; l'ala ovest è ora parzialmente restaurata ed utilizzata per manifestazioni culturali. I forti Garcia e Vittoria, per l'avanzamento della linea di costa nel golfo e per le modifiche subite, hanno perduto gran parte dell'immagine antica nel falsificato rapporto ambientale.

(El.P.)

1578. Tiburzio Spannocchi, planimetria del territorio di Augusta (particolare)

Augusta.
La piazzaforte in una planimetria tedesca della fine del Seicento (da L. Dufour 1989)



Veduta aerea. Presso il ponte, l'area chiara indica il luogo occupato dal castello.

AVOLA NUOVA

Siracusa



La nuova città di Avola, feudo degli Aragona Pignatelli Cortes, fu costruita in un sito pianeggiante a poco più di un chilometro dal mare dopo la distruzione di Avola Vecchia a causa del terremoto del 1693. Il piano è concordemente attribuito a fra' Angelo Italia che, quando giunse ad Avola, aveva sessantaquattro anni ed era un architetto già affermato.

La nuova città presenta un perimetro murario bastionato ad esagono regolare, all'interno del quale si sviluppa una maglia di strade ortogonali con l'inserimento di piazze quadrate ottenute lasciando liberi da edifici alcuni isolati della maglia viaria.

Sebbene il suo schema geometrico regolare sia ispirato alle città teorizzate nei trattati di architettura militare, in molti casi realizzate con queste precise caratteristiche, nel caso di Avola il tracciato delle mura assume soprattutto un valore simbolico, o forse programmatico in vista della possibilità di doverle costruire in futuro.

Per come furono realizzate, le mura di Avola potevano avere una certa efficienza solo nei riguardi delle scorrerie dei pirati barbareschi, che sarebbero potuti giungere dal mare, vicinissimo, oppure delle bande armate che potevano scorazzare nelle campagne circostanti.

Chiaramente presente nei disegni settecenteschi, la cinta bastionata fu eretta in alcune parti solo per un'altezza di pochi metri e, talvolta, coincide con le mura perimetrali di abitazioni. Se ne conservano brevi tratti inglobati in abitazioni.

(E. MSL.)

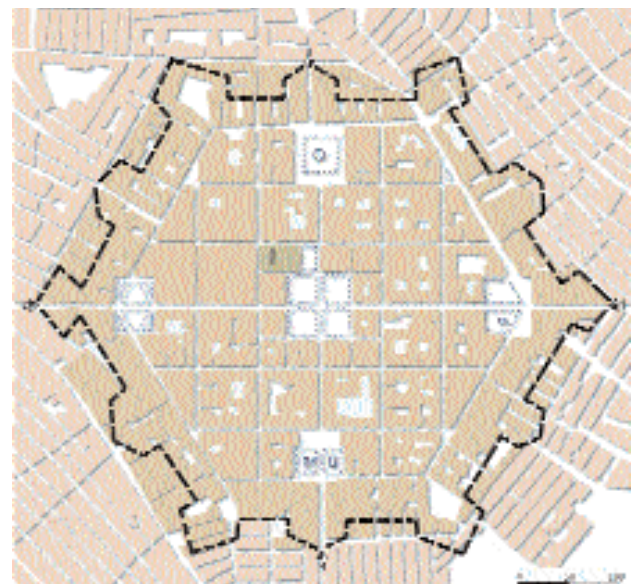
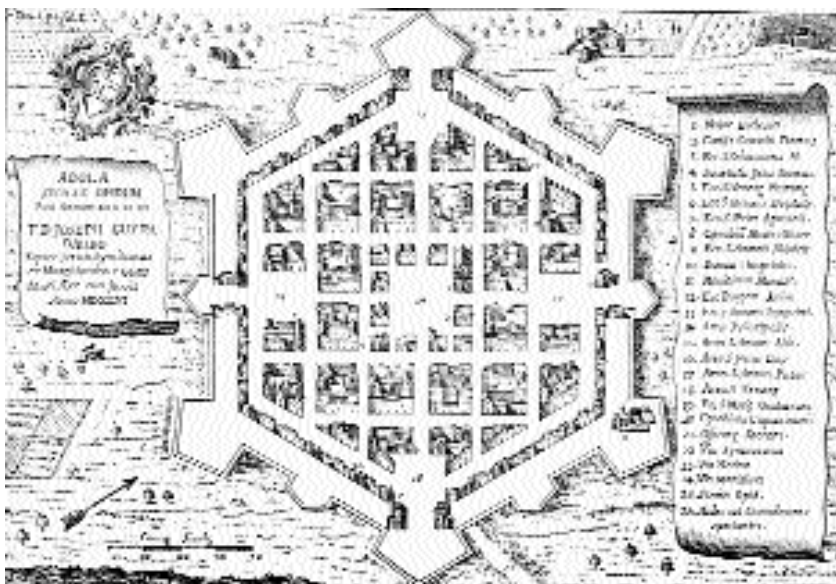
Bibliografia

- L. DUFOUR, E. RAYMOND, *Dalla città ideale alla città reale. La ricostruzione di Avola*, Caltanissetta 1993
- F. GRINGERI PANTANO, *La città esagonale. Avola: l'antico sito, lo spazio urbano ricostruito*, Palermo 1996

1756. F. D. Guttadauro, pianta di Avola, in V. Amico



Avola. Planimetria:
1, 2, 3, 4: siti delle porte urbane previste, ma non realizzate



BAIDA

Palermo

Castrum Baide

Il centro fortificato esisteva già alla fine del secolo XIII. Ai secoli XV-XVI risalgono alcuni interventi di rifacimento delle fortificazioni, ma poiché nei documenti si parla sempre di castello è difficile stabilire la consistenza del borgo murato.

È questo uno dei casi in cui la tipologia del castello è pressoché indistinguibile da quella del borgo murato oppure del *baglio* fortificato. Si presenta come un muro di cinta dello spessore di circa 1,20 metri, un tempo rinforzato con torri agli angoli. Di una di queste, di forma ottagonale vi sono alcuni resti, mentre meglio conservata è una torre quadrangolare al centro di una delle cortine.

Le maggiori strutture rimaste sono costituite da un muro con merli guelfi dotati di feritoie, con cammino di ronda, scala di salita e porta di ingresso con ghiera di conci e archivolto a bugnette diamantate abbastanza ben conservati.

(E. MLS.)

Bibliografia

F. D'ANGELO, *Insedimenti medievali in Sicilia. Scopello e Baida*, in "Sicilia Archeologica", n. 44, 1981, pp. 65-70.

BROLO

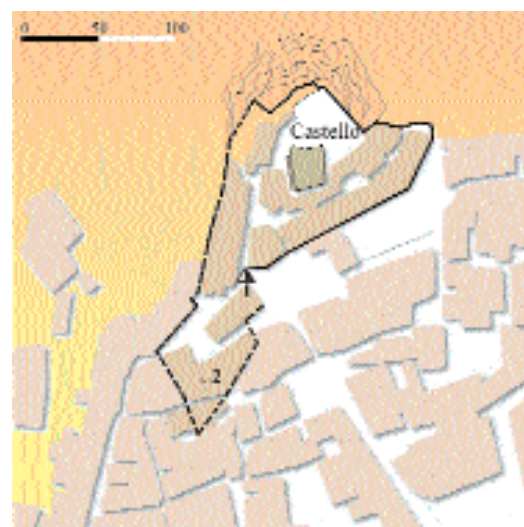
Messina

Vohab

Il borgo murato di Brolo fu edificato intorno alla torre dei Lanza, intraprendente famiglia feudale dei Nebrodi, a partire dagli anni di re Martino (primi del XV secolo). Occupa la sommità di un banco roccioso, il cui profilo isolato e imponente sul litorale tirrenico, tra Capo Calavà e Capo D'Orlando, appare oggi sempre più compromesso dalla invadente urbanizzazione della fascia costiera. Torre, palazzo baronale, alloggi e magazzini costituiscono un buon esempio di insediamento marinaro feudale, fortificato e cintato, di cui si conserva in larga misura l'impianto originario. Il borgo era ordinato prevalentemente alle attività del sottostante porto-caricatore e alla sua difesa; al barone di turno spettavano i diritti sulle merci in transito e il pedaggio sull'ormeggio delle imbarcazioni.

Della cinta medievale è tuttora esistente il tratto che guarda a Sud, riconoscibile per la muratura listata, la merlatura retta e il camminamento di guardia addossato a piccoli fabbricati terrani. Sullo stesso versante, si allungava il grande baluardo di disegno "moderno" costruito intorno alla metà del '500 ad ulteriore protezione del porto. E' del tutto verosimile che la nuova bastionatura ben identificata nei disegni militari del '700 e dell' '800, e totalmente rimossa nell'espansione edilizia contemporanea, facesse parte di quel programma di difese intraprese dall'amministrazione del vicereame spagnolo, a seguito dei rovinosi saccheggi di Ariadeno Barbarossa consumati a danno dei paesi costieri: Brolo nel 1543, Patti e Lipari nel 1544. Con le nuove opere, adatte anche all'uso delle armi da fuoco, il borgo murato apparì a Tommaso Fazello con l'aspetto della *Arx*, definizione con cui l'illustre storico registrava nella sua *Storia della Sicilia* la rinnovata struttura difensiva di Brolo, proprio intorno alla metà di quel secolo.

La situazione dei luoghi intorno al Borgo appare oggi mutata radicalmente: l'insenatura marina, il molo, gli attracchi e lo scalo commerciale sono del tutto scomparsi; la loro collocazione e la loro morfologia possono essere ricostruiti solo graficamente sulla scorta dei documenti cartografici redatti da Tiburzio Spannocchi e da Camillo Camiliani nella seconda metà del '500. I loro disegni ci restituiscono infatti non solo la consistenza dei fabbricati e delle murature difensive ma anche i lineamenti dell'antica geografia, fatta di scogliere e profonde insenature.

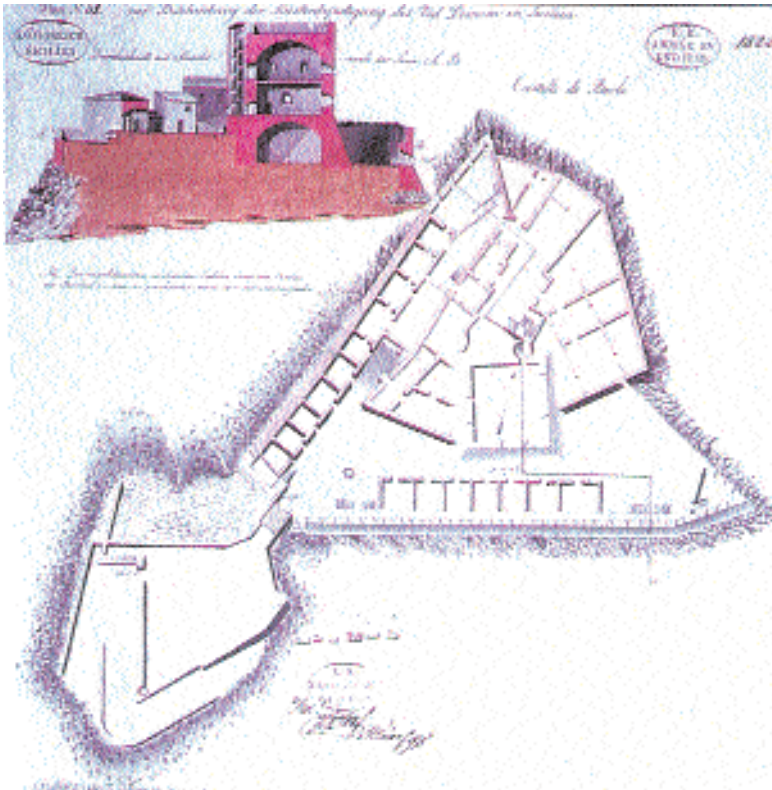
**Brolo. Planimetria:**

1. Porta del Castrum, ora "del castello"
2. Tracce del bastione cinquecentesco

Bibliografia

A. PETTGNANO, *Brolo*, in "Sikania", n.2, febb. 1995, pp. 28-42

N. PRINCIPATO, *Centri storici*, in "Beni Artistici nei Nebrodi dalla fiumara di S. Angelo in Brolo alla fiumara di Rosmarino", Atti del Convegno, Capo d'Orlando 27 ago. 1988, pp. 147 sgg.



La modifica del litorale, documentata a partire dalla fine del XVI secolo, appare principalmente causata dal mutato regime dei torrenti, dall'avanzamento progressivo della linea di costa e l'inevitabile conseguente interramento del porto che, in forma di canale, raggiungeva il versante Sud dello sperone roccioso, nella direzione opposta al mare. Oggi il sito dell'antico porto è occupato dal centro della nuova città ad una distanza di 500 metri dalla linea della battigia.
(C.P.T.)

Brolo. Castello
1823. L. Mannulla (da Russo)

BUTERA

Caltanissetta

Castrum Buterae



Ritenuta dall'Amico una delle tre Ible, o forse fondata da Bute, re dei Siculi, Butera, già subcolonia di Gela, fu conquistata da Alabà (secondo emiro di Sicilia) nell'854 e restò in mano araba sino al 1089 quando il Conte Ruggiero la espugnò e ne fece un suo possedimento. In epoca normanna Butera divenne colonia lombarda assegnata a Enrico degli Aleramici investito del titolo di Conte di Butera. Il titolo fu unito a quello di conte di Policastro e signore di Paternò con il figlio, Simone, a cui successe Bartolomeo de Luce, ed in seguito per linea femminile, Guglielmo Malconvenant. In epoca aragonese il possedimento fu ceduto dal re Pietro ai Caltagirone e dopo alterne vicende, passato agli Alagona, fu assegnato da re Martino I ai Santapau, che lo conservarono sino al 1591 quando fu ereditato da Francesco Branciforte. Nel 1563 la contea divenne principato per concessione di Filippo II, ma nelle cronache dei XIII e XV secoli si cita sempre la terra ed il castello. Il principato rimase ai Branciforte e, per asse femminile, fu acquisito dai Lanza nei primi del 1800. Butera era una cittadina munita con castello posto in corrispondenza della cortina muraria. Falcando distinse *l'oppidum* (abitato) dal *castellum* (fortilizio feudale).

Amico descrisse il castello posto a meridione della città con *solide ed altissime muraglie di pietra quadrata di 18 palmi di larghezza, e sorgono a tanta altezza che sorreggono cinque ordini di volte, anch'esse ai lati di pietre quadrate. Vi è un cortile ed un amplissimo spazio....profonde e spaziose fosse*. L'accesso era assicurato con due porte, la Regale ad ovest e la Porta di San Pietro, rivolta a nord. Oggi resta un lacerto di mura merlato a "pari" ed un bastione del castello rimaneggiato nel 1924 entrambi realizzati in *opus incertum* rafforzato con cantonali in pietra da taglio. Lo stato di conservazione è buono.

(A.P.)

Bibliografia

- A. BOSCAGLIA, *Butera*, Caltanissetta 1980
C.A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI-XII, Il castrum Buterie*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 1914

Butera.
La torre del castello con il muro merlato e la Porta Regale



CACCAMO

Palermo



Bibliografia

- A. INVEGES, *La Cartagine Siciliana*, Palermo 1651
 G. GIACOMAZZI, G. SUNSERI RUBINO, *Caccamo*, Palermo 1965
 G. SUNSERI RUBINO, *Il castello di Caccamo*, Palermo 1967
 G. LANZA TOMASI - E. SELLERIO, *Il castello di Caccamo*, in "Castelli e monasteri siciliani", Palermo 1968, pp. 161-176
 G. LO BIANCO COMPARATO, *Caccamo e la Sicilia*, Palermo 1978.
 R. SANTORO, *Il baluardo del feudo. Il castello di Caccamo*, Palermo 1982

Le vicende del borgo murato sono difficilmente distinguibili da quelle del castello (che è uno dei più imponenti della Sicilia) rispetto al quale passano quasi sempre in secondo piano.

Castello e borgo murato sono due entità strettamente dipendenti e interconnesse, come dimostra l'episodio del 1203, quando la chiesa di S. Maria la Mensa fu demolita per ampliare il recinto del castello vero e proprio a scapito, evidentemente, dell'abitato.

La cinta muraria, databile al secolo XIV, racchiude solo il quartiere denominato "Terra Vecchia" ai piedi dell'ampio castello feudale. Gran parte del sito è già naturalmente fortificato e non è facile individuare resti di eventuali mura, anche perché il monumentale castello ha quasi sempre assorbito per intero l'attenzione degli studiosi e dei restauratori.

Il Falcando nomina Caccamo come *oppidum*, ma il termine non chiarisce fino a che punto si faccia riferimento alle sole opere dell'imponente castello o ad eventuali mura a protezione dell'abitato.

Anche se è probabile che una cinta esistesse già nel secolo XII, degli inizi del Trecento è la prima notizia certa riguardo ad opere di fortificazione dell'abitato, quando Caccamo è sotto la signoria di Manfredi Chiaramonte, la cui famiglia ebbe il castello dal 1286 al 1392. Scrive infatti l'Inveges, riferendosi agli anni poco dopo il 1300:

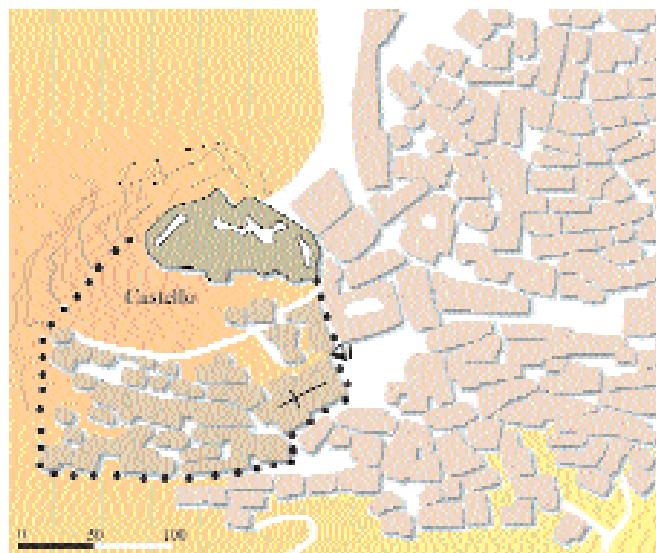
E da quel tempo Manfredi hereditario nomine cominciò ad esser signore di Caccamo, il quale subito fortificò; perché a spese tanto sue che dell'Università fabricò la torre vicina la maggior chiesa, il novo campanile ... in un sasso della quale in fin all'anno 1627 si veddero conservate l'armi chiaramontane. E perché nel citato anno per farsi lo piano della Porta marmorea meridionale della Madrice buona parte della torre, e con essa l'arme miseramente ruinarono.

Proprio a Manfredi Chiaramonte possiamo quindi assegnare la ristrutturazione, oltre che del castello, del borgo murato con il rafforzamento della cinta, la costruzione della torre del Pizzarone, esterna al castello, e l'apertura di una nuova porta, la Porta della Piazza.

Nel 1302 castello e borgo resistettero ad un assedio angioino. Nel 1392 Caccamo passò sotto la signoria dei Prades, la cui discendenza la terrà fino al 1477.

Successivamente il castello e l'abitato saranno sotto la signoria feudale degli Amato, che lo terranno fino agli inizi dell'Ottocento.

(E. MSL.)



Caccamo.
Ipotesi di tracciato murario
1. Porta della Piazza



Caccamo.
Veduta della Chiesa Madre di Caccamo dove era la torre chiaramontana e la Porta della Piazza. (E. MSL.)

CALASCIBETTA

Enna

Qal^cat-xibet
Calaxibetha



L'Amico propose per il nome la derivazione dall'arabo *Betha* (palazzo) o *Xibet* (quiete), da associare a *Qal^cat /Kale* (castello). Inizialmente era un accampamento temporaneo normanno, per esercitare maggior controllo sulla città di Castrogiovanni (Enna), ma il conte Ruggero fortificò il sito con una rocca e sembra abbia circondato di mura anche il quartiere servito dalla chiesa palatina di S. Pietro (l'attuale chiesa è del '900). Parzialmente conservato e con una porta archiacuta al piede, il campanile della chiesa è supposto essere originariamente una torre del castello, ma non ve ne è documentazione certa. A Calascibetta morì re Pietro II, poi sepolto nella cattedrale di Palermo.

(El.P.)

Calascibetta. La collina (El.P.)



Bibliografia

C.M. BORGHESE, *Cenno storico della Victoriosa e Fedel Città di Calascibetta*, Catania 1877
D. BROCATO, *I castelli della provincia di Enna*, Siracusa 1986

CALATABIANO

Catania

Calatabien
Calatabianum



Il nucleo centrale del castello risale al secolo XII, all'epoca di Guglielmo II, quando certo Roberto, governatore del castello a mare di Palermo viene detto *Calataboniacensis*. Del borgo murato si hanno notizie solo a partire dal secolo XIII, quando fu nominato come appartenente alla diocesi di Messina con nome di *Calatabien*. Risulta quindi in possesso di Pagano e Gualtiero de Parisio, conti di Avellino.

Nel 1213 la Regina Costanza concesse il castello ad Arnaldo de Regio, mentre Federico II di Svevia lo concesse a Gualtieri de Paleariis, suo cancelliere e vescovo di Catania. Nel corso del secolo XII il castello e la terra passarono ancora ripetutamente di mano: nel 1221 Federico II lo assegnò al vescovo di Messina, Berardo; nel 1239, passò dal conte Enrico di Malta ad Enrico de Montemarzino, tra il 1256 ed il 1258 Calatabiano fu occupata, insieme a Taormina, Castiglione, Francavilla, da Pietro Ruffo; nel 1267 fu data ai vescovi catanesi da Carlo d'Angiò, ma nel 1282 fu restituita all'arcivescovo di Messina; nel 1285 Ruggero Lauria, grande ammiraglio della flotta siciliana, ne ottenne il possesso e nel 1303 fu assegnata al genovese Brancaleone Auria.

Abbiamo la certezza dell'esistenza delle mura da un episodio del 1345, quando re Ludovico, dirigendosi da Catania verso Milazzo sotto tutela dei catalani, chiese di entrare nel castello e nell'abitato cinto da mura, ma gli abitanti risposero che avrebbero volentieri accolto il re di Sicilia, ma non i suoi accompagnatori. Il re, adirato, trascorse la notte *in burgo* e ripartì l'indomani. La cinta muraria quindi a quel tempo non conteneva l'intero abitato, ma una parte di esso, non sappiamo se per mancanza di spazio o per ragioni di segregazione, era al di fuori delle mura. Negli anni seguenti l'abitato fortificato di Calatabiano ha un ruolo strategicamente importante ed è luogo di cruciali eventi militari, come quando nel 1355 Artale Alagona, insieme al re Federico e alla reggente Eufemia, fa del castello il centro delle operazioni militari che culminano nel 1357 nella sconfitta navale degli angioini nelle acque di Ognina.

Sebbene il rilievo naturale sul quale sorge l'abitato fortificato, a circa 200 metri slm, non sia dei più impervi la posizione appare particolarmente importante poiché controlla una vasta pianura

Bibliografia

J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris. 1852-1861
G. COSENTINO (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1353-1377)*, in: "Documenti per servire alla storia di Sicilia" serie I, vol.VIII, Palermo 1885
A. AMICO, *I diplomi della Cattedrale di Messina*, a cura di Raffaele Starrabba, in: "Documenti per servire alla storia di Sicilia"serie I, vol. I, Palermo 1888.
S. RACCUGLIA, *Calatabiano*, Acireale 1901



Calatabiano.
Un tratto delle mura
del borgo con i resti di
una torretta circolare
(E. MSL.)



H. NIESE, *Il vescovado di Catania e gli Hoenstaufen in Sicilia*, in *A.S.S.O.*, anno XII, fascicolo I-II, Catania 1915, pp. 74-104

G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, in:

"Documenti per servire alla Storia di Sicilia" serie I, vol. XXIII, Palermo 1918

F. ZAPPALÀ, *Il castello di Calatabiano*, Catania 1955

G. TOMARCHIO, *Il castello di Calatabiano*, in: "Memorie e rendiconti" dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, serie III, vol. II, Acireale 1982, pp.311-342

C. P. TERRANOVA, *I castelli dell'Etna*, in "Etna, il vulcano e l'uomo", Catania 1993, pp. 244-267

F. MAURICI, *La "Terra Vecchia" di Calatabiano per l'archeologia postmedievale in Sicilia*, in: "La Sicilia dei terremoti, Lunga durata e dinamiche sociali" (a cura di Giuseppe Giarrizzo), Catania 1997, pp.139-165

fertile, il mare antistante, il corso del fiume Alcantara, l'antico ponte romano che l'attraversa poco più a valle, l'imbocco della valle dell'Alcantara e la strada che collega Palermo e Messina, la direttrice verso Catania, nonché il versante nord-orientale dell'Etna con i suoi boschi ricchi di legname per le navi.

La fortezza di Calatabiano rimase in mano degli Alagona fino alla morte di Artale Alagona, nel 1389. L'anno successivo re Martino lo assegnò a Guerano di Queralta. Alla fine del secolo XIV Calatabiano pervenne nelle mani della famiglia a cui discendenti rimarrà fino all'epoca contemporanea.

Nel 1396 la terra e il castello furono assegnati a Giovanni de Cruyllas e nel 1453 ne ottenne l'investitura Berlinghiero Cruyllas. Nel 1479 passò a Giovanni junior che successivamente lo vendette per 5520 onze con lo *ius reluendi* alla sorellastra Elisabetta. Nel 1482 fu ricomprato da Giovanni junior. Nel 1484 fu venduto ancora con lo *ius reluendi* per 39.000 fiorini a Francesco Mirulla o Marullo. Nel 1572 Ferdinando Gravina, avvalendosi dello *ius reluendi*, riacquistò il castello e la terra. Sotto i Cruyllas e quindi sotto i Gravina-Cruyllas, che la tennero come feudatari, Calatabiano assunse i connotati di tanti altri tranquilli borghi feudali della Sicilia, dove le mura sono una difesa non tanto contro potenti eserciti, ma contro bande armate che scorrazzavano nelle campagne. Nel 1544 pirati turchi guidati dal corsaro Dragut saccheggiarono il territorio e l'abitato di Calatabiano. Da porre negli anni successivi è quindi un probabile intervento di restauro del castello e della cinta muraria volta a restituire un minimo di sicurezza agli abitanti che si fossero voluti reinsediare.

Per la posizione strategicamente rilevante, Calatabiano fu ancora al centro di importanti vicende belliche in occasione della rivolta antispagnola di Messina tra il 1674 ed il 1678.

Circa 150 soldati spagnoli asserragliati nel castello riuscirono a resistere agli assalti dell'esercito francese che da Taormina avanzava in direzione di Catania. Le mura non riuscirono però a difendere l'abitato, che fu bruciato dai Francesi.

Col terremoto del 1693 il processo di spopolamento del borgo murato ebbe un'accelerazione a favore dell'abitato che ormai si stendeva nella pianura immediatamente a ridosso dell'altura su cui sorgeva il borgo murato dominato dal castello.

La cinta muraria, in gran parte ben conservata col suo coronamento di merli fa capo al castello, ma non rinchioda più abitazioni. In essa si aprivano due porte principali, delle quali restano i varchi in corrispondenza della strada che sale al borgo murato da ovest e di quella che verso est si inoltra nei boschi collinari. La cinta muraria ha un perimetro irregolare che dal punto più basso verso la sottostante pianura si inerpica con forti variazioni di quota sino al castello nel punto più alto del rilievo. È rafforzata nel punto più debole da torrette circolari, mentre nei punti già difesi dal rilievo naturale il muro di cinta quasi scompare.

Lo spessore delle mura non supera il metro nei punti di maggior resistenza, mentre una semplice merlatura retta, ancora in parte esistente, corona un parapetto che è in leggero aggetto rispetto al filo del muro sottostante. Poche semplici feritoie nei punti più delicati sono predisposte per un possibile utilizzo di balestre o di archibugi.

(E. MSL.)



Calatabiano. Planimetria:

1. Porta Grande
2. Porta delle Rose
3. Chiesa Madre
4. Rovine della Chiesa di S. Giorgio
5. Chiesa del Carmine
6. Torretta tonda
7. Torretta tonda

CALTAGIRONE

Catania

*Calatajeronum
Castrum Calatageronis
Cartagiruni*



Bibliografia

P. P. MORRETTA, *De Calatagirono urbe gratissima brevis notizia*, Venezia 1663
 G. M. BARBERA, *Caltagirone arabo-sicula e suoi dintorni*, Caltagirone 1984
 G. MEZZATESTA, *Caltagirone: una città e la sua storia attraverso i fondi, gli atti e le carte dell'Archivio Storico Comunale*, in D. LIGRESTI (a cura di), "Il governo della città: patriziati e politica nella Sicilia Moderna", Catania 1990, pp. 209-230
Campi di interazione. Il ponte di S. Francesco e il palazzo di Sant'Elia, a cura di Jorge Silveti, "Ambienti architettonici e urbanistici di Sicilia n.2", Cambridge (Mass.) 1992
 S. ADDAMO et al., *Caltagirone*, in "Kalòs-luoghi di Sicilia", fasc. 10, 1994
 G. PACE, *Il governo dei gentiluomini: ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra Medioevo ed età moderna*, Roma stampa 1996

Caltagirone.
 1774, Bernardino Bongiovanni, *Caltagirone, città gratissima la primaria delle mediterranee dell'isola di Sicilia.* (Biblioteca Comunale di Caltagirone)
 Nonostante la data, ben dopo il terremoto del 1693, sono riportate le mura merlate; abbiamo evidenziato le porte che vi si aprono: all'estremità dell'asse principale la Porta di S. Pietro, verso ovest la Porta del Vento e la Porta di città, ad est la Porta Posterna.

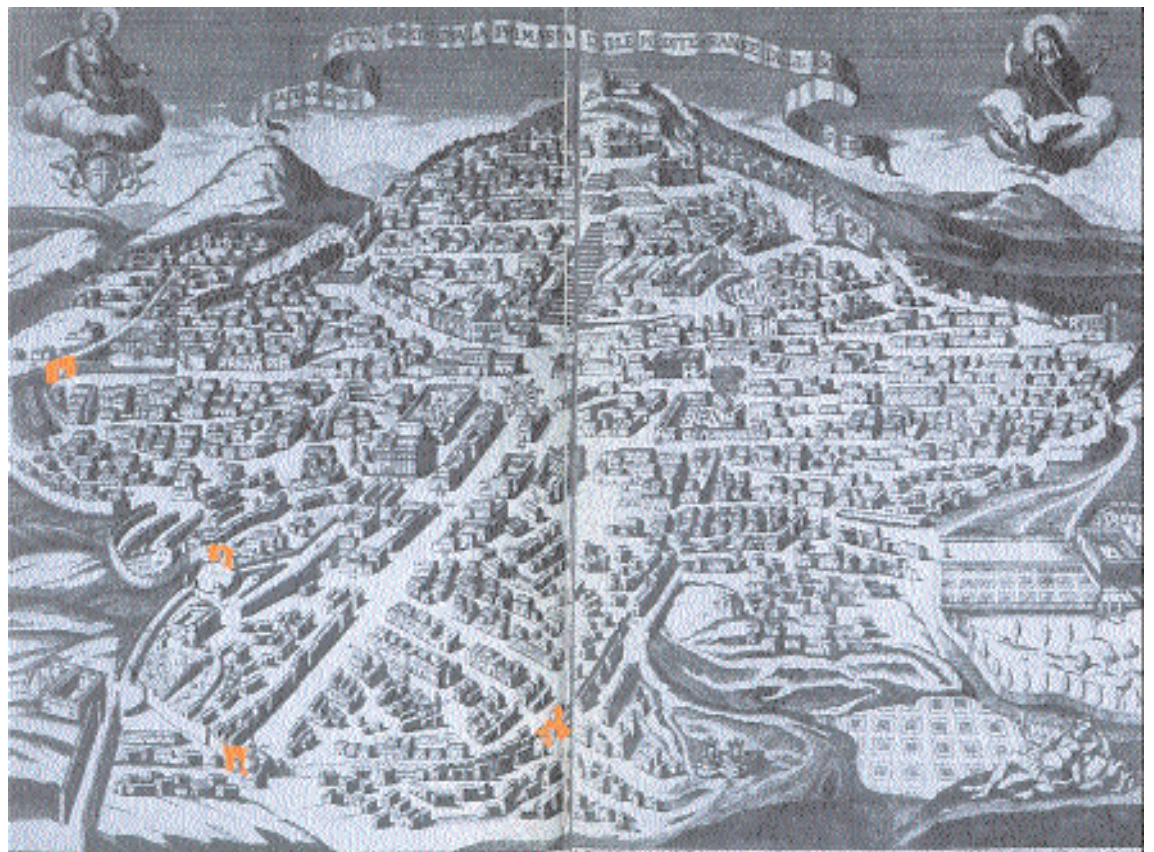
Sulle propaggini meridionale degli Erei, Caltagirone si trova in posizione strategica lungo le due direttrici est-ovest dalla Piana di Catania a quella di Gela, e nord-sud dall'ennese verso l'altipiano ibleo.

Secondo il geografo Idrisi, il toponimo significherebbe *rocca dei cinghiali* o *rocca dei geni*, contenendo comunque *Qal'Cat* cioè l'indicazione di luogo fortificato. Secondo il mito riportato dall'Amico, invece l'assonanza del nome con Gerone ha indotto l'opinione che fosse stata fondata dal tiranno; ma il nome potrebbe portare anche al mitico gigante Gelone figlio di Imari e di Etna. In realtà le origini della città sono incerte, anche se dalle indagini archeologiche il sito sembra essere stato costantemente occupato fin dal neolitico. Poco è noto della Caltagirone bizantina e araba, tranne la radice del nome.

Dopo la conquista normanna, in un diploma di Guglielmo il Malo del 1160 è per la prima volta citata *Calatageron*, ai cui cittadini il sovrano confermava la concessione dei feudi di Camopietro e Fetanasim, fatta dal suo predecessore Ruggero II. Il fatto sta all'origine del grande patrimonio fondiario della città, la cui gestione sarebbe stata per secoli al centro dell'attenzione del patriziato calatino. Questa fonte di ricchezza sarebbe stata strumento potente nelle mani della città, al fine di mantenere una pressoché costante demanialità, acquisire e conservare privilegi autonomistici, elaborare progetti urbanistici ed architettonici di ampio respiro ed alta qualità.

Il nucleo originario di Caltagirone era arroccato sulla sommità del colle, nei pressi della Chiesa Madre, l'attuale Santa Maria del Monte, e del castello posto in modo da poter controllare l'insediamento sottostante. La cinta muraria medievale racchiudeva una piccola parte dell'attuale centro storico, nella sua estensione dalla sommità alla base del colle dell'ex-Matrice, là dove oggi termina la famosa Scala. Del castello non resta nulla pur essendone documentata fino alla metà del '700 la torre di S. Giorgio eretta dai Genovesi e danneggiata dai terremoti della metà del XVI secolo e del 1693; nel 1239 doveva essere quasi completato in quanto citato tra i *castra exempta* nelle "lettere lodigiane" da Federico II. Al di fuori delle mura, tra il XII e il XV secolo, la città si espanse in tre direzioni: verso ovest, intorno alla chiesa del patrono San Giacomo, la cui fondazione viene tradizionalmente fatta risalire alla sconfitta inflitta ai saraceni da parte del Conte Ruggero presso la città, nel 1090; verso sud nel piano oltre le mura, luogo delle fiere e dei commerci, con un'area di fondamentale importanza religiosa e politica imperniata nella normanna chiesa di San Giuliano e nella Casa Senatoria, edificata negli anni ottanta del '400; verso est lungo l'asse che dalla piazza antistante la Casa Senatoria portava alla chiesa di San Giorgio, legata alla presenza di una comunità genovese, forse preesistente alla conquista normanna.

La espansione urbana del Cinque e Seicento fu preceduta dal rilancio del prestigio e dei



Caltagirone.
Circonvallazione di ponente: resti delle
mura cinquecentesche (G. B.)

privilegi di Caltagirone. Alla fine del XV secolo Ferdinando il Cattolico la promosse da terra a *città gratissima* e nel 1507 la città ottenne il *mero e misto imperio*. Una parte di primo piano è svolta dai diversi ordini religiosi, che inaugurarono la serie delle grandi realizzazioni urbanistiche del XVII secolo, *in primis* il ponte di San Francesco e la scalinata di Santa Maria del Monte; questa pose rimedio allo iato tra città alta e città bassa completando la *crux viarum* lungo la direttrice nord-sud ad incrociare la est-ovest compresa tra le porte di città.



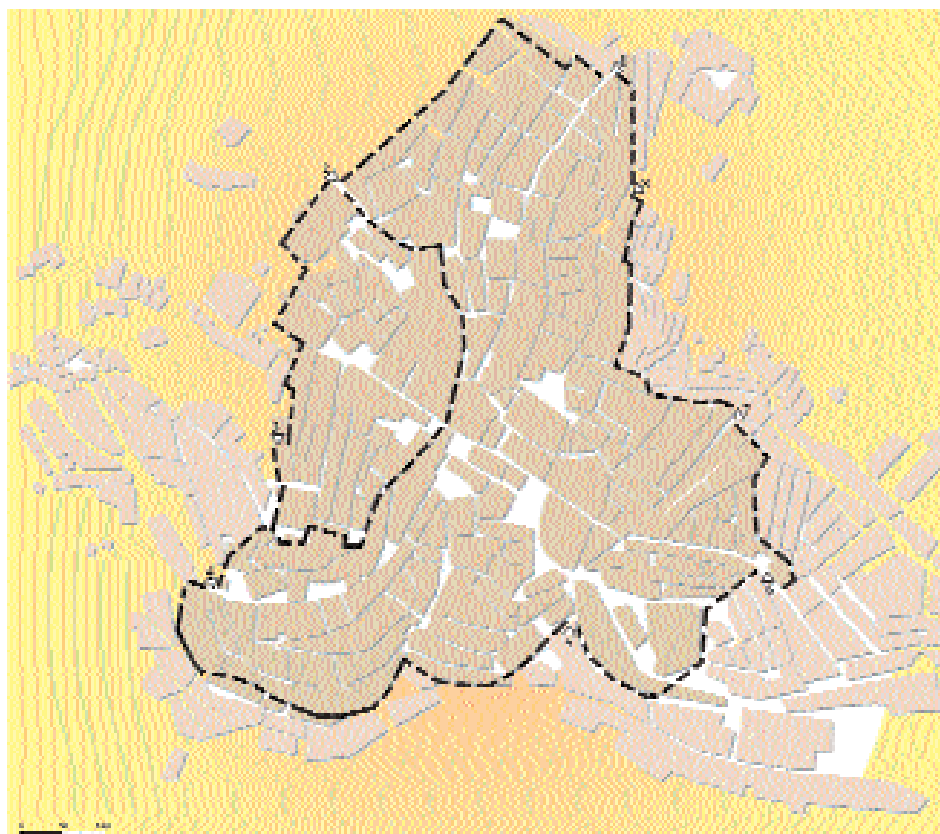
Secondo la descrizione dell'Amico, la pianta della città preterremoto avrebbe raffigurato *un'aquila con l'ali stese che afferrava tra le sue unghie un gigante*, figurata anche nello stemma della città. Alla *munitissima rocca*, articolata sulla sella tra due colli, erano collegate verso occidente *mura quasi intere verso il declivio del colle, sino alle basse case dei cittadini*.

Il nuovo impianto urbano fu chiuso dalle mura realizzate nel Cinquecento e sopravvisse alle distruzioni provocate dal terremoto del 1693. Il tracciato delle mura è ricostruibile anche grazie alle due piante del 1700 e del 1774; danneggiate dal terribile terremoto, furono restaurate per proteggere l'abitato dalla pestilenza del 1743. Diversa sorte ebbe il castello: abbattuto dal terremoto, ormai del tutto eccentrico rispetto ai luoghi del potere cittadino, non venne più ricostruito ed oggi non ne rimangono resti visibili. Tra Sette ed Ottocento Caltagirone crebbe oltre le mura, seguendo il nuovo asse della via Carolina (oggi via Roma) aperto nel 1766, lungo il quale, sorsero alcune delle opere pubbliche più significative, come il carcere borbonico, quasi nuovo castello, il teatrino Belvedere, la villa pubblica. Le nuove strade rotabili, tracciate durante la prima metà dell'Ottocento, segnarono la fine delle antiche porte e delle mura, di cui oggi restano solo brevi tratti, in via Antiche Mura, presso la Basilica di San Giacomo, lungo la via Circonvallazione di Ponente.

(G. B.)

Caltagirone. Planimetria:

1. Porta S. Leonardo
2. Porta dei Greci
3. Portitta
4. Porta S. Giacomo
5. Porta del vento
6. Porta S. Pietro
7. Postierla
8. Porta del Fico



CALTANISSETTA



Bibliografia

- C. GENOVESE, *Storia generale della città di Caltanissetta*, 1792 (ms. Biblioteca Comunale di Caltanissetta)
 G. MULÈ BERTOLO, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta 1906
 F. PULCI, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977
 G. SAGGIO - D.VULLO, *Un giardino borbonico dell'Ottocento. Villa Isabella a Caltanissetta*, Caltanissetta 1998

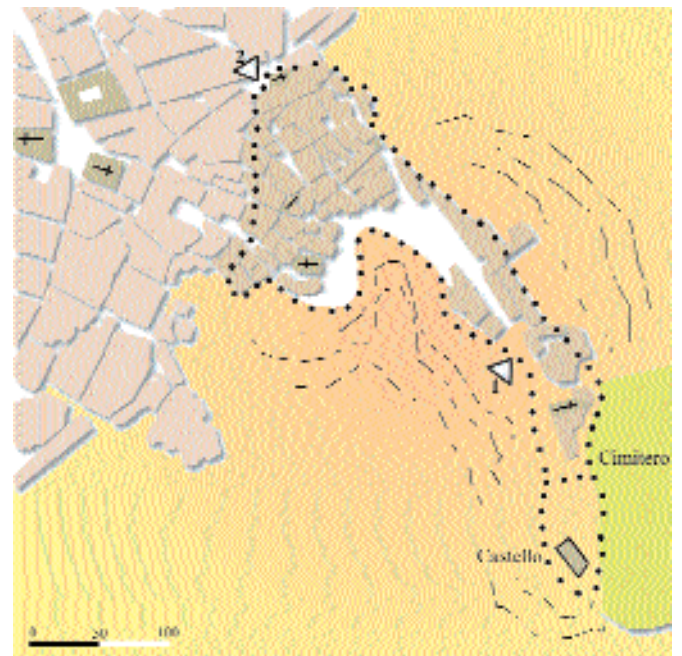
Caltanissetta. Planimetria:
 1 Porta S. Giovanni
 2 Porta della Badia

Conquistata dal conte Ruggero (1086), divenne contea sotto gli aragonesi e poi feudo dei Moncada (1406). Dopo l'età greca per Caltanissetta era iniziata una lenta retrocessione e non le giovavano né il ritorno al demanio, né la riorganizzazione amministrativa del 1583; gravi danni causò anche il terremoto del 1576. Idrisi (1154) l'aveva descritta come *rocca di bella fattura* circondata da una *serie ininterrotta di coltivazioni*. Il Fazello scrisse che *Caltanissetta in origine non fu una città ma un castello, una rocca, una fortezza posta in alto e ben munitissima, bella ed elegante da meritare di servire di dimora alle signore anziché a feroci soldati, donde kalat el nisa, il castello delle donne*. Sembra che il primo nucleo urbano si sia raccolto attorno al castello, con strade strette e tortuose adeguate alla morfologia del sito. I quartieri "degli Angeli" e di "S. Francesco", con strade più rettilinee, costituirono un'appendice di ampliamento.

Le prime notizie riguardo alle mura sono in un manoscritto del 1756 che riporta l'esistenza di un borgo fortificato in epoca normanna: *...Non vi ha dubbio che la città piantata era sotto al castello di Pietrarossa. Si sa inoltre che sin nel secolo passato si resse in piedi una porta dell'antica città, situata fra il castello e la regal chiesa di San Giovanni e che altra porta eravi nel luogo vicino al monastero di Santa Croce che in oggi ancora vien chiamata la porta della badia... Le sue muraglie principiavano dal castello; salendo poscia per il luogo ove era la sud-*

detta porta, si avanzavano, racchiudendo il quartiere di San Domenico, sino al luogo che dicesi la porta della badia e stendendosi verso le ville di Zibili scendevano altra volta verso il castello... Da lì e descrizioni storiche emerge l'esistenza di un doppio circuito murario e lo spostamento verso la piana degli Angeli forse determinato anche da frane e dissesti; Giovanni Mulè Bertolo conferma l'ipotesi, attribuendola alle acque piovane *impetuose ... sì da formare burroni e precipizi ...* L'antica rocca occupava quindi il margine orientale dell'insediamento, ma già nel XVII secolo veniva smantellata per recuperare materiale da costruzione; non sono oggi noti resti della cinta muraria.

(O. F.)



CALTAVUTURO

Palermo

Qal'at Abu Tawr
Terravecchia
Calataburum



Nei più famosi testi di letteratura periegetica sulla Sicilia medievale, Caltavuturo compare come un insediamento di una certa importanza. Per il geografo arabo Al Muqaddasi era degna di entrare nel novero delle città; per il più celebre compilatore del *Libro di re Ruggero*, Idrisi, Caltavuturo era *forte castello, e popolato, possiede campi da seminare veramente buoni ed abbondanti produzioni del suolo*. Già attestato come centro fortificato in età bizantina, Caltavuturo fu fondato sull'altipiano detto *Terravecchia*, la rupe che sovrasta l'attuale insediamento della città, e che costituì il centro abitato medievale. Più volte espugnata e sottomessa ai dominatori musulmani (nell'anno 860 Caltavuturo aveva rotto il patto che la legava a questi), fu definitivamente conquistata intorno al 970, nel corso della repressione di una rivolta antifatimida. All'epoca dei condottieri della conquista araba in Sicilia sarebbe da collegare l'etimologia del toponimo, derivato da *Qal'at Abu Tawr*, con il quale si rinominava una fortezza bizantina dedicandola ad Abu Tawr, condottiero musulmano che nell'anno 882 aveva guidato, nelle campagne circostanti, una vittoriosa battaglia contro i cristiani. Un'altra ipotesi etimologica, meno eroica ma più "antiquaria", farebbe risalire il nome al latino *vultur* (avvoltoio), corrispondente al sicano *Torgium* (o *Torgion*) con il quale era indicata la Rocca.

In età normanna latifondo e fortilizio appartennero alla Corona attraverso il possesso di Emma o Matilde, figlia di Ruggero il Gran Conte, e Caltavuturo venne compresa fra le pertinenze della diocesi di Troina (1081). Fino al secolo XIV, rimase territorio di proprietà demania-

Bibliografia

R.L. RINELLA, *Caltavuturo*, in M. Giuffrè e G. Cardamone (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, 2, Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale, Palermo 1981, pp. 101-108

N. MURATORE, P. MUNAFÒ, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma 1991, pp. 156-157

Caltavuturo.

Veduta dei resti del castello sulla rupe della Terravecchia e, sullo sfondo, la Rocca di Sciarà (G. R.)

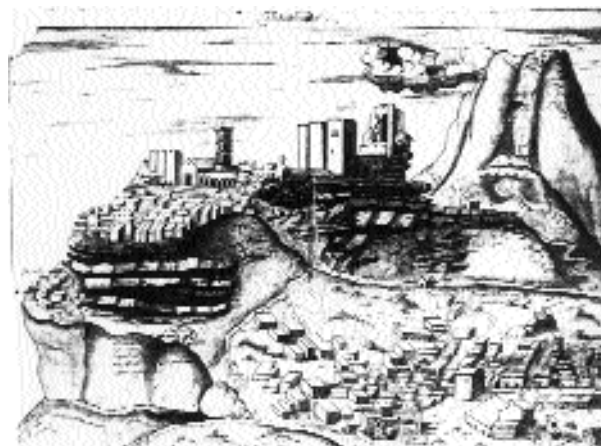


le, affidato in concessione a diversi aristocratici, fra i quali Federico di Manna (nel 1296) e Orlando Cavaliere (nel 1374). Il 12 dicembre del 1396 re Martino annullava ogni precedente concessione assegnando terra e castello ad Antonio Ventimiglia e ai suoi discendenti, scatenando le proteste della popolazione che voleva conservare la demanialità della cittadina. Fra il 1398 e il 1405 la concessione passò da Luis Rayadell a Raimondo de Bages, quindi, insieme con Sclafani, fu acquistata da Enrico Russo. Da questi pervenne, per via ereditaria, ai conti de Luna di Caltabellotta, che ne dettennero il possesso fino al 1621, quando la baronia passò ai Moncada e da questi, nel 1716, agli Alvarez de Toledo, duchi di Ferrandina. Intanto, sotto la signoria dei Luna nel XVI secolo, era già cominciato il processo di spopolamento del sito originario la cui importanza strategica, al cessare delle lotte feudali, non costituiva più una motivazione sufficiente a tollerare l'inaccessibilità del sito, peraltro insufficiente ad accogliere l'accresciuta popolazione che spontaneamente andava spostandosi ai piedi della rupe. Mentre passava ai Moncada e ai Toledo, dunque, Caltavuturo vedeva anche l'avvio di un irreversibile processo di trasformazione che avrebbe portato alla formazione dell'attuale centro, sorto ai piedi del *castrum* medievale. L'area più antica di questo spostamento, posta a nordovest della nuova Matrice dedicata ai Santi Pietro e Paolo, andò formandosi già durante il XVI secolo, secondo un disegno modesto e irregolare. L'altra area, a sud e a oriente della Chiesa Madre, venne invece disegnata da una maglia regolare. Vecchio e nuovo insediamento, in realtà, continuarono a coesistere per oltre un secolo, almeno fino a tutto il Seicento, fino a quando, cioè, l'impervietà dei luoghi non portò al definitivo abbandono della parte più elevata. Una vivida testimonianza del rapporto tra vecchio e nuovo insediamento è fornita da una bellissima veduta conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma. Nel disegno a penna eseguito alla fine del Cinquecento, una veduta a volo d'uccello pone l'accento sull'aspra orografia del sito e sulla mole minacciosa del castello, i cui ruderi occupano il punto più elevato all'estremità sudorientale della *Terravecchia*. Del castello si hanno notizie soltanto a partire dal XIV secolo (nel 1308 Caltavuturo è ricordata come *castrum*, nel 1355 circa come *Calatabuturum cum castro*), e pertanto è difficile stabilire cronologie attendibili sulla sua fondazione e sulle sue trasformazioni. Il ruolo strategico del sito, posto a controllo della valle percorsa dall'Imera settentrionale, autorizza,

però, ad ipotizzare una precedente costruzione bizantina, poi riutilizzata dagli arabi e quindi confluita nella costruzione medievale. Del sistema difensivo originario, incentrato sul *castrum* medievale, rimangono soltanto i resti del castello, esteso per un'area di circa 1000 mq., e oggi ridotto alle sole mura perimetrali (ma è completamente crollato il muro meridionale) e a tre torri.

Nessuna traccia, invece, è rilevabile del circuito murario che, molto probabilmente, perimetrava per intero il centro abitato medievale.

(G. R.)

**Caltavuturo.**

Anonimo, Veduta a volo d'uccello della città; disegno a penna con inchiostro marrone acquerellato su carta bianca (Biblioteca Angelica, Roma, BSNS 56/43; da N. MURATORE - P. MUNAFÒ, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma 1991, p. 157). In evidenza le relazioni altimetriche tra la Rocca di Sciarà, la Terravecchia, dominata dalla mole del castello, e la nuova espansione sviluppatasi intorno alla Matrice.

CAPIZZI

Messina

Capitium
Capitina ?



Bibliografia

N. LARCAN E LANZA, *Memorie topografiche della città di Capizzi raccolte e descritte dal Barone D. Nicola Larcana e Lanza*, 1791
 N. RUSSO, *Monografia della città di Capizzi antica e moderna in Sicilia*, Palermo 1847 (anastatica 1994)
 A. J. LIMA, *Capizzi*, in "Atlante di storia urbanistica siciliana", n.4, 1980
 M. FASCETTO (a cura), *Capizzi. Guida storico-turistica*, Capizzi 1998

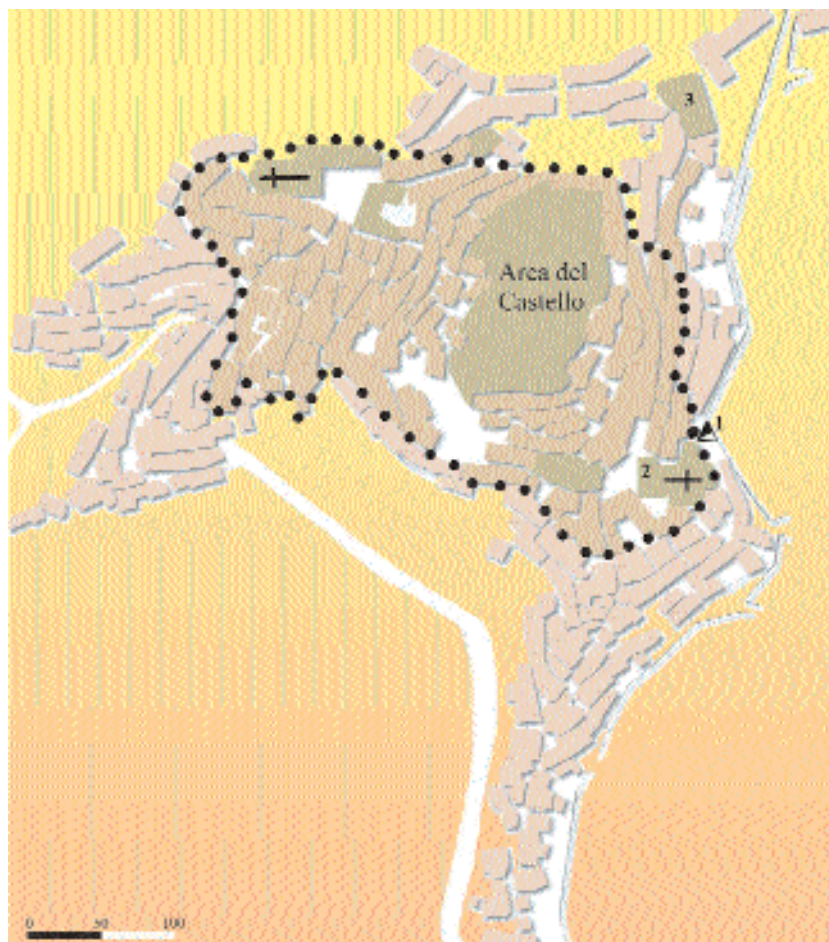
L'antico insediamento siculo, ellenizzato alla metà IV secolo a.C., era arroccato sulla sommità del Verna nella catena dei Nebrodi (m. 1139 slm); secondo le fonti era murato e rientrava nel sistema alesino a nord del Simeto. Cicerone lo citò nelle *Verrine* col nome di *Urbs Capitina* e nell' *Itinerarium Antonini* (IV secolo d.C.) la città sembra doversi identificare in Capitaniana. Il periodo bizantino è attestato dalle chiese di S. Teodoro, di S. Zaccaria e di S. Nicolò dei Greci, distrutte tra il XV e il XVII secolo.

Al momento della riconquista normanna, con diploma del 3 aprile 1096, il conte Ruggero aggregò Capizzi alla diocesi, appena fondata, di Messina e si avvalse, come nei territori orientali dell'isola, dell'azione di controllo esercitata dai monasteri basiliani; a Capizzi il monastero del SS. Salvatore controllava l'accesso nord-est da Caronia, S. Nicolò dei Greci l'accesso sud da Nicosia e Cerami, S. Filippo Diacono a ovest sulla strada per Mistretta.

Ostile, come altre città della Sicilia orientale, all'impero di Federico di Svevia fu severamente punita e alcuni abitanti furono trasferiti a Palermo e sostituiti con giudei, greci e lombardi. Nel 1337, a causa di un'ulteriore ribellione guidata dal conte di Capizzi, Pietro II incorporò il feudo al regio demanio; nel 1391 circa, assieme a Mistretta e a Reitano, fu concessa da Martino I a Sancho Ruys de Lihori. Nel 1630 la terra di Capizzi è ceduta al conte di Gagliano, il genovese Gregorio Castello, infine dal 1682 la città entrò in possesso di Gabriello Lancelotto Castello principe di Torremuzza che l'aveva nuovamente riscattata dal Demanio. In realtà, a lato della costruzione di palazzi nobiliari e complessi conventuali, sembra che le difese di Capizzi già a quest'epoca fossero in stato d'abbandono, forse intenzionale ad evitare altre rivolte indotte da una situazione fortificata. Vito Amico (1757) circa un secolo dopo descrisse infatti *nel supremo vertice una rocca, ma ruinosa* attestando una situazione oramai consolidata.

L'assetto urbano riflette le difese della città, delle quali non resta nulla se non una porta presso la Chiesa Madre (ma è dubbio appartenga alla cinta), e il tessuto viario a suggerire il percorso delle mura, oltre a scarse porzioni delle strutture in pietrame del castello posto al centro del sistema anulare in posizione emergente.

(El.P.)



Capizzi. Planimetria:

- 1. Porta del 1234
- 2. Chiesa Madre
- 3. Monastero basiliano di S. Salvatore

CARINI

Palermo

Castrum Careni



Bibliografia

Sac. G. BUFFA - ARMETTA, *Carini, Cenni storici*, Carini 1920
 V. GIUSTOLISI, *Hiccarà*, Palermo 1973
 G.M. ABATE, *Carini nella storia di Sicilia*, Palermo 1982
 G. BASILE, *Il castello di Carini*, Palermo 1987
 D. PORTERA, *I Comuni della provincia di Palermo*, Bari 1989

Il primo nucleo urbano, nel sito già occupato da un insediamento precedente su cui oggi si estende il quartiere Terravecchia, si fa risalire all'anno 910. L'agglomerato era caratterizzato da strette vie tipiche della tradizione araba; l'intero perimetro era circondato da imponenti mura di fortificazione. La via Terravecchia, principale asse viario odierno, segue l'originario tracciato del borgo al quale era possibile accedere da una porta, di cui non resta traccia; a sesto acuto, risaliva al XII secolo ed era inserita nella cinta muraria esterna al castello, antistante il convento di San Vincenzo. I musulmani dotarono il territorio anche di un bastione, oggi individuato nella struttura circolare ad est del castello eretto tra la fine del XI e l'inizio del XII secolo su commissione del normanno Rodolfo Bonello, guerriero del conte Ruggero. Il castello è documentato da Idrisi come *una fortezza di recente costruzione posta su una collina che domina la città*.

La cinta muraria esterna al castello era costituita da una grossa muraglia, che completava la difesa del borgo e si estendeva dalla Torre Rotonda fino alla *Porta fausa*. Oggi questa fortificazione comprende i magazzini appartenuti alla famiglia Ballerino, il palazzo del Municipio, la casa delle famiglie Sansone e Ferranti. Il suo sviluppo si estendeva lungo la strada Libera Infermi, verso ponente, per terminare al Trappeto Leone. La cinta inoltre difendeva la chiesa parrocchiale e le case dei servi.

(E. Man.)

CARLENTINI

Siracusa

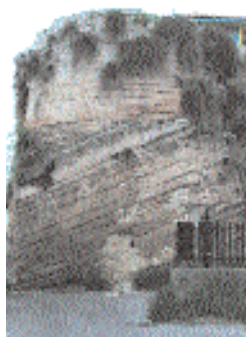
Carleontino



Bibliografia

S. PISANO-BAUDO, *La città Carleontina*, Lentini 1914
 M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia*, Palermo 1980, pp. 38-39
 A. MAZZAMUTO, *Architettura e stato nella Sicilia del '500*, in "Atlante di storia urbanistica siciliana", 8, Palermo 1986
 L. DUFOUR, *Antiche e nuove difese. Castelli, torri e porti del siracusano*, Siracusa 2000

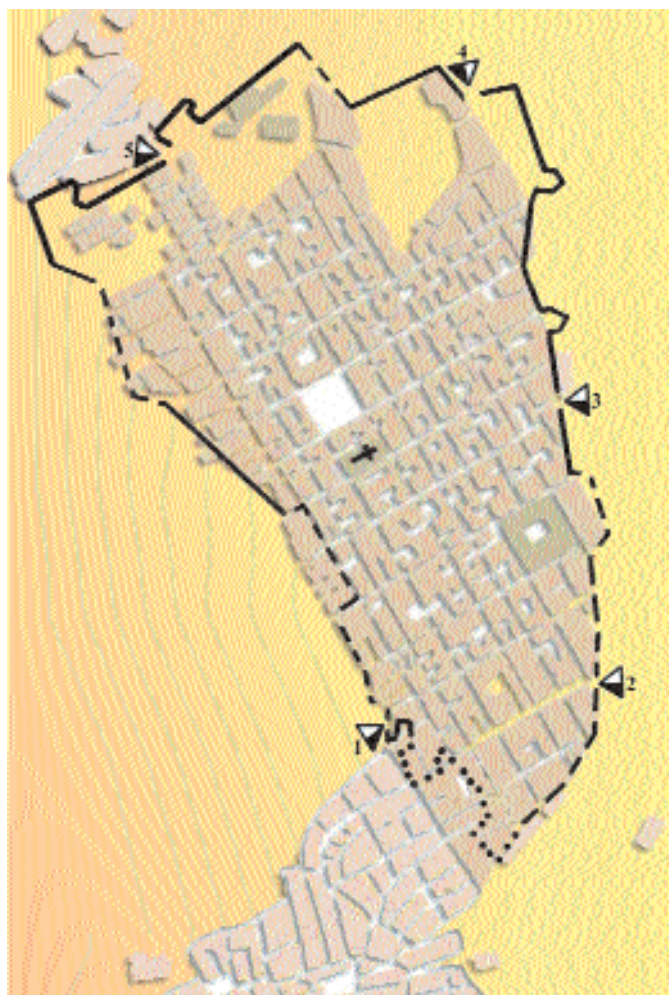
Carlentini, venne fondata nel 1551 per iniziativa del viceré Giovanni Vega a 190 metri slm su una collina degli Iblei nord-orientali sovrastante la città di Lentini, ad 8 km dal mar Jonio; le fu imposto il nome di *Carleontino*, dal nome della vicina Lentini e in onore dell'imperatore Carlo V. La costruzione della nuova città era inserita nell'ambito di un più vasto progetto di rafforzamento del sistema difensivo costiero e territoriale ed era finalizzata anche al tentativo di sottrarre gli abitanti di Lentini ai "miasmi" del Biviere.



Carlentini. Orecchione e porzione delle mura a sud (G. M.)

Già ben difesa dall'eminenza del sito, Carlentini venne circondata da un sistema di mura e di baluardi, su progetto dell'ingegnere militare Pietro di Prato. Pochi anni dopo Tommaso Fazello scriveva che *Carlo re di Sicilia, per far sì che l'aria fosse più sana, e per fortezza anche dell'isola, pigliando un luogo che sopra stà alla città vecchia [di Lentini] chiamato Meta, vi edificò una città per fortezza di mura e per bellezza di strade molto onorata e la chiamò Carleontino*. Alcuni decenni dopo la fondazione della città, la pianta redatta da Tiburzio Spannocchi mostra lo stato delle fortificazioni: un recinto bastionato, modellato sull'andamento naturale del pianoro ma ancora incompleto, con cinque porte; il tessuto urbano a scacchiera attornia lo spazio centrale articolato in due piazze su una delle quali prospetta, così come attualmente, il fianco laterale della Chiesa Madre.

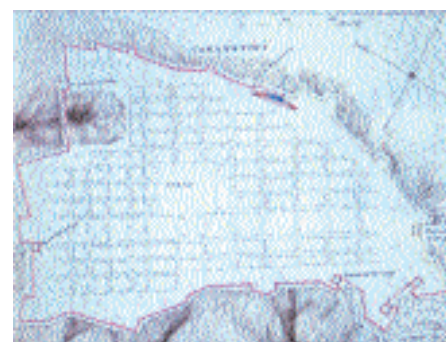
La città, appartenente alla diocesi di Siracusa, ebbe titolo e diritti di città demaniale. Distrutta dal terremoto del 1693, fu quasi completamente riedificata. Una pianta dell'inizio del



XVIII secolo, redatta dall'ingegnere militare Formenti, illustra lo stato delle fortificazioni; nella relazione la città viene descritta *posta su un'altura interamente circondata da muraglie, con strade dritte e piane*. Oggi rimangono alcuni tratti delle fortificazioni, alcune delle quali inglobate in abitazioni: sono degni di nota un lungo tratto a Sud del paese, due bastioni, in corrispondenza degli angoli della attuale piazza Malta, ed un terzo venuto alla luce dopo le demolizioni degli edifici danneggiati dal terremoto del 1990.
(G.M.)

Carlentini. Planimetria:

- 1. Porta del Canale / 2. Porta Nuova / 3. Porta di Siracusa / 4. Porta di Lentini
- 5. Porta dell'Anon



1578. Tiburzio Spannocchi, Carlentini (c.31v/)

CARONIA

Messina

Kale Acta
Caleacta
Qaruniah



Bibliografia

V. DI GIOVANNI, *Su i castelli di Sicilia custoditi per la Regia Curia nel 1272*, in "Archivio Storico Siciliano", n. s., V, 1881, pp. 429-430

Gli studi sulla fondazione della città di Caronia hanno evidenziato la stretta relazione fra l'odierno sito di origine medievale e la presenza nella stessa area, anche se più a valle (ad est del torrente Caronia), della città fondata da Ducezio nel 448 a.C. E' probabile che Caronia sia sorta sul colle, in seguito alla distruzione di *Kale Acta* (960 d.C.) e che sia stata abitata dalla popolazione sopravvissuta. La cartografia del periodo compreso fra l'800 ed il 1000 e il cronista Diacono evidenziano la brusca scomparsa di *Kale Acta* e la sua "sostituzione" con la città di *Qaruniah*. Le prime notizie su quest'ultima sono fornite da Idrisi (1154), che riferì della presenza di un castello, di giardini, di acqua e del collegamento con un porto. Nel 1228 la cittadina è citata nel dizionario geografico di Yaqut come castello. Fin dalle prime descrizioni, quindi, viene posta l'attenzione sulla sua origine a scopo difensivo.

Probabilmente fondata dagli arabi, consolidò la propria vocazione in età normanna quando, fra il 1130 e il 1150, per volere regio fu eretto il castello, come avamposto in prossimità della costa. La conformazione del luogo particolarmente favorevole sia al controllo del territorio, sia alla difesa del



P. FIORE, *Ducezio Calacta Caronia, venticinque secoli di storia*, Palermo 1991, p. 85

G. GANCI BATTAGLIA, G. VACCARO, *Aquile sulle rocce (castelli di Sicilia)*, Palermo 1968, pp. 195-196

W. KRONIG, *Il castello di Caronia in Sicilia. Un complesso normanno del XII secolo*, Palermo 1977

nucleo abitato, determinò forma e tipologia della fortificazione (si veda al riguardo la distinzione fra la "struttura regia" e la "struttura feudale" in R. Santoro, 2001). L'impianto caratterizzato da una doppia cinta muraria proteggeva e al tempo stesso separava il castello e la città, posti a filtro l'uno dell'altro in caso di attacchi da sudest o da nordovest. La prima cinta muraria turrata, quasi interamente intatta, circondava il castello, adattandosi alla forma triangolare del colle. Il nucleo originario della città sorto ai piedi del castello era chiuso nella seconda cinta muraria; unita alle mura del castello a nord lo circondava per tre lati (sulle fronti nord, est e sud; mentre il lato ovest, costeggiato dall'attuale via R. Orlando, ne era privo perché difeso naturalmente dall'orografia). La cinta cittadina era difesa da due torri poste in prossimità delle principali vie d'accesso cioè l'Arco Saraceno e la porta di Santa Maria delle Campane: la "torre triangolare" era a lato dell'Arco Saraceno; la "torre di Sansiveri" nella zona est, nell'odierno largo Pasubio, stava a guardia della porta di Santa Maria delle Campane nel quartiere di San Francesco.

Di questo sistema difensivo restano l'Arco Saraceno (quasi del tutto integro e ben conservato), la base della "torre di Sansiveri" (appena leggibile tra le abitazioni) oltre a parte delle mura est, dalle quali prende il nome il quartiere detto *u bastiuni*, che conserva evidenti tracce del tessuto medievale. Questo assetto restò sostanzialmente invariato fino al XVII sec. quando l'abitato si spinse oltre le mura, in direzione sudest, lungo il crinale che scende a valle.
(E. Mar.)

CASTEL DI LUCIO

Messina

Castellutium
Castelluccio



L'insediamento si formò plausibilmente con popolazione proveniente dalla vicina località di *Vaccarra*, ed assurse ad un ruolo d'importanza strategica per il controllo dei traffici tra il ricco entroterra frumentario e la Marina di Tusa. Nella seconda metà del XIII secolo entrò a far parte della vasta contea di Geraci, e con i Ventimiglia funse da *Castelluzzo* di frontiera verso gli estesi demani di Mistretta.

Durante la signoria di Francesco I (1307-1338), il *casale* si trasformò in *terra*, mutazione che rivela il passaggio ad uno *status* giuridico che nel basso medioevo era strumentale al riconoscimento dei borghi fortificati. Tuttavia, per un corretto inquadramento tipologico, in questa come in altre *terre*, le mura altro non erano che il paramento cieco di una serie d'abitazioni disposte a formare cortina, interrotta solo in corrispondenza di pochi attraversamenti: era così definita una perfetta forma chiusa che distingueva il territorio urbanizzato da quello rurale, almeno fino alla fine del Trecento.

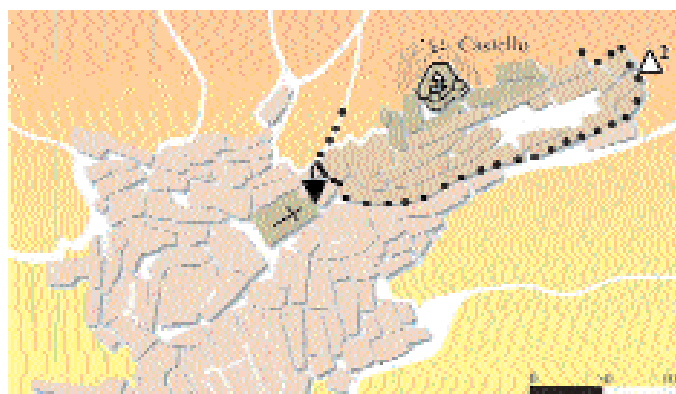
L'abitato medievale, dipanandosi dal ciglio roccioso precipite sulla vallata di Tusa, era chiuso entro l'omogeneo nastro degli edifici collocati a monte dell'attuale via Roma, dove si aprivano un passaggio ancora oggi visibile e riconosciuto dalla toponomastica come *Porta di la Terra*; un altro varco, esattamente al capo opposto dell'abitato, nel 1593 veniva ricordato come *postierla di Santo Pietro*, per l'esistenza nelle sue vicinanze della chiesa omonima.

I pochissimi tratti superstiti del paramento murario a ridosso di Porta Terra sono realizzati con pietrame informe legato con malta di calce ed abbondantemente rinzeppato con frammenti di laterizi.

(A.Pet.)

Bibliografia

C. FILANGERI - A. PETTINEO, *Castel di Lucio*, Agrigento, 2002, p.78



Castel di Lucio. Planimetria:
1. Porta della Terra
2. Postierla di Santo Pietro

CASTELBUONO

Palermo

Ypsigro

Castrum Bonum



Bibliografia

- A. MOGAVERO FINA, *Castelbuono, nel travaglio de secoli*, Castelbuono 1950
 A. MOGAVERO FINA, *Castelbuono, in "Paesi di Sicilia"*, serie V, vol. XVIII, Palermo 1965
 A. MOGAVERO FINA, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono*, Castelbuono 1977, Palermo 1976.
 R. SANTORO, *La contea dei Ventimiglia. Il Castello di Castelbuono*, in "Il Teatro del Sole", n. 4, Palermo 1984
 E. MAGNANO DI SAN LIO, *Castelbuono, capitale dei Ventimiglia*, Messina 1996

Castelbuono sorse nello stesso sito dove sorgeva già l'abitato di *Ypsigro*, risalente almeno al periodo della dominazione bizantina. La classificazione di quest'ultimo come casale fa pensare che non esistessero né un castello, né una cinta muraria di difesa.

Un primo borgo murato, che comprendeva i quartieri della Manca e della Destra, dovette sorgere insieme al castello, ristrutturato dai Ventimiglia tra il 1316 ed 1322. Esso era a sud del castello ed aveva una maglia di strade ortogonali che faceva capo al centro alla cosiddetta "Piazza d'Intro", un largo rettifilo che univa l'accesso al Castello con la principale porta detta "Porta della Terra".

Una seconda cinta, databile al secolo XV, racchiuse nel suo circuito anche i quartieri esterni. In essa si aprivano almeno quattro porte, delle quali si conservano parzialmente solo le strutture cinque-seicentesche della Porta di Pollina o di San Paolo.

Nei due tratti di mura che scendevano dal recinto del castello in direzione est ed ovest si aprivano rispettivamente la Porta di Pollina e la Porta della Catena. Dalla porta di S. Leonardo all'estremo sud-orientale della cinta partiva la strada verso Geraci, antica capitale dell'omonima contea dei Ventimiglia, mentre a sud, presso la chiesa di S. Maria degli Angeli era la porta che immetteva sulla strada in direzione della massiccio montagnoso delle Madonie e del bosco.



Poco sappiamo sulla struttura architettonica di queste mura, che probabilmente erano costituite da un semplice muro merlato. Di esso qualche avanzo resta nel lato meridionale ed in quello orientale dove le abitazioni si affacciano su un ripido pendio.

Su almeno due delle porte, quella di Pollina e quella della Catena erano due ampie terrazze con parapetto dotato di merli, mentre pare non vi fossero torri, se si esclude la "Torre del Giardino", nel sito eminente dove nel '600 fu costruito il convento di S. Domenico. La Torre del Giardino è probabilmente una preesistenza inglobata poi all'interno del circuito nel vertice nord-orientale in cui le mura facevano un gomito.
 (E. MSL.)

- Castelbuono. Planimetria:
 1. Porta S. Paolo (di Pollina)
 2. Porta di Cefalù (della Catena)
 3. Porta di S. Maria degli Angeli
 4. Porta di S. Leonardo

CASTELLAMMARE DEL GOLFO

Trapani

*Castro Maris de Gulfo
Al madari*



Bibliografia

P. M. ROCCA, *Notizie storiche su Castellammare*, in "Archivio Storico Siciliano", fasc. III-IV, 1885, pp. 363 - 369

C. P. TERRANOVA, *Castellammare del Golfo: disegno di una città tra mare e monte*, in "Quaderno dell'Ist. Dipartimentale di Architettura e Urbanistica. Università di Catania", n. 13, 1983

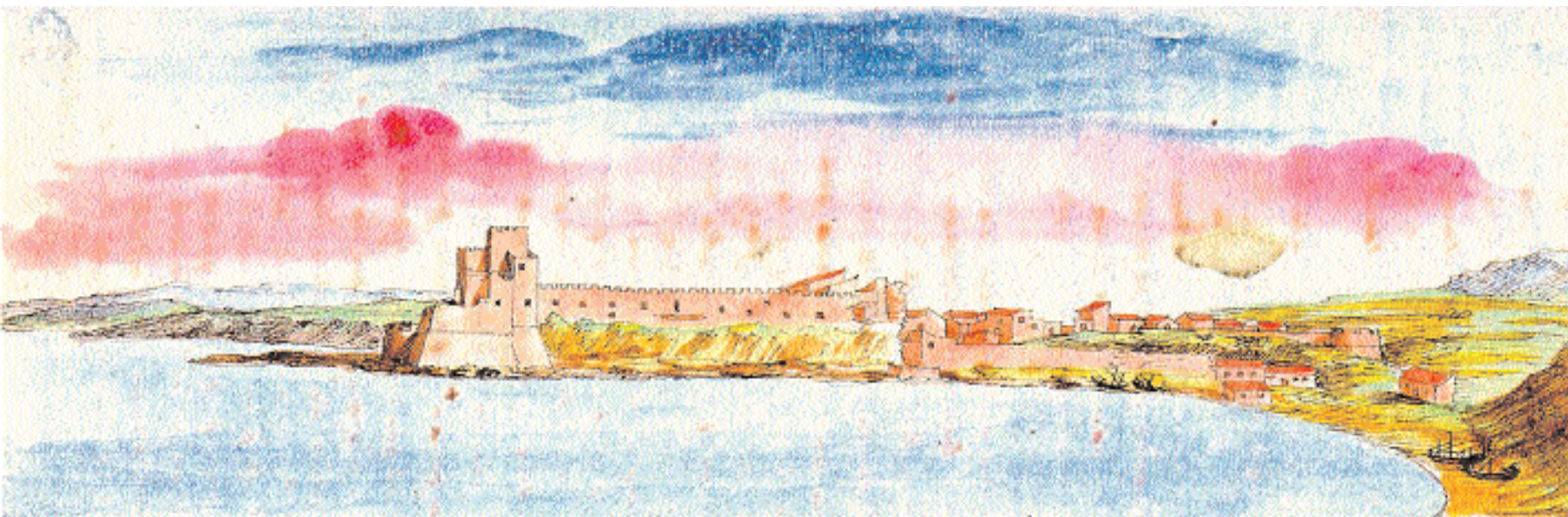
1578. Tiburzio Spannocchi, veduta di Castello a Mare (tav.LXVIII)

La storia medievale di Castellammare nei primi secoli dopo l'anno mille si identifica con quella della fortezza a mare di cui scrive Idrisi (1154): *Castello fra i più saldi per costruzione e fra i meno accessibili per posizione, è cinto intorno da un fosso intagliato nella roccia; vi si accede attraverso un ponte mobile di legno, che si colloca o si leva a seconda delle necessità*. E' segnalato come castello demaniale negli atti della cancelleria angioina e sarà fatto oggetto di varie imprese di conquista nel corso dei primi decenni del '300. In quel secolo è registrato negli atti notarili anche come porto-caricatore tra i più frequentati sulla costa settentrionale, in coppia con Termini. La prima indicazione sulla popolazione insediata è quella del "collettore" Bernard du Mazel: nel 1375 egli segnalò la presenza di un borgo di 54 fuochi. Con queste dimensioni, e sempre legato all'attività del caricatore e della tonnara, il *castro maris de gulfo* fu fiorente anche nella prima metà del '400.

Giacomo Alliata, barone della terra di Castellammare col possesso del castello, del caricatore e della tonnara, chiese nel 1511 licenza *per chiamarvi una popolazione e riabitare le case antiche e di costruirne di nuove essendo il paese diruto per vetustà e a causa delle guerre*. La "licenza" accordata non fu però utilizzata in quegli anni poiché nel 1511 Castellammare risultò ancora deserta e non si vedevano altro che *rovine*. Le prime mura, primo tratto della cinta urbana, saranno costruite qualche anno dopo (intorno al 1513) a difesa del fronte Ovest del promontorio e della chiesa di S. Maria del Soccorso, ad esse addossata. La costruzione della cinta proseguì ancora con altri tratti ad opera del *magister* Raniero de Alessio che, nel 1521, dichiarò per testamento: *haviri fabbricato in Castellamari pri lu Spettabili Signuri Jacobo Aglata, baruni di lu dittu Castellu, le mura di la terra et la Cappella...*. La riedificazione del borgo al di là del fossato del Castello sembrava così concretamente avviata.

Si dovrà aspettare invece fino al 1560 perché la nuova concessione accordata a Pietro de Luna, signore della terra di Castellammare, si materializzi nell'assegnazione dei *lochi* edificabili all'interno dell'area già delimitata dalla cinta urbana: *lochi per fare case, lochi ben visti a lui, juxta la forma che altri volti in vari loghi si son dati*. Con l'esplicito richiamo alle regole già usate in analoghe esperienze di nuove fondazioni (quelle più vecchie delle vicine Alcamo e Trapani, ovvero quella recentissima di Carlentini) si varò il disegno del borgo ben serrato entro le mura di difesa, il cui circuito ne fissò univocamente forma e dimensione. I confini del costruito sono gli stessi confini fisici del promontorio. Il resto, al di là dei fossati, è campagna, territorio separato: un ponte levatoio apriva il collegamento per il castello; una porta e un ponte consentivano quindi il passaggio in direzione dei campi e dei boschi. Il tracciato della prima fondazione della storia moderna di Castellammare esprimeva anche visivamente il pieno controllo del barone sulla "terra" e sui "singoli": il disegno a ventaglio dell'asse centrale apre la trama delle strade e degli edifici alla vista del castello perché i *lochi (siano) ben visti a lui*. E *lu chiano di la terra*, appunto di forma trapezoidale, si allungava al di là del ponte nell'esiguo "*chianu del castello*", spazio che a discrezione del barone, si offriva pure a sporadiche occasioni comunitarie.

Gli "ordinamenti" appuntati nelle carte dei notai alcamesi confermano la continuità delle due aree attraverso la comunanza degli stessi divieti: *sutta pena di lu jocu niunu pocza arrancari intro lu castello et lo chiano di la terra*. Il borgo cinquecentesco, nel suo piccolo confinato ter-





ritorio, fa chiaramente avvertire il "carattere autoritario" della lottizzazione che lo ha generato e che, con le sue semplici geometrie, avrebbe dovuto perpetuare la centralità del potere: entro le mura della città il barone organizza il suo dominio e lo difende.
(C. P. T.)

1640. Francesco Negro,
pianta di Castellamare del Golfo

Castellamare del Golfo. Planimetria:
1. Porta del castello
2. Porta della Città
3. Baluardo o torrione de l'artiglieria



CASTELVETRANO

Trapani

Castrum Veteranum
Rahl-al-Qayd

Bibliografia

G. GIACOMAZZI, *Castelvetrano*, Palermo 1962F. SACCO, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, Palermo 1799, pp. 114-118

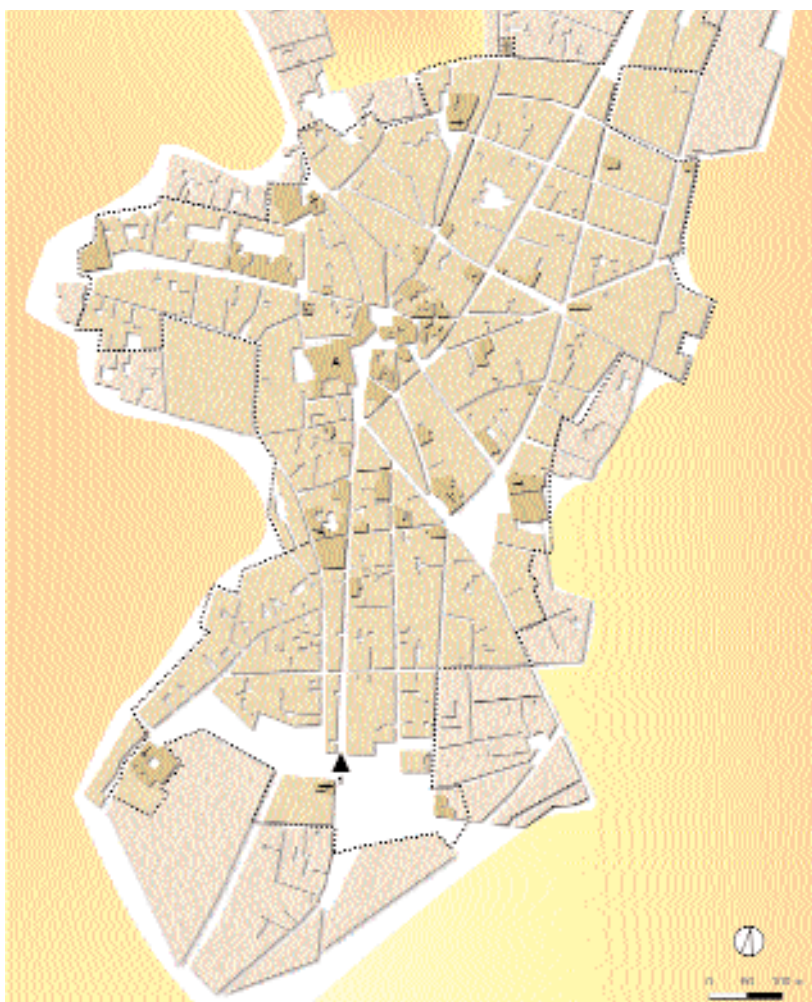
Il sito dove sorse Castelvetrano può essere identificato con quello dell'antica città sicana di *Legum*, cui si affiancò il fortilizio greco fondato tra il IV e il V secolo a.C.; divenuta probabile borgata o quartiere della vicina e meno antica Selinunte, vi alloggiavano i veterani destinati alla custodia delle derrate, da cui l'originario nome *castrum veteranum*. Nel 250 a.C. una gran parte di selinuntini, in seguito alla distruzione e alla sopravvenuta insalubrità della propria città si spostarono nella più sicura Castelvetrano, lontana dal mare e quindi più difficile preda per il nemico.

Durante la dominazione araba il casale di Castelvetrano prese il nome di *Rahl Al Qayd* (casale del condottiero), ma non si ha notizia di modifiche dell'impianto urbano. Nel secolo XIII la funzione strategico-militare della collina acquistò sempre più importanza, tanto che venne costruito un nuovo castello nel punto più alto a nord del casale esistente, castello attorno al quale si iniziò ad aggregare un nuovo nucleo urbano, che attirò anche le popolazioni dei casali vicini, progressivamente abbandonati. Le continue trasformazioni hanno modificato l'aspetto originario del castello, che oggi è un complesso di più fabbricati (la chiesa e la Collegiata di S. Pietro). Tra il XIV e il XV secolo Castelvetrano conobbe un notevole sviluppo dovuto all'aumento demografico grazie alle migliori condizioni di vita. La costruzione della chiesa di S. Domenico (nell'attuale piazza Regina Margherita), mausoleo dei Tagliavia signori della città, fece registrare uno spostamento delle attività sociali, economiche e religiose della città verso questo nuovo centro, fino alla costruzione dell'attuale chiesa madre (iniziata nel 1520) e della trasformazione del castello feudale in palazzo ducale (nel 1522 la baronia di Castelvetrano viene elevata a contea, nel 1538 a ducato e nel 1563 a principato), edifici che determinarono il formarsi di un impianto a raggiera attorno all'attuale piazza Garibaldi ed Umberto I, ed il trasferimento del centro nevralgico della città.

Tra il XVI e il XVIII secolo altre trasformazioni urbane modificarono l'aspetto della città: nel XVI secolo l'attuale via Garibaldi fu prolungata per collegare il palazzo ducale e la chiesa madre con le due chiese più periferiche di S. Giacomo e di S. Lucia; la città, delimitata nel XVII secolo dalla porta di S. Francesco (1622, ora porta Garibaldi) a sud, e dal monastero di S. Francesco di Paola (iniziato nel 1608) a nord, si rinnovò con l'impianto a stella delle vie confluenti nell'attuale piazza N. Bixio, quello a forbici dell'attuale piazza Matteotti e quello a croce dell'attuale cortile Fanti, tangente alla via Selinunte; nel XVIII secolo un nuovo asse viario (via Monsignore) collegò piazza Garibaldi con piazza Regina Margherita. Lungo questi assi furono costruiti i nuovi palazzi signorili.

Dopo la seconda guerra mondiale la città si espanse superando il perimetro del centro storico in tutte le direzioni - tranne che a sud dove, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, fu realizzata la linea ferrata - per poi subire, dopo il terremoto del 1968, uno sviluppo incontrollato che invase anche l'agglomerato storico. Della cinta del borgo non rimane nulla e anche il castello con la torre ottagonale ricostruita nel '700, inglobato in strutture più recenti, è stato profondamente alterato.

(V.M.T.)



Castelvetrano. Planimetria
1. Porta S. Francesco (ora Garibaldi)



Castelvetrano. 1845-1846, Andrea Romeo: pianta geometrica (da E. CARUSO - A. NOBILI, *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia*, Palermo 2001, p.46)

CASTIGLIONE DI SICILIA

Catania

Castellio
Castillo
Castrum Leonis



Bibliografia

- G. L. SARDO, *Compendio di tutte le cose memorabili della città di Castiglione*, manoscritto inedito del 1745
- V. CORDARO CLARENZA, *Notizie per Francavilla*, Catania 1848
- F. G. A. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, in: "Opere storiche inedite della città di Palermo ed altre città siciliane" a cura di Gioacchino di Marzo, Palermo 1876-77
- A. AMICO, *I diplomi Cattedrale di Messina*, a cura di Raffaele Starrabba, in: "Documenti per servire alla storia di Sicilia" serie I, vol. I, Palermo 1888
- C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in: "Documenti per servire alla storia di Sicilia", serie I, vol. XVIII, Palermo 1899
- G. A. MASSA, *La Sicilia in prospettiva, parte seconda*, Palermo 1907, p.197
- F. DE ROBERTO, *Randazzo e la valle dell'Alcantara*, Bergamo 1909
- V. SARDO, *Castiglione città demaniale e città feudale*, Palermo 1910
- E. MAZZARESE FARDELLA, *Il tabulario Belmonte*, Palermo 1983, p. 48, doc. 18.
- E. MAGNANO DI SAN LIO, *I castelli di Castiglione di Sicilia*, in "Documenti 9 dell'IDAU", Catania 1985
- G. L. BARBERI, *I "magnum capibrevium" dei feudi maggiori*, a cura di Giovanni Stalteri Ragusa, in: "Società siciliana per la Storia Patria", Palermo 1993, pp. 304-311
- E. MAGNANO DI SAN LIO, *Il cuore medievale di Castiglione*, in "Etna Territorio" n. 17, Estate 1993, pp. 27-29
- C. P. TERRANOVA, *I castelli dell'Etna, in "Etna, il vulcano e l'uomo"*, Catania 1993, pp. 244-267

Il primo documento relativo a Castiglione risale all'anno 1082 quando, col nome di *Castillo*, è nominata fra i centri appartenenti alla diocesi di Troina, ma si può affermare con quasi assoluta certezza che un abitato consistente esisteva in quel sito anche nei secoli precedenti. Tra la fine del secolo XI e la prima metà del successivo si moltiplicano quindi le testimonianze documentarie che attestano la presenza di un abitato importante dotato di fortificazioni. Nel 1087 è nominata fra i castelli e le città della diocesi di Troina come *Castellio* e nel 1092 come *Castrileonis* da Ruggero, conte di Calabria. Al 1105 è datata l'abside della chiesa madre di San Pietro e Paolo, mentre al 1118 si presume risalgano le prime consuetudini scritte della comunità.

Nella seconda metà del sec. XII viene così descritto: *Castiglione è alto di sito, fortissimo, prospero, popoloso, ed ha de' mercati [ne' quali molto] si compera e [molto] si vende*, a sottolineare da un canto la caratteristica del sito già naturalmente fortificato, ma a far intuire che l'opera umana doveva già aver completato e valorizzato la difendibilità del sito. Un interesse particolare deriva alle fortificazioni di Castiglione dall'aver la cittadina subito un importante assedio descritto dalle cronache del tempo con una certa dovizia di particolari.

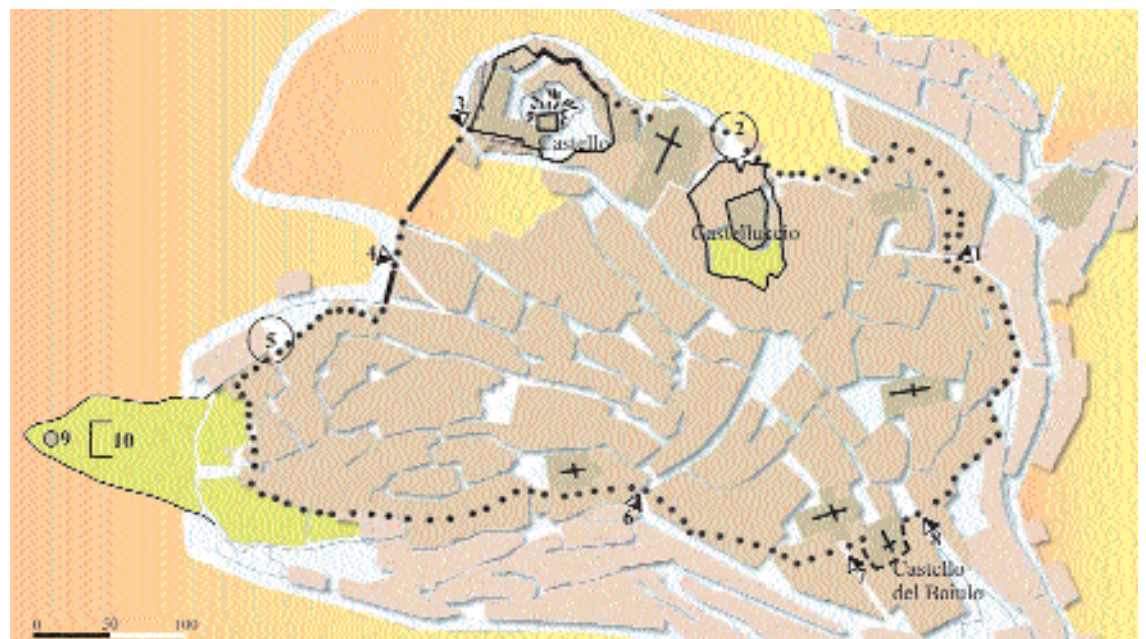
Infeudata infatti nel 1283 circa all'ammiraglio Ruggero di Lauria, Castiglione subì nel 1297 un assedio da parte delle truppe regie per essersi il Lauria ribellato al Re di Sicilia. A questo assedio sono a mio avviso da ricondurre due opere fortificate che hanno spiccate caratteristiche militari.

La prima è la torre di S. Vincenzo, detta anche *Cannizzo* situata presso la chiesa di S. Vincenzo in un sito roccioso all'esterno della cinta muraria nel quale è localizzata la cosiddetta "Cittadella", avamposto della città cui potrebbero riferirsi anche altre strutture murarie vicine alla torre del Cannizzo. Questa altro non è che una torretta circolare a base scarpata dotata di feritoie per balestre e, nel lato rivolto verso l'abitato, di una piccola porta alta sul terreno. Il paramento esterno, costituito da blocchetti di arenaria sommariamente squadrati rinzeppati con cocci e disposti in filari regolari, la accomuna all'altro apprestamento difensivo, unico resto murario del cosiddetto *Castelluccio*, posto in cima ad un masso di arenaria al centro dell'abitato che quasi eguaglia in altezza la roccia su cui sorge il Castello Grande.

Si tratta probabilmente di un puntone, simile a quelli dei castelli di S. Lucia del Mela o di Giuliana, rivolto con un angolo acuto verso i rilievi più vicini all'abitato, come avamposto del Castello, cui pare un tempo fosse collegato da un camminamento.

Ambedue le opere descritte sembrano rafforzare le difese dell'abitato in punti delicati dove gli assediati nel 1297 dovettero sferrare i loro attacchi più violenti. La torre del *Cannizzo* con la cittadella serviva, laddove il rilievo naturale era più dolce e le mura urbane più vulnerabili, per contrastare le truppe regie accampatesi nella pianura sottostante.

Il puntone del Castelluccio doveva servire ad opporsi ai tiri delle macchine da lancio poste



Castiglione. Planimetria:

1. Porta del Re / 2. Porta dello Speziale / 3. Porta del Castello
4. Porta Pagana / 5. Porta della Giudecca / 6. Porta della Bocceria
7. Porta di S. Pietro / 8. Porta di S. Martino / 9. Torre di S. Vincenzo o del Cannizzo / 10. Cittadella



dagli assediati sul colle del Tirone, a sud-est di Castiglione e forse ospitava esso stesso una macchina da lancio.

Secondo la cronaca di quell'assedio i tiri degli assediati si concentrarono su un altro punto saliente della cinta muraria, cioè la residenza o castello del baiulo accanto alla chiesa di S. Pietro, dove nel '500 si vedevano ancora le tracce dei colpi inferti dagli assediati. Presa dalle truppe regie nel 1301, la città fu assegnata all'infante Giovanni, duca di Randazzo.

Nel 1737 Perrone Gioeni ottenne l'investitura di Castiglione e, dopo alcuni passaggi nelle mani di Enrico Rosso (a cui è confiscato nel 1375) e a Calcerano di Villanuova (1393), tornò definitivamente in possesso della famiglia Gioeni nella persona di Bartolomeo (1394).

Nel 1674 i Francesi, che avevano occupato Francavilla a seguito della cosiddetta Guerra di Messina, assalirono la città senza riuscire a prenderla; nello stesso anno le mura furono riparate

Castiglione di Sicilia.
Veduta di Castiglione dal fiume
Alcantara presso Francavilla.

con la spesa di 5 onze.

Sappiamo che il terremoto del 1693 danneggiò il Castello Grande, perno di tutto il sistema fortificato, ma le mura furono mantenute ancora in funzione nel corso del Settecento e sono dettagliatamente descritte nel loro andamento da Giuseppe Luigi Sardo in un manoscritto datato al 1745. Il Sardo elenca nove tra porte e pusterle, delle quali quella del Re e quella della Bocceria, che furono distrutte nel 1883.

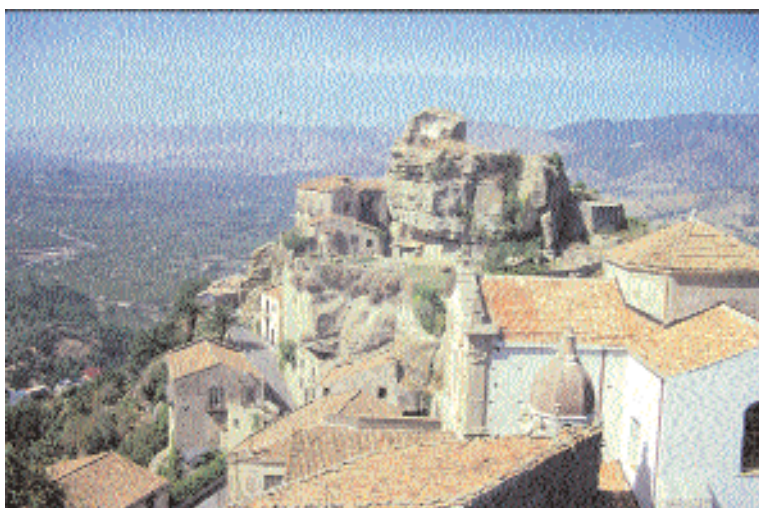
Il resto di un cantonale è tutto ciò che resta della Porta della Pagana, dalla quale un lungo tratto di muro, ancora in parte esistente, saliva fino al Castello Grande.

Il resto delle mura seguiva l'andamento delle rocce affioranti dell'acrocoro su cui si erge Castiglione e possiamo quindi immaginare che per gran parte fossero costituite dall'allineamento delle case lungo il ciglio, oppure da un semplice parapetto merlato, così come possiamo anche vedere in alcuni resti delle mura merlate con feritoie che ancora oggi costituiscono parte del recinto del Castello Grande.

(E. MSL.)

Castiglione di Sicilia.
veduta del Castello dal *Casteluzzo*

La torre del *Cannizzo* nel complesso
della cittadella



CASTRONOVO

Palermo



Bibliografia

- G. GIACOMAZZI, *Castronovo, Paesi di Sicilia*, Palermo 1962
D. PORTERA, *I Comuni della provincia di Palermo*, Bari 1989
L. TIRRITO, *Castronovo di Sicilia*, Palermo 1873

Un antico nucleo abitativo (VI sec. a.C.), situato sull'altipiano del Cassar, venne identificato con la città di *Crasto* e a questo si fa ricondurre l'origine di Castronovo. Numerose dominazioni si sono succedute nella storia della città, da quella greca sino a quella spagnola, e ancor oggi il tessuto urbanistico riflette queste molteplici culture. L'intero sito era circondato da mura adattate all'andamento del terreno e costituite da settori ad andamento rettilineo raccordati tra loro ad angolo ottuso; si ipotizzano dieci torri a pianta poligonale collocate nel punto di intersezione dei singoli settori. Nel primo tratto di cinta, nella zona settentrionale, era la porta in corrispondenza della strada principale che attraversava tutto il centro urbano. Nella parte opposta era la porta ritenuta la più rappresentativa dell'intera cinta dalla quale si aveva accesso alle valli circostanti; due piccole torri la difendevano e le davano monumentalità. Dove il terreno era più debole e quindi facilmente espugnabile, la cinta era rinforzata da un doppio muro a conci regolari e squadrati.

Quando il conte Ruggero occupò la città nel 1077, la dotò di un nuovo sistema fortificato costituito da imponenti mura e bastioni che circondavano l'intero nucleo abitativo: dalla Porta Grande e Porticella sino alle falde del Picco della Specola e dalla Porta di Mezzo alla Rupe di San Vitale. La cinta muraria presentava perimetro irregolare e i muri avevano uno spessore di circa un metro, aumentato nel lato esposto più a sud. Sembra che il Gran Conte abbia fatto edificare all'interno della cinta due castelli (ma forse era uno) su una preesistenza araba e una cappella annessa dedicata a San Giorgio.
(E.M.)

CASTROREALE

Messina

Castrum reale



Bibliografia

- M. CASALAINA, *Castoreale*, Palermo 1910
C. TERRANOVA, *I Castelli Peloritani del versante tirrenico*, Milazzo 1991, pp. 38-39

Il più antico documento relativo al *castrum reale*, un diploma del 1324 con il quale Federico II d'Aragona disponeva la costruzione *ex novo* di un *castrum seu fortilicium* per la difesa della terra, mantenutasi fedele al sovrano aragonese nella lunga guerra fino ad allora sostenuta contro gli Angioini, costituisce la testimonianza più attendibile sulla datazione della struttura difensiva intorno alla quale sarebbe sorto l'abitato poi divenuto Castoreale. Più indietro nel tempo ci conducono le notizie relative al suo territorio, menzionato come *tenimentum* di Milazzo, tra l'XI e il XII secolo, sotto la signoria di Goffredo Burello.

L'azione promossa da Federico, che nel sito di nuova fondazione aveva fatto confluire gli abitanti di molti villaggi circostanti (*Curatio, Nasari, Protonotario, Bilichi, Rudi*), intendeva rafforzare un sistema fortificatorio arretrato destinato ad assicurare il controllo di tutta la fertile piana di Milazzo e delle vie che, attraverso le vallate fluviali del Longano e del Patri, consentivano le comunicazioni fra questa parte del litorale tirrenico e quella della costa ionica. Il castello, in realtà, ridisegnava con l'aggiunta di nuovi corpi edilizi, un fortilizio preesistente, eretto secondo un magistero costruttivo di matrice araba sulla cima più elevata del colle, detta Torace. L'importanza strategica di Castoreale è testimoniata dal ruolo svolto all'interno di alcune decisive vicende belliche, quali la guerra angioino-aragonese del XIV secolo, la resistenza alle truppe spagnole della Goletta ammutinate nel 1538, la rivolta antispagnola di Messina, del 1674-78.

Rispetto alla fondazione federiciana, il borgo fortificato sorto intorno al castello andò espandendosi a partire dalla seconda metà del Quattrocento, fino a richiedere una nuova cinta muraria agli inizi del Cinquecento, quando Carlo V (1522) concesse a Castoreale un territorio separato da quello di Milazzo insieme con il prestigioso titolo di città regia. Una nuova espansione si registrò nel 1677, con l'aggiunta di un'appendice sul versante occidentale, anche questa integrata alla città murata da un nuovo recinto murario.

Del castello, posto a delimitare l'estremità orientale dell'abitato medievale, rimane oggi soltanto il possente mastio, una torre cilindrica impropriamente utilizzata come carcere mandamentale in età contemporanea, insieme a tutto quanto era rimasto del fortilizio. All'interno dell'abitato, invece, sopravvive la porta Raineri, unica superstite fra le porte della città, ma anche la più recente, in quanto opera ottocentesca realizzata per sostituire con un più comodo passaggio due porte urbane di più antica fondazione.
(G.R.)

CATANIA

Kētanh
Aetna
Catina
Qataniah
Cathania



Bibliografia

- A. HOLM, *Catania Antica*, traduzione di G. Libertini, Catania 1925
 R. PENNISI, *Le mura di Catania e le loro fortificazioni nel 1621*, in "Archivio Storico Sicilia Orientale", XXV, fasc. 1, Catania 1929
 S. BOSCARINO, *Catania: le fortificazioni alla fine del Seicento ed il piano di ricostruzione dopo il terremoto del 1693*, in "Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di architettura ed Urbanistica", Università di Catania, Catania 1976, pp. 69-101
 G. DATO, *La città di Catania. Forma e struttura. 1693 - 1833*, Roma 1983
 G. PAGNANO, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, Catania 1992
 C. P. TERRANOVA, *La fortezza perfetta*, in "Catania, le istituzioni culturali municipali", suppl. al n.3 (anno 13) di "Kalòs", 2001, pp. 6-9

Città sicula, colonia calcidese (729 a.C.), fu soggetta a Siracusa; il tiranno Gelone (476 a.C.) per impedire tentativi di resistenza ordinò una parziale sostituzione di popolazione: fatti trasferire alcuni catanesi a Lentinoi, fece insediare nuovi cittadini d'origine dorica provenienti da Siracusa e dal Peloponneso. Conquistata da Roma nel 263 a.C., Catania fu *civitas decumana* tenuta al pagamento delle decime.

La città greca inizialmente limitata all'altura ora occupata dal grande monastero benedettino, si ampliò verso sud-est verosimilmente collegandosi alla zona portuale; l'insieme di teatro, odeon e degli ipotizzati resti dell'agorà testimonierebbero lo spostamento a valle del centro urbano incrementato in età romana, sia repubblicana che imperiale, con nuovi edifici (ginnasio, terme, anfiteatro). L'estensione della città è ipotizzabile sulla base della localizzazione delle necropoli, utilizzate almeno fino al periodo tardoantico e di norma esterne alle mura.

Minacciata Catania da Vandali e Goti, tra il 507 e il 511 fu necessario rinforzare le mura; i materiali furono prelevati dall'anfiteatro con l'autorizzazione di Teodorico; nella lettera di Cassiodoro scritta per conto del re si legge: *La vostra difesa è al tempo stesso la nostra forza e tutto ciò che vi sottrae al pericolo si protende a difesa della nostra gloria. Perciò quei sassi ... caduti per lunga vetustà dall'anfiteatro ... noi vi concediamo di usarli ... Quindi conducete fiduciosi a compimento tutto ciò che serve per la difesa* (Fasolo-Bocchi, 1973, p.97). Riconquistata all'impero bizantino da Belisario e poi presa dagli arabi, la città non conserva tracce consistenti di questi periodi, se non il nuovo nome di Badal el-fil dettato dall'elefante presente nella monetazione, che ne diventerà il simbolo.

Dopo la conquista normanna alla fine dell'XI sec., le intense modifiche urbane determinarono anche il riassetto della distribuzione funzionale. Il nucleo fortificato fu organizzato attorno alla nuova cattedrale retta dal vescovo benedettino Angerio (1078, *ecclesia munita*) e il cui alto campanile assolveva anche la funzione di torre di avvistamento; il vescovo stesso affermò di aver ordinato le torri e le mura e tutto quello che era da fare. Ampliata verso est la città, la cinta turrita medievale, rappresentata nella cartografia storica e di cui restano brevi lacerti, seguiva l'andamento naturale del terreno in modo da sembrare più alta; sui lati ovest e nord sembra si conformasse al tipo di "mura di case".

A Federico II di Svevia si deve l'emergenza del castello Ursino, residenza imperiale, il cui cantiere fu avviato nel 1239 sotto la guida del *praepositum aedificiorum* Riccardo da Lentini, recatosi preventivamente a Catania per un sopralluogo e per indicare la cava da cui prelevare il materiale. Come in altri esempi quali il Maniace di Siracusa o quello di Augusta, la pianta del castello è divisa in 25 moduli, ma qui i 9 moduli centrali sono lasciati liberi a formare il cortile. L'eruzione dell'Etna del 1669 modificò radicalmente il sito: la colata fece avanzare la linea di costa tagliando definitivamente il rapporto col mare del castello, che per di più si trovò "infosato" per circa metà della sua altezza. Il recente parziale recupero della quota al piede delle torri angolari con un fossato restituisce solo vagamente l'originaria imponente esaltata dall'alta piattaforma sorretta da un muro di scarpa verso terra e digradante verso il mare; imponente che doveva fare da contrappunto alla mole fortificata della Cattedrale. L'edificio ebbe nel tempo trasformazioni, aggiunte, riorganizzazione degli spazi interni con la posa di tramezzi, divenne car-

1578. Tiburzio Spannocchi, veduta di Catania (tav. X, particolare)





1686. Carlos Castilla, Catania durante la colata lavica del 1669. La lava supera le mura nel tratto tra i bastioni di S. Agata e del Tindaro, circonda Castello Ursino e giunge fino al mare

cere e, dopo il 1860, caserma. Iniziati nel 1931, i primi restauri furono motivati dalla sua rifunzionalizzazione quale museo civico destinato ad accogliere le collezioni del principe di Biscari e dei Benedettini; oltre all'eliminazione delle superfetazioni, l'operazione comportò anche alcuni rifacimenti in stile come lo scalone nel cortile modellato sugli esempi presenti in palazzi siracusani del '400.

Durante il regno di Carlo V d'Asburgo, secondo il programma di riassetto delle fortificazioni dell'isola, il viceré De Vega (1552) ordinò la costruzione di baluardi e la risistemazione delle mura, delle quali solo il lato ovest era giudicato in condizioni accettabili, affidando la direzione dei lavori al Ferramolino da Bergamo. Tiburzio Spannocchi descrisse la situazione all'ultimo quarto del cinquecento: *Està cercada de murallas dunque a lo antiguo con sus torreoncillos todavia de muy buena fabrica*, ma il percorso di ronda risultava impedito dalle case che vi si erano addossate. Nella pianta inserita nella sua *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, lo Spannocchi distinse la cerchia antica, le

aggiunte di Carlo V e le integrazioni da lui proposte; tenuto conto delle inesattezze peraltro non vistose, la pianta è estremamente utile per l'individuazione del percorso e dei tratti residui delle mura anche dove oramai inglobate in costruzioni civili. Secondo la relazione di Francesco Negro di circa mezzo secolo posteriore (1637), la situazione risulta ulteriormente peggiorata: le torri *secondo si vede per li vestigi, erano in assai più maggior quantità di quelle che sono oggi*. Del resto, già il Locadello nel 1620 aveva lamentato il degrado dei bastioni, in particolare di quello degli Infetti oltre il quale *vanno continuando essi mura ... sino a torre matta dove hoggi non si vede torre alcuna, et dopo haver rovinato è restato il nome solo* (Pennisi 1929, p.128). Il programma necessario rafforzamento del circuito murario, ampliato a includere anche il castello Ursino, prevedeva 11 baluardi e 14 tra porte e postierle, ma fu bloccato dall'eruzione dell'Etna del 1669. Tra gli altri progetti, per aumentare la sicurezza del Castello Antonio Maurizio di

1578. T. Spannocchi, pianta di Catania; tav. XIII: in rosso le mura medievali, in nero i baluardi di Carlo V, in giallo il nuovo circuito progettato.





Catania. Planimetria:

1. Porta del Porticello
2. Porta di Ferro
3. Porta S. Orsola
4. Porta Lanza
5. Porta di Aci
6. Porta del Re
7. Porta s. n.
8. Porta Sardo
9. Porta della Consolazione
10. Porta di Ligne
11. Porta dei Canali o di Carlo V
12. Porta Uzeda, aperta dopo il 1693
13. Porta del Fortino Vecchio
14. Porta ? della cinta Normanna

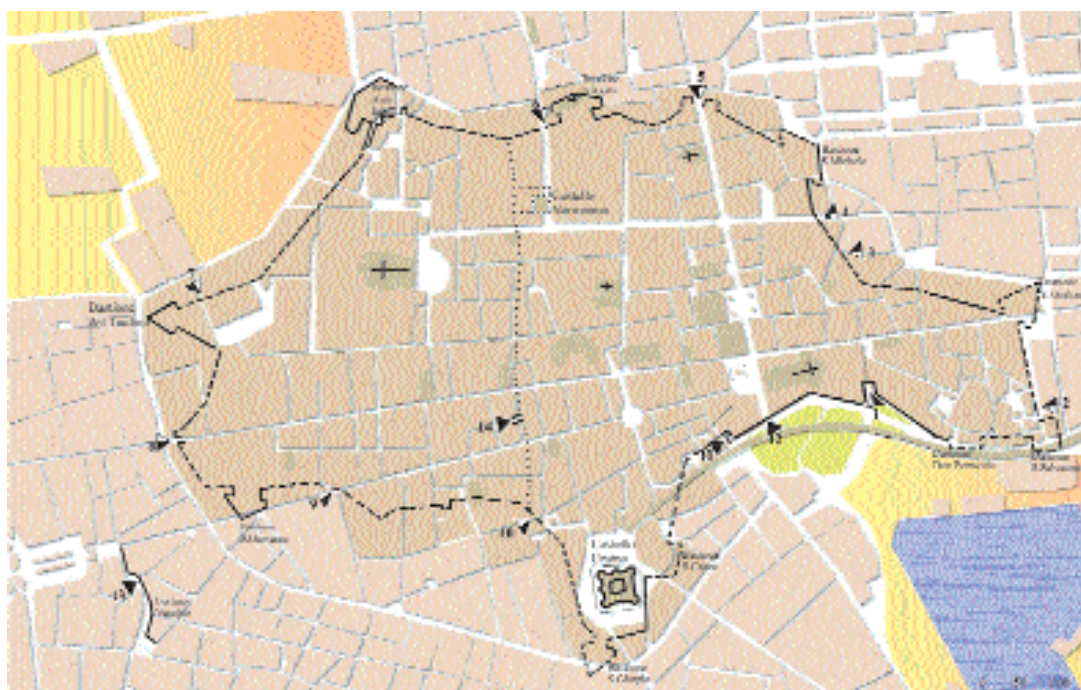
Catania. Castello Ursino

(da "Kalòs - Luoghi di Sicilia", supplemento al n° 3, anno 13, 2001)

Valperga, responsabile anche delle fortificazioni maltesi, aveva proposto di costruire sul banco lavico una "cittadella" quadrata con baluardi angolari. I lavori di recupero delle mura colpite dalla lava furono affidati dal viceré Claudio Lamoraldo de Ligne al generale de Grunemberg, ma il terremoto del 1693 causò una nuova interruzione dei lavori, in seguito mai ripresi.

Esterno al circuito delle mura sull'area invasa dalla lava in corrispondenza della porta della Consolazione (il cui tracciato nel tratto compreso tra il bastione di S. Giovanni e il castello peraltro è rappresentato nella cartografia in modo non univoco) Grunemberg aveva fatto edificare il Fortino Vecchio (1674), area recintata a difendere l'accesso dalla piana per l'approvvigionamento del grano.

Segnata dagli eventi naturali fin dalle epoche più antiche, Catania deve quindi le importanti e definitive modifiche del tessuto urbano con ricadute anche sul sistema di fortificazione ai più recenti e significativi fatti del 1669 e del 1693. In realtà, il processo di defunzionalizzazione delle mura a favore del reimpiego residenziale anche con progressive demolizioni era iniziato fin da questa ultima data. Nel corso del primo settecento, sui baluardi verso il mare si





Catania. Il Baluardo degli Infetti e la torre "del Vescovo", torre rompitrattra appartenente alla cinta medievale (El. P.)



Catania, il baluardo di S. Agata al Carcere (D.I. - V.R.)



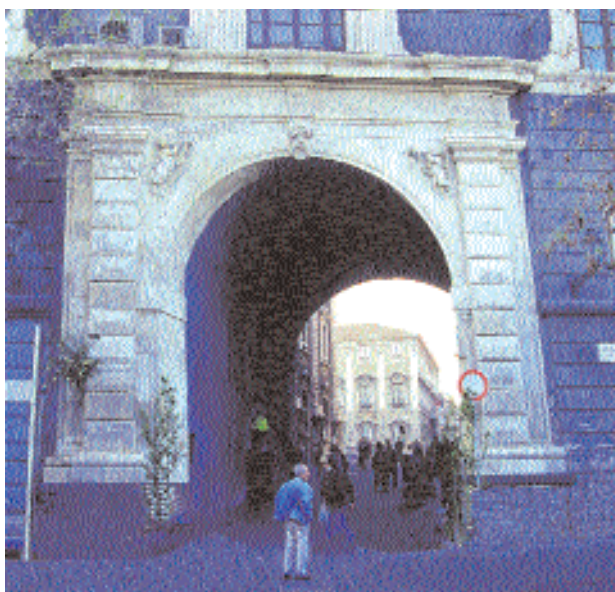
Porta Uzeda è il nuovo accesso dal porto sull'asse di via Etna

Le mura a mare sulle quali dopo il terremoto del 1693 si è impostato il palazzo del principe di Biscari (El. P.)

impostarono tra gli altri i palazzi del Vescovado e Biscari a costituire un "teatro" ispirato alla palazzata di Messina. Vito Amico, nelle numerose pagine dedicate a Catania, ricordando ancora esistente la porta del Fortino Vecchio, osservò che la città era resa in parte inaccessibile dall'accumulo delle macerie e della lava, ma che l'edificato aveva definitivamente superato il limite delle mura estendendosi *da ogni parte con nuovi edificizi*. La pianta elaborata da Sebastiano Ittar (1832) testimonia il consolidato superamento delle mura da parte dell'edificato.

Restano ampie sezioni della cinta cinquecentesca talvolta inglobata negli edifici o usata come sostegno di terrapieni; a scarpa cordonata aveva un rivestimento in blocchi di pietra lavica. Partendo da Castello Ursino in senso antiorario: la cortina di Gammazita visibile per un brevissimo tratto nell'odierno pozzo della fonte circondata dalla lava del 1669; la più consistente, pur con alcune lacune, porzione compresa tra la porta dei canali e la Piattaforma di Don Perruccio (bastione di S. Patrizio); il tratto a nord del bastione di S. Salvatore cui si addossa il Collegio Cutelli; il bastione di S. Michele che contiene il giardino pensile di palazzo Manganelli; il bastione di Sant'Agata al Carcere che prende il nome dalla chiesa cui fa da zoccolo; il bastione degli Infetti; il bastione del Tindaro.

Delle sette porte restano solo quella del Fortino Vecchio e la porta di Carlo V (dei Canali), per la quale sarebbero auspicabili operazioni di recupero e valorizzazione. Porta Uzeda, è il nuovo ingresso monumentale realizzato dopo il grande terremoto. La cinta medievale è testimoniata da brevi porzioni in prossimità del Bastione degli Infetti e dell'attuale piazza Palestro. (El.P)



CEFALÙ

Messina

Κεφαλὸίδειον

Kefalè

Cephalèdo

Cephaludium

Cephaloedium



Bibliografia

- B. PASSAFIUME, *De origine ecclesiae cephaleditanae*, Venezia 1645
 G. MISURACA, *Cefalù nella storia*, Cefalù 1984
 D. PORTERA, *Cefalù, memorie storiche*, Palermo 1988
 N. MARINO (a cura di), *Mostra della iconografia di Cefalù*, Cefalù 1992
 AA. VV., *Cefalù*, supplemento al n. 6 anno V di "Kalós", novembre-dicembre 1993.
 N. MARINO, *Altre note di storia cefalude*, Palermo 1995

1578. Tiburzio Spannocchi,
veduta di Cefalù

L'esistenza dell'abitato di Cefalù è attestata almeno dal secolo IV a. C. La città bizantina fu invano assediata negli anni 837-838 dai musulmani, che la conquistano dopo averla nuovamente cinta d'assedio solo intorno al 858. Nel 1087 fu inclusa nella diocesi di Troina e quindi in quella di Messina, ma nel 1131 Ruggero II d'Altavilla fondò la superba Cattedrale e la diocesi, cui fu assegnato il dominio su un vasto territorio e su vari casali.

Cefalù ha ben tre cinte murarie: la prima racchiude un'area ridotta attorno al castello in cima alla Rocca, la seconda segue il perimetro dello strapiombo naturale della Rocca stessa ed ha un unico accesso potentemente difeso ad ovest, la terza infine è quella che racchiude la parte della cittadina ancora oggi abitata, nella stretta zona fra la Rocca e il mare.

L'abitato, che si trova stretto tra il mare e lo strapiombo roccioso della Rocca, è caratterizzato da un impianto viario regolare, costituito sinteticamente da isolati rettangolari che si innestano a pettine sulla strada principale, l'attuale Corso Ruggero, mentre parallelamente a quest'ultimo un'altra larga strada corre dietro le mura e dietro una fila di costruzioni che si affacciano sul mare. La cattedrale normanna domina le case con la sua imponente massa muraria e con le due svettanti torri che serrano la facciata rivolta verso il mare. Su tutto l'abitato incombono le pareti rocciose quasi verticali della Rocca.

Almeno all'epoca della fondazione da parte di Ruggero II d'Altavilla della Cattedrale e della cittadina deve farsi risalire questo impianto viario, così come agli inizi del secolo XII deve farsi risalire la ricostruzione della cinta muraria, la quale sfrutta le preesistenze di antiche mura ciclopiche, ancora in gran parte esistenti e ben visibili in un tratto settentrionale che si affaccia sul mare, dove è anche un'antica pustierla. Altri resti delle mura megalitiche sono accanto alla chiesa di S. Maria della Catena, dove era la Porta di Terra. Costituita da una cortina muraria merlata rafforzata da torri quadrangolari poste ad intervalli regolari, la cinta medievale fu ripetutamente potenziata fino in epoca moderna, quando fu munita di bastioni. È in gran parte conservata, insieme ad una delle porte medievali, quella da cui si accedeva al porto. Agli inizi del secolo XVII il Passafiume indicava nella cinta muraria della città quattro porte, oltre ad alcune pustierle.

La porta della Terra (poi Porta Garibaldi) si apriva verso sud accanto alla chiesa di S. Maria della Catena. Da essa aveva inizio la Via Regia (oggi Corso Ruggero) che era la strada principale dell'abitato, da essa è completamente tagliato in direzione nord-sud. Di questa porta non resta oggi che parte delle mura che la fiancheggiavano al di sotto della chiesa della Catena. Da qui le mura salivano verso la rocca, il cui accesso dalla città è sbarrato da imponenti opere difensive imposte sui tornanti della strada che sale nell'unico punto accessibile, dove non vi sono pareti di roccia verticali. Per giungere nella parte alta della città, sulla Rocca oggi disabitata, bisogna superare con un'erta salita ben tre porte, fiancheggiate e vigilate dall'alto da possen-



Cefalù, cinta muraria della Rocca





ti bastionature.

Nelle mura della città bassa, altra porta era quella di Sant'Antonio detta anche Porta Giudaica che si apriva verso est; veniva anche chiamata Porta Messina.

La Porta dell'Arena o di Ossuna si apriva verso sud, ma in basso quasi nei pressi del mare e in direzione della lunga spiaggia antistante Cefalù. La fiancheggiava una torre a base quadrata con scarpa possessa dai Ventimiglia ed ancora esistente, anche se trasformata in abitazione. La porta oggi non esiste, ma la sua collocazione è inequivocabile.

La Porta Marina o Pescara si apre verso il braccio di mare utilizzato come porto della cittadina. Essa è ben conservata e mostra la struttura di una torre passante con porta esterna ad arco ogivale, oggi non più utilizzata per l'apertura più a nord di un varco in corrispondenza del molo artificiale che difende dai marosi il piccolo porto.

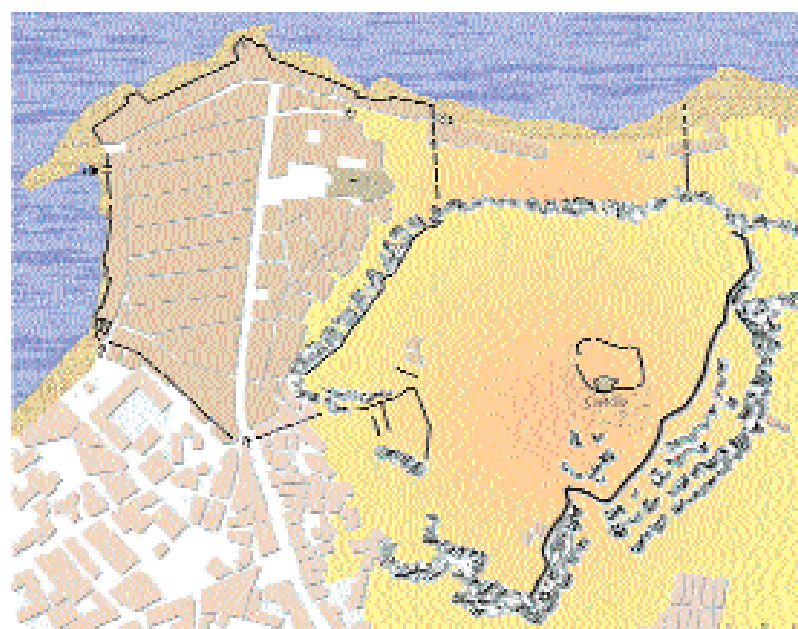
(E. MSL.)

Cefalù.

Accesso alla Rocca con il sistema delle porte. (E. MSL.)



1645. B. Passafiume, veduta di Cefalù con ben in evidenza l'impianto urbano e la cinta muraria



Cefalù. Planimetria:

1. Porta di Terra (Garibaldi) / 2. Porta di S. Antonio o Giudaica o Messina
3. Bastione Marchiafora / 4. Porta Marina o Pescara
5. Porta dell'Arena o di Ossuna / 6. Postierla

CENTURIPE

Enna

Kentoripa
Centorbi

Bibliografia

- G. LIBERTINI, *Centuripe*, Catania 1926.
 R. MAROTTA D'AGATA - G. RIZZA, *Bibliografia topografica*, s.v. Centuripe, V, Pisa - Roma 1987
 H. DANNHUIMER, *Byzantinische Grabfunde aus Sizilien*, München 1989, pp. 36-38
 G. AGNELLO, *La Sicilia e Augusta in età sveva*, in G. AGNELLO - L. TRIGILIA, *La spada e l'altare. Architettura militare e religiosa ad Augusta dall'età sveva al Barocco*, Palermo 1994, pp. 40-45
 G. RIZZA, in *Enc. Arte Ant. II Suppl. 1971-1994*, II, Roma 1994, s.v. Centuripe
 R. PATANÈ, *Alcune osservazioni sulla viabilità romana intorno a Centuripe*, in "Aitna. Quaderni di topografia antica", 3, Catania 1999, p. 110
 R. PATANÈ, H. DIETRICH, *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, s.v. *Kentoripa* Stuttgart - Weimar 1999
 R. PATANÈ, *Centuripe in età ellenistica: i rapporti con Roma*, in G. RIZZA (ed.), *Scavi e ricerche a Centuripe (Studi e Materiali di Archeologia Mediterranea, I)*, Catania 2002, p. 150 sgg.

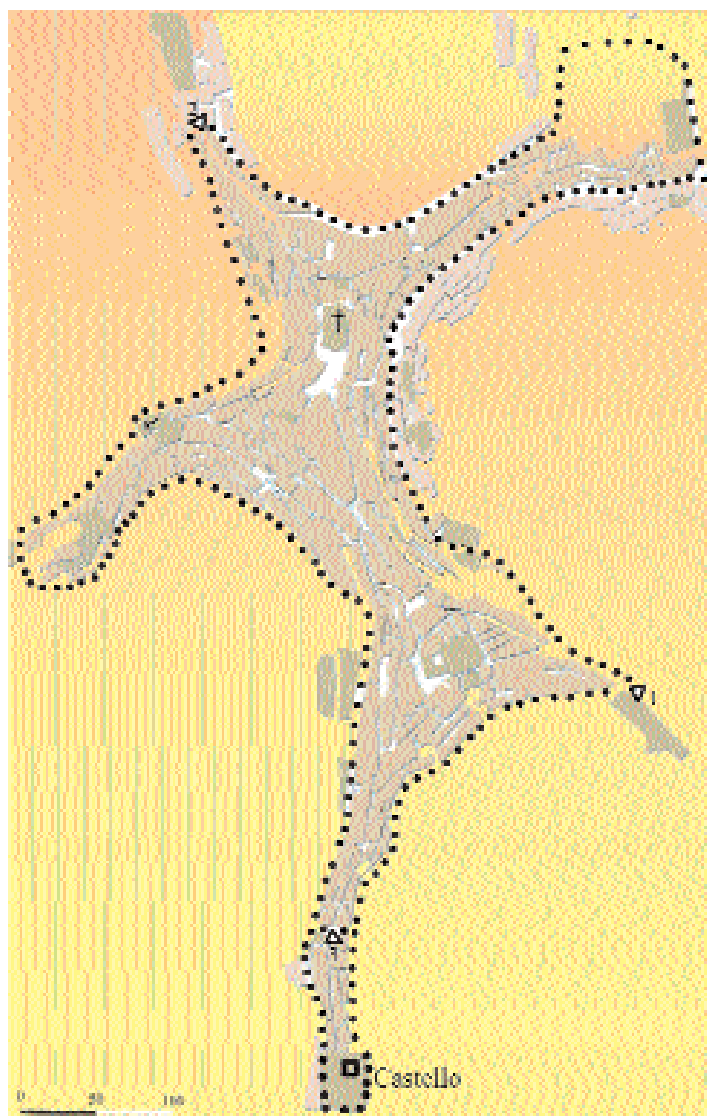


Resti preistorici e pitture neolitiche testimoniano l'antica occupazione del territorio circostante. La città fu fondata probabilmente nell' VIII secolo a.C.: era un centro siculo gradualmente trasformatosi col contatto con i coloni greci e più volte citato dalle fonti greche, sempre in occasione di eventi bellici. Nel 339/338 a.C. Timoleonte ne deportò gli abitanti, rifondando la città con nuovi coloni. Fu una delle prime città di Sicilia a venire a patti con Roma (263 a.C.) e in effetti sono documentati legami molto stretti tra imprenditori centuripini e grandi famiglie di Roma e del Lazio. La Centuripe dell'età romana imperiale è testimoniata dai resti monumentali più imponenti, oltre che da una ricchissima serie di sculture di marmo. L'età bizantina è viceversa scarsamente testimoniata e nel XIII secolo la città fu completamente spopolata, poiché gli abitanti furono deportati in massa a Palermo. Deve avere conservato fino all'ultimo il suo ruolo di centro strategico lungo una importante via di comunicazione. L'attuale Centuripe è stata fondata da Francesco Moncada nel 1548, nell'antico sito completamente disabitato.

Diodoro, riferendo due episodi relativi ad Agatocle avvenuti nel 312/311 a.C. e nel 307/306 a.C. (XIX 103,2-4 e XX 56,3), fa esplicito riferimento alla cinta muraria della città: *[Nymphodoros] fece irruzione di notte nella città, ma i comandanti della guarnigione, accortisi di quanto era accaduto, uccisero lo stesso Nymphodoros e coloro che erano penetrati con la forza all'interno delle mura*. Di questa cinta muraria antica non sono noti resti visibili.

Può sembrare a prima vista interessante l'accenno di J. Houel, in visita a Centuripe nel 1778: *In tutta questa vallata circolare ed esposta a mezzogiorno, si vedono i ruderi di quelle che furono le mura della città antica. Sono fiancheggiate da una grande quantità di torri quadrate. Gli eruditi del paese pretendono che un tempo vi siano state cento torri, che da questo numero abbia tratto nome la città dalle cento torri, Centuripi, corrotto poi in Centorbi*. L'accenno sembra riferirsi all'imponente muro, che oggi si può seguire a tratti per circa duecento metri, rinforzato da semipilastri, probabilmente un muro di terrazzamento dell'abitato di età ellenistica. Inoltre, è veramente curiosa la falsa etimologia da Houel attribuita ai dotti locali: non solo è diversa da quelle correnti altrettanto sbagliate in quanto *Kentoripa* è un nome siculo, ma anche l'assonanza con il francese *Cent tours* sparisce se ci si esprime in italiano, o in dialetto siciliano.

Nemmeno delle fortificazioni medievali, pur citate nei documenti, vi sono resti attualmente noti; il cosiddetto *castello di Corradino* è un monumento funerario di età romana imperiale, che non sembra aver subito ristrutturazioni per un riuso medievale: il nome denuncerebbe un tentativo di interpretazione da parte di qualche erudito del XVIII secolo. (RPA. P.)



CERAMI

Enna

Ceramis
Ceramio
Cirama
Cirami



Bibliografia

L. ANELLO, *Storia di Cerami*, Enna 1988
N. SCHILLACI, *Cerami. Antico paese dei Nebrodi*, Messina 1999

Cerami, detta anche la terra di Ceramio, prende, secondo Maurolico, il nome dal greco *keramow*, ossia tegola, probabilmente perché sorgeva in forma di tegola o perché da quelle parti si estraeva creta. Scavi archeologici condotti negli anni settanta nella zona di *Rahal*, oggi Raffali, hanno restituito materiale da attribuire al momento storico del "bronzo siceliota" attestando una occupazione precedente all'insediamento greco. Comunque sulla storia di Cerami prima del XII sec. non si hanno notizie certe.

Il Malaterra, monaco benedettino alla corte di Ruggero, ricorda Cerami come località munita. Ed è proprio nello schieramento normanno che Cerami si trovò a svolgere un ruolo strategico di rilevante importanza. Fu infatti combattuta, nel 1063, nella valle dell'Annunziata, che giace ai piedi del castello di Cerami, sotto il comando di Roberto il Guiscardo e Ruggero d'Altavilla, una feroce e accanita battaglia dove i cristiani, si narra grazie anche all'intervento di S. Giorgio, vinsero clamorosamente i musulmani. In seguito alla famosa battaglia, ove brillarono le sue eroiche gesta, Ruggero affidò al nipote Serlone il compito di rinforzare il presidio di Cerami. Ma Serlone, purtroppo, non ebbe la fortuna di godere i frutti del suo impegno, perché venne ucciso in un agguato poco dopo essersi trasferito nel castello di Cerami. La rupe dove morì l'eroe fu chiamata "*Rocca di Serlone*".

Cerami fu in seguito feudo dei Rosso. Il primo che l'ebbe fu nel 1246 Enrico III Rosso, come dote di sua moglie Elisabetta Ventimiglia dei Conti di Geraci.

Oggi del castello di Cerami, abbarbicato ad una rupe scavata da alcune antiche tombe a grotticella, non restano che pochi ruderi, mentre della cinta muraria del borgo non si può che supporre l'esistenza dato che Cerami viene ricordata come *terra et castrum* nel XIV e nel XV secolo.

(A. S.)

CHIARAMONTE GULFI

Ragusa

Claramons
Roberti de Gulfo



Bibliografia

S. NICOSIA, *Notizie storiche su Chiramonte Gulfi*, Ragusa 1882, ristampa anastatica, Ragusa 1995
C. MELFI, *Cenni storici sulla città di Chiaramonte Gulfi*, Ragusa 1912.
G. MORANDO, *Chiaramonte Medievale e la contea di Modica*, Palermo 2000

In un documento del 1120 è la prima testimonianza della presenza di un fortilizio e del toponimo legato al *miles Serlo filius Roberti del Gulfo* che lo possiede.

Alla fine del secolo XII Chiaramonte è menzionata come *oppidum* e quindi forse esisteva già una cinta muraria, ma il borgo murato risale probabilmente alla fine del secolo XIII, quando esso risorse su iniziativa dei Chiaramonte dopo la distruzione operata dagli Angioini nel 1299. Nel '300 infatti si parla più esplicitamente di *terra et castrum*.

Del perimetro murario, che si impennava sul castello, è noto l'andamento e l'ubicazione della Porta della Guardia e di quella della Posteria. L'unico elemento architettonico che si conserva è l'arco gotico della Porta dell'Annunziata che si apre nel tratto nord-orientale del circuito murario.

(E. MSL.)



Chiaramonte Gulfi. Planimetria:

1. Porta della Guardia
2. Postierla
3. Porta dell'Annunziata

CHIUSA SCLAFANI

Palermo

Clusa



Bibliografia

V. ANELLO, *Chiusa Sclafani*, Palermo

Vito Amico riferisce che Chiusa Sclafani fu fondata nel 1320 dal Conte Matteo Sclafani, su un pendio probabilmente su un casale preesistente. A partire dal sec. XVI, con l'insediamento di numerosi ordini religiosi, si strutturò l'impianto urbano, in gran parte ancora riconoscibile; a metà del sec. XVII una rovinosa frana interessò una cospicua parte al centro dell'abitato, generando una profonda frattura ancora oggi individuabile. L'unica fortificazione citata dalle fonti prese in esame è il castello degli Sclafani, che l'Amico descrive così: *Il palazzo del Conte, o la rocca da gran tempo cospicua, oggi ruinosa, siede in un sito primario nella cui piazza nel dì festivo sacro al patrono San Bartolomeo si tengono celebri fiere*; oggi ne resta solo una porzione di muratura, in conci di pietra da taglio, con una finestra. Nella seconda metà del XVIII secolo, i resti del castello sono stati inglobati in altre costruzioni. (A.P.)



Chiusa Sclafani. Pianta della città con indicazione del castello (da V. Anello)

CIMINNA

Palermo

Soemin



L'origine della parola Ciminna è forse da riconoscersi nel vocabolo arabo *soemîn*, ossia pingue, grasso, con probabile riferimento alla fertilità del suolo. Il primitivo sito, forse bizantino, è individuabile nella contrada Cernuta, a sud-est dell'odierno centro abitato. L'originario impianto era comunque sicuramente esistente in epoca musulmana (si ha testimonianza di un assalto da parte della popolazione saracena), e pare sia stato abbandonato sotto i normanni, verso la fine del secolo XII.

Il sito attuale, a poca distanza dalle rovine dell'antico, sorse tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII: era un piccolo casale con castello, una chiesa matrice (documentata nel 1230) e poche case. Il castello, che sorgeva nel luogo oggi occupato dall'ex monastero di S. Benedetto, fu distrutto nel 1326 da un'incursione voluta da Roberto, re di Napoli; di conseguenza venne sostituito da un *castrum novum* (presente già nel 1349) di fronte al luogo del vecchio castello: a pianta rettangolare con cortile interno, si sviluppava per tre piani ed era dotato di una cappella e di un teatro (oggi del castello rimangono solo tracce delle basi delle mura esterne). La matrice duecentesca venne anch'essa sostituita dall'attuale chiesa che, oltre ad avere maggiori dimensioni, è orientata ortogonalmente rispetto alla precedente.

Cresciuto d'importanza e divenuto *terra* agli inizi del XVI secolo e nel 1634 ducato, il centro abitato presentava due zone urbanizzate: la "Terra vecchia", ossia l'impianto di più antica formazione sviluppato attorno alla rocca e il cui limite meridionale è individuabile in corrispon-

Bibliografia

- A. ANZELMO, *Ciminna. Materiali di storia tra XVI e XVII secolo*, Ciminna 1990
V. GRAZIANO, *Ciminna. Memorie e documenti*, Ciminna 1987
F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo*, Agrigento 1998, p.77

denza dell'incrocio tra la via Collegio e la Salita Matrice (allora Porta Palermo), mentre quello settentrionale nella *Porta Termarum* (o Porta Grandi); la seconda zona era il "Burgo", a valle sotto il tracciato dell'attuale via S. Gerardo dove la presenza di sorgenti favoriva il proliferare di attività artigianali, che comprendeva gli attuali quartieri Canale e Folletto. Sotto il costone che limita meridionalmente la Platea Magna, piazza della zona absidale della Matrice (dove si ergeva il primo castello), si trovano il quartiere *dello Sdirrupu* e quello di Porta di Santo Gerardo.

Ripetute frane nella zona di S. Anania verso la metà del secolo XVI determinarono uno spostamento dell'abitato nella zona del convento di S. Francesco (o della Scarpa), il cui orto fu concesso in enfiteusi per fabbricare case, formando la zona ricordata come "Terra nova".

Il 1600 vide il formarsi di una nuova zona di espansione, dal tessuto chiaramente distinguibile dal primitivo nucleo: è caratterizzata da una croce di strade (attuali via Roma e via S. Sebastiano), e dalla disposizione regolare degli isolati. Il centro abitato ha mantenuto immutata la forma urbana per diversi secoli. (V.M.T.)



Ciminna,
stato attuale dei ruderi del castello

Ciminna. Planimetria:
1. Porta Palermo



COLLESANO

Palermo

Gulosam
Qal'cat 'as Sirat
Gulesam/Golisanum



Bibliografia

F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo*, Agrigento 1998, p.78
 E. PANZARELLA, *Il comune di Collesano*, Palermo 1995



Anonimo, *Circoscrizione territoriale di Collesano*,
 Nel particolare della città sulla sinistra del centro abitato è rappresentata la rocca con il castello (da A. CASAMENTO, *La Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1986, fig. 30)

Si pensa che Collesano sia stata edificata sulle rovine di *Paropo*, antica città abitata dai Siculi, ma anche che possa essere di origine fenicia.

Il primo impianto, *Gulosam*, può essere identificato con la zona nord orientale della città attuale: la presenza in questa area della chiesa di Santa Maria La Neve, costruita prima della dominazione musulmana, indicherebbe che il primo nucleo abitato prima del secolo XI fosse posto su questo sperone. Tra l'857 e l'860 gli Arabi conquistarono Collesano: cacciarono la popolazione e rasero al suolo le case che impedivano la realizzazione del loro progetto di fortificazione; il nucleo abitato, fornito di castello e chiamato dalla popolazione musulmana *Qal'cat 'as Sirat* (la rocca della strada), fu spostato verso sud-est. Il castello verrà abitato fino al XVII secolo dai Conti di Collesano, quando le conseguenze del terremoto del val di Noto del 1693, facendosi sentire anche qui, non diedero inizio ad un lento degrado. I resti sono oggi in parte inglobati da caseggiati urbani moderni. All'inizio della seconda metà del secolo XI i saraceni furono sopraffatti e i normanni riportarono la città nella primitiva sede: negli scritti del periodo Collesano viene denominata prima *Gulesam* e poi *Golisanum*. È del periodo normanno la chiesa di S. Maria (1130), ubicata nei pressi del castello e oggi trasformata da numerosi restauri, voluta dalla Contessa Adelasia, nipote di Ruggero II.

La città, divenuta contea, conobbe un notevole sviluppo urbanistico: ad ogni nuovo edificio seguiva un nuovo allargamento della cinta muraria e l'incremento demografico ebbe come diretta conseguenza anche il ripopolamento della zona musulmana a sud-est.

Nel XIV secolo il centro si spostò nel rione dove era la prima chiesa di S. Giacomo (ora S. Francesco), mentre si spostò verso sud-ovest alla fine del secolo XV con la fondazione nella nuova chiesa di S. Giacomo. Nel '500 la costruzione della nuova chiesa madre, delle chiese e conventi di S. Caterina e di S. Domenico, determinò un'ulteriore espansione a sud: attorno a questi fabbricati si formarono nuovi quartieri dalle strade larghe e ventilate.

La cinta dell'abitato rimane sostanzialmente invariata, per quasi tutto il '700, fino al 1755, anno in cui i PP. Domenicani fanno costruire un viale che, partendo dalla loro chiesa, arrivava fino alla cosiddetta "Acqua di Cicci" (tale via corrisponde all'ultimo tratto del corso Vittorio Emanuele e al primo di via Roma fino alla via Domenico di Bernardo). Attorno a questo nuovo tratto si formarono nuove file di case e si arrestò temporaneamente l'espansione fino al 1870 quando, con la costruzione della strada provinciale che unisce Collesano con Campofelice, si diede il via ad un nuovo allargamento dei confini urbani.

(V.M.T.)



Collesano. Planimetria

CORLEONE

Palermo

Corleo

Kurliyun / Qurliun

Curillionum/ Curelionum

Cunigghiuni



Bibliografia

F. D'ANGELO, *Corleone: dai musulmani del XII secolo ai lombardi del XIII secolo*, in "Archivio Storico Siciliano", s. IV, XX, 1994, pp. 17-26

F. D'ANGELO - F. SPATAFORA, "La Vecchia" di Corleone, in "Federico e la Sicilia", I, "Archeologia e Architettura", Palermo 1995, pp. 172-176

Corleone.

La cosiddetta "Torre Saracena" forse appartenente al Castello Soprano (L.C.)

La città è situata in una conca circondata da bastioni rocciosi (colline di San Giovanni e di San Giacomo) e dominata dal colle Busambra, presso le sorgenti del fiume Belice forse sul sito dell'antica *Schera*.

Corleone era già esistente in età bizantina dal momento che l'Amari ne ricorda la resa nell'839-840 agli arabi, sotto i quali ebbe grande importanza economica e militare; dell'occupazione saracena resta traccia anche nel toponimo. Il geografo Idrisi la descrisse come ben edificata e difesa: tre castelli dominavano la città.

Il castello di Montagna Vecchia, su di un rilievo a strapiombo sul quale sembra esserci stato un vasto insediamento normanno e svevo, in due recinti con torri a pianta rettangolare; all'interno, sul punto più alto è un edificio nel quale alcuni ambienti paiono organizzarsi attorno ad un cortile. Sembra che questo sia il primo sito fortificato fino al 1237 quando Federico II incrementò la popolazione con una colonia di lombardi e riacquisì la città al demanio. A quest'epoca risalgono i due castelli Soprano e Sottano posti su due rupi isolate ai lati opposti dell'abitato, con lo scopo di difenderlo e controllarlo soprattutto dopo l'arrivo dei lombardi. Le fonti storiche spesso citano Corleone *cum castris duobus*, suggerendo un avvenuto almeno parziale abbandono della Montagna Vecchia.

A partire dal secolo XV, l'abitato si allargò oltre la cinta muraria e i monasteri si collocarono sia all'esterno, che all'interno delle mura (1446, Minori Osservanti; 1554, Domenicani; 1572, Carmelitani); fu poi feudo di Federico Ventimiglia.

Durante il terremoto del 1536 la città fu semidistrutta; alla metà del '700 la rocca superiore era in rovina, mentre l'inferiore era riutilizzata come carcere. L'Amico ricorda che mura e torri erano semidiroccate, ma si conservava la *magnifica* porta da cui partiva la strada principale diretta alla piazza dove erano la chiesa, la casa pretoria, i palazzi nobiliari. Del castello superiore resta una torre circolare; del castello inferiore, dopo le demolizioni e i riadattamenti prima come carcere mandamentale e poi come convento, resta la cinta perimetrale. Stemma della città è un leone che artiglia un cuore. (E.L.P.)



ENNA

àEnna

Henna

Castrum Hennae/

QuasrYani

Castrum Johannis

Castrogiovanni



Antichissima sede sicula, poi ellenizzata tra il VII e il VI secolo a.C. per influenza di Gela, battè moneta propria e divenne famosa per il santuario di Cerere. Fu dominata da Siracusa, poi dai Cartaginesi, che più volte la contesero a Roma fino a quando nel 133 a.C. fu definitivamente conquistata dai romani. Dopo la caduta di Palermo in mano araba, Enna fu una delle più importanti roccaforti bizantine, ma nell'859 fu conquistata e saccheggiata da Abbas Ibn Fadhl. Nel 1087 fu conquistata dai normanni già insediatisi a Calascibetta; Federico II di Svevia vi soggiornò di frequente e nel 1314 Federico II d'Aragona vi assunse il titolo di re di Trinacria riunendovi, dieci anni dopo, il parlamento siciliano. Capoluogo di provincia nel 1926, l'anno dopo riasunse l'antico nome di Enna.

Già dal periodo greco la città, naturalmente difesa dalle balze scoscese che delimitano il sito, era dotata di un articolato sistema difensivo: secondo la ricostruzione proposta da P. Orsi la cinta muraria si adattava all'andamento naturale dei ciglioni rocciosi articolati da cinque incisioni vallive minori, oltre al vallone Pisciotto unico vero varco d'accesso al pianoro in corrispondenza del quale fu posta maggiore cura. L'importante ruolo strategico assunto in epoca bizantina dettò il rafforzamento del sistema difensivo, dall'Amari descritto sinteticamente come articolato in un doppio ordine: la cinta muraria esterna, che sfruttava le caratteristiche morfologiche dei margini scoscesi del pianoro racchiudendo anche terreni agricoli, e la cittadella interna nel punto più alto un tempo occupato dal santuario di Demetra.

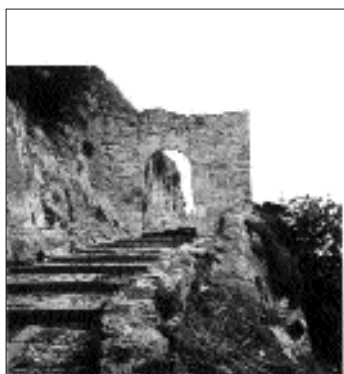
Durante la dominazione mussulmana, fino al 1088, la città assunse la denominazione di *Quasr Yani* e fu descritta dal cronista Yaqut come circondata da ampi terreni da semina e da giar-

Bibliografia

- P. ORSI, *Studi preliminari sulla topografia dell'Antica Enna*, in "Atti della R. Accademia dei Lincei", 1931
 R. SANTORO, *La Sicilia dei castelli*, Palermo. 1986.
 C. G. SEVERINO, *Enna la città al centro*, Roma 1996



Enna.
 Antica nella planimetria di Paolo Orsi
 (da Severino 1996)



Enna,
 Porta Pisciotto e la demolita Porta
 Janniscuro (da Severino 1996)

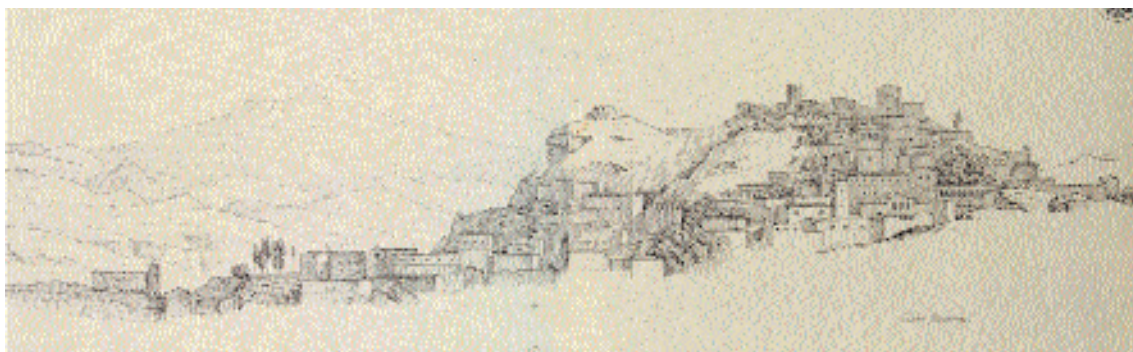
K. F. Schinkel, vedute di Castrogiovanni
 (da *Viaggio in Sicilia*, ristampa anastatica, ed.
 Sicania, Messina)

dini chiusi, come la città, dal recinto delle mura. Anche le descrizioni successive alla conquista normanna, quella di Idrisi in particolare, evidenziano la natura di roccaforte inespugnabile della città protetta anche da un castello costruito entro le sue mura. Esistono notizie del sistema difensivo di epoca normanna in corrispondenza del vallone Pisciotto, ma certamente l'attenzione maggiore, data la sua importanza strategica, fu rivolta alla cittadella murata, documentata già nel 1145 con il toponimo di Castello di Lombardia. Alla fine del '400, la città fu ancora descritta come serrata da un sistema di cortine murarie integrate con i salti orografici; l'abitato si sviluppava principalmente sul lato orientale del pianoro con la piccola appendice del quartiere Fundrisi, sul fianco occidentale del vallone Pisciotto.

Nonostante l'importanza del ruolo di Enna e la rilevanza del suo sistema difensivo, sono scarse e frammentarie le notizie riguardanti le mura, mentre sono disponibili in cospicua mole studi e iconografia relativi alle due principali opere di difesa ancora esistenti e dominanti la scena urbana: il castello di Lombardia, nel punto più alto del sito, e la cosiddetta torre di Federico, situata al centro della porzione orientale della città. Allo stato attuale, non è nota alcuna cartografia storica della città, ma solo vedute prospettiche, che tuttavia non riportano in modo significativo le mura urbane; ed una sola mappa cita la denominazione delle porte urbane, per altro note da numerose fonti. Nel *Dizionario Topografico* dell'Amico sono elencate otto porte: una presso la rocca di Cerere indicata come inaccessibile, a settentrione le porte Palermo e Pisciotto, a ponente la porta Papadura, ad oriente sulla via per Catania la porta di Porto Salvo, a sud le porte Carusa e Amuta e infine la porta Janniscuro presso l'omonima sorgente. Le due rappresentazioni pittoriche del padre Giovanni del 1752 raffigurano due porte (Palermo e Kamut), sul lato nord, tre porte maggiori (Scifotto seu Pisciotto, di Porto Salvo e Janniscuro) e tre minori (Papadura, Acqua Nova e Cirasa) sul lato meridionale.

I resti della cinta muraria nell'attuale tessuto urbano sono minimi. Nel quartiere Fundrisi oltre a tracce delle mura greche, emerse nel corso delle indagini archeologiche, si trova la porta Janniscuro, l'unica ancora esistente. Delle porte Pisciotto e Palermo resta la documentazione fotografica; solo per le porte Pisciotto e di Porto Salvo è precisabile la localizzazione. Una delle torri, che dovevano articolare le mura, la cosiddetta torre di Frate Elia, è reimpiegata per il campanile della chiesa di S. Tommaso.

(F.M.)



ERICE

Trapani

Mons Sancti Juliani



Bibliografia

- V. CARVINI, *Èrice antica e moderna, sacra e profana*, Ms. 1761, Biblioteca Comunale, Erice
- G. CASTRONOVO, *Èrice Sacra*, Palermo 1861
- E. CARACCILO, *Ambienti edilizi nella città sul Monte Èrice*, Palermo 1950
- V. ADRAGNA, *Agostino Pepeoli, mecenate ed amico di Erice*, in "Trapani. Rassegna della Provincia", XI, 1961, pp. 1-9
- F. MAURICI, *Erice: problemi storici e topografico-archeologici fra l'età bizantina e il Vespro*, in "Giornate Internazionali di studi sull'area elima", Gibellina, 19-22 settembre 1991, Pisa-Gibellina 1992, p. 295
- P. DI MARIA (a cura di), *Erice. Da Porta Trapani al Quartiere Spagnolo*, Alcamo 2001

Erice.

Vedute di Porta Spada dall'esterno del perimetro murario (foto di A. Bambina e F. Amodio, da P. DI MARIA, 2001)



Fondata dagli Elimi, Erice, per la sua posizione in cima alla montagna, che dall'epoca normanna fu chiamata Monte S. Giuliano (in onore del santo apparso in sogno al Gran Conte Ruggero durante l'assedio), assurse dai tempi remoti al rango di luogo mitico per diverse civiltà mediterranee, alcune delle quali se ne contesero il possesso. Il tempio arcaico della dea della fecondità, per i punici corrispondente ad Astarte e per i sicelioti, gli italoti e i greci assimilabile ad Afrodite, fu dai romani identificato come il luogo del culto di Venere Ericina (o della *Sacra prostitutio*) cui si rivolgevano, per ricevere protezione, marinai e mercanti di tutto il Mediterraneo. Teatro di cruenta contese tra cartaginesi e siracusani, dopo un'effimera occupazione di Pirro, fino alla prima guerra punica fu saldamente in mano dei punici, che provvidero a fortificarla con opere considerevoli. Durante il conflitto, i cartaginesi deportarono gli abitanti a *Drépano* (Trapani) e distrussero il centro abitato, successivamente espugnato dai romani nel 247 a.C.. In periodo romano Erice perse importanza come centro abitato e come luogo strategico, mantenendo la frequentazione quasi esclusivamente per l'importante santuario dedicato a Venere Ericina; questo era protetto da un presidio e aveva ruolo preminente rispetto ad altre 17 città dalla forte caratterizzazione religiosa e associate in una sorta di confederazione di luoghi di culto. Drammaticamente decaduta nel periodo bizantino, durante l'occupazione musulmana non sembra abbia avuto ruolo rilevante; la montagna, però, conosciuta oramai con il nome *Gebel-Hamed*, era ben popolata e, grazie alla ricchezza d'acqua, fruiva di strutture produttive (fattorie, casali agricoli, mulini, ecc...).

Al tempo di Idrisi (metà del XII sec.), tuttavia, *Erice era fortezza che non si custodisce né alcuno vi bada*. I normanni diedero pertanto nuovo impulso alla città cingendone di mura il naturale perimetro triangolare e dotandola di un castello (inizio XII sec.), il *Castrum Monti Sancti Juliani*, sulla rupe a sud-est ("Castello di Venere", sito dell'antica acropoli dove sembra fosse il tempio di Venere), costruito anche reimpiegando materiali ed elementi architettonici antichi verosimilmente rinvenuti *in situ*. Il problema delle difese era sempre presente e anche le dinastie degli Hauteville e poi dei sovrani aragonesi provvidero al potenziamento del sistema difensivo (a Federico III d'Aragona è attribuita la struttura turrata del 1312, reimpiegata poi come campanile della Chiesa Madre) e alla riedificazione della città, chiese e conventi (Chiesa Madre, 1329/1339). Il castello, che con la vicina fabbrica originariamente destinata a residenza del governatore (il *Baiulo* o Balio) poi modificata nel 1878 ad opera dell'intellettuale conte Pepoli in dimora turrata, forma oggi un suggestivo complesso architettonico munito precedentemente dal giardino informale impiantato per la cittadinanza dallo stesso Pepoli. Il castello è costituito da un recinto murato di perimetro irregolare, che asseconda l'andamento delle pareti della rupe, e da un nucleo turrato d'accesso (l'originario ponte levatoio fu sostituito nel XVII sec. da una cordonata ad opera del castellano Antonio Palma) composto da tre torri e da un circuito murario a pianta rettangolare; fu restaurato nella seconda metà del XIX sec., sempre per ad opera del conte Pepoli, con sensibile accentuazione dei caratteri medievali.

Analoghe condizioni si riscontrano in gran parte dei brani di cinta muraria superstiti. Questa fu oggetto delle prime ricerche scientifi-

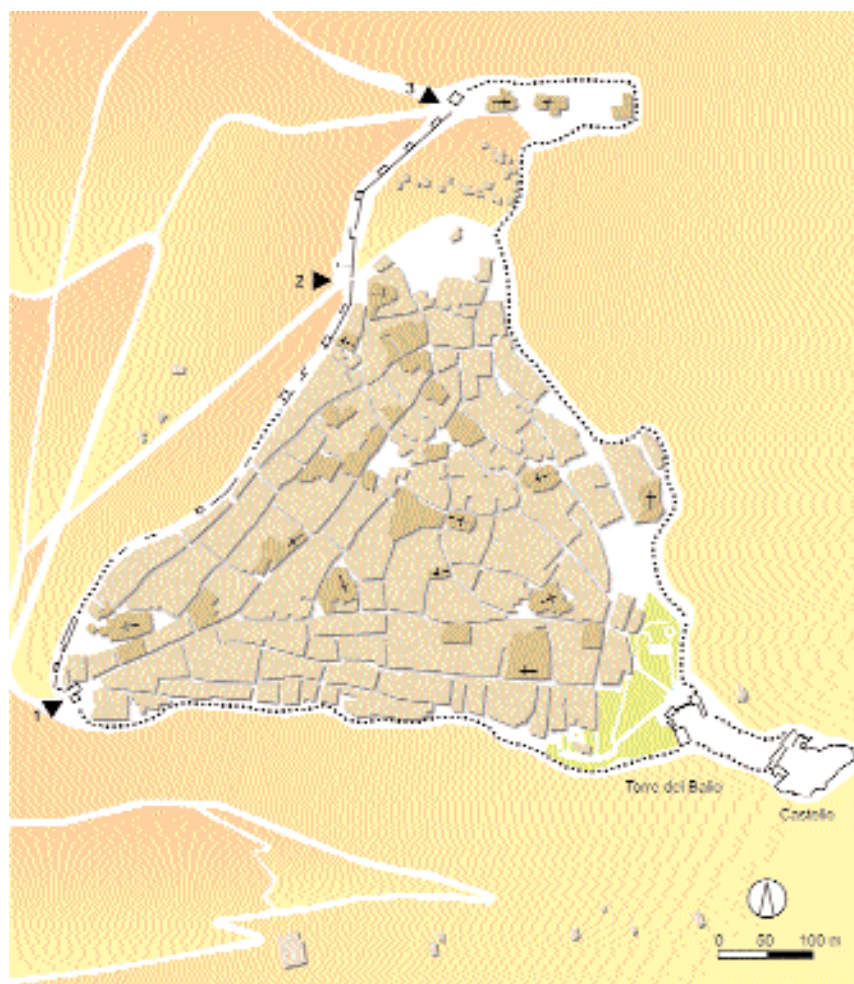




Francesco Lojacono, Monte San Giuliano, olio su tela, fine XIX sec. (coll. privata, Palermo)

Erice. Planimetria:

1. Porta Trapani
2. Porta Carmine
3. Porta Spada



che nel 1877 ad opera di Francesco Saverio Cavallari e nel 1883 ad opera di Antonio Salinas, che fecero sterrare quanto rimaneva delle mura e iniziarono il restauro integrativo nel tratto compreso tra Porta Carmine e Porta Spada. Le mura ebbero il primo impianto in epoche remote come testimoniano i conci di tipo megalitico dei corsi alle quote inferiori; la tecnica muraria e le lettere fenice incise sui conci (in particolare quelle su uno dei torrioni prossimo a Porta Spada) hanno confermato l'ipotesi di una prima edificazione punica (V sec. a.C.) con successivi rifacimenti romani. E' verosimile che, in quanto luogo di culto e sede del relativo presidio, i romani abbiano provveduto a riparare, almeno in parte, le precedenti fortificazioni, che tuttavia al tempo della conquista del Gran Conte Ruggero dovevano certamente versare in grave stato di abbandono (forse anche per sottrazione dei materiali lapidei a scopo edilizio). La difformità nel tipo di opera muraria e nella dimensione e forma dei conci nei vari livelli degli assestamenti e la conclusione superiore dei fornicelli delle porte urbiche (di chiara impronta medievale)

Erice.

Veduta del castello (foto di A. Bambina e F. Amodeo, da P. DI MARIA, 2001)





Erice. Porta Trapani dall'esterno del perimetro murario (foto di A. Bambina e F. Amodéo, da P. DI MARIA, 2001)

sono elementi di chiara demarcazione epocale tra l'età antica e quella medievale; tuttavia non è possibile determinare l'effettiva consistenza di quest'ultima nella configurazione delle mura del perimetro urbano a sud e a nord-est, tranne che sulla punta di confluenza di questi lati occupata dal complesso del castello, per la loro quasi totale scomparsa, o manomissione. Rimangono invece consistenti tracce del lato nord-ovest ad andamento mistilineo; la sequenza di tronconi ha postierle, torri a base quadrangolare e tre porte, tutte con fornici a sesto acuto, in parte rimaneggiate dai restauri: Porta Trapani a sud, Porta Carmine al limite tra il quartiere detto del Ghetto e il rimanente centro abitato, Porta Spada all'estremo margine settentrionale della città (originariamente con diradato patrimonio edilizio) in relazione con il Quartiere Militare Spagnolo. Porta Trapani, incassata nelle mura e protetta da un possente torrione laterale, dava accesso alla città dalla strada proveniente dalla pianura e, quindi, da Trapani.

La prevalente configurazione medievale della città ha condizionato, nell'uso dei materiali e nell'adattamento alla morfologia del tessuto viario, anche il successivo patrimonio edilizio "colto" d'età rinascimentale e barocca. (Et. S.)

FAVARA

Agrigento



Bibliografia

G. LENTINI, *Favara, dalle origini ai nostri giorni*, Favara 1968
 F. SCIARA, *Favara, guida storica ed artistica*, Favara 1997

La città, probabilmente di origini arabe, si sviluppò nel periodo medioevale intorno al castello la cui costruzione risale agli ultimi decenni del XIII secolo; le indagini più recenti ipotizzano per il grande edificio un uso come residenza di caccia, voluto da Federico II di Svevia nella prima metà del XIII secolo, anticipando quindi di mezzo secolo le datazioni precedentemente proposte.

Attorno al Palazzo/Castello si formò la prima borgata (1375-1392) abitata da un centinaio di persone che, nel primo censimento ufficiale del 1548, quando il comune fu riconosciuto come "ente morale" e apparteneva al marchesato dei De Marinis, arrivarono a 500. Il primo borgo murato ebbe inizialmente due vie principali (via Giarritella e via Reale), ma nella seconda metà del 1500 l'incremento demografico indusse la nascita di altri due quartieri, quelli di S. Nicola e della Madrice. Oggi, tracce delle mura medievali, ben conservate fino agli anni '60, sono in via Cafisi in corrispondenza del palazzo omonimo.

Il palazzo e tutti i beni del casale di Favara dopo la morte dell'ultimo dei Chiaramonte signori del luogo, nel 1392 vennero donati a Guglielmo Raimondo Montecatano (Moncada), nobile Catalano, da re Martino, che stabilì l'abolizione della consuetudine dell'asilo, cioè dell'impunità a qualsiasi debitore o malfattore che si fosse rifugiato nel casale perché creava i presupposti per delinquere. La signoria dei Moncada ebbe breve durata, e nel febbraio del 1398 i beni confiscati passarono al regio demanio.

Il Re Martino concedette la baronia di Favara a don Emilio Perapertusa con l'obbligo di prestare servizio militare presso la Corona. Dopo alterni possessi dei Pertusa e degli Aragona Pignatelli, e quindi nel 1829 la vendita a Stefano Cafisi, estintasi anche quest'ultima famiglia nella seconda metà del XX secolo, divennero proprietari del castello prima la Regione Siciliana e quindi il comune.

(C. D.)



Favara.
 Resti delle mura in via Cafisi

FORZA D'AGRÒ

Messina

Fortia Agrò
Fortia d'Agru
Fortezza d'Agrilla



Bibliografia

S. BOTTARI, *Forza d'Agro*, Messina 1929
 C. DURO, *La valle d'Agro*, Verona 1987

Sul cucuzzolo del promontorio di Sant'Alessio (Argenno) dominante la fiumara d'Agro sul lato sinistro, il borgo integra con Savoca, sita sul promontorio opposto, il controllo della vallata assieme all'avamposto del monastero fortificato basiliano dei SS. Pietro e Paolo; a quest'ultimo, fondato dal conte Ruggero e restaurato dopo il 1117, fu donato l'abitato. Esso era parte della comarca di Taormina.

Il borgo, sulla cresta e in parte sul ripido pendio del colle e murato nel XIV secolo, era controllato dal castello normanno difeso da una doppia cinta muraria, costruito sulla rupe e in rapporto visivo col complesso fortificato del convento di Sant'Agostino. Caduto in rovina come narra Filoteo degli Omodei che lo descrisse *antico ... rovinato e sfatto* (cit. in Bottari, 1929, p. 54), per volere dei deputati e dei giurati di Forza d'Agro fu ricostruito nel 1595, come ricorda l'iscrizione posta sull'architrave del portale d'accesso. Vito Amico nel 1757 scrisse di *vestigia dell'antica fortezza* denunciando l'ormai avvenuto abbandono, che indusse, nel 1876, a destinarne le aree scoperte a cimitero. Accanto agli sporadici frammenti delle mura, inglobati nelle costruzioni civili, la mole del castello, nonostante lo stato di rudere, è significativa testimonianza dell'importanza strategica del sito. (E.L.P.)



Forza D'Agro. Il monastero basiliano fortificato dei SS. Pietro e Paolo (E.L.P.)

FRANCAVILLA DI SICILIA

Messina

Francaveglia
Francavilla



Bibliografia

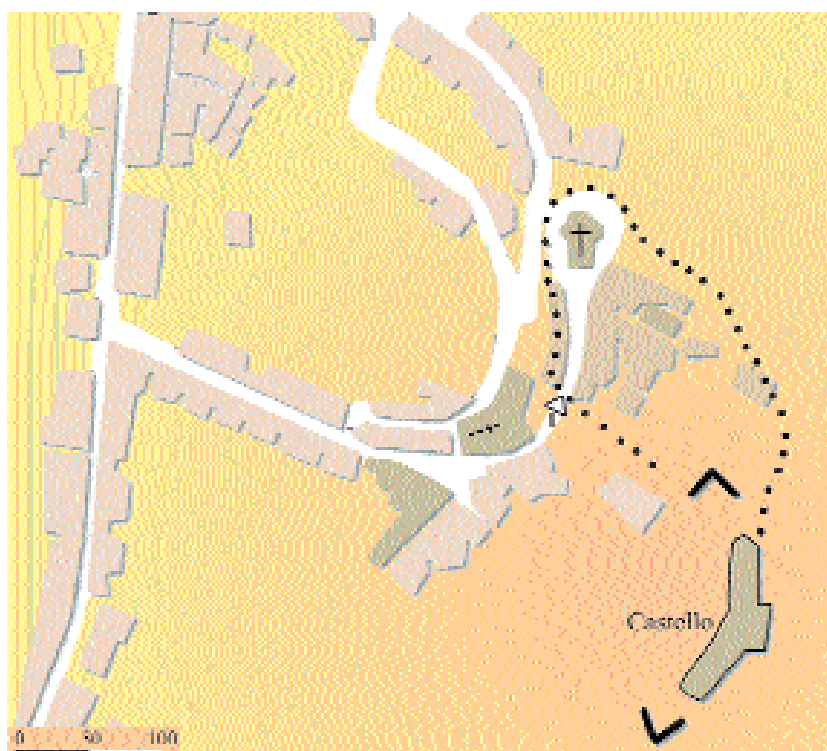
V. CORDARO CLARENZA, *Notizie per Francavilla*, Catania 1848
 F. DE ROBERTO, *Randazzo e la valle dell'Alcantara*, Bergamo 1909
 G. RAGNO, *Francavilla Sicilia, leggenda e storia*, Reggio Calabria 1981
 C. P. TERRANOVA, *I castelli dell'Etna, in "Etna, il vulcano e l'uomo"*, Catania 1993, pp. 244-267
 S. ARCIDIACONO, F. PRIVITERA, *Guida alla Valle dell'Alcantara*, Catania 1998, pp.64-71
 M. C. CALABRESE, *I Ruffo di Francavilla. La "corte" di Giacomo nel Seicento*, Messina 2001

Il castello esistette sicuramente a partire dal secolo XIII, ma la cinta muraria è databile agli inizi di quello successivo. Nel 1130 infatti la terra di Francavilla fu concessa da Ruggero II al figlio Guglielmo I. Nel secolo XIII Francavilla risulta infeudata a Pietro Ruffo, ma nel 1283 il castello fu concesso a Ruggero di Lauria. A seguito della ribellione di questi nel 1297 Francavilla fu espugnata dalle truppe messinesi fedeli al re, che assediava la vicina Castiglione. Nel 1298 fu ripresa da Ruggero di Lauria.

Si susseguirono così freneticamente una serie di passaggi da una mano all'altra, spesso accompagnati da episodi militari che sottolineano l'importanza strategica di Francavilla posta sulla strada tra Messina e Palermo, a controllo della valle dell'Alcantara, laddove vi confluisce il fiume San Paolo dopo aver scavate accidentate gole nella roccia lavica. Nel 1338 Francavilla fu assegnata all'Infante Giovanni, Marchese di Randazzo, e alla di lui figlia Costanza, che sposò Enrico Statella, signore di Castanea; nel 1349 circa fu occupata dai Palizzi e ne divennero quindi signori Calcerano di Villanova, Giovanni Villadecani e Filippo Marino. (E. MSL.)

Francavilla di Sicilia.
 Veduta del borgo dominato dalla mole della Chiesa Madre
 (E. MSL.)





Francavilla di Sicilia. Planimetria:
1. Accesso al Borgo

Nel 1353 nella divisione fra i figli del re Federico II, Federico, Eleonora e Costanza d'Aragona, Francavilla fu assegnata a quest'ultima, che la portò in dote ad Enrico Statella; nel 1357 risulta in possesso dei Mangiavacca, messinesi; nel 1361 fu nuovamente assegnata alla Camera Reginale e nel 1376 tornò ad essere demaniale. Nel 1398 Francavilla fu nominata fra le terre demaniali nel Parlamento di Siracusa, ma il castello fu occupato da Calcerano di Villanova e Giovanni Villadicane, nel 1408 risultava di pertinenza della Camera Reginale e nel 1508 è infeudata a Nicola Montaperto e Bartolomeo Romano. Nel 1537-1538 Francavilla fu ceduta ad Antonio Balsamo col titolo di visconte.

La cinta muraria medievale racchiude la parte alta dell'abitato, il quartiere Contarado, presso la Madrice Vecchia ai piedi del castello, dove sono visibili alcuni edifici medievali ancora ben conservati nel loro originario assetto. Delle mura sono ricostruibili l'andamento ed il principale accesso da sud, lungo una strada che si inerpica sul fianco occidentale della rupe del castello. Ad essa si rivolge il prospetto della gotica Chiesa Madre. Questo accesso al borgo murato, oggi poco utilizzato, era preceduto all'esterno, dove iniziava la pianura, da uno slargo sul quale si affacciano una serie di importanti edifici databili tra il secolo XIV e il XVIII, tra i quali la chiesa di S. Francesco e l'imponente Palazzo Cagnone. Rimase l'accesso principale fino a quando non fu aperta l'altra strada

che dall'attuale Chiesa dell'Annunziata, in direzione opposta, passando davanti alla chiesa del Carmine, giunge con un'erta salita al borgo. (E. MSL.)

GAGLIANO CASTELFERRATO

Enna

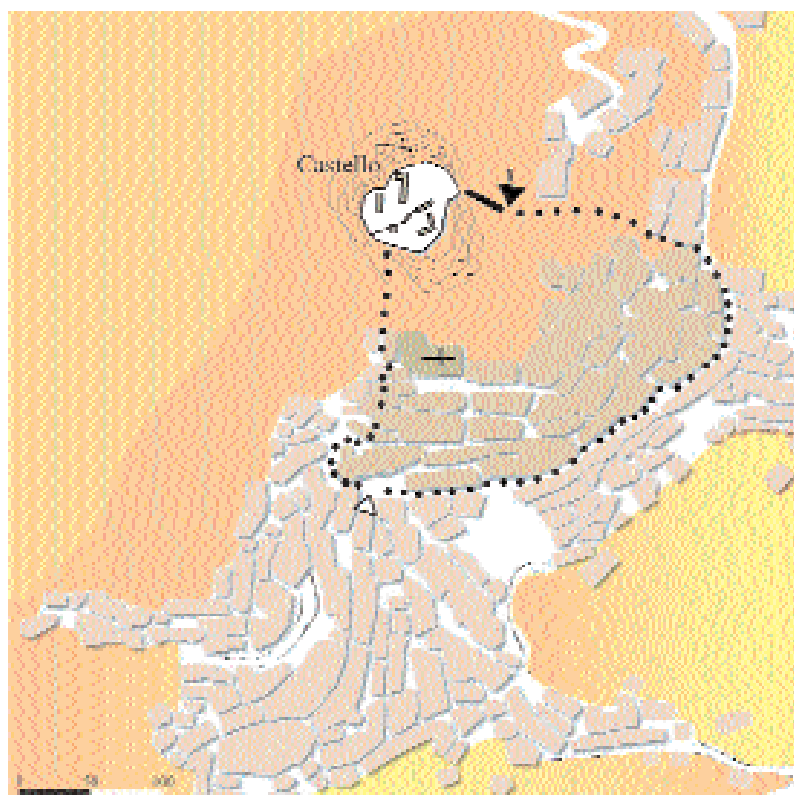
Castrum Gagliani



Bibliografia

R. PATANÈ, *L'insediamento rupestre di Gagliano Castelferrato*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 78, 1982, pp. 1-14
A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Palermo 2001, pp. 113-116

L'area della città ha restituito tracce di presenza umana nella preistoria, ma non di un abitato. La città è dominata dai resti del castello, in parte costruito e in parte ricavato nella roccia stessa. La prima attestazione documentaria del castello è del 1296, ma è probabile che fosse già esistente, dal momento che documenti della metà del XII secolo parlano di una disputa confinaria tra il vescovo di Messina e il signore di Gagliano, il normanno Gilbert de Pirou: accanto alla piccola corte feudale di provenienza francese, appare la vecchia nobiltà locale dei gaiti musulmani. Sempre dai documenti dell'epoca, la campagna circostante descritta come segnata da grandi rocce affioranti e da grotte antropizzate. Il Fazello



Gagliano. Planimetria:
1. Porta Fauza



Gagliano Castelferrato
Il muro con le cannoniere e la Porta Fauza
(E. MSL.)

(1558) scrisse di un centro fortificato difeso anche dalla sua stessa posizione orografica e l'Amico alla metà del '700 desunse dall'osservazione dei ruderi l'esistenza di quattro torri.

In effetti sopravvive parte di una cinta muraria esterna, con la *Porta Fauza* (postierla in siciliano); i diversi livelli su cui si articola la struttura sono raccordati da scale tagliate nella roccia. Nella parte centrale rimangono i ruderi di una costruzione, vicino alla quale un ambiente in grotta sub-circolare e polilobato è stato ipoteticamente identificato con un "bagno arabo". Verso nord è un'ulteriore vasta sala tagliata nella roccia e voltata a botte: su un lato si aprono sul precipizio tre finestre monumentali mentre sul lato opposto sono i portali d'accesso agli ambienti più interni.

Sull'altro picco, adiacente, sono i resti della cosiddetta Chiesa di S. Pietro, precedente al XIV secolo, parzialmente tagliata nella roccia.

(RPA. P.)



GALATI MAMERTINO

Messina

Galath
Qal'at



Bibliografia

- S. VICARIO, *Arte a Galati Mamertino nel XVII e XVIII secolo*, Roma 1973
S. VICARIO, *Galati Mamertino, Brevi note di storia e di arte*, Mentana 1981
G. MARTINES, *Galati Mamertino*, in: "Storia dell'Arte" Einaudi n. 8, parte 3, vol. I, Inchieste sui centri minori, Torino 1980, pp. 367-403
V. VALENTI, M. L. VALENTI, *Galati Mamertino nella storia di Sicilia*, Massarosa (Lucca) 1984

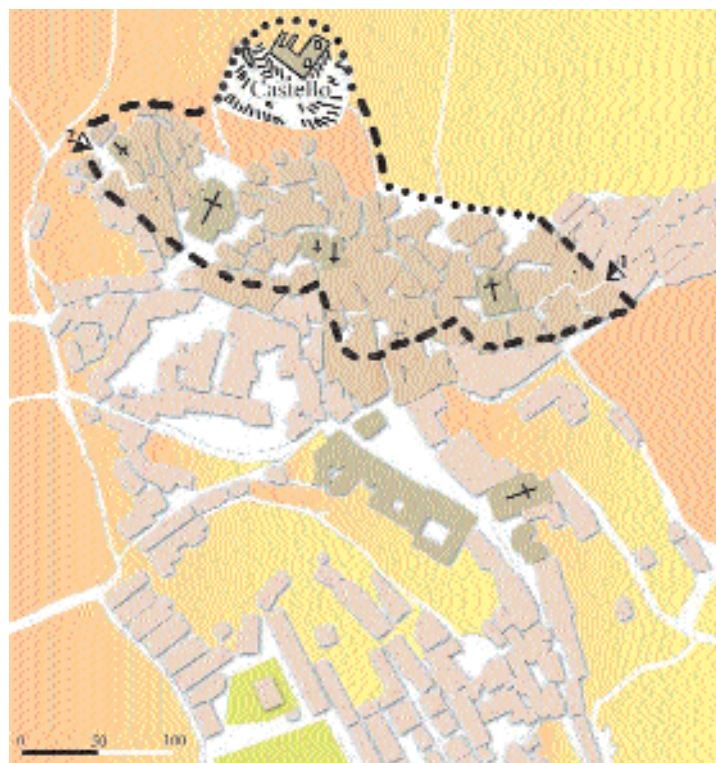
Galati Mamertino si trova nel vallone della Fiumara di S. Basilio, a m 800 slm. Il sito sembra occupato in epoca romana; è citato nel 1558 tra i borghi fortificati dell'entroterra, ma già alla metà del XVIII secolo era in stato di abbandono, in seguito ai terremoti del 1726 e del 1753.

Il nome dell'abitato deriverebbe da "castello", trasformato poi in *Galath*. Nel secolo XIV appartenne ai Lancia (dal 1320) che lo tennero fino al '600; passò poi agli Squilli, a Filippo Amato (dal 1664) ed infine ai De Spuches.

Lo stato di conservazione consente solo una sommaria ricostruzione del percorso delle mura e dell'impianto del castello, tra i cui ruderi sono i resti della chiesa di S. Michele. Non esistono più le porte, di due delle quali si conosce il nome e la localizzazione: una era la Porta Grande, che si apriva nel lato ovest della cinta muraria medievale, l'altra era la Porta del Serro, che invece si apriva nel lato est.

(E. MSL.)

Galati Mamertino. Planimetria:
1. Porta del Serro
2. Porta Grande



GANGI

Palermo

Eggaeion ?



Bibliografia

BATTAGLIA - CAROLLO, *Materiali di storia dell'architettura da servire alla conoscenza dell'area nebrote-madonita.*

Gangi, Tesi di laurea (relatore prof. C. Filangeri), Facoltà di Architettura, Palermo 1982

S. FARINELLA, *Castelli e dimore nella contea di Geraci e nella Sicilia Medievale, il recupero del centro storico di Gangi*, Tesi di laurea (relatore prof.sa T. Cannarozzo), Facoltà di Architettura, Palermo, 1986

G. PALAZZO, *La provincia illuminata, Gangi*, in "Kalòs-luoghi di Sicilia", fasc. 21: maggio-giugno 1995

Gangi, sita sul monte Marone (1010 m. slm) nel versante meridionale delle Madonie, è in collegamento viario con altri importanti centri madoniti quali Geraci, le Petralie, San Mauro Castelverde, Sperlinga. L'antica città sorgeva poco lontano e di questa le origini non sono chiare, anche se è stata ipotizzata l'identificazione con la greca *Enghion*, teoria avanzata anche per Troina e pertanto decisamente discutibile. Notizie più certe si hanno dall'850 d.C., quando i Saraceni conquistarono la città e ne fortificarono il territorio costruendo la "Madonita" sul monte Marone, la fortezza di Regiovanni e probabilmente una torre cilindrica nei pressi dell'odierno convento dei Frati Minori.

La città fu conquistata dai Normanni nel 1067 e assegnata alla contea di Geraci; nel 1195 apparteneva alla normanna Guerrera di Craon, mentre nel 1258 passò ad Enrico Ventimiglia, conte di Geraci. Nel 1271 Carlo d'Angiò confiscò la contea donandola assieme a Gangi a Jean de Montfort; dopo il Vespro del 1282 tornò in possesso dei Ventimiglia. Nel 1296, Gangi si ribellò al conte di Geraci e al re Federico III d'Aragona; Francesco I Ventimiglia col concorso delle truppe regie nel 1299 punì la città distruggendola *sin dalle fondamenta*, come ricorda il Fazello; nel 1363 sul sito di *Gangi Vecchia* sorse un Convento Benedettino. I superstiti si rifugiarono sul vicino monte Marone, dove forse già c'era una fortificazione; a questa fa riferimento Idrisi nel XII sec. citandola come fortezza cinta da mura che *...racchiude palagi (ben) abitati; ha molti campi da seminazione e molte industrie*; il Peri riporta che deve essere stata danneggiata, ma non distrutta durante l'assalto delle truppe regie.

La nuova Gangi all'inizio del XIV sec. doveva già essere cinta da mura e dotata di torri d'avvistamento. Le opere di difesa erano soprattutto sul versante meridionale, più esposto a possibili attacchi, dove si apriva la porta principale; il versante settentrionale era difeso naturalmente dal taglio scosceso del monte, ma forse vi era un'integrazione murata, almeno in alcuni tratti. Le mura, con andamento sviluppato prevalentemente in direzione est-ovest, perimetravano un'area allungata e poggiavano a ridosso dei forti dislivelli, che ne accentuavano l'altezza e quindi l'impressione di invulnerabilità.

L'accesso alla città avveniva probabilmente dal centro del lato meridionale delle mura con la porta principale e da ovest con una porta forse localizzata nei pressi dell'odierna chiesa di San Paolo, in corrispondenza della ripida strada proveniente dalla vallata settentrionale (via Rocca Tramontana). Alla porta principale confluivano numerose strade: da est e da ovest le irte e strette via Porta di Malta e via Porta di Conte, da sud il percorso più comodo proveniente dalla vallata meridionale costeggiato da torri d'avvistamento, verosimilmente riconoscibili nei campanili delle attuali chiese di Santa Maria e del San Salvatore per impostazione planimetrica e formale (cornici marcapiano molto accentuate, sistema di aperture) analoghe ad altre coeve strutture difensive siciliane.

Sul ciglio settentrionale del costone roccioso Francesco Ventimiglia nel 1318 fece costruire il castello con l'impianto simile al coevo castello di Castelbuono ugualmente di sua proprietà; a pianta quadrangolare con il lato lungo parallelo al banco di roccia, ha due torri sporgenti

Gangi.

Il castello voluto nel 1318 da Francesco Ventimiglia (A.P.)





Gangi.
Una delle torri della cinta reimpiegata per il campanile della chiesa del SS. Salvatore (G.A.)

in facciata ed è articolato su due elevazioni. Francesco fece anche costruire sulla porta principale della città una torre quadrata, con valenza rappresentativa oltre che difensiva: due elevazioni con eleganti bifore dominano il fornice della porta coperto da volta a crociera.

Nei secoli successivi, in particolare dal XVI al XVII, la forte crescita urbana oltre che culturale e sociale, confermò lo schema insediativo della città murata a isolati allungati e paralleli disposti a quote sempre inferiori; numerose nuove chiese costruite sia dentro che fuori le mura furono il fulcro di ulteriori espansioni. La torre Ventimiglia nel 1533 fu trasformata in torre campanaria annessa alla settecentesca Madrice Nuova, di cui integra oggi l'organismo di facciata.

Nel 1625 la città divenne proprietà dei Graffeo, e nel 1677 passò ai Valguarnera, che trasformarono il castello nella loro residenza, apportando pesanti modifiche.

Del circuito murario oggi rimangono solo tracce in parte inglobate nelle nuove costruzioni; alle mura si addossarono probabilmente alcune emergenze monumentali del paese, come la Madrice Nuova e i palazzi nobiliari del XVIII secolo.

(G. A.)



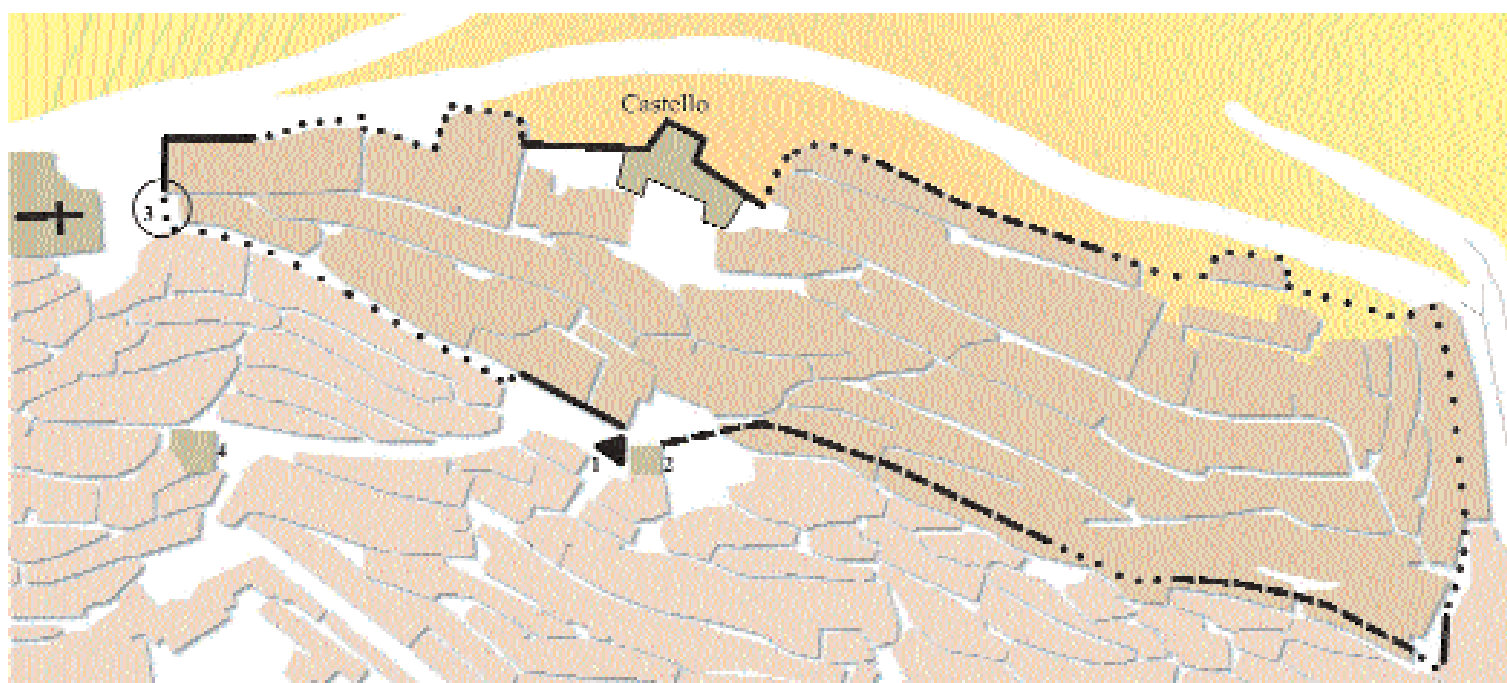
Gangi.
La porta principale d'accesso alla città con la torre sovrastante ora trasformata in campanile e integrata alla facciata della chiesa di Santa Maria (G.A.)



Torre "saracena" di avvistamento (Di Nolfo)

Gangi. Planimetria:

1. Porta della terra
2. Torre dei Venti
3. Porta secondaria
4. Campanile della Chiesa di S. Salvatore (già Torretta)



GELA

Caltanissetta

Gelaw

Gela

Heraclea

Terranova



Bibliografia

I. NIGRELLI, *La fondazione federiciana di Gela ed Augusta nella storia medievale della Sicilia*, in "Siculorum Gymnasium", n.6, 1953
 E. MANNI, *Gela-Licata o Gela-Terranova*, in "Kokalos" XVII, 1971 AA.VV., *Tra l'Halycus e l'Himera. Immagini e profili storico-architettonici dei Comuni di Butera, Gela, Mazzarino e Niscemi*, Caltagirone 1986
 L. DUFOUR, *Gela e Augusta: due città, due castelli*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro meridionale*, Agrigento 1991
 S. SCUTO, E. TUCCIO (a cura di), *Heraclea, Terranova, Gela: il centro storico murato*, Palermo 1992
 R. PANVINI, GELAS. *Storia e archeologia dell'antica Gela*, Torino 1996
 L. DUFOUR, I. NIGRELLI, *Terranova. Il destino della città federiciana*, Caltanissetta 1997
 G. ALTAMORE, *Economia e società in Terranova-Gela (dalla fondazione ad*

Presso la costa sudoccidentale dell'isola, Gela è al centro di un ampio golfo esteso tra Capo Scaramia ad est e la città di Licata ad ovest. Il nucleo centrale dell'insediamento urbano occupa la sommità di una collina allungata, a 54 metri slm parallela alla costa e lunga circa quattro chilometri per una larghezza massima di 600 metri. Attorno, si estende una vasta pianura, la cosiddetta "piana di Terranova", attraversata da alcuni corsi d'acqua che segnano i confini fondamentali del suo territorio: ad est il fiume Gela, l'Acate e il Birillo, ad ovest il Salso un tempo navigabile; piccoli torrenti quali il Gattano, il Rizzuto e il Comunelli attraversano la pianura ondulata in basse colline.



Gela.
Porta di mare vecchia

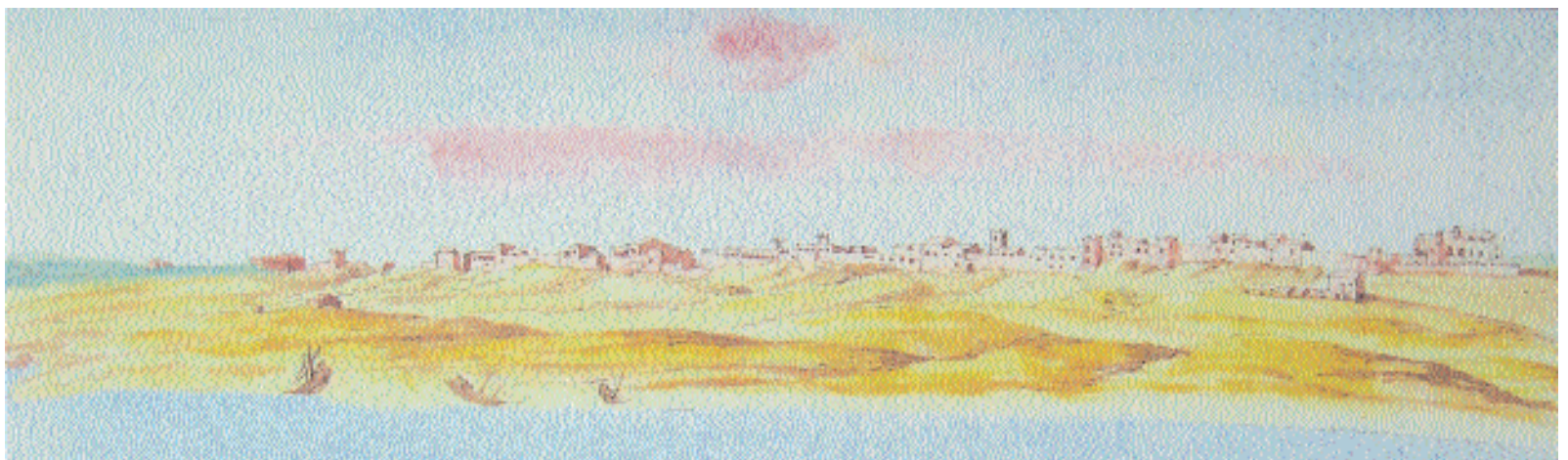
Queste ultime furono le sedi privilegiate per gli insediamenti umani. Sembra tuttavia che il territorio poi occupato dalla colonia rodia di Gela (689) fondata da Antifemo fosse deserto fino a quel momento e che le popolazioni indigene fossero in parte insediate sulle alture al margine settentrionale della piana. I coloni greci coltivarono integralmente la piana irrigandola, come attestano i resti d'impianti d'irrigazione, e costruirono edifici votivi e isolate fattorie. Rari i documenti che motivano la scelta del sito durante il periodo greco. I fiumi citati erano anche delimitazione territoriale con le pertinenze di Camarina ad est e di Agrigento, subcolonia di Gela fondata nel 584 a.C., ad ovest. Distrutta la città più volte dai Cartaginesi (405 e 337 a.C.) e poi dai Mamertini (282 a.C.), i cittadini furono accolti dal tiranno di Agrigento nella nuova città di *Phintias* (Licata) e Gela restò sostanzialmente semiabbandonata per molti secoli, subendo il colpo definitivo con la distruzione operata dai Saraceni.

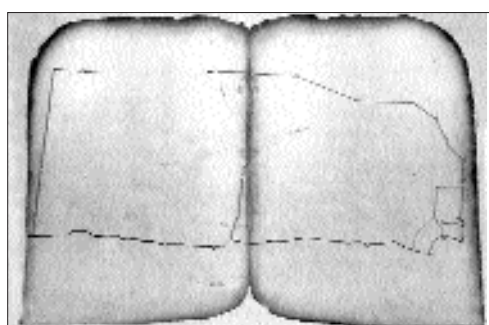
Federico II di Svevia nel 1230 la rifondò battezzandola *Heraclea*, poi sarà anche *Terranova*, sul sito della città greca intenzionalmente recuperando nome e sito antico per legittimare la nuova comunità urbana legandola alle lontane e mitiche origini. Con l'imperatore svevo si ridefiniva nuovamente il rapporto tra la città ed il resto del territorio mirante alla valorizzazione ed alla promozione della piana allora nella sua massima parte abbandonata ed incolta. Il territorio assegnato alla nuova città era decisamente più vasto del precedente essendo compreso tra quello di Ragusa, quello di Caltagirone (che comprendeva anche il territorio poi di Niscemi, non ancora fondata), quello della contea di Grassuliato (che nel XV secolo passerà ai signori di Mazzarino) e quello della contea di Butera.

La nuova Heraclea/Terranova occupava un'area rettangolare pianeggiante della collina ed era organizzata sull'incrocio di due assi ortogonali (gli attuali corso Vittorio Emanuele e via G. Navarra Bresmes) secondo il modello della *crux viarum* frequente nell'urbanistica medioevale.

Il domenicano Tommaso Fazello a metà del Cinquecento fornì una delle prime descrizioni di età moderna della città: era una cittadella di recente costruzione, mercato di frumento, poco distante dal mare, fondata sulle rovine di una città distrutta e ricoperta di terra dall'imperatore Federico II. Terranova appariva all'osservatore come una città doppia: ad oriente la terra nuova cinta di alte mura e densamente popolata, ad occidente la terra vecchia semidistrutta ed

1578. Tiburzio Spannocchi, veduta di Terranova





1584. Camillo Camiliani *Terranova*

1640. Francesco Negro, pianta di Gela

1686. Carlos Castilla, *Terranova*

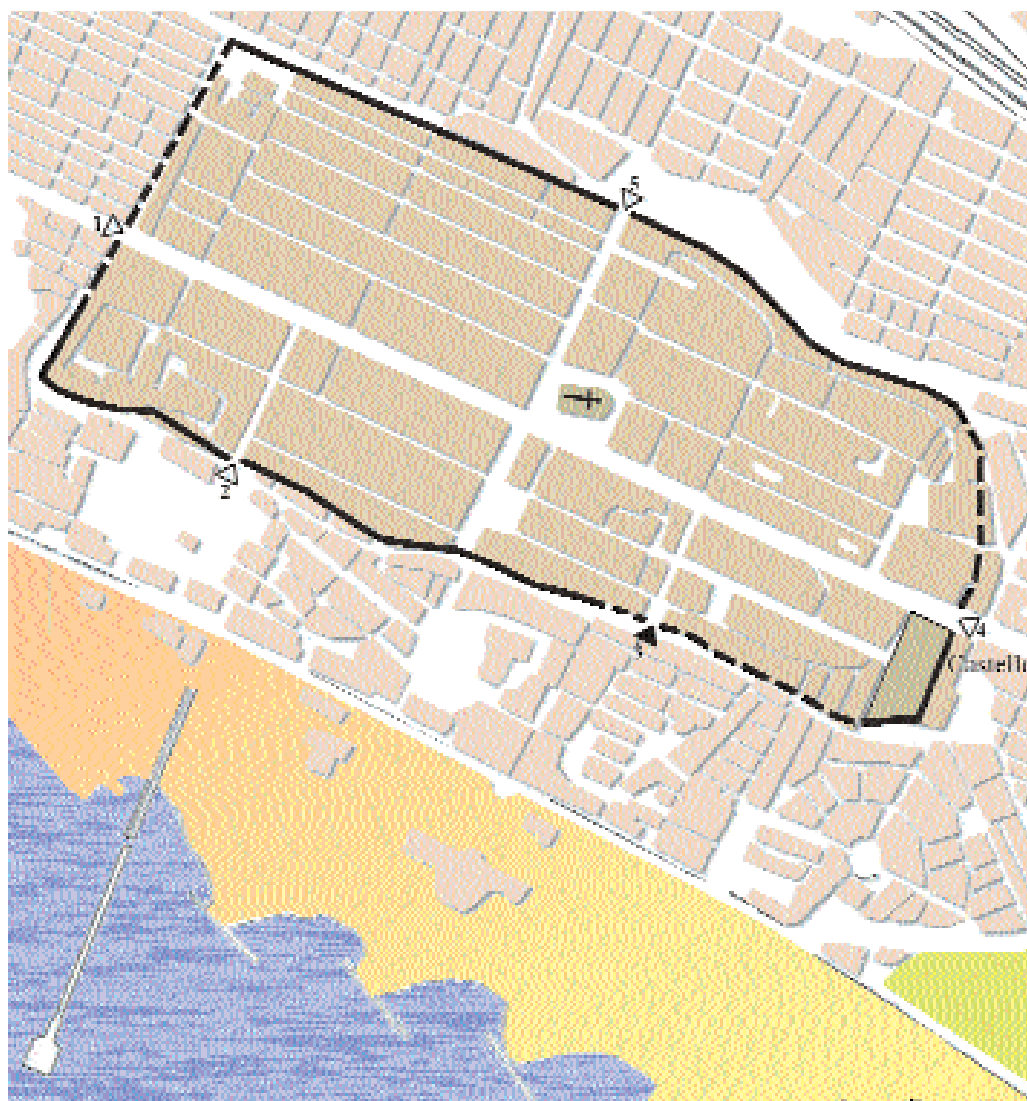
abbandonata dopo le devastazioni saracene quasi duecento anni prima. Dopo un ulteriore attacco turco, nel 1582 la città venne dotata di una nuova cinta muraria, ancora in gran parte esistente e di conseguenza decisamente limite forte a separare il nucleo storico dalle espansioni edilizie contemporanee.

Alla metà del Settecento Vito Amico mise in risalto la razionalità geometrica della struttura urbana: una pianta regolare, strade dritte, che s'incrociano ad angolo retto e definiscono la collocazione della piazza, fulcro del sistema urbano; il tutto sembrava racchiuso entro un "cerchio". Dentro questo perimetro l'abitato rimase fino all'Ottocento con la sola eccezione di un nuovo borgo formatosi ad ovest della città, punto di partenza della crescita urbana lungo la via per il caricatore, asse privilegiato dell'espansione indotta anche dall'arricchimento del territorio grazie alle trasformazioni culturali e alle bonifiche. Nella seconda metà del secolo, le migliorate condizioni economiche e l'accresciuta popolazione determinarono il rifiorire dell'attività edilizia e la città si ampliò con velocità imprevedibile, divorando i borghi rurali.
(V.M.)

Gela. Planimetria:

1. Porta Licata o del SS. Salvatore
2. Pertugio della Graticola
3. Porta Marina
4. Porta Vittoria
5. Porta Caltagirone

1824. E. Di Bartolo Morselli, *Terranova*
(Archivio di Stato di Napoli, Archivio Pignatelli, Piante, cart. X)



GERACI

Palermo

Garas

Castrum Geraci



Bibliografia

D. SCINÀ, *Rapporto del viaggio alle Madonie in occasione dei tremuoti colà accaduti nel 1818 e 1819*, Palermo 1819

I. PERI, *I paesi delle Madonie nella descrizione di Edrisi*, in "Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani", Palermo 1955

A. MOGAVERO FINA, *Il castello di Geraci Siculo* in "Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio", III, 1967

G. MELI, *Un tesoro di pietra. Architettura inedita a Geraci Siculo* a cura di M.C. Di Natale, Bagheria 1997

V. ZORIC, *Pitture murali medievali a Geraci. Un percorso da scoprire*, in "Forme d'Arte a Geraci Siculo" a cura di M.C. Di Natale, Bagheria 1997

G. ANTISTA, C. MUSCIOTTO, *Il castello di Geraci: storia, luogo progetto*, Tesi di laurea, Facoltà di architettura, Palermo, 2001

L'assetto di Geraci come città murata, posta sulle Madonie a 1077 m slm, si è consolidato in epoca medievale in un sistema a *fuso*, lungo uno stretto crinale la cui sommità era occupata dal castello fondato in età bizantina. Nell' 840 gli Arabi conquistarono Geraci, che doveva essere un centro abitato di notevole importanza tanto che il geografo arabo Al Muquaddasî, descrivendo la Sicilia, lo citò col nome di Garas tributandogli un'importanza non inferiore a Palermo, la capitale, a Trapani, Mazara, Girgenti, Catania, Paternò, Taormina, Messina, Rametta.

Nel 1063 il Gran Conte Ruggero la conquistò ed elevò contea (1072); Geraci pervenne quindi (1252) ai Ventimiglia, che fecero di Geraci la capitale, oltre che la sede amministrativa della vasta contea in loro possesso; i Ventimiglia ebbero un ruolo preminente nella politica e nella società siciliana del tempo, tanto che nel 1377 Francesco II fu uno dei quattro Vicari del Regno che sostituirono il loro potere baronale a quello della corona aragonese. Questa situazione politicamente rilevante determinò nuove esigenze difensive e rappresentative, che dovettero richiedere importanti trasformazioni sul castello e sulla città murata.

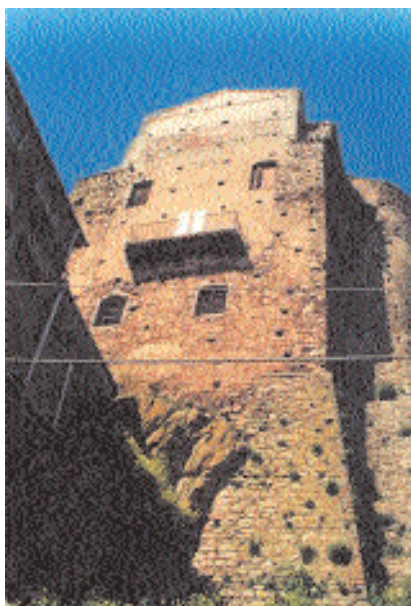
L'immagine della città medievale era di eccezionale baluardo posto a controllo dell'importante via di comunicazione, che dalla costa settentrionale della Sicilia raggiungeva l'entroterra maronita; era organizzato secondo un'originale commistione di opere difensive create dall'uomo e fornite dalla natura del sito caratterizzato, soprattutto sul versante orientale, da un altissimo costone roccioso tagliato a picco sulla vallata. Il sistema difensivo era stato integrato in epoca normanna da una torre interna alle mura, situata a quota inferiore rispetto al castello su uno sperone roccioso, posizione che ne favoriva il ruolo strategico permettendo il facile controllo dell'accesso settentrionale della città, altrimenti invisibile dal castello, perché occultato dalla presenza dello sperone stesso. La cinta muraria è stata in seguito ampliata, raggiungendo la massima estensione verso nord in corrispondenza della chiesa di S. Maria la Porta, così intitolata proprio perché adiacente ad una delle principali porte urbane. Le mura definivano i lati est, nord e ovest dell'abitato, ricollegandosi sul lato meridionale alle mura del castello; poggiavano sul limite esterno del costone roccioso a ridosso di forti dislivelli, che ne accentuavano l'invulnerabilità, ed erano rafforzate da numerose torrette; due erano le porte principali integrate da alcune postierle.

Nella seconda metà del XVI secolo, Tommaso Fazello citò l'abitato di Geraci come centro fortificato, sede



Geraci, in una vecchia foto (G.A.)





di marchesato; l'assetto di città murata era ancora ben evidente fino al XVIII secolo tanto che Vito Amico asserì: *Sollevasi la fortezza nell'altura suprema verso Libeccio, molto ampia, e per natura e per arte munitissima da gran tempo...sussistono le mura all'intorno, ed una porta massimamente verso Greco, dalla quale parte unita la città ad altre colline si ha più facile adito.* Le caratteristiche morfologiche del sito sono state colte da un attento osservatore quale l'abate Domenico Scinà, che efficacemente lo descrisse nel suo dettagliato rapporto sui danni dei terremoti del 1818-19: *La superficie di questa collina forma un piano inclinato la cui larghezza è presso a poco di un terzo di miglio...E' appunto sopra questo piano inclinato che trovasi fabbricato Geraci...Le rocche di questi monti non sono calcare, ma di una materia forte e compatta...*

Il circuito complessivo delle mura è testimoniato da numerose tracce, ma discontinue per le distruzioni operate soprattutto negli ultimi due secoli e il reimpiego nelle costruzioni successive. E' stato però possibile ricostruirne l'andamento grazie a numerosi dati quali l'andamento orografico, gli elementi superstiti, le fonti e la cartografia catastale storiche, la toponomastica. Quest'ultima, ad esempio, ancora riporta: via S. Maria la Porta, via Torretta I, via Torretta II, via Castelluccio, via Bastione. Il limite nord dell'abitato doveva essere particolarmente munito, sia perché le condizioni orografiche lo rendevano più vulnerabile, sia perché su questo fronte si apriva una delle porte principali della città, ricordata dall'Amico, in corrispondenza della via *Maggiore*, il principale asse viario che attraversa l'intero abitato fino ai piedi del castello. La porta era definita da un arco demolito nel secondo dopoguerra, le cui imposte poggiavano sull'attuale campanile della chiesa di S. Maria la Porta; le porzioni murarie conservate ai lati sono ora inglobate in costruzioni successive. Il campanile, con il suo fornice passante, con le cornici marcapiano aggettanti, con i cantonali dai grossi blocchi squadrati, doveva forse essere una delle torrette ricordate dalla toponomastica, poi trasformata e adattata alla nuova funzione. Esso affianca un'antica costruzione dai caratteri marcatamente militari, a difesa della porta, verosimilmente il *castelluccio* ricordato dalla toponomastica, che ha il lato nord emergente e con gli angoli smussati obliquamente, quello orientale con alcune feritoie attualmente cieche definite da mattoni e una grande apertura con arco; sono inoltre riconoscibili le merlature di coronamento, inglobate nella muratura probabilmente sul finire del '400 quando il complesso è stato accorpato all'attuale chiesa. All'interno, l'affresco raffigurante la Madonna con il Bambino in trono, databile alla prima metà del XV secolo, doveva in origine trovarsi in un'edicola a protezione della porta; da qui il nome della chiesa. Nelle vicinanze di questo avamposto si notano ancora nella roccia affiorante i solchi creati dalle ruote dei carri che attraversavano la porta.

Le mura piegavano in corrispondenza di un bastione, sul lato occidentale dell'abitato a monte dell'attuale *via Mura*; dopo essersi riconnesse al retro della chiesa di S. Antonino raggiungevano la cosiddetta *porta Vasana*, definita anch'essa con un arco non più esistente. Su questo stesso lato si aprivano tre postierle: le *Porticella Inferiore e Superiore* ricordate dai toponimi e, in posizione intermedia, *u purtusu* ad arco ancora esistente. A ridosso delle mura, un basso sottopassaggio in vicolo Alcione è un residuo dell'originario sistema viario. A monte della *Porticella Superiore*, sul lato esterno dell'attuale via degli Arabi, il tracciato delle mura è riconoscibile in una sequenza di case che vi si sono addossate e hanno dunque i primi due livelli quasi del tutto ciechi; nelle vicinanze esistono ancora i resti di un cantonale, forse appartenente ad una torretta. Il lato orientale del paese, seppur difeso naturalmente dal taglio pressoché verticale del costone roccioso, doveva ugualmente essere chiuso da mura, almeno in alcuni tratti, con varchi rivolti verso l'ampia vallata e verso l'Etna; nonostante le numerose trasformazioni sono ancora visibili lacerti delle strutture murarie in corrispondenza delle chiese di S. Giacomo, di S. Maria Maggiore, di S. Giuliano e di S. Maria la Porta. Infine, su entrambi i versanti sopravvivono resti delle numerose torrette che articolavano il perimetro murato, fondate sulla roccia tramite archi ciechi, spesso binati, su robusti piedritti.

(G.A.)

Geraci,
Campanile di Santa Maria La Porta reimpiegante l'antica torre collegata al Castelluccio e a protezione della porta principale, demolita nel secondo dopoguerra (G.A.)

Torre inglobata nelle strutture della Chiesa Madre (G.A.)

Resti di una torretta lungo la cinta muraria (G.A.)

GIARRATANA

Ragusa

Ierratane

Terravecchia di Giarratana



Bibliografia

- A. DELL'AGLI, *Ricerche storiche su Giarratana*, Vittoria 1886
 G. DI STEFANO, *Castelli e dimore fortificate degli Iblei meridionali in età Pre-barocca. Prospettive di ricerca e recenti indagini Archeologiche nel "Fortilitium" di Cava d'Ispica*, in "Atti del III Congresso di Architettura Fortificata, Milano 8-9-10 Maggio 1981", Roma 1985, p. 136 sgg
 PAOLO MILITELLO, G. MARINO, *Notizie storiche su Giarratana e il suo castello (XIII-XVII secolo)*, in "Kronos", n. 16, ottobre 2001, pp. 46-59

Sul versante ovest del Monte Lauro, Giarratana sorgeva sull'attuale cosiddetta Terravecchia, la medievale *Ierratane*. Secondo un modello insediativo tipico della zona iblea, il *castrum*, ora allo stato di rudere, si trovava su uno sperone vulcanico, che consentiva il controllo del territorio sottostante verso sudovest, specialmente della vallata dell'Irminio, cioè di uno dei percorsi d'aggiramento del massiccio ibleo per i centri del versante sud-orientale dell'Isola.

Strettamente collegate all'abitato pre-terremoto sono le vicende storiche del suo castello. La più antica citazione della fortificazione di Giarratana, definita *oppidum*, può essere collocata nell'ultimo quarto del XIII secolo; nei secoli precedenti non vi è, infatti, menzione di una presenza di *oppidum*: durante il periodo svevo il paese viene citato come *casale*, e in età angioina non figura nel catalogo dei *castella* redatto nel 1272 per Carlo d'Angiò. Nel 1394 e nel 1453 Giarratana viene definita *terram et castrum*. Nel Cinquecento Tommaso Fazello identifica erroneamente la fortificazione con il *vetustum oppidum* ricordato da Cicerone nelle *Verrine*. Il primo riferimento ad una "torre" di Giarratana, si ha, nello stesso periodo, con Filoteo degli Omodei. La fortificazione non risulta, comunque, danneggiata dal terremoto del 1542 che colpì duramente l'area iblea. Il terribile terremoto del 1693 distrusse completamente la fortezza e l'abitato, che venne riedificato più a valle. La vecchia Giarratana e il suo *oppidum* vennero così definitivamente abbandonati.

Riguardo al *castrum*, la consistenza dei ruderi visibili non è certamente ottimale per una fedele e completa ricostruzione planimetrica, soprattutto se si considerano la discontinuità ed il cattivo stato dei tratti delle varie strutture che si sono conservate in gran parte a fior di terra, raggiungendo solo in alcuni punti un'altezza non superiore a m 2,70. Questo stato di fatto consente solo una conoscenza di massima dell'impianto difensivo, ma non una interpretazione e rappresentazione sicura ed esatta delle singole parti e dei rapporti tra di esse intercorrenti. A complicare la lettura dei resti contribuisce il fatto che essi rappresentano la somma di più secoli di adattamenti, rifacimenti, ed ampliamenti, che non possono essere individuati senza saggi di scavo appositamente condotti. Allo stato attuale si può solo dire che l'impostazione del complesso dovette essere adattato al sito, per cui in alcuni casi si dovette ricorrere ad opere di sostegno e di terrazzamento. Nell'insieme la fortificazione presenta lo schema della recinzione munita poligonale, con lunghezze di lati varianti da m 70 a 30, attorno ad una torre centrale, fungente da mastio, eretta su di un cocuzzolo, e un edificio eccentrico.

(P. M.- G. M.)

GIULIANA

Palermo

Juliana



Bibliografia

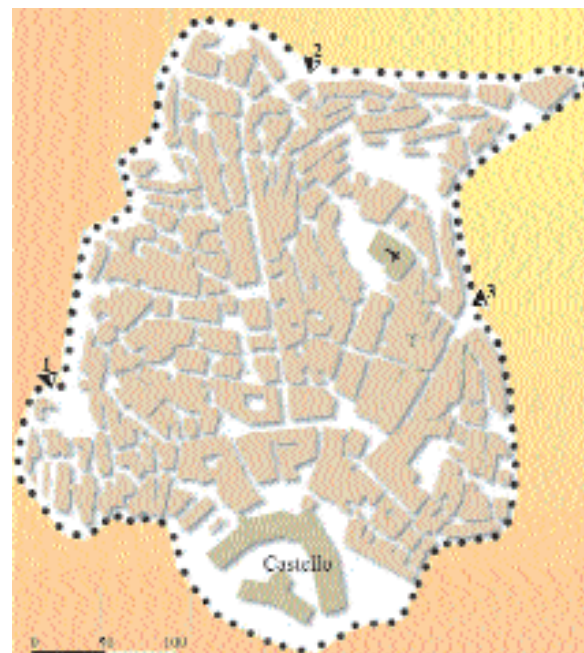
- G. MACHESE, *Il castello di Federico II a Giuliana (Palermo)*, in "Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio", Roma 1977
 M. A. RUSSO, *Giuliana e il suo castello*, in "Castellum", n. 41, dicembre 1999, pp. 45-54

In un diploma del 1185 Giuliana è ancora nominata come *casale*, come centro abitato quindi probabilmente privo di una cinta muraria. Poiché anche la fondazione del castello è incerta e gli studiosi si dividono fra chi ne attribuisce l'erezione a Federico II di Svevia e chi agli aragonesi, è difficile poter dire quando l'abitato fu difeso con una prima cinta muraria, forse neanche coincidente con quella della sua massima estensione. Quest'ultima fa capo ad un'ampia e poderosa fortezza che occupa a sud la parte più alta del rilievo su cui sorge l'abitato. Era costituita da un semplice muro probabilmente privo di torri con andamento irregolare per sfruttare la naturale pendenza del terreno.

In essa si aprivano almeno tre porte principali: la porta della Beccheria rivolta verso est, quella di Palermo rivolta verso nord e la Porta Sciacca rivolta ad ovest.

(E. MSL.)

Giuliana. Planimetria:
 1. Porta Sciacca / 2. Porta Palermo
 3. Porta della Beccheria



GRATTERI

Palermo



Il primo documento conosciuto riguardante Gratteri risale al 1081, quando fu inclusa nelle pertinenze della diocesi di Troina. In un documento del 1150 si parla del piccolo castello, ma nessun cenno vi è riguardo alla possibile presenza di un borgo murato. Nella seconda metà del secolo XIII fu sotto il controllo dei Ventimiglia, conti di Geraci, ai quali fu momentaneamente confiscato nel 1271.

In un documento del 1338 si parla di *terra et castrum*, il che fa pensare all'esistenza di un circuito murario, ma un documento del 1558 parla di *cittadella di recente fondazione*. La cinta racchiudeva solo una piccola parte dell'abitato moderno, ai piedi del castello dei Ventimiglia; il suo andamento è ricostruibile solo sommariamente in base alla morfologia del sito. (E. MSL.)

Bibliografia

- I. SCELSEI, *Gratteri. Storia, cultura, tradizioni*, 1981
G. SOMMARIVA, *Gratteri, il paese del silenzio*, Palermo 1967

IBLA (RAGUSA)

*Hybla Heraea
castrum Ragusiae*



Bibliografia

- E. SORTINO TRONO, *Ragusa Ibla sacra*, Ragusa Ibla 1928, rist. an. Ragusa 2000
G. DI STEFANO, *Castelli e dimore fortificate degli Iblei meridionali in età pre-barocca...*, Atti del III Congresso di Architettura fortificata, Milano 8-10 maggio 1981, Roma 1985, pp. 131-140
Ragusa e la sua provincia, "Kalós-Luoghi di Sicilia" suppl. al n. 2-3, 1993, pp. 21-24
G. LEONE, P. L. CERVELLATI, *Ragusa*, Palermo 1997

Il centro denominato Ibla costituisce il nucleo originario dell'attuale città di Ragusa, che fino al 1927 era formata dai distinti comuni di Ragusa Antica o Inferiore (ossia Ibla) e Ragusa Nuova o Superiore; quest'ultima fu edificata *ex novo* sull'adiacente altipiano del Patro dopo il terremoto del 1693. Il sito dell'antico insediamento, strategicamente collocato sulla collina detta dei Piatti Rotti, delimitata a nord e a sud da due cave e a ovest unita all'altipiano ibleo da un istmo, sembra essere stato abitato con continuità fin dal tempo dei siculi. La città, identificata dalla tradizione storiografica con *Hybla Heraea*, fu successivamente occupata dai romani, dai bizantini e una volta espugnata dai musulmani (866) divenne importante centro politico ed economico. Dai documenti ufficiali a partire dal XII secolo si ha notizia di un borgo fortificato (*oppidum*) e di un castello (*castellum o castrum Ragusiae*), forse di impianto bizantino. In particolare, durante il regno normanno con Goffredo d'Altavilla, primo signore e conte di Ragusa (1093-1120), la città svolse un ruolo importante diventando sede della contea omonima (1093-1296). Secondo una suggestiva tradizione Goffredo fece impiantare a Ibla una colonia di cosentini che formarono il primo nucleo del quartiere *Cosenza* nei pressi dell'antica chiesa di S. Giovanni Battista, fuori le mura del borgo a ovest. Idrisi (1154) descrive *Ragûs* come *forte rocca e nobile terra... bel casale di salda costruzione*. Con i sovrani aragonesi Ragusa, con il titolo di contea, fu prima concessa a Giacomo Prefolio (1282) e in seguito alla potente famiglia dei Chiaramonte, signori di Ragusa e poi conti di Modica (secolo XIV). A partire da questo momento, lo sviluppo e la crescita della città sono strettamente legati alla storia della prestigiosa Contea di Modica, di cui Ragusa Ibla costituì uno dei centri preminenti e fu "capitale" almeno fino al 1448. Passò quindi al conte Bernardo Cabrera (1392) e, in seguito al matrimonio di Anna Cabrera con Federico Enriquez, al casato degli Enriquez-Cabrera (1481). A partire dal Cinquecento si registra una forte espansione *extra moenia* del centro abitato a ovest del castello, quando si saturò l'area urbana intorno alla piazza degli Archi (attuale piazza della Repubblica) dove si insediò il nuovo ceto della nobiltà agricola. Contemporaneamente, nella città vecchia furono realizzati numerosi nuovi insediamenti religiosi. Tommaso Fazello la descrisse come centro fortificato *recente...tuttavia grande e arricchito dai campi di Camarina*; nel secolo successivo Ibla raggiunse un'importanza e una dimensione notevoli tanto da meritare il titolo di città conferito (1634) dal viceré Giovanni Enriquez Cabrera.

L'abitato, che le descrizioni seicentesche dicono in *forma piscis*, si sviluppava dall'estremo limite orientale presso il convento dei cappuccini (corrispondente all'attuale area del giardino) fino alle pendici del colle e alle estreme propaggini della chiesa del Carmine. Dopo il disastroso terremoto del 1693 Ibla fu lentamente riedificata nello stesso sito dell'antico impianto urbano.

Dell'insediamento medievale, strutturatosi prevalentemente sotto i normanni e i Chiaramonte e dell'antico castello comitale (già in stato di abbandono nel Seicento) che sorgeva in posizione baricentrica sulla sommità del colle nei pressi dell'antica chiesa di S. Nicola, poi



Ibla, resti del muro bizantino vicino alla chiesa del Signore Trovato (C.F., S.LC.,M.M.)

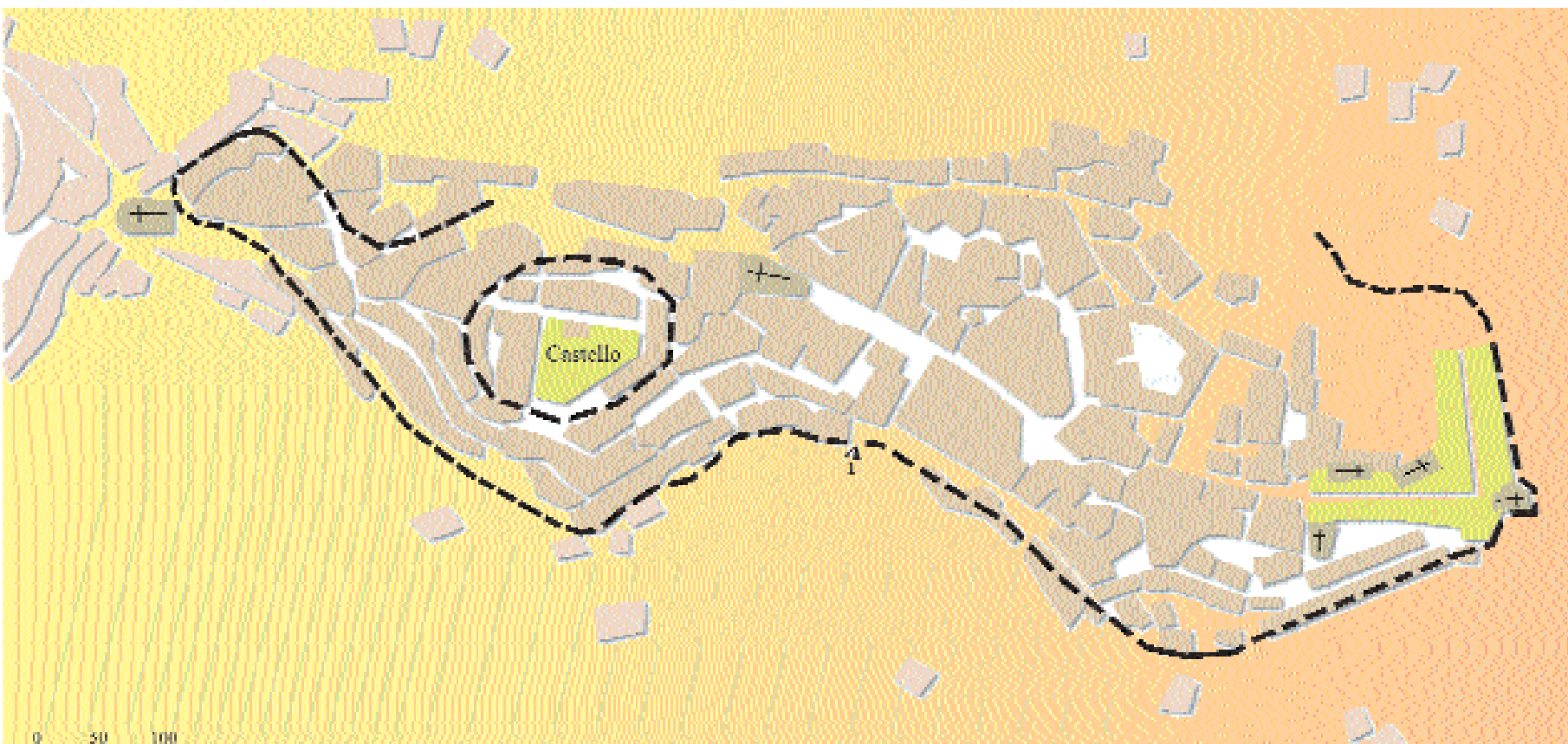
duomo di S. Giorgio (nell'area corrispondente all'odierna piazza Solarino e al quartiere circostante) esistono esigue testimonianze, poichè gli edifici vennero quasi interamente cancellati dal terremoto. Alcuni tratti del circuito esterno delle mura sono stati rintracciati presso la chiesa del Signore Trovato (margine sud) e altri frammenti nella Salita dell'orologio, alle spalle della chiesa del Purgatorio. Alcuni resti di opere di difesa del castello (via Solarino) sono forse riferibili alle mura esterne in piccoli conci squadrati. La *fortezza*, ossia il castello-fortezza, sembra fosse una vera e propria cittadella fortificata all'interno della città: delimitata da mura munite di quattro torri angolari merlate e baluardi, era costruita a ridosso dell'abitato a sud e *sostenuta da un ingente mole di sassi verso occidente*, secondo la descrizione dell'Amico al cui tempo si conservavano ancora opere di sostruzione del castello e resti di muraglie presso il convento dei cappuccini.

La *Topografia Ragusiae* del 1642 registra l'esistenza lungo il circuito delle mura di diverse porte, di due piazze d'armi e del trecentesco palazzo fortificato dei Chiaramonte, dal 1392 ceduto ai Frati Minori e inglobato nelle strutture del convento di S. Francesco all'Immacolata. Alcune porte aperte nella cinta muraria costruita a ridosso delle cave davano accesso alla città; una di esse, "porta Walter", è conservata nella conformazione del primo Seicento presso la chiesa di S. Maria di Gesù. (F.S.)



Ibla, fronte esterna della Porta Walter (C.F., S.LC.,M.M.)

Ibla. Planimetria:
1. Porta Walter



ISNELLO

Palermo

Asinellum
Rocca Asini

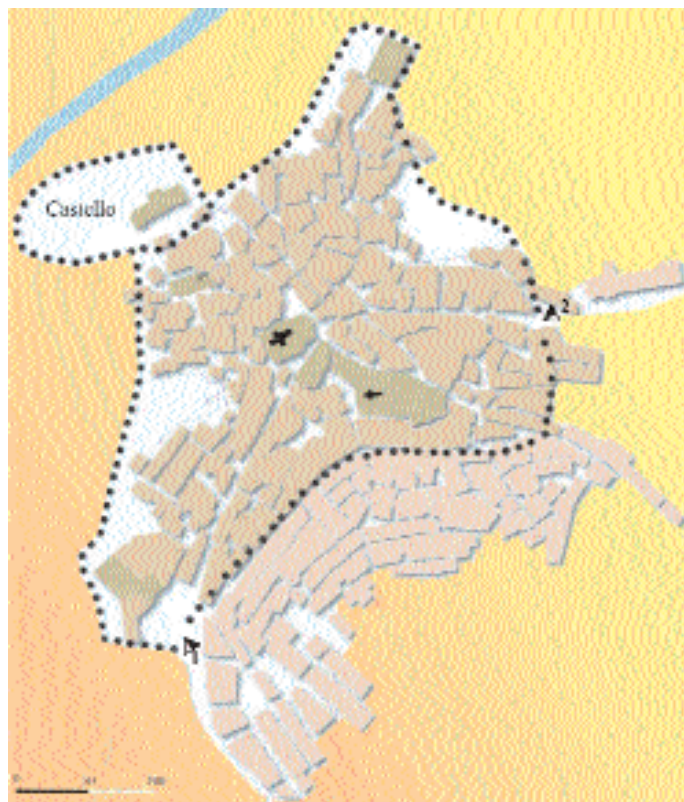
Bibliografia

G. VIRGA, *Notizie storiche e topografiche di Isnello*, Palermo 1878A. I. LIMA, *Isnello*, in "Atlante di storia urbanistica siciliana" a cura di E. Guidoni, n. 1, Palermo 1979, pp. 57-92Isnello. Planimetria:
1. Porta S. Elia
2. Porta della Terra

È difficile dire quando Isnello sia stata dotata della prima cinta muraria. Il castello probabilmente esisteva già in epoca bizantina e continuò ad essere abitato sotto la dominazione araba.

Nel 1131 il centro passò alla diocesi di Cefalù, ma la fondazione di alcune chiese nel contado fa pensare che la popolazione fosse ancora in gran parte insediata in piccoli casali sparsi nel territorio controllato dal castello. A questo periodo potrebbe comunque risalire la prima cinta muraria. Essa racchiude l'area oggi disabitata ai piedi del castello, ad ovest di esso, la quale significativamente prende la denominazione di "Terra Vecchia". Nel secolo XIII essa era feudo di Nicolò Abate, al quale subentrarono i Filangeri, poi i Ventimiglia e quindi i Santacolomba fino al secolo XVIII.

Delle mura di Isnello è possibile ricostruire l'andamento, anche se di esse non sono riconoscibili resti murari significativi. Una prima e più ridotta cinta muraria, databile tra il X e l'XI secolo, racchiudeva la sommità del rilievo sul quale sorge il castello, mentre un'altra cinta più ampia, che si innestava sulla prima, difendeva l'ampliamento dell'abitato avvenuto nei secoli successivi. Di questa seconda cinta è nota l'ubicazione delle due porte principali: Porta S. Elia e Porta della Terra. Il vertice meridionale del borgo murato è occupato dal palazzo dei feudatari, edificato nel secolo XVI. Esso mostra taluni connotati difensivi e prospetta su un'ampio slargo incluso da un gomito all'interno della cinta muraria. (E. MSL.)

**ISPICA (E SPACCAFORNO)**

Ragusa

Hispicaefundus
Isbacha

Ispica (Spaccaforno). Le mura

Il sito, occupato già nell'età del bronzo (XIX-XV secolo a.C.), sembra aver poi costituito un avamposto greco dipendente da Siracusa. L'antica cittadella fortificata di Ispica sorgeva originariamente presso l'imboccatura della cava omonima, all'estremità meridionale dove essa si biforca in due rami, sulla rupe rocciosa della "Forza", roccaforte naturale in posizione strategica. Il nome di *Isbacha* compare in documenti ufficiali di epoca normanna quando, come attesta la bolla di papa Alessandro III (1169), fu convertito in Spaccaforno, denominazione mantenuta fino al 1935. All'inizio del XIV secolo, il tesoriere del Regno Berlinghieri di Monterosso, primo signore del casale, lo donò alla regina Eleonora e quindi entrò a far parte del demanio regio. In seguito, dopo essere passato ai Lanza e a Francesco Prefolio, il possedimento fu incorporato alla Contea di Modica; ne fece parte sotto il governo dei Chiaramonte e dei Cabrera (1392) fino a quando (1453) fu ceduto al Maestro razionale Antonio Caruso di Noto. Il casale, una volta infeudato all'inizio XIV secolo, fu dotato di un castello e di opere di un nuovo sistema difensivo di mura, poi ampliati e potenziati.

Il *fortilitium* costituì il nucleo originario dell'impianto urbano tardomedievale, che si andava sviluppando in quartieri rupestri sulle pendici e alle falde dello sperone roccioso, nel fondo della cava. Nel Cinquecento, pervenuta per via matrimoniale alla famiglia Statella (1537-1812), Spaccaforno fu investita del titolo di marchesato (1599). Il terremoto del 1693 distrusse



Bibliografia

- Storia e guida di Ispica*, Ragusa 1988
 P. NIFOSÌ, *Guida di Ispica*, Modica (RG) 1989
Ragusa e la sua provincia, in "Kalós-Luoghi di Sicilia" suppl. al n. 2-3, 1993, pp. 18-19
 G. DI STEFANO, *Cava Ispica*, Palermo 1997, pp. 35-37

Ispica (Spaccaforno).
 Pianta topografica dell'antico insediamento della Forza (da P. Nifosi).



interamente il centro abitato e l'antica sede arroccata sulla collina fu abbandonata. La ricostruzione settecentesca è caratterizzata dai quartieri organizzati, ricalcando l'irregolare tracciato medievale, ai piedi della rupe intorno alle chiese sopravvissute al sisma (Carmine, S. Antonio); altri quartieri furono impiantati *ex novo* sul vicino colle Calandra e pianificati secondo lo schema a scacchiera frequente nell'assetto delle nuove città postterremoto.

L'insediamento è decisamente stratificato, ma le tracce più consistenti dell'impianto della città fortificata sono relative al periodo tardo-medievale e rinascimentale. Si tratta, in primo luogo, di opere di difesa databili ai secoli XIV-XVI: rimangono alcuni tratti della poderosa cinta muraria sviluppata lungo il ciglio della rupe e forse comprendente i ruderi di una precedente muraglia; l'uso continuo dell'opera nel corso dei secoli è testimoniato da numerosi rifacimenti murari. La cortina, ha uno spessore di circa due metri ed è realizzata ad *emplekton* con paramenti in piccoli conci ben lavorati. E' parzialmente conservato l'originario accesso alla fortezza ad ovest (verso l'attuale città) difeso da due torrioni circolari con feritoie. Come scrive Vito Amico, esso era dotato anche di ponti levatoi a superare il fossato ancora visibile.

All'interno dell'area fortificata, nella spianata della "Forza" si conservano i resti dell'abitato rinascimentale e del cosiddetto castello-palazzo marchionale: vasta residenza ad impianto irregolare con doppia corte, una torre e ambienti di servizio. Il castello fu ristrutturato e ampliato sotto Nicolò Caruso (1470) e poi con gli Statella che lo abitarono stabilmente fino alla fine del

Seicento. Nei pressi del palazzo rimangono i ruderi dell'antica chiesa dell'Annunziata e il cosiddetto Centoscale.

Nell'ambito della ricostruzione della città dopo il terremoto del 1693, intorno agli anni venti del Settecento sembra sia stata realizzata una nuova cinta muraria; Vito Amico riferisce dell'esistenza di due porte *ben fabbricate*: una più antica in direzione di Noto e una moderna a ovest verso il territorio della Contea Modica.

(F.S.)

LENTINI

Catania

Leontinoi



Importante colonia calcidese (729 a.C.) e successivamente centro fortificato bizantino, Lentini venne compresa, dopo la conquista normanna, fra le pertinenze della diocesi di Siracusa; Idrisi la segnalò come *forte rocca* con un porto fluviale, mercati, un fondaco e un vastissimo territorio. In diversi documenti che vanno dal XIII al XV secolo sono citati la città e i suoi castelli, ma non mancano cenni anche alle mura. Il terremoto del 1542 distrusse il *castello nuovo* e arrecò danni gravissimi al vecchio: quest'ultimo, in uso fino al XVII secolo, venne quasi completamente distrutto dal terremoto del 1693.

Il *Castrum vetus* di Lentini (ora detto "Castellaccio") sorge, a Sud del moderno abitato, sul dorso che divide la valle del Crocifisso da quella di S. Mauro, occupando il settore centrale tra le alture del Tirone, a N-O, e del Lastrichello, a S-E. Posto, com'era, a cavallo delle due vallate che dalla pianura conducevano alla città sui rilievi fiancheggianti la parte più alta della valle S. Mauro (colli S. Mauro e Metapiccola), inizialmente aveva un ruolo di chiusura per l'accesso da settentrione alla greca *Leontinoi*. Costituì quindi il sito più importante per le costruzioni militari non solo in età greco-romana, ma anche in quella medioevale. Inoltre, a solo nove chilometri dalla costa ionica, era importante posto di vedetta per la prevenzione anche da parte di mare delle minacce alla sicurezza dell'abitato. Fu pertanto, per la sua posizione squisitamente strategica, il punto di forza della Lentini medioevale, così da essere identificato con la storia della città.

L'area del *castrum* si presenta come un alto spiazzo roccioso non del tutto piano, a pianta di poligono irregolare, di larghezza e lunghezza massime poco superiori ai m 100, isolato naturalmente ed artificialmente: naturalmente dalle due vallate parallele in direzione NO-SE di Sant'Eligio a nord e di San Mauro a sud; artificialmente dai due fossati, tagliati nella roccia dall'una all'altra delle due vallate, che dividevano la fortezza dall'altura Tirone ad ovest e da quella di Lastrichello a sud. Ogni fossato ha un istmo, che congiunge il Castellaccio alle alture; l'istmo



Lentini

Pianta dell'Angelica. Fra il castello vecchio e quello nuovo un tratto di mura, nel quale si apre la Porta Reale (n° 25), chiude la vallata.

che porta al Tirone è largo m 4 ed è interrotto per 6 metri nella zona mediana, che doveva essere superata con un il ponte levatoio; l'istmo verso il Lastrichello è più stretto e continuo.

Le fortificazioni hanno una lunga storia costruttiva, il cui inizio è nelle difese ordinate dal tiranno Dionigi per la greca *Leontinoi*. Vi si potrebbe riconoscere la *Bricinna* nota, attraverso Tucidide, per le discordie civili che la insanguinarono all'inizio del V secolo. La seconda fase costruttiva cade nel periodo svevo, quando il castello vecchio subì rifacimenti e restauri tali forse da modificarne la struttura originaria; le operazioni riguardarono in particolare l'erezione di tre torri triangolari ed il rifacimento con blocchi squadrati delle mura di recinzione del *castrum*, prima in *lutum*. Dalla lettera redatta a Lodi il 17 novembre 1239 dall'Imperatore Federico II per il maestro Riccardo da Lentini, *praefectus novorum aedificiorum*, si evince che i lavori erano già completati a quella data. Da allora la fortificazione verrà chiamata, fino alla fine del XIV secolo, *castrum vetus*, per distinguerla dal *castellum* (detto pure Palazzo Reale) edificato dallo stesso Federico II. Quest'ultimo - edificato più per i *solacia suburbana* dell'imperatore che per una vera esigenza militare - fu iniziato probabilmente entro il terzo decennio del sec. XIII ed andò in gran parte distrutto con il terremoto del 1542 (allo stato attuale non vi sono resti).

Una terza fase costruttiva è da porre dopo l'assedio del 1338-39 ad opera di Blasco Alagona che tempestò di sassi le mura del castello così che, dopo la capitolazione, bisognò rifarne i baluardi.

Il terremoto del 1542 arrecò danni gravissimi al vecchio castello, ma, sebbene non idoneo a sostenere l'urto delle artiglierie, fu restaurato così validamente che nel 1675 il Duca di Wivonne rinunciò ad espugnarlo per toglierlo ai Francesi. Il *castrum vetus* chiuse la sua storia col sisma del 1693 che ne fece precipitare gran parte delle muraglie nella sottostante vallata.

Testimone delle opere classiche è uno spezzone ora seminterrato di muro rettilineo (lung. m 10) orientato nordovest/sudest, costituito da sei filari di conci calcarei; si trova nella parte meridionale della spianata, non lontano dall'istmo del fossato occidentale e collegato alla cosiddetta *arx*. La cortina muraria medioevale seguiva l'andamento del piano terrazzato formando un poligono entro cui si trovavano le varie strutture isolate della fortificazione.

Allo stato attuale, i pochi resti visibili fuori terra consentono solo una parziale lettura ricostruttiva dell'impianto, giacché nella loro disorganicità rendono difficile la definizione di un quadro certo. Nel corso degli anni Ottanta sono stati restaurati la sala ipogeica e alcuni resti dell'*arx triangularis*.

(G.M.)

Bibliografia

S. PISANO - BAUDO, *Storia di Lentini*, Lentini 1908

G. AGNELLO, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935, pp. 250-284

LICATA

Agrigento

Licata
Lalicata
Leocata
Alicata



Bibliografia

- C. F. PIZOLANTI, *Delle memorie storiche dell'antica città di Gela*, Palermo 1758
 G. LINARES, *Alcune parole sul vero sito di Gela in Licata*, Palermo 1843
 G. CANNAROZZI, *Dissertazione attestante la situazione delle antiche due città Gela e Finziade*, Licata 1871
 L. VITALI, *Licata città demaniale*, Licata 1905
 E. MANNI, *Gela - Licata o Gela - Terranova*, in "Kokalos" XVII, 1971
 C. CARITÀ, *Le iscrizioni di Gela trovate a Licata*, Licata 1974
 C. CARITÀ, *I castelli medievali di Licata*, Licata 1978
 C. CARITÀ, *I castelli feudali della provincia di Agrigento*, Roma 1982
 C. CARITÀ, *Il porto di Licata*, Licata 1984
 C. CARITÀ, *Licata tra 800 e 900. Sviluppo urbanistico, risanamento, architetture liberty*, Licata 1985
 C. CARITÀ, *Alicata Dilecta*, Licata 1988
 AA.VV., *Licata*, in "Kalos", fasc. 28

Sulla costa meridionale della Sicilia, Licata sorge tra la foce del fiume Salso (l'antico Imera) ad est e l'altura detta la "Montagna" ad ovest. Le testimonianze archeologiche documentano la presenza di insediamenti umani già nel periodo paleolitico in un sito la cui scelta è comprensibile considerando la sua conformazione all'epoca: il corso del fiume Imera ad alcuni chilometri dalla foce si divideva in due rami circondando la cosiddetta "Montagna" di Licata e rendendola praticamente un'isola; di conseguenza il sito si presentava naturalmente fortificato, difeso a mezzogiorno dal mare e sugli altri lati dal doppio corso del fiume.

L'insediamento greco più antico, era sull'estremità orientale della Montagna, l'*Eknomos* delle fonti storiche, in prossimità del fiume Salso. In età ellenistica la città si sviluppò verso ovest; qui nel 281 a.C. il tiranno di Agrigento Finzia fondò *Phintias*, in cui si rifugiarono gli abitanti di Gela dopo la distruzione della loro città. La città di Finzia potrebbe aver inglobato il sito fortificato di *Eknomos* (oggi colle S. Angelo), il cui nome, tuttavia, permane se Polibio lo menziona come sede operativa dell'esercito romano alla vigilia della battaglia navale (256 a.C.) nella quale Attilio Regolo sconfisse i Cartaginesi. Ancora, durante la prima guerra punica, *Finziade* fu ricordata da Diodoro nel riferire la battaglia navale del 249 a.C., in cui i Romani furono sconfitti dai Cartaginesi. A partire dal periodo romano la città diventò uno dei centri urbani più ricchi dell'isola sia per i porti naturali offerti dalle caratteristiche geomorfologiche della sua costa, sia per la presenza di un importante caricatore di grano. Cicerone citò i *Gelensi* di Finziade, mentre Plinio il Vecchio menzionò contemporaneamente *Phintieses* e *Gelani*. Sono tuttavia incerte la identificazione con la città ellenistica di monte Sant'Angelo e la continuità di vita tra i due centri. La città medioevale e moderna si dispose alla periferia orientale di quella ellenistica, sovrapponendosi in parte ad essa. Nel 1154, il geografo arabo Idrisi descrisse la città di Licata come *un castello edificato al sommo di un sasso, cui circonda il mare e il fiume[...]. Havvi un porto, al quale traggono le navi che vengono a fare lor carichi. Il paese è popoloso: ha un mercato e un vasto distretto con fertili terreni da seminerio.*

La storia moderna della città risale al periodo federiciano (XIII secolo). Nel 1234 Licata, divenuta uno dei centri più popolati e vitali della Sicilia sudorientale, fu dichiarata da Federico II città demaniale. Lo stesso imperatore insignì *Leocata* del titolo di *dilettissima*, attribuendole come simbolo l'aquila imperiale. Il primo nucleo della città attuale si strutturò, quindi, agli inizi del XIII secolo nella vasta pianura ai piedi della Montagna con il quartiere della Marina. Non rimangono tracce dei due castelli medievali noti come castello San Giacomo e castello Nuovo: il primo (*Limpiados*) era situato su di un'altura all'estrema punta del litorale e fu distrutto alla fine del sec. XIX in seguito alla costruzione del porto; il secondo, edificato ad ovest della città a



Licata. Resti di case medievali (C.D.)

1578, T. Spannocchi, veduta di Licata



guardia del regio caricatore e della muraglia di ponente, andò in rovina dopo il 1533, quando la città fu barbaramente saccheggiata e incendiata dal pirata Dragut, e venne anch'esso distrutto alla fine dell'Ottocento.

A partire dalla seconda metà del XVI secolo, la città cominciò ad espandersi al di fuori delle mura; a nordovest della città si strutturò pertanto un primo borgo *extra moenia* (il "Borgo superiore" o di "S. Paolo") dove furono ospitati numerosi profughi maltesi allontanati dall'isola per ordine del Gran Maestro melitense per metterli in salvo crescendo la minaccia di aggressione turche; un secondo nucleo si costituì a nordest alla fine del '500 (il cosiddetto "Borgo inferiore" o di "S. Antonio"). Per tutto il secolo XVII e per parte del XVIII la crescita economica della città favorì importanti trasformazioni urbane: la costruzione ad ovest della città del castel Sant' Angelo (1615), l'apertura delle piazze Ponte e Sant'Angelo, l'ampliamento e la regolarizzazione del Cassaro, cioè dell'antica via che univa il castello di San Giacomo con la Porta Grande principale ingresso della città; proprio lungo il Cassaro (oggi Vittorio Emanuele), a ridosso delle nuove piazze, le famiglie più ricche della città (Platamone, Trigona, Cannada, Martinez, ecc.) costruirono le loro residenze.

Nel corso del XIX secolo l'intenso sviluppo economico della città, legato al commercio del grano e dello zolfo, innescò significative iniziative di risanamento e di riqualificazione urbana protrattesi fino al primo trentennio del XX secolo. L'obsolescenza e l'indebolimento strutturale della cinta muraria facilitarono la progressiva saldatura tra i borghi *extramoenia* e la città, con l'occupazione delle aree di pertinenza delle mura da parte delle dimore signorili delle famiglie protagoniste della vita economica e politica della città.

(V.M.)

1686. Carlos Castilla, veduta di Alicata

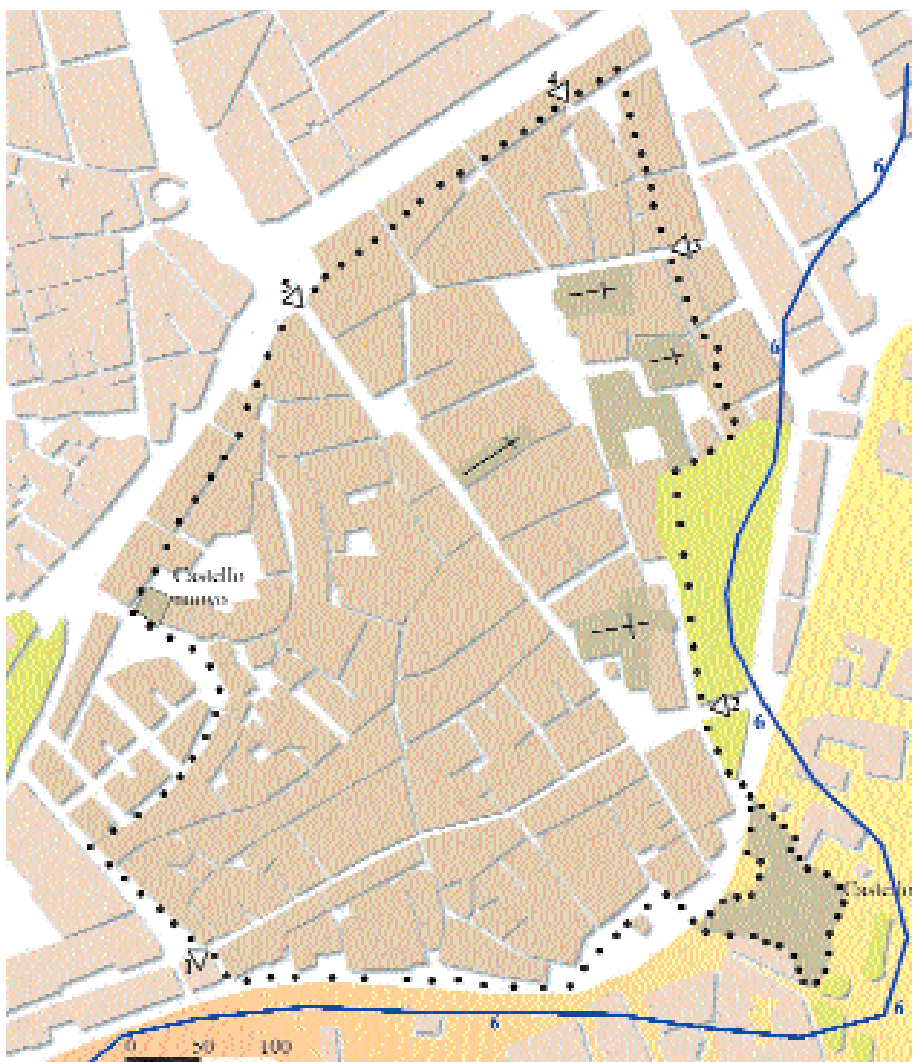
1578. Tiburzio Spannocchi, pianta di Alicata (f.46 v)



Licata. Planimetria:

Il tracciato delle mura, sostituite da cortine di edifici nel corso del XIX secolo, è ipotetico; approssimativamente si possono collocare le 5 porte: Porta Grande, Porta S. Angelo, Porta Nuova, Porta Marina e Porta Agnese.

In blu, col n.6, è indicata l'antica linea di costa



LIPARI

Messina

Meligunis

Lipara



Bibliografia

- L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Isole Eolie. Vulcanologia Archeologia*, Lipari 1991
 G. IACOLINO, *Settecento liparitano*, in "Spallanzani L., Destinazione Eolie 1788", Lipari 1993, pp. 407 - 453
 C. CIOLINO (a cura di), *Atlante dei beni storico artistici delle isole Eolie*, Messina 1995

Lipari. Planimetria:

1. Porta "falsa"
2. Garritta di Giusto
3. Garritta dello Stendardo
4. Garritta di Giacona
5. Garritta Raccomandata
6. Garritta Verdisca
7. Porta della Città
8. Torre di S. Caterina
9. Torre Medina
10. Torre di S. Andrea
11. Orecchione
12. Bastione di S. Pietro

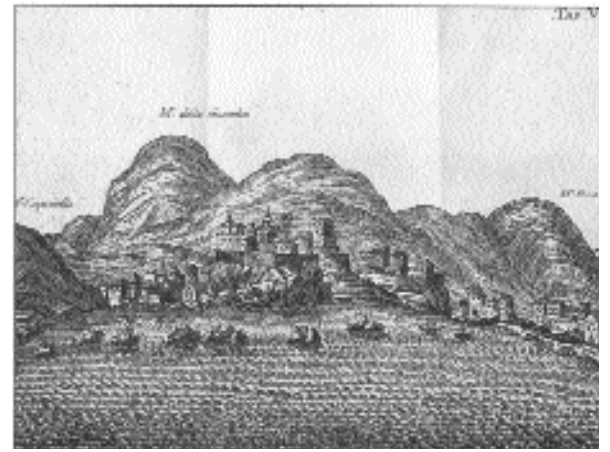
Lipari fu importante fortezza nell'antichità greca e romana; seguendo la progressione dell'espansione urbana, fu cinta da mura e fortificata a più riprese sulla rocca e nel piano sottostante, come testimoniano i resti emersi nelle campagne di scavo. Dopo la lunga decadenza dell'età imperiale e bizantina e gli abbandoni dell'età araba, gli insediamenti civili riemersero nell'età normanna e, sotto Ruggero I, Lipari tornò ad essere *fortezza con piccolo porto*.

Ripopolamento e ripresa economica sono stati stimolati anche dall'insediamento del monastero benedettino, la cui presenza fu fattore determinante per un ritorno della popolazione alla coltivazione dei campi ed allo sfruttamento delle risorse minerarie locali. Lipari ritrovò un importante ruolo strategico negli anni successivi al Vespro per la sua vicinanza alla Sicilia, posizione da cui poteva controllare agevolmente il braccio di mare tra l'arcipelago Eoliano e Milazzo. La consapevolezza di tale ruolo e dei rischi connessi, fece sì che gli isolani fossero impegnati nella costruzione e riparazione della cinta urbana (*maramma civitatis*) con numerose disposizioni, datate ai primi decenni del '300. Negli anni 1341-1342 gli angioini ripresero le loro offensive navali sulle coste siciliane e fecero di Lipari una base e un ricovero privilegiato per la loro flotta. A metà del secolo successivo l'isola entrerà nell'orbita della Corona napoletana, cui resterà amministrativamente legata dal 1458 al 1610. Sono anni decisivi per la storia urbana del capoluogo oliano. Nel corso di quel secolo e mezzo la rocca prese la forma e la struttura difensiva di una cittadella così come oggi la vediamo, dapprima con adeguamenti parziali, rimodellando torri e postazioni, e successivamente, dopo la rovinosa incursione del pirata Ariadeno Barbarossa del 1544, rifacendo gran parte delle bastionature con gli aggiornamenti imposti dalla nuova ingegneria militare.

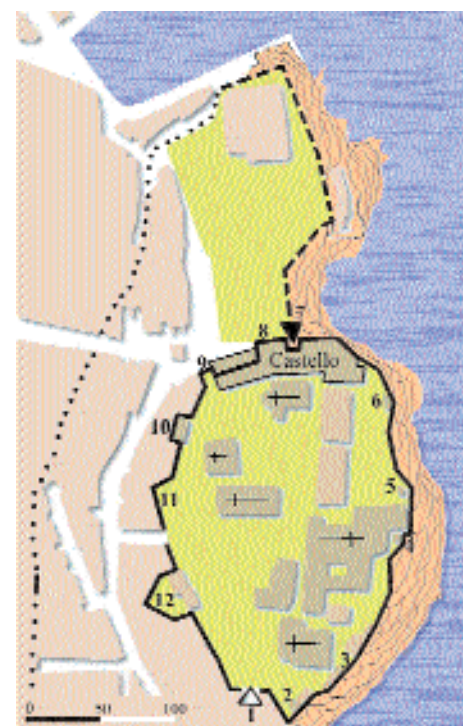
Francesco Negro, disegnando per l'*Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia* la "Pianta territoriale della città", tracciò il profilo della Cittadella ed elencò le parti della cinta muraria, riportandone distintamente la denominazione alla data del rilevamento (1638 - 1640). Iniziando dalla porta della Città aperta a Nord, fra i muri di più antica datazione (alcuni di età classica) e proseguendo in senso antiorario, nominò la torre della Medina, la torre di S. Andrea, l'Orecchione, di denominazione e disegno cinquecentesco come il successivo Bastione di Santo Pietro; indicò una porta falsa nella direzione di Borgo S. Giovanni, in posizione opposta alla porta principale della città. Seguivano 5 garritte: di Giusto, dello Stendardo, di Chiacona, di Raccomandata e di Verdisca, al centro della fronte orientale, rivolta al mare.

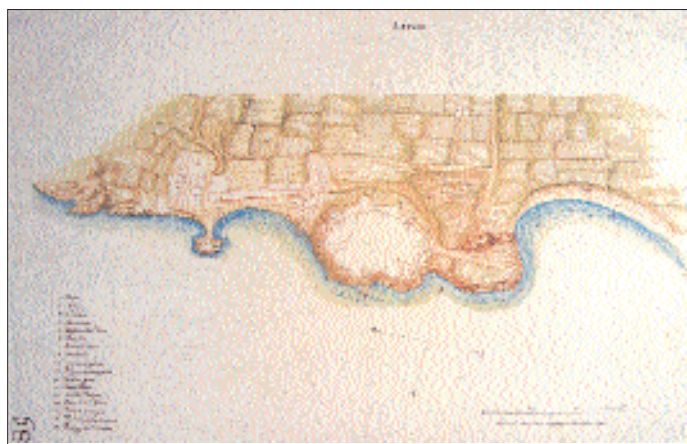
Altro evento rilevante della "fase napoletana" è la formazione, a partire dalla prima metà del XV secolo, del Borgo *aperto* di S. Giovanni, posto sotto la rocca a ridosso del porto. A queste prime residenze *fuori le mura* farà presto seguito una ulteriore espansione in direzione Sud, nel *Piano di Terranova*, anche per l'attrazione esercitata dall'insediamento, in quel sito, della nuova chiesa della Maddalena e dell'annesso convento dei frati Minori (intorno al 1465).

All'aggiornamento delle difese urbane, dopo le distruzioni turche, fu chiamato anche Antonio Ferramolino, allora impegnato nella progettazione delle fortificazioni di Termini, di Rometta e di altre città siciliane, oltre che in quelle maltesi. Le soluzioni adottate saranno però realizzate con i progetti e con la direzione dei tecnici inviati da Napoli: Pietro di



1792-1797. Lazzaro Spallanzani: prospetto delle città di Lipari (da *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*)





1640. Francesco Negro, pianta di Lipari

Trevigno, Giacomo Malerba e, per ultimo, Giovanni Rinaldini. Il rafforzamento della cinta sulla rocca accrebbe il "tasso di militarizzazione" del sito alto, e accentuò nella popolazione ivi insediata la spinta a costruire nuovamente (o ricostruire) le proprie abitazioni nei più agevoli terreni del Borgo di S. Giovanni, distrutto e abbandonato dopo il saccheggio del 1544.

La crescita degli insediamenti nell'area portuale, dove era più facile trovare condizioni migliori di residenza, oltre ad una maggiore libertà di movimenti, finirà per accentuare la separazione di questa parte della città da quella rinserrata fra le mura della rocca. La divisione di queste due realtà urbane si accentuerà nei successivi decenni, fino a portare allo svuotamento della città murata; una marcata accelerazione all'esodo verrà data dal terremoto del 1783.

Ai primi decenni del Novecento le grandi bastionature della cittadella apparivano come un insormontabile sbarramento frapposto fra la città nuova, che cresceva in piano, e la deserta città alta. Né poteva essere una soluzione di ricomposizione delle parti quella impervia scalinata, costruita nel 1930, aprendo a forza un varco o piuttosto una insanabile frattura nelle mura cinquecentesche. (C.P.T.)

MARSALA

Trapani

Lilybeum
Marsa-Ali



Bibliografia

- A. GENNA, *Storia di Marsala, 1753*, ed. a cura di B. Lombardo, Marsala 1916
 F.M. EMANUELE E GAETANI, MARCHESE DI VILLAFRANCE, *Storia della città di Marsala, ms., XVIII sec.*, Biblioteca Comunale di Palermo
 G. BRIGAGLIA, *Notizie e studi sul porto di Marsala*, Marsala 1889
 C. ISOLA, *Le origini della città di Marsala*, Trapani 1952
 G. GIACOMAZZI, *Paesi di Sicilia. Marsala*, Palermo 1961
 G. AGOSTA, *Marsala*, Marsala 1980.
 P.M.A. RUSSO, *I castelli della costa. Il castello di Marsala*, Palermo 1999

Fu fondata dai Cartaginesi, in seguito alla distruzione nel 397 a.C. di Mozia (città fenicia dell'VIII secolo a.C) da parte di Dionigi I di Siracusa, sul basso promontorio *Lilybeo* (Capo Boeo). Il Porto frequentato fin dal V secolo a.C era fra i territori di Trapani e di Mazara del Vallo; pertanto, Marsala divenne importante emporio e base militare con poderose difese, che costituirono parte considerevole nella rifondazione munita del XVI secolo. Sotto il dominio romano assurse al ruolo di centro strategico nell'ambito della riduzione della Sicilia a provincia romana, estendendosi su di un'area ben più vasta di quella segnata dalla successiva cinta urbana del periodo vicereale. Distrutta dai Vandali nel 440 d.C. e decaduta durante il periodo bizantino, la città conobbe una grande ripresa fra la fine del IX e la seconda metà dell'XI secolo, grazie al ruolo di centro portuale assegnatole soprattutto dai fatimiti, dai quali discende l'odierna denominazione Marsala (*Marsa-Ali*, porto di Ali, e per alcuni *Marsa-Allah*).

Dopo il 1072, cacciati i musulmani, i Normanni riedificarono il Castello e costruirono chiese e conventi, senza tuttavia che la città riprendesse quel ruolo avuto nell'antichità e nel periodo fatimita. Una graduale ripresa, che porterà alla formazione di una vera e propria coscienza civica a partire dal periodo di Carlo V d'Asburgo, prese il via alla metà del XIV secolo quando *Marsalia* risulta terra demaniale (con 663 "fuochi").

Città costiera con centro abitato leggermente arretrato dalla linea di costa, Marsala in età moderna aveva una pianta quadrangolare con un nucleo ad isolati disposti prevalentemente "in batteria" ai due lati del Cassaro (oggi via XI Maggio), parallelo al fronte mare sud-occidentale del centro abitato ma in posizione eccentrica rispetto all'area urbana. Ai lati del Cassaro (compreso tra la Porta Nuova e la Porta di Mazara), due settori urbani di diversa estensione hanno trame viarie in parte afferenti ai due sistemi di strade attestati al Cassaro stesso e in parte con andamento determinato dalle relazioni con le quattro strade perimetrali che assecondano l'andamento delle mura. Queste ultime sono oggi conservate per pochi settori in prossimità dei resti dei bastioni di S. Francesco e di S. Antonio, e soprattutto di S. Giacomo. Sui quattro lati del peri-



1640. Francesco Negro, pianta della città di Marsala

metro murario si aprivano le quattro porte: Porta Nuova, sul lato nord-ovest, riedificata nel 1787 al posto di una precedente, allora pericolante; Porta di Mare (oggi Porta Garibaldi), sul lato sud-ovest, ricostruita nel XVII sempre su una preesistenza (posta al termine della strada del Quartiere, poi via Garibaldi, sulla continuazione della "Piazza" laterale della Chiesa Madre); Porta di Mazara (non più esistente), sul lato sud-est; Porticella o Porta di Trapani, sul lato nord-est, in prossimità del Castello e a ridosso della chiesa della Madonna della Cava. Dalle porte partivano gli assi di collegamento, rispettivamente, con la strada costiera, con il porto, con Mazara del Vallo (sul cui percorso iniziale si svilupperà l'attuale via Roma) e con Trapani (la cui prima di questa diventerà l'attuale via A. Gramsci). Declinata nel basso Medioevo al ruolo di modesto centro agricolo, la città agli inizi del XVI secolo, quando incominciano ad assumere toni sempre più preoccupanti sia l'attivismo piratesco dei musulmani sia l'incubo della flotta della "Sublime Porta", si presentava con soli alcuni settori di quella cinta di mura (peraltro in gran parte *diruta* e con le torri in condizioni deplorabili) edificata dai Normanni integrando alcune delle preesistenze difensive con il nuovo tracciato che escludeva parte dell'antico abitato (rimanevano allora *extra moenia* la zona del Boeo e quelle in prossimità della successiva Porta Nuova). È solo nel 1504, a poco più di cinquant'anni dal conseguimento dell'autonomia amministrativa (1448), che il Consiglio Civico, forte della tardiva emancipazione da una rovinosa e prolungata pressione fiscale, istituì una milizia armata di cittadini per fronteggiare le incursioni.



A seguito della vittoria, riportata nel 1509 contro un poderoso tentativo di invasione dei musulmani, la città ottenne dal re Ferdinando il Cattolico la promessa (poi disattesa per la morte del sovrano) di provvedere ad una cinta muraria adeguata, per la realizzazione della quale era stato incaricato Gerardo Bonanno. Un primo intervento riguardò, oltre all'approvvigionamento di armi ed alla creazione di una stabile guarnigione locale, la sistemazione di parte del perimetro urbano con terrapieni. Privata di buona parte dell'artiglieria a favore di Trapani, la cittadinanza, visto anche il venir meno dei finanziamenti regi, si assunse l'onere di realizzare quanto deliberato il 25 marzo 1549 dal Consiglio Civico che, in previsione dell'attacco del corsaro Dragut Ruis (alla fonda nel porto di Tripoli), aveva deciso di fortificare il centro urbano prendendo spunto dalla relazione tecnica e dal programma di opere firmati dall'ingegnere regio Pietro del Prato su incarico del viceré Giovanni de Vega. Il costo di diecimila fiorini, che doveva essere ripartito tra la Real Corte e la città, fu sostenuto prevalentemente dagli 8.000 abitanti, costretti pertanto ad imporsi pesanti tassa-



Marsala. Planimetria:

1. Porta Garibaldi
2. Porta Nuova
3. Porta di Mazara
4. Porticella o Porta di Trapani

zioni, e con il determinante contributo dei rappresentanti della classe egemone, delle alte cariche pubbliche e militari e delle istituzioni ecclesiastiche. Quali esecutori delle opere furono incaricati (luglio 1549) i marsalesi Stefano de Barraco, Antonio Ratto, Andrea de Milacio e Francesco de Paola; l'inizio dei lavori (1553) fu preceduto dalla liberazione della fascia di territorio fra la città e il mare da quelle costruzioni che avrebbero impedito i tiri delle artiglierie, offrendo allo stesso tempo riparo agli aggressori. Oltre al residuo borgo arabo, furono pertanto programmate le demolizioni anche delle chiese di S. Pancrazio, S. Giovanni Battista e S. Crispino (con il relativo ospizio).

L'impianto delle mura, per il quale erano previsti il ripristino e la ristrutturazione delle antiche fortificazioni, assecondando la perimetrazione del tessuto urbano, aveva dunque uno svolgimento quadrangolare con ai quattro angoli altrettanti bastioni con muri a scarpa: a nord il bastione di S. Francesco, ultimato nel 1559 (su progetto del 1551) che presenta due facce esterne con orecchioni e paramento originariamente interamente bugnato (sarebbe divenuto l'elemento terminale, con funzione di belvedere del giardino pubblico); ad est il bastione di S. Giacomo (simile al precedente, ma con orecchioni dalla struttura muraria difforme), costruito a ridosso del Castello (*Castrum Marsalie*, realizzato nella parte più alta della città su preesistenze antiche e normanne, e con schema tipicamente federiciano a torrione quadrangolare, originariamente con corte e torre ai quattro angoli); a sud il bastione di S. Antonio, per la cui ultimazione furono reperite risorse economiche vendendo alcuni fondi nelle contrade Birgi e Ciavolo (1555-1556); a ovest il bastione detto del "bottino" (per via del piccolo calibro del pezzo di artiglieria in dotazione) originariamente denominato Vega in onore del viceré. Quest'ultimo bastione è completamente scomparso, come tutto il settore delle mura del lato di Porta Nuova (a meno del bastione di S. Francesco), in seguito alla proposta del 1888 di sistemazione dell'area con la creazione, tra l'altro, del giardino comunale e del Largo della Villetta in asse con il Cassaro e con impianto viario a tridente verso il tratto di costa nord-occidentale.

Le mura urbane, in gran parte demolite fra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, presentavano in prossimità delle porte (con la sola esclusione della Porticella) baluardi pentagonali e opere murarie simili a quelle dei bastioni (assestamenti isodomi di conci squadrati, muri a scarpa, ecc.). Del 1552 è il baluardo più antico e più piccolo, voluto dal capitano De Pignoso (e a lui intitolato) in prossimità della Porta di Mazara; undici anni dopo iniziava la costruzione del baluardo prossimo alla Porta di Mare, il più considerevole, battezzato Velasco (dal nome del governatore), concepito con criteri avanzati in fatto di balistica; nel 1566, in prossimità della Porta Nuova, fu ultimato il baluardo Toledo (così chiamato in onore del viceré allora in carica). L'intera cinta muraria con bastioni e baluardi fu, alla fine, costruita con le sole forze economiche dei marsalesi e in poco più di dieci anni, successivamente ai quali la cittadinanza dovette ancora sopportare l'onere del mantenimento di un forte contingente di truppe siciliane e spagnole (oltre ad una propria milizia) a causa dell'aggravarsi dello stato di guerra nel Mediterraneo.

Solo a partire dalla fine del Cinquecento, quando incomincerà ad ammortizzarsi l'incredibile onere sostenuto per la difesa, la città si doterà di alcune importanti opere architettoniche tra le quali il Quartiere, in prossimità della Porta di Mare, già sede della guarnigione e la Porta Nuova. Particolarmente significative sono le vicende urbane del XIX secolo, durante il quale Marsala assunse il ruolo di città industriale per lo specifico settore enologico, con la creazione di bagli vinicoli di proprietà di alcune famiglie inglesi, anglo-siciliane e siciliane protagoniste dello sviluppo mercantile ed imprenditoriale palermitano dell'Ottocento (Woodhouse, Ingham, Whitaker, Florio) e di famiglie marsalesi. Questi complessi (generalmente caratterizzati da una *facies* fortificata, forse riflesso anche della configurazione munita che la città conservava ancora nel XIX secolo), raggruppati in distretti costieri o dispersi nel territorio suburbano, costituiscono una pregevole testimonianza della cultura architettonica siciliana relativa ai luoghi di produzione nell'età capitalista.

(Et.S.)

Marsala.
Particolare dell'orecchione del Bastione di S. Antonio (Et.S.)



Marsala.
Veduta del Bastione di S. Francesco
(foto di A. Patito, da P. M. A. Russo, *Le incursioni corsare dal XV al XVI secolo*, Palermo 1988)

MAZARA DEL VALLO

Trapani

Mazara



Bibliografia

Bibliografia

G. G. ADRIA, *De valle Mazzariae et landibus Siciliane*, Ms. in Biblioteca Comunale di Palermo Qq. C. 85
 V. DE PASQUALE, *Aspetto urbanistico della Mazara normanna*, in "Trapani", VII-IX, Agosto - Settembre 1967
 F. NAPOLI, *Storia della città di Mazara*, Mazara 1932



Secondo Diodoro Siculo (I.14) la città di Mazara nata come piccolo centro fortificato greco, fu conquistata dai Cartaginesi per mano di Annibale; Tucidide riferisce che nei pressi dell'odierna città fiorì una fattoria di fenici, comunque fu certamente un emporio di Selinunte, al decadere della quale potrebbe essere coincisa l'ascesi di Mazara. Gli arabi nell'826 ne fecero una testa di ponte con i territori africani ed un importante porto commerciale. Nel 1072 fu conquistata dal Conte Ruggiero e successivamente (1080) da lui munita ed eletta a sede regia. In conseguenza della dominazione aragonese divenne marchesato, ceduto in un primo tempo a Nicola Peralta ed in seguito a diversi notabili, per poi tornare in possesso di Ferdinando Re di Napoli nel 1456. Nel 1531 i cittadini, riscattando Mazara, determinarono una sorta di autonomia sotto il governo regio.

Idrisi nel 1154 la descrisse come *splendida ed eccelsa città.....ha mura alte e forti, palagi ben acconci e puliti, vie larghe...*, ma oggi nulla resta delle emergenze arabe; Ruggiero insediò il castrum nella porzione meridionale della cittadina, in evidente posizione di controllo della costa. In questo momento storico Marsala era una cittadina munita dominata dal *castrum*, con un circuito murario scandito da torri rettangolari ed aperto da tre porte civiche: porta Palermo, porta Mokarta, porta Cartagine; una quarta porta ad occidente fu aperta successivamente. L'Adria riferisce di mura *duplicatis* aggettivo che potrebbe essere chiarito da una immagine della città che mostra due cinte murarie sul fronte di terra, inframmezzate da un fosso. Oltre alle bastionature realizzate nel XVI secolo e al baluardo progettato sulla mezzzeria della cortina verso il mare, non si hanno notizie di modifiche sostanziali apportate all'impianto normanno. Del castello originario, demolito dopo il 1876, resta oggi una porzione di muratura di conci squadrati di piccolo taglio ed una porta ogivale. Lo stato di conservazione è scadente, per via di dissesti e fratture oltre che uno stato erosivo estremamente avanzato.

(A. P.)

Presunta veduta di Mazara del XVI secolo (da M.Giuffrè 1980)



Mazara, ipotesi ricostruttiva del sistema difensivo: 1, castello; 2. porta Mokarta; 3. porta Palermo; 4. porta Cartagine; 5. Cattedrale; 6. S. Nicolò; 7. sinagoga; 8. S. Michele (da M.Giuffrè 1980)

1578. Tiburzio Spannocchi, pianta delle mura di Mazara

1578. Tiburzio Spannocchi, veduta di Mazara





1640. Francesco Negro, pianta di Mazara

Mazara. Planimetria:

1. Porta Cartagine
2. Porta Mokarta
3. Porta Palermo

MESSINA

zègk1h
Messèn1h
Messana
Missina



Bibliografia

G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città nobilissima descritta in VIII libri* Venezia 1606 (anastatica, Messina 1976)
F. C. CARRERI, *Relazioni delle cose di Sicilia fatte da Don Ferrante Gonzaga all'imperatore Carlo V*, 1546, Palermo 1896

Identificato dal mito con la falce sanguinante gettata in mare da Crono dopo aver evirato il padre Urano, il luogo singolare arcuato a protezione del porto naturale fu il sito del primo insediamento. Il nome d'origine sicula, poi adottato dalla città greca, è evidente legame geostorico e incancellabile denotazione della *forma urbis*; la falce è presente anche nella monetazione antica associata al delfino il cui dorso ne segue la curvatura. L'area urbana è compresa tra le pendici dei Peloritani e i torrenti Portalegni a nord e Bocchetta a sud. Colonia calcidese, fondata attorno al 730 a.C., Zankle controllava lo stretto grazie anche alle subcolonie di Reggio, Gioia Tauro e Scilleo; il dominio fu poi esteso lungo la costa nord dell'isola con la fondazione di Milazzo. La città passò poi ai samii e ai messeni (493 a.C.) istigati dal tiranno di Reggio, che assunse il potere ribattezzando la città *Messana* in ricordo della sua patria Messene. Alternativamente soggetta o alleata di Siracusa, nel 264 a.C. divenne *foederata civitas* e poi *municipium* romano fino a quando nel quinto secolo fu conquistata dai Goti. Procopio narrò la riconquista bizantina di Messina e il riconoscimento di governo stratigoziale per il controllo anche della costa calabra.

Nonostante la posizione politicamente e geograficamente rilevante, durante la dominazione araba la città ebbe un periodo di recessione, causata anche dalla migrazione (843) di una parte di cittadini nella non lontana Rometta, sito quasi inespugnabile; la caduta di Rometta nel 965, ben quasi un secolo dopo, determinò il rientro dei messinesi emigrati, il recupero delle difese e la riapertura del porto. All'arrivo dei normanni, pertanto, la città era discretamente fortificata e atta a divenire un importante scalo per le navi crociate. Alle mura medievali, di perimetro quadrangolare, si integrarono il castello Matagrifone a nord (inizialmente in legno e documentato in



Messina, alla fine dell'ottocento (da Ioli Gigante 1980, fig. 126)

C. D. GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina*, Napoli 1755 (anastatica, Messina 1985)

A. IOLI GIGANTE, *Messina*, Roma-Bari 1980

Cartografia di un terremoto: Messina 1783, "Storia della città", n.45, 1988

N. ARICÒ, *La statua la mappa e la storia. Il Don Giovanni d'Austria a Messina*, in "Storia della città", n. 48, 1989, pp. 51-68

F. CHILLEMI, *L'impronta delle fortificazioni medievali nel disegno urbano di Messina*, in "Città e territorio", 1995, nn. 3-4, pp. 34-39

N. ARICÒ (a cura di), *La penisola di San Raineri*, Rassegna di Studi e Ricerche del Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell'Università di Messina, n.4, Messina 2002

muratura nel 1190 quando vi soggiornò Riccardo Cuordileone al ritorno dalla crociata) e il bianco *palacium* a pianta quadrangolare con torri d'angolo fondato a dominare la spiaggia dal conte Ruggero nel 1081 e costantemente arricchito dai sovrani. Nei secoli successivi, l'espansione della città includente aree ad orti e libere di pertinenza dei monasteri, implicò la riorganizzazione delle mura cui si aggiunsero nuovi baluardi. In particolare vi furono interventi nel *novum castrum* (il Matagrifone?), ma i lavori sembra procedessero a rilento a giudicare dalle lettere di sollecito inviate da Federico II nel 1240 da Lucera.

Le rappresentazioni della città, dalla miniatura cinquecentesca di Angelo Callimaco Siculo (Biblioteca Nazionale di Roma) in poi, mettono in primo piano la falce documentandone le successive fasi e modifiche edificatorie e il progressivo ampliarsi in larghezza. La penisola arcuata deve il nome dall'anacoreta stilita S. Raineri, che segnalava il pericoloso Cariddi con un fuoco acceso sulla sommità della sua colonna, colonna-faro in seguito sostituita (1291) da un edificio turrito.

Sotto la dominazione spagnola, Messina fu uno degli obiettivi primari della politica fortificatoria essendo base logistica per la conquista del Regno di Napoli: nel 1535, fu ricostruita da Antonio Ferramolino, ingegnere dell'esercito di Andrea Doria, la fortezza di S. Salvatore sull'antico monastero fortificato all'estremità della "falce"; la data più tarda, 1614, di ultimazione dei lavori è incisa nella lapide commemorativa collocata sul portale incassato tra due contrafforti. Al Ferramolino sono ancora attribuiti il Forte Gonzaga (1540), l'aggiunta dei baluardi al medievale Castellazzo, l'integrazione del Matagrifone e la Dogana nuova attestata alle mura medievali del Porto.

La situazione alla metà del XVI secolo è ampiamente documentata nella cartografia; lo Spannocchi ne ammirò il porto, ma lamentò la debolezza delle mura determinata dalla *imperfección del sitio*; nella pianta prospettica di Antonio Lafrery (rilievo eseguito tra il 1554 e il 1565), ci sono ancora le mura a mare con la porta tra due torri abbattute tra il 1610 e il 1622 per far luogo all'idea elaborata circa cinquant'anni prima da Jacopo del Duca, unica nel suo genere: la celebre continua palazzata a costituire un nuovo diretto confronto della città col mare e il suo porto; Filippo Juvara aveva addirittura proposto il prolungamento del "teatro" marittimo fino a Capo



1578. T. Spannocchi, pianta di Messina, tav.I.
In giallo è indicato il baluardo sud del forte di Vittoria



1686. Carlos Castilla, Messina: i castelli di terraferma Gonzaga, Matagrifone, Castellazzo, e il forte di San Salvatore sulla punta della "falce"

1578. T. Spannocchi, veduta di Messina, tav.II. Non emerge a sud il palazzo reale segnato in pianta





Messina. Planimetria:

1. Porta Imperiale / 2. Porta di Ligne / 3. Porta Rosetta /
4. Porta Reale / 5. Porta di Boccetta



1567. A. Lafréry, La nobile città di
Messina

1686. C. Castilla, Messina: particolare
della Cittadella progettata dal de
Grunemberg e poi solo parzialmente rea-
lizzata

Cittadella: Porta Grazia (F. R.)

Messina. Veduta della città dal Forte S.
Salvatore (E. MSL.)



Peloro. La palazzata si sviluppava per tre piani e vi si aprivano 18 porte; al centro era il Palazzo di città servito da un imbarcadero marmoreo. La cartografia e le rappresentazioni seicentesche registrano l'evento e la palazzata, lunga striscia battuta dalla luce, diviene decisamente dominante. Un'importante mappa della città è sul piedistallo della statua di don Giovanni d'Austria eroe di Lepanto collocata di fronte alla chiesa dell'Annunziata dei Catalani: uno dei quattro pannelli di bronzo, a mano di Andrea Calamecca, documenta la città nel 1572. Il sistema difensivo a quest'epoca comprendeva 10 bastioni, 4 forti (S. Salvatore, Matagrifone o rocca Guelfonia, Gonzaga, Castellaccio) la torre della Vittoria e 4 porte (Imperiale, de Ligne, Rosetta e Reale). Nel 1678, però, l'attenzione alle difese dettò l'interruzione di continuità tra la città e la penisola di S. Rainieri con la collocazione di un grande sistema fortificato alla radice della falce: ad un primo progetto di cittadella bastionata proposto da Giovanbattista Sesti, succedette la proposta del generale De Grunemberg per un complesso impianto stellare su nucleo pentagonale *munita giusta le norme della moderna arte militare architettonica, con valide fortificazioni all'intorno, con preposte batterie e con ponti dinanzi le porte*, secondo il commento dell'Amico; il pentagono centrale avrebbe dovuto essere organizzato sul modello cinquecentesco della città ideale. Il cantiere fu avviato nel 1680 e implicò l'abbattimento del vicino baluardo di S. Giorgio, in conflitto con la nuova attrezzatura; tuttavia l'opera rimase incompleta, poiché il cantiere fu interrotto nel 1696 per le difficoltà presentate dal parziale sviluppo della struttura sul mare e dal sito costituito da terreni poco stabili.

A partire dalla metà dell'Ottocento pesanti interventi interessarono le strutture difensive: i resti del palazzo reale già danneggiato dal terremoto del 1783 e da un incendio furono spianati nel 1853; l'area della cittadella fu stravolta per collocarvi la stazione ferroviaria, edifici industriali. Dopo il terremoto del 1908 i piani di ricostruzione implicavano la demolizione delle difese (1922, demolizione bastione di Norimberga) ritenute alternativamente di ingombro o di importanza storica; la vicenda è ancora aperta: lo studio di fattibilità per il porto (1999) prevede la realizzazione di un parco museale per la Cittadella, primo passo per l'auspicabile recupero di quanto ancora superstite.

Messina conserva parti significative delle sue difese: è quasi integro il forte Gonzaga; del Matagrifone restano ampie porzioni della cortina a scarpa in cui si apre un portale cinquecentesco inquadrato in ordine tuscanico e una frammentaria torre a pianta poligonale sulla quale è posta una campana dedicata ai Caduti di guerra. Sulla penisola di S. Rainieri restano i ruderi della cittadella con la porta Carolina *in situ*, mentre porta Grazia attribuita al Grunemberg è stata ricostruita altrove; ancora sopravvivono la Torre della Lanterna attribuita al Montorsoli e importanti resti del castello del S. Salvatore (torri, baluardi, muri a scarpa, portali ...) riutilizzati in fabbriche recenti e dominati dalla statua votiva della Madonna della lettera.
(El.P.)

MILAZZO

Messina

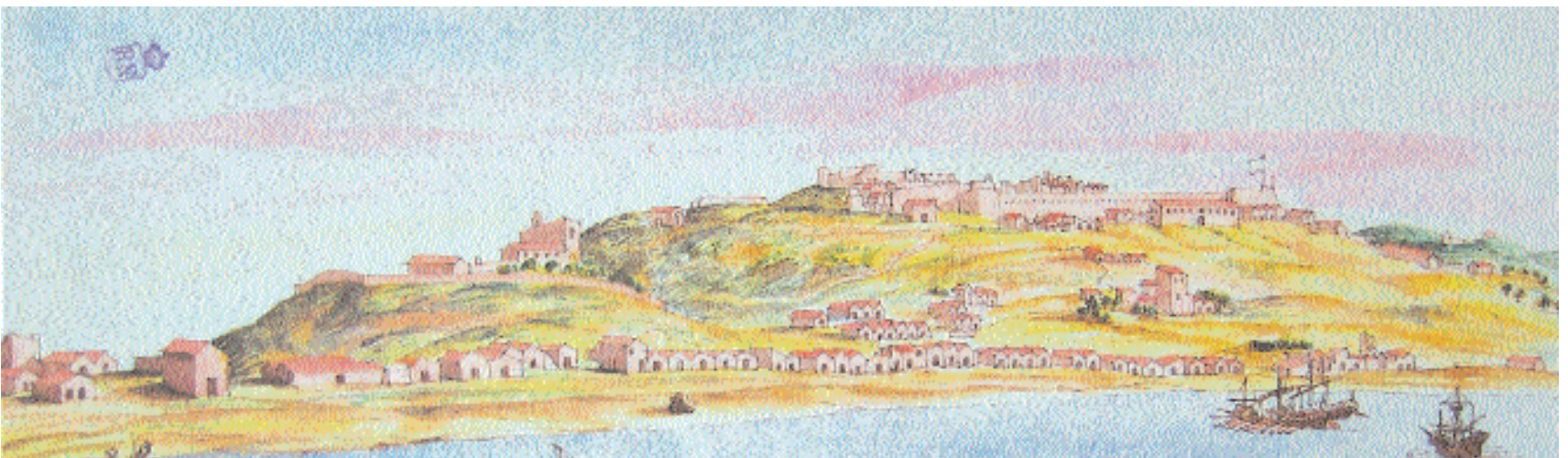
M@lai
Mylae
Castrum Melacii



Bibliografia

- G. PIAGGIA, *Memorie della città di Milazzo*, Palermo 1866
- A. MICALE, *Stradario storico della città di Milazzo*, Milazzo 1987
- F. CHILLEMI, *Milazzo città d'arte. Disegno urbano e patrimonio architettonico*, Messina 1999
- C. DI PAOLA, *Il recupero del centro antico di Milazzo attraverso lo studio dell'iconografia antica*, in "Quaderno DAU" n. 21, Roma 2002

1578, Tiburzio Spannocchi, veduta di Milazzo



Il ritrovamento di necropoli e di villaggi neolitici (a Capo Milazzo, a Punta Messinese e nella pianura in terraferma), attestano l'occupazione del sito fin dall'età preistorica; l'insediamento siculo fu rifondato nel 716 a.C. come sub-colonia di Zankle (Messina) e a sua volta nel 649 a.C. fondò Himera. Soggetta prima ad Atene (427 a.C.) e poi a Siracusa (315 a.C.), fu quindi romana. Seguendo le sorti dell'isola, ebbe governi arabi normanni, svevi, angioini e spagnoli; in particolare si ricorda la forte resistenza all'assedio spagnolo del 1718. In epoca più recente, l'impresa garibaldina si concluse proprio a Milazzo con la capitolazione dei borbonici, asserragliati nel castello, il 20 luglio 1860.

Il lungo promontorio sul quale sorse Milazzo, era forse l'ottava "sorella" delle più lontane isole Eolie, poi collegatasi alla terraferma per l'apporto alluvionale dei torrenti, che numerosi sfociavano lungo la costa. Ancor oggi, alla radice della penisola si biforca il corso del torrente Santa Lucia; le periodiche piene, se erano apportatrici di fertilità per i terreni coltivati, recavano anche gravi disagi alla popolazione tanto che il viceré Marco Antonio Colonna (metà XVI secolo) promosse la costruzione di un sistema idraulico per deviare le acque dai campi. La città si articolava in tre parti: la cittadella alta col castello, il borgo murato a sud, la città bassa presso la costa ben riconoscibili nella veduta del 1686 del Castilla.

La storia fortificatoria della città segue le vicende politiche: dopo la conquista araba ad opera di Fadhl Ibn Giàfar (843), data l'evidente importanza del sito furono edificate la prima cinta di mura e la grande torre del mastio, indicata perciò come *saracena*. Su queste strutture si impostarono in età sveva una cinta turrita e il castello per la cui costruzione Riccardo da Lentini fu elogiato dal suo imperatore Federico II di Svevia. Giacomo d'Aragona attorno al 1292 ampliò la cinta lungo il costone ovest, verso la baia orientale di Vaccarella, fino a ricongiungerla, oltre l'attuale colle dei Cappuccini, alle mura della fortezza. Il lungo conflitto angioino-aragonese nella prima metà del XIV secolo recò gravi danni, più volte riparati; Alfonso d'Aragona, in particolare, ordinò una seconda cinta muraria a comprendere la *terra nuova* occupata oramai quasi stabilmente da soldati, marinai, stranieri e mercanti.

La riorganizzazione delle difese dell'isola nel corso del XVI secolo motivata dalla crescente minaccia turca, interessò anche Milazzo fino a tutto il secolo successivo. Il nuovo assetto prevedeva un percorso murario, che partendo dal fronte bastionato occidentale del castello e scendendo lungo il costone si poggiava al fortino dei Castriciani sino a raggiungere il fianco occidentale del quartiere degli Spagnoli; da qui piegava verso sud sino al bastione Leonte o Tre



1640, Francesco Negro, pianta delle fortificazioni di Milazzo: il borgo non è chiuso a nord dal muro di cinta





1686, Carlos Castilla, veduta prospettica di Milazzo: sono ben evidenti la cittadella col castello, il borgo murato e ulteriormente difeso dalla linea trasversale alla radice della penisola, la città bassa aperta sulla spiaggia

Monti, curvando poi verso est toccava il mare in prossimità dell'attuale via dei Mille col fortilizio a mezzaluna della Pietà, risalendo più oltre fino a saldarsi sul lato di ponente con le mura spagnole della *Cittadella*. Nelle mura si aprivano porte delle quali si conserva quella aragonese ad arco ogivale protetta da due torri. Una ulteriore linea bastionata tagliava trasversalmente la penisola a nord dell'abitato.

Nel 1672, Albert Jouvin de Rochefort compì il suo tour in Sicilia e descrisse la città bassa lungo la costa *priva di mura e di fortificazioni ad eccezione di una piccola torre in grado di difendere il porto dalle scorrerie dei Turchi*. Nella città bassa risiedeva la maggior parte della guarnigione, attirata dal vivace movimento commerciale del porto.

Con l'Unità d'Italia, Milazzo perse la sua funzione strategica e nel 1880 il Castello fu trasformato in carcere; durante la prima guerra mondiale divenne campo di prigionia per i militari austro-ungarici e nel periodo fascista fu luogo di detenzione politica. I massicci bombardamenti del secondo conflitto mondiale lo danneggiarono gravemente.

Castello e Cittadella, oggi nel periodo estivo diventano teatro per rappresentazioni classiche e moderne. (C. DP.)



Milazzo. Vedute del Castello



MILITELLO VAL DI CATANIA

Catania



Bibliografia

- P. CARRERA, *Il gioco degli scacchi*, Militello 1617
- L. FAZIO, *Ragguaglio storico-critico sopra lo stato antico e presente di Militello, opera postuma del P. Lodovico Fazio ... cavata dallo storico Pietro Carrera, disposta corretta e molto accresciuta, dal prete Giuseppe Maria Capodieci*, Siracusa 1796
- M. VENTURA, *Storia di Militello in Val di Catania*, Catania 1953
- S. BOSCO, *Contributo per una storia di Militello nel XVII secolo. I bandi di Francesco Branciforti e Donna Giovanna D'Austria (1607-1617)*, Catania 1983
- ALDO MESSINA, *Forme di abitato rupestre nel siracusano*, in C. D. FONSECA, *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Galatina 1986, pp.245-250
- S. BOSCO, *L'Archivio storico del Comune di Militello in Val di Catania*, in D. LIGRESTI (a cura di), *Il governo della città: patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania 1990, p. 231 e segg.
- F. BENIGNO (a cura di), *Tra memoria e storia. Ricerche su di una comunità siciliana: Militello in Val di Catania*, Catania 1996
- Militello in Val di Catania*, "Kalòs. Luoghi di Sicilia", fasc. 36, 1996, con testi di Maria Grazia Branciforti, Giuseppe Pagnano, Claudia Guastella, Giuseppe Giarrizzo, Sebastiano Di Fazio, Salvatore Paolo Garufi

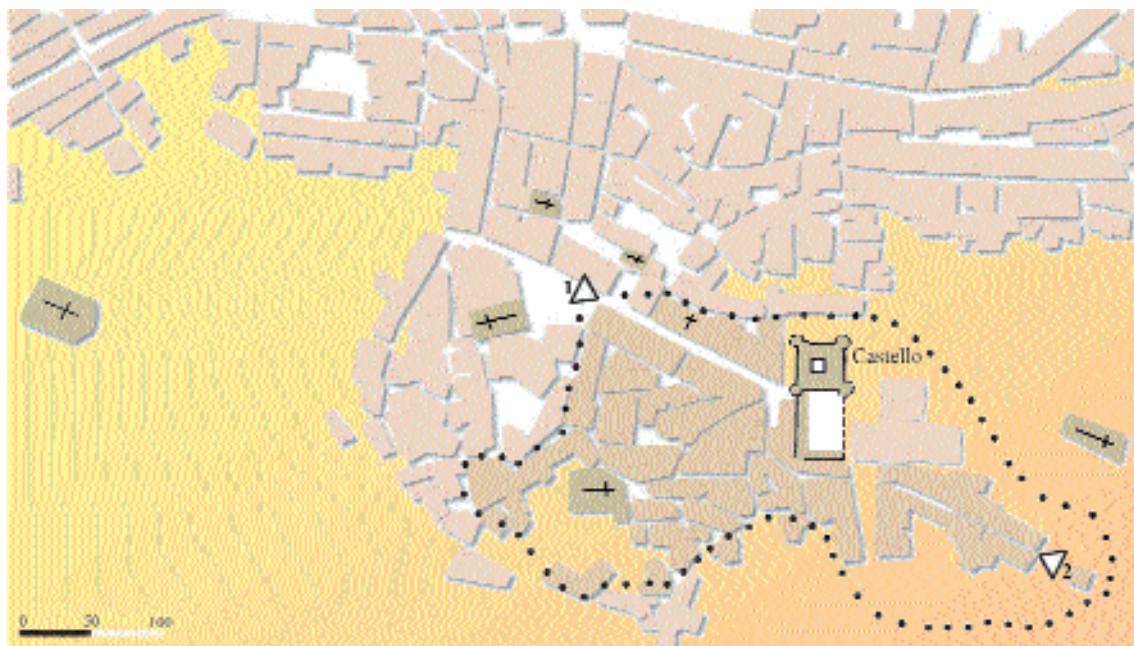
Militello Valdicatania. Planimetria:
1 e 2 Probabili siti delle Porte carraie

Militello sorge su un altopiano, a circa 400 metri slm, dominante le valli dei torrenti Lém basi e Loddiero, pressoché al baricentro del suo territorio, per il quale è attestata la frequentazione a partire dalla prima età del rame (inizi III millennio a. C.). La tradizione storica locale assegna al paese origini antiche, che si perdono nella leggenda: Militello sarebbe stata fondata nel 214 a. C. dal console Marcello al tempo dell'assedio di Siracusa (dove *militum tellus*), oppure addirittura da esuli micenei trasferiti dalla costa verso l'interno. Primitivo insediamento fu un abitato rupestre sviluppato sui due fianchi della vallata a sud del paese attuale, attraversata dal torrente Lém basi. E' più probabile che in origine fosse un casale bizantino.

Le prime testimonianze certe riguardanti l'attuale abitato risalgono alle epoche normanna e sveva, quando il toponimo Militello, *casale et castrum*, è citato per la prima volta in un diploma di Federico II (1248) e al di sopra delle abitazioni rupestri erano in aumento quelle costruite sui margini dell'altopiano. In questo momento il centro abitato doveva comporsi di due comunità, all'origine dell'ancora viva rivalità tra le due parrocchie del paese: la più antica, di lingua e probabilmente anche di rito greco, si raccoglieva nel culto di San Nicolò; i lombardi, giunti dopo la conquista normanna, di rito latino, si identificavano nella devozione alla Madonna della Stella.

Nel 1337 la licenza concessa da Pietro II ad Abbo IV Barresi di cingere di mura l'abitato di Militello prelude ad un salto di qualità del centro: da *casale a terra*. Anche se, per la successiva pressoché completa demolizione, non pare possibile delineare con precisione il tracciato delle mura, la cinta doveva inglobare l'estrema propaggine sudorientale dell'attuale abitato e forse anche le abitazioni rupestri alla sommità del pendio settentrionale della cava di San Vito, ossia gli attuali quartieri Purgatorio, San Pietro e Santa Maria La Vetere-Vallone. Le emergenze urbane all'interno delle mura erano quindi: il castello, già in piedi almeno dalla metà del XIII secolo, la chiesa vecchia di San Nicolò, ora non più esistente, la chiesa e la piazza del Purgatorio, la chiesa di San Pietro, demolita negli anni '60; la chiesa di Santa Maria la Vetere (già S. Maria della Stella) era invece *extra moenia*.

A partire da questo nucleo fortificato l'espansione dell'abitato sarebbe proseguita secondo la direttrice principale da nord a sud; lo spazio all'interno della cinta muraria sarebbe presto divenuto insufficiente e già nel XVI secolo le mura erano in corso di smantellamento, come attesta Pietro Carrera, lo storico per antonomasia di Militello, per il quale nei primi decenni del XVII secolo le mura erano un ricordo del passato di cui rimaneva solo qualche traccia. Ma Militello, grazie ai suoi signori Francesco Branciforti e la moglie Giovanna d'Austria, che chiamarono letterati ed artisti, era quasi una piccola capitale con la sua corte. Attraverso la fondazione di chiese e conventi, tra cui la grandiosa abbazia di San Benedetto (oggi sede del Comune) si tracciarono allora le larghe maglie del tessuto urbano all'interno delle quali era prevista la crescita della città. Il terremoto del 1693 sconvolse Militello, come tanti altri centri del Val di Noto, ma la validità del



progetto di espansione non ne risultò inficiata, tanto che, abbandonati solo i quartieri più meridionali completamente distrutti, si decise di operare *in situ* la ricostruzione, che si sarebbe protratta per tutto il secolo XVIII e avrebbe conseguito i risultati più prestigiosi nelle ricostruite chiese di San Nicolò e Santa Maria della Stella.

(G.B.)

MINEO

Catania

Mhnai

Mhnainon

Menae

Qual^cat Menay



Bibliografia

V. CASAGRANDI-ORSINI, *Menai-Menainon (Mineo) Patria di Ducezio re dei Siculi. Note critiche*, in "Atti e rendiconti dell'Accademia Dafnica in Acireale", vol. III, 1895, pp. 36

G. PARDI, *Carlo V e la comunità di Mineo*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 1905, pp. 73-88

A. MESSINA, *Mineo. Osservazioni sullo sviluppo del centro antico*, in "Cronache di archeologia e storia dell'arte", 1971, pp. 93-120

G. CALABRESE, *Il registro del notaio Pietro Pellegrino di Mineo (1428-1431)*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 1993-1994, pp. 205-341

G. GAMBUZZA, *Mineo nella storia, nell'arte e negli uomini illustri*, Caltagirone 1995 (1980¹)

M. T. DI BLASI et al., *Mineo*, in "Kalòs. Luoghi di Sicilia", fasc. 31, 1996

F. CORDANO, *Iscrizioni dal territorio di Palagonia e Mineo (Catania)*, in "Atti del XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina (Roma, 18-24 settembre 1997)", vol. I, Roma 1999, pp. 679-685

G. DRAGO, *Relazione demaniale del Comune di Mineo*, dattiloscritto, Biblioteca Comunale di Mineo, s. d.

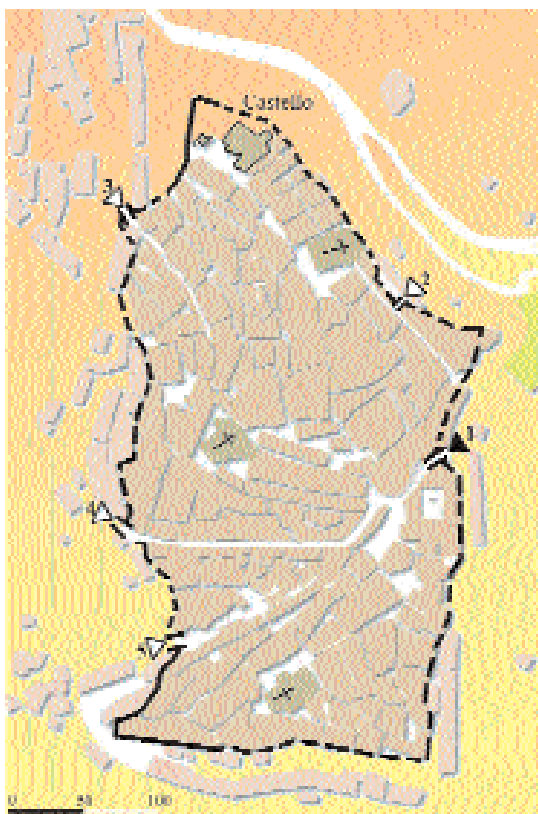
Mineo, a 540 m slm nel versante a nordovest degli Iblei, si estende sulle due sommità di un colle e sulla sella intermedia, affacciato scenograficamente, in forma di teatro, sulla propaggine sudoccidentale della Piana di Catania, la vallata dei Margi; a sudovest è raccordato con l'altopiano ibleo.

L'abitato si divide in terziari, che prendono nome dalle rispettive chiese parrocchiali: i terziari di Santa Maria e Santa Agrippina occupano le due cime alle estremità, quello di San Pietro la zona intermedia sulla sella. Il territorio circostante è ricchissimo di testimonianze antiche, poichè fu abitato fin dal periodo neolitico; le indagini archeologiche hanno datato il primo insediamento di tipo urbano sul colle di Mineo alla prima metà del VI secolo a. C. Le fonti storiche, tuttavia, testimoniano l'esistenza di *Menai* a partire dagli anni sessanta del V secolo a. C., quando il centro ebbe una parte di primo piano nel tentativo fatto da Ducezio di unificare i Siculi contro l'espansionismo delle colonie greche, di Siracusa ed Agrigento in particolare. Si trattava di un tipico centro siculo, come gli altri che allora costellavano la valle dei Margi e doveva occupare solo la cima più alta del colle, quella oggi corrispondente al terziere di Santa Maria. Il centro era fortificato, come dimostra il tratto di muro ad *aggere* conservato sotto il lato ovest dei ruderi del castello normanno. In epoca ellenistica Mineo si estese fino ad occupare anche l'altra cima del colle; il centro ellenistico, testimoniato soprattutto dalle necropoli, doveva avere i suoi punti di riferimento nell'acropoli, con la zona sacra a Santa Maria, e nell'agorà collocata sul piano della sella dove oggi si apre piazza Buglio. Rimasto sostanzialmente immutato in epoca romana, in età tardoantica l'abitato di Mineo fu contrassegnato dal sorgere sulla cima meridionale di una nuova area sacra, cristiana, collegata al culto della martire romana Agrippina. In epoca bizantina la contrapposizione tra le due aree sacre, pagana e cristiana, si trasformò in una differenziazione tra rito latino e rito greco; a quest'ultimo erano legati i luoghi di culto nella parte a nord dell'abitato, come indicherebbero le chiese di Santa Maria Maggiore, detta anticamente *de Graecis*, e della Madonna *Odigitria*.

Risale probabilmente a quest'epoca anche il primo nucleo dell'insediamento ebraico, ricordato dalla toponomastica nella zona occidentale del quartiere di Sant'Agrippina. La comunità ebraica di Mineo avrebbe raggiunto, tra XIV e XV secolo cioè prima dell'espulsione, notevole importanza tra quelle presenti in Sicilia.

Sempre in epoca bizantina, di fronte al pericolo delle incursioni arabe, Mineo venne fortificata con una cinta muraria, di cui si conserva un bastione nell'area poi detta Tomba Gallica, a ricordo della tumulazione ivi avvenuta dei





Mineo. Planimetria:

1. Porta Mercato poi Adinolfo
2. Postierla (Pusterna)
3. Porta Udienza
4. Porta Odigitria
5. Porta Jacò

francesi trucidati al tempo dei Vespri siciliani. Da questo momento e fino all'epoca moderna, Mineo si presenta come città murata. Il circuito delle mura inglobava sostanzialmente quello che oggi è il centro storico. Quattro porte davano accesso alla città; le principali erano l'Udienza a sud e la Mercato (ora Adinolfo) a nord, in corrispondenza delle due vie naturali di accesso al paese, rispettivamente dalla vallata dei Margi e dall'altopiano ibleo. Dopo la conquista di Mineo avvenuta nell'829, gli Arabi aggiunsero la postierla, nella zona sud-ovest dell'abitato, detta ancora oggi *Pusterna*; in questa zona è conservato un'altra porzione delle fortificazioni, una torre forse aragonese risalente al XIV secolo e conosciuta come *Torre Zimbone*.

Un quartiere arabo, chiamato *Rabato*, sorse fuori le mura lungo la strada che usciva da porta Udienza.

Dopo la conquista normanna nel 1063, Mineo fu dotata del castello, i cui ruderi sono tuttora visibili; dal XIII secolo essa è costantemente menzionata come *terra et castrum Minei*, cioè abitato circondato da mura e difeso da un castello. Dall'epoca aragonese appartenne alla Camera Reginale (possedimento dotale della regina) e diventò città demaniale sotto Carlo V, nel 1537. Nello stesso anno, ma anche in seguito durante il vicereame spagnolo, Mineo rischiò di essere venduta e infeudata, ma riuscì a conservare lo *status* demaniale sborsando ingenti somme di denaro al regio erario e, compreso nel prezzo, ottenne il *mero e misto impero*.

Come altri centri della Sicilia sud-orientale, il paese venne squassato dal terremoto del 1693. Del castello, distrutto e mai più ricostruito, restano solo alcuni ruderi, tra cui il basamento di una torre. Delle mura, stando alla testimonianza di Vito Amico, alla metà del XVIII secolo dovevano rimanere ancora alcuni tratti. Nel corso del '700 il paese venne ricostruito *in situ*, rispettando la struttura urbana medievale caratterizzata dalle vie principali uscenti a raggiera dalla piazza, secondo tracciati elicoidali, e dall'intreccio di viuzze e di cortili.

Negli ultimi due decenni si è verificata una certa espansione dell'abitato oltre i confini del centro storico, a nord-ovest a seguire il declivio del colle e verso sud-est, sui fianchi del colle del Calvario.

(G.B.)

La cosiddetta Tomba Gallica. Si tratta di un bastione che difendeva l'ingresso della città dalla parte di Porta Udienza. Faceva forse parte della cinta muraria eretta in epoca bizantina. Il luogo viene tradizionalmente detto Tomba Gallica perché vi furono sepolti i francesi trucidati al tempo dei Vespri siciliani (G. B.)



Mineo. Porta Adinolfo vista dall'esterno. Unica sopravvissuta delle porte della città, fu ricostruita nel 1746 sul sito della Porta Mercato, distrutta dal terremoto del 1693. Si apre tra il Palazzo municipale (ex Collegio dei gesuiti) e la ex chiesa della Madonna della Porta (G. B.)



MISILMERI

Palermo

Qasr Al Amir
Manzil Al Amir
Meselimi



Bibliografia

- F. MELI, *Matteo Carnalivari e l'architettura del quattro e cinquecento*, Roma s.d. (ma 1958), pp. 213-220
 S. PLATINO, *Verità storiche su Misilmeri*, Palermo 1964
 M.T. CANNAROZZO, *Misilmeri*, in M. GIUFFRÈ e G. CARDAMONE (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, 2, *Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, Palermo 1981, pp. 61-70
 F. ROMANO, *Il castello di Misilmeri*, Palermo 1981

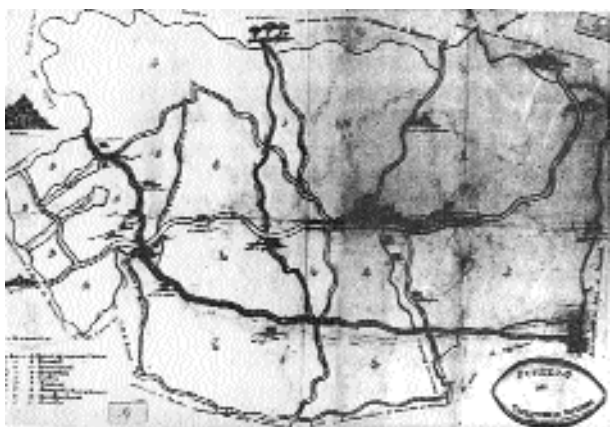
La fondazione e il ripopolamento dell'attuale abitato di Misilmeri risale al 1539, quando si ripropose, questa volta con successo, il tentativo di qualche decennio prima (1512-1513), risolti in una *licentia populandi* concessa al feudatario Bonanno Cattolica, ma rimasto senza esito per circa trent'anni. In realtà si trattò di una "rifondazione", o meglio di un ampliamento del nucleo più antico di Misilmeri, rintracciabile nell'abitato sorto in età normanna ai piedi della rupe sulla quale sorgeva un fortilizio arabo *Qasr Al Amir*. L'attuale toponimo dovrebbe, comunque, derivare da *Manzil Al Amir*, dove il termine Manzil stava a indicare un insediamento fortificato di tipo agricolo, lasciando presupporre l'esistenza di un casale già in età araba. Casale e castello sarebbero stati rafforzati in età normanna, tanto che nel 1134 titolare dell'abitato di Misilmeri risultava lo stesso Giorgio d'Antiochia, Grande Ammiraglio di Ruggero II.

Il primo documento pubblico nel quale compare il toponimo nella forma latina *Meselimi* è una bolla del 1086, ma la prima fonte utile per raccogliere dati sugli edifici più importanti dell'abitato normanno è la bolla del 1123 che attribuiva il "villaggio di Misilmeri" alla diocesi di Palermo, riconoscendo, nel suo territorio, la parrocchia di Sant'Apollonia, probabilmente la più antica fondazione religiosa. A questa appartengono i resti di un ambiente ipogeico voltato e con tracce di loculi (probabilmente una cripta) ancora oggi visibili all'inizio di via Savonarola. Quella di Sant'Apollonia era l'unica chiesa posta all'interno dell'abitato; di altre due risalenti alla stessa epoca, la chiesa del Feudo (oggi dedicata a San Francesco) e quella di Maria SS. Annunziata (oggi Collegio di Maria) sappiamo che occupavano aree poste ai margini dell'abitato. Queste poche informazioni suggeriscono di identificare il nucleo normanno con la zona alta dell'abitato, dove il tessuto è costituito da anelli concentrici di modeste case che si addensano, secondo l'andamento delle curve di livello, intorno al castello.

L'insediamento di Misilmeri visse una stagione particolarmente favorevole negli anni del dominio della famiglia Chiaramonte. Succedendo nella proprietà del castello a Giovanni di Caltagirone (fra il 1296 e il 1320), nel 1374 Manfredi III Chiaramonte avviò lavori di trasformazione del fortilizio normanno per potenziarne il ruolo di anello di quella catena di castelli che consentiva alla potente famiglia cui apparteneva di controllare i territori dislocati lungo la strada che collegava Palermo ad Agrigento. Nel 1392 il castello venne concesso a Guglielmo Raimondo Moncada, tornando presto al demanio a seguito della sua ribellione contro la Corona; quindi, nel 1398, pervenne a Gispert Talamanca, e alla famiglia La Grua-Talamanca appartenne fino al 1486. L'anno seguente, infatti, il possesso del castello passò a Guglielmo Ajutamicristo, che si rese responsabile della più significativa trasformazione dell'edificio, affidata a Matteo Carnalivari, e forse richiesta oltre che da ragioni di prestigio, dalla parziale distruzione cui accennano alcune cronache intorno al '400. Perduta la funzione militare che gli era stata propria per tanti secoli, il castello fu dunque trasformato dall'abile architetto netino in un palazzo aristocratico per gli Ajutamicristo. Questi ultimi, nel 1539, vendettero castello e baronia alla famiglia Bosco, la quale, dando seguito alla *licentia populandi* non attuata per tre decenni, sollecitarono la ricostruzione e l'ampliamento dell'abitato, con la conseguente ridefinizione della sua "forma urbana". Si deve, infatti, a Vincenzo Bosco, principe di Cattolica, lo spostamento dell'impianto principale più in basso, verso il piano, con la fondazione della Chiesa Madre (1553) nei pressi del Fondaco della Baronia, determinando il nuovo perno



Misilmeri. Planimetria



Anonimo, Il territorio di Misilmeri in una Mappa del XIX secolo (A.S.P., Dir. Centr. Stat., b. 156, 14), da M.L.CANNAROZZO, *Misilmeri*, in M.Giuffrè e G.Cardamone (a cura di), "Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo, 2, Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale", Palermo 1981, pp. 61-70 (p. 62)

Misilmeri, ruderi del castello e del sistema di fortificazioni che lo cingeva (foto di Sandro Scalia, da *Palermo e la sua Provincia. Castelli arabo-normanni*, in "Kalós. Luoghi di Sicilia", supplemento al n. 3-4, 1994, fig. 16, p. 12)

(quello che sarebbe divenuto la piazza principale del paese) dell'impianto cinquecentesco, e relegando ai margini il castello e l'abitato medievale originario. Di questo è soltanto possibile ipotizzare un sistema difensivo che ne delimitasse il confine, anche se è più probabile l'esistenza di un sistema di fortificazioni a difesa del complesso del castello, oggi ridotto a pochi ruderi relativi, prevalentemente, alle trasformazioni di Carnalivari.
(G. R.)



MISTRETTA

Catania



Il primo documento conosciuto relativo a Mistretta risale al 1081, quando fu aggregata alla diocesi di Troina, dalla quale nel 1131 passò a quella di Cefalù; fu quindi aggregata a quella di Messina, per poi tornare nel secolo XV a quella di Cefalù. Fu sempre centro di grande importanza, come dimostra la sua appartenenza al demanio alternata all'occupazione da parte di potenti feudatari. In periodo normanno Ruggero la concesse in feudo a suo fratello Roberto, abate del Monastero della SS. Trinità di Mileto. Nel 1160, insieme a Caccamo, divenne centro della ribellione di Matteo Bonello contro Guglielmo I. Sotto Federico II di Svevia ebbe il titolo di città imperiale. Nel 1271 Carlo d'Angiò lo assegnò ad Enrico e Guglielmo Visconti, nipoti di papa Gregorio X. Nel 1338 fu occupata dai ribelli Enrico Rosso, Federico Chiaramonte e Federico Ventimiglia. Nel 1448 passò al demanio regio, per poi essere nuovamente infeudata (almeno sul piano formale) e divenire quindi definitivamente città demaniale nel 1633.

Un documento del 1101 parla di *villa et castellum* e possiamo presumere che già in quel periodo esistesse una cinta muraria, successivamente integrata. L'abitato murato medievale si estendeva ai due lati dell'attuale Via Libertà fino alla chiesa di Sant'Antonio Abate, mentre al di fuori della cinta muraria erano una serie di chiese e piccoli borghi.

Mistretta. Planimetria:

1. Porta Palermo
2. Porta della Terra
3. Porta Messina



Bibliografia

- S. PAGLIARO BORDONE, *Mistretta antica e moderna*, Mistretta 1902
 D. PORRAZZO, *Essere Am-Asthart*, Marina di Patti (Me) 1984
 L. BARLOTTA, *Una città da scoprire. Mistretta capitale dei Nebrodi*, Messina 1986
 F. CUVA, *Mistretta*, Nicosia (En) 1987.
 G. TRAVAGLIATO, *Mistretta. Itinerario storico - artistico*, S. Agata Militello (Me) 1991
 G. TRAVAGLIATO (a cura di), *Libro d'Inventari delle chiese della Città di Mistretta 1750*, Mistretta 1995.
 F. CUVA, *Mistretta nel '500*, Messina 1997

Le mura cingevano l'abitato ricongiungendosi in alto al castello. Erano costituite probabilmente da un semplice muro che sfruttava i rilievi naturali e dovevano assumere maggiore consistenza nel tratto meridionale più esposto, dove forse erano rinforzate da una torre, così come sembra testimoniare la denominazione della Via Torrione. Di esse è oggi difficile ricostruire per intero l'esatto andamento. Nel secolo XV il suo perimetro era già saturato e, mentre si spopolavano le pendici impervie attorno al castello, l'abitato si espandeva al di fuori del perimetro murario. Nel 1520 il castello era in rovina e semiabbandonato.

L'incendio del castello nel 1633 ed una frana che coinvolse gran parte del quartiere orientale accelerarono l'abbandono del sito medievale più arroccato a favore dei nuovi quartieri, i quali su ampie strade si espandessero verso sud, su terreni meno impervi.

L'esatto andamento della cinta muraria non è dovunque facilmente ricostruibile e sono incerti, sinora, anche il numero e l'ubicazione di tutte le porte. Si sa che vi erano almeno due porte carraie: la porta Messina era posta alla fine dell'attuale strada di Porta Messina e costituiva il principale accesso da est alla città medievale; la sua ubicazione è incerta e la porta potrebbe essere franata insieme a tutto il quartiere circostante ai piedi del castello. La Porta Palermo costituiva invece il principale accesso alla città murata medievale dal lato opposto a Porta Messina. Essa era ubicata esattamente al di sotto dell'arco di palazzo Giaconia che scavalca la Via Porta Palermo.

(E. MSL.)

MODICA

Ragusa

Mohac



La città di Modica copre, in direzione nord-sud, parte del territorio altimetricamente differenziato della placca calcarea e basaltica iblea risalente al Miocene medio. L'abitato si estende per quattro altipiani (*Castello* a nord, *Monserato* a sud, *Idria* a ovest e *Giacanda* a est) separati da tre torrenti: Pozzo dei Pruni (o Santa Maria), Ianni Mauro (o San Francesco) e S. Liberale, che unificandosi formano il Torrente di Modica, o Fiumara di Scicli; l'altipiano del Castello s'incunea profondamente in direzione nord/sud fra l'Idria e il Giacanda. Alle pendici delle vallate il centro abitato risalendo le colline si estende variamente anche sugli altipiani.

Il sito era occupato già in età preistorica; in età romana, sia Plinio che Cicerone citano i *Mutycenses* e l'*agrum Mutycensem*. La storia della città - *kastron* bizantino conquistato dagli Arabi nell'844-845 d.C. - si fa più certa e documentata con l'arrivo dei Normanni: nel 1093 figura tra le parrocchie della diocesi siracusana e, verso il 1176, venne concessa dal Conte Ruggiero a Gualtiero, il quale assunse il cognome di Mohac, cioè il nome medievale della città. Dalla fine del Duecento la città costituì il nodo amministrativo di un vasto territorio, divenendo la capitale della Contea di Modica (corrispondente all'incirca all'odierna provincia di Ragusa) e ciò fino alla riforma amministrativa del 1817, quando divenne sede della "Sottointendenza di Modica" in provincia di Siracusa (dal 1837 provincia di Noto). Il paese rimase di pertinenza della provincia di Siracusa fino al 1927, quando divenne parte della provincia di Ragusa. La Chiesa di Modica dipendeva dalla diocesi di Siracusa, ma con la prima metà dell'Ottocento fu associata a quella di Noto.

Lo sperone roccioso del Castello - certamente esistente a partire dal XIII secolo - comprendeva anche le due antiche chiese parrocchiali di S. Giorgio e di S. Pietro e, in particolare, la zona attorno alla chiesa di San Giorgio; fu il nucleo originario della città. Sino al terremoto del 1693, la città murata aveva l'aspetto di una vera fortezza naturale cinta da rocce a picco sulla cresta dell'arco meridionale e da un immenso muraglione nell'arco settentrionale; quest'ultimo



Modica. La rocca del Castello (P. M.)

Bibliografia

- P. CARRAFA, *Motuca Description seu Delineatio...*, Panormo 1653
 S. MINARDO, *Modica antica. Ricerche topografiche, archeologiche e storiche*, Palermo 1952
 A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994
 F. POMPEI, *Il Castello dei Conti di Modica tra il XVII e il XVIII secolo*, in "Archivum Historicum Mothycense", novembre 1997, pp. 5-18
 A. M. SAMMITO, *Frequentazione della rocca del Castello lungo i secoli*, in "Archivum Historicum Mothycense", novembre 1997, p. 20
 G. COLOMBO, *Note a Il Castello di*

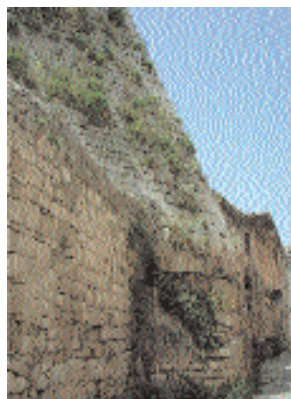
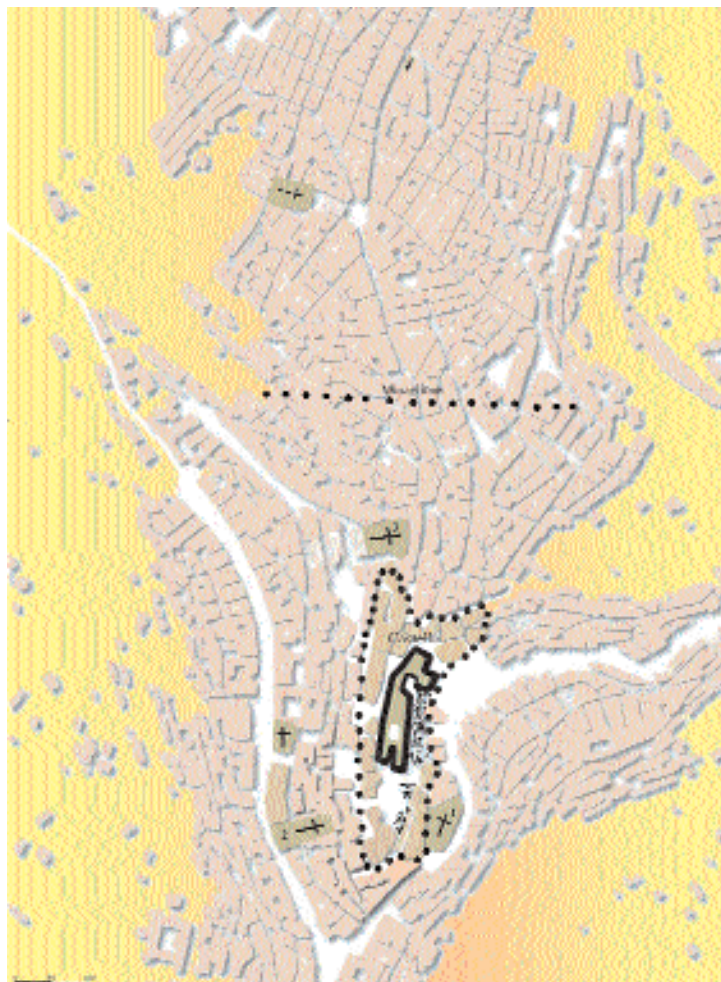
Modica prima del 1693, secondo Placido Carrafa, in "Archivum Historicum Mothycense", novembre 1997, pp. 21-24
G. DI STEFANO, *L'attività della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali a Camarina e nel ragusano (1992-1995)*, in "Kokalos", XLIII-XLIV, 1997-1998, tomo II: *Modica. Scavi nel castello dei Conti*, pp. 786-791
P. MILITELLO, *La contea di Modica tra storia e cartografia (XVI-XIX secolo)*, Palermo 2001

risultava in gran parte demolito a metà Novecento. L'intensa urbanizzazione del sito non nasconde la morfologia originaria a *sperone sbarrato* (Messina 1994) dell'insediamento.

Nella descrizione fornita nel 1653 da Placido Carrafa del castello e del sistema difensivo si accenna alle porte, alle torri e alla cinta muraria: quest'ultima - certamente aggiunta nel basso medioevo - tranne che sul lato a nord non era aderente alla rocca, ma si sviluppava a sud in connessione con la torre Posterna e da qui si snodava fino in prossimità della chiesa di S. Pietro sulla quale appunto era una porta distrutta a metà XVII sec.; giungeva poi vicino all'attuale chiesa di S. Giuseppe, nei cui paraggi doveva aprirsi la porta di Anselmo. Il lato settentrionale era delimitato dal muraglione che doveva dominare l'insellatura tra la rocca e la collina antistante. Ad oriente, invece, dato lo strapiombo roccioso sul torrente di S. Maria, non fu necessaria alcuna ulteriore struttura.

Dopo il terremoto del 1693 la città ricostruita sullo stesso sito mutò l'assetto urbano ed architettonico con la realizzazione di sontuosi edifici religiosi e civili. All'interno della rocca, il cui Castello venne gravemente danneggiato dal sisma, nel XVIII secolo vennero costruite la casa del Governatore, alcune chiese e diversi altri edifici serviti da cortili. Nel corso dei secoli successivi il Castello venne spogliato e attualmente di esso rimangono solo un torrione, un tratto di terrapieno, una bifora murata in una struttura ottocentesca oltre alla settecentesca monumentale rampa di accesso.

(P.M.)



Modica. Porzioni delle mura del versante nord (P.M.)

Modica. Planimetria:

1. Chiesa di S. Maria di Betlem
2. Chiesa di S. Mietro
3. Chiesa di S. Giorgio

MONFORTE S. GIORGIO

Messina

Munt Dafur



Bibliografia

AA. VV., *Munt Dafurt*, in "Bollettino di studi storici sull'area peloritana del Valdemone", Monforte 1989
 P. C. TERRANOVA, *I castelli peloritani del versante tirrenico*, Milazzo s.d. (1991), pp. 24 e 25

Monforte S. Giorgio. La Porta della Terra in una vecchia foto, ed una cannoniera superstita (E. MSL.)

Centro di antica origine; la fortificazione bizantina di Monforte fu espugnata nel 964 dagli Arabi. Nel 1085 il conte Ruggero assegnò parte del territorio ai cenobi basiliani di S. Anna e di S. Nicola. Nel 1115 è ricordata come *terra Montefortis* in un diploma che stabiliva i confini delle terre appartenenti al monastero di Sant'Anna. E' ricordata come fortezza da Idrisi, nel 1272 per riparazioni nel castello, nel 1277 e nel 1278 per l'incremento degli approvvigionamenti destinati alla guarnigione. In epoca normanna appartenne a Bartolomeo De Luce e sotto gli Aragonesi a Blasco d'Aragona. Nel 1296-1336 Federico d'Aragona fece ricostruire la fortezza, concessa nel 1397 da re Martino a Simone Valguarnera e poi a Berengario Cruillas. Fu comprata da Niccolò Castagna e poi passò ai Moncada e ai Saccano e Russo, ai Montecatena.

Il tessuto urbano si è formato lungo la parte nordovest delle pendici del colle dell'Immacolata; sulla sommità restano tracce dell'insediamento bizantino e della fortificazione medievale; la parte più antica dell'abitato è da riconoscersi nel quartiere Vetera. Durante il governo dei Moncada, ebbe notevole sviluppo: sorsero la chiesa Madre, la chiesa di S. Maria della Consolazione e i conventi dell'ordine dei Minimi Francescani, la Congregazione religiosa di Gesù e Maria e l'ospedale. Come in altri casi, è difficile distinguere le vicende del castello da quelle del borgo murato: l'abitato doveva in parte essere compreso nel recinto del castello, in parte sviluppato ai suoi piedi. Della cortina muraria restano la Porta della Terra ad arco acuto e merlatura con feritoie; mentre la Porta Sotto le Carceri è allo stato di rudere.

(E.MSL.)



MONTEROSSO ALMO

Ragusa

Ahalmo

Castrum Montis Rubei



Bibliografia

Sicilia. Guida d'Italia del TCI, (sesta ed.) Milano 1989, p. 675
 Ragusa e la sua provincia, in "Kalós- Luoghi di Sicilia" suppl. al n. 2-3, 1993, p. 20

L'insediamento di Monterosso Almo, denominato forse in età normanna *Iahalmo*, sorgeva nella parte bassa della collina; distrutto dal terremoto del 1693, fu interamente ricostruito in posizione più elevata. A partire dalla fine del XIII secolo è attestata l'esistenza di un casale *Lupino* appartenuto a Russo Rosso, in seguito passato (prima metà del XIV secolo) ad Enrico Rosso conte di Aidone, che fece costruire le fortificazioni e a cui si deve l'appellativo di "monte rosso". Divenuto possesso di Federico Alagona alla fine del Trecento, il *castrum Montis Rubei* fu poi confiscato da re Martino e concesso a Bernardo Cabrera divenendo così parte della Contea di Modica (secoli XV-XVIII). Secondo la testimonianza di Tommaso Fazello, alla metà del Cinquecento Monterosso appariva come un *centro fortificato di recente costruzione*.

Non rimangono tracce dell'antico insediamento fortificato e del castello, di cui fino almeno alla metà XVIII secolo, quando scriveva Vito Amico, sussistevano i ruderi. Recenti indagini hanno messo in luce tratti di muri forse facenti parte del fortilizio, tradizionalmente collocato, in assenza di resti visibili, nell'area nord occidentale del centro urbano, dietro la Chiesa Madre, come attesta anche il toponimo *u castieddu* con cui viene denominato il quartiere.

(F. S.)

MOTTA D'AFFERMO

Messina

Motta di Sparto
Motta di Fermo



Il centro è frutto della continuità insediativa di un antico casale bizantino denominato *Sparto*, la cui nascita è plausibilmente riconducibile alla diaspora verificatasi dopo l'abbandono della città d'Alesa Arconidea.

Dopo le infeudazioni concesse dai Normanni e dagli Svevi, si ha testimonianza dell'esistenza di un castello, o meglio di un dongione da cui il *Dominus* poteva assolvere all'amministrazione del feudo. In periodo aragonese (ultimo quarto del XIV secolo) la baronia fu contesa tra i Ventimiglia e gli Alagona, e l'abitato fu oggetto di una complessa fortificazione condotta ad opera di Giacomuccio d'Affermo che ricostruì il castello e le mura. Di quest'evento si ha una straordinaria testimonianza nei memoriali d'investitura che, a partire dal 1453, ratificano la titolarità del feudo agli Albamonte, discendenti dell'Affermo.

Con buona approssimazione si può ricostruirne l'andamento della cinta, sia per la conservazione di porzioni murarie anche se inglobate nell'edilizia più recente, sia per la discreta documentazione fotografica che, ancora agli inizi del Novecento, ritraeva lungo le vie Castelli e Adamo i massicci paramenti a scarpa cui s'addossava una serie di barbacani.

Era una cortina murata alta mediamente 5 metri, con uno spessore minimo di 2 metri allo spiccatto e rastremato per una leggera inclinazione della parete esterna. La cinta, in quei pochi frammenti sopravvissuti, non indica particolari accorgimenti nell'uso dei materiali, trattandosi praticamente di muratura informe, posta in opera con calce ed inframmezzata da frammenti di laterizio.

Dal ravello di beni ed anime del 1593 si apprende dell'esistenza di un quartiere della "*Porta Maestra*" e di un altro dove si localizzava la "*postierla*". Infine, l'attuale via Bastione conserva la memoria onomastica di quest'emergenza che presidiava uno dei varchi principali lungo le mura e che fu demolita solo negli anni '80 del XX secolo.

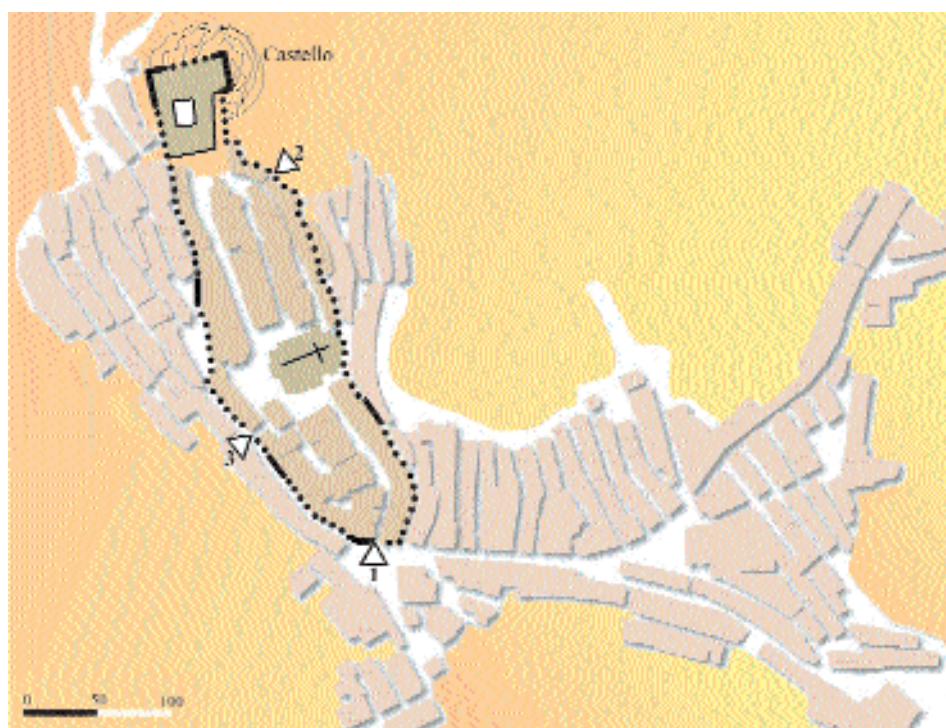
(A. Pet.)

Bibliografia

H. BRESC, *Motta, sala, pietra, un incastellamento trecentesco in Sicilia*, in "Archeologia medievale", 1975, II, p. 430

A. PETTINEO, *Andrea Gigante e la chiesa di San Rocco a Motta d'Affermo*, Messina, 1996

A. PETTINEO, *La Motta di Sparto, alias di Fermo: un insediamento tra potere feudale e monachesimo greco*, in "Miscellanea Nebroidea, contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi", S. Agata Militello 1999



Motta D'Affermo. Planimetria:

1. Porta di S. Lucia
2. Postierla
3. Porta Grande

MOTTA S. ANASTASIA

Catania

Castrum Sanctae Anastasie
Motta Sanctae Anastasie
Terra mocte



Bibliografia

S. GULISANO, *Appunti della Memoria*, Motta S. Anastasia s.d.
P. BLANCO, *Il castello di Motta S. Anastasia*, in "Quaderni dell'Istituto di Disegno dell'Università di Catania", 1, 1965, pp. 143-152
D. BROCATO, *Il borgo fortificato di Motta Santa Anastasia*, in "Tecnica e Ricostruzione", genn.-marzo 1984, pp. 1-18

Sita su di una rupe scoscesa, occupata fin dal V secolo a.C., domina la piana di Catania. Per il borgo fortificato, a sua volta controllato da un fortilizio e inserito lungo la via di penetrazione partente da Catania, l'epoca di fondazione è incerta; i riferimenti documentari fanno ritenere si trattasse inizialmente di un avamposto organizzato tra l'XI e il XII secolo dai re normanni al momento della conquista. Il borgo fu associato alla diocesi di Catania e nel 1091 concesso al vescovo Angerio responsabile anche dell'organizzazione e costruzione della cattedrale fortificata di Catania; Federico II, spogliando il vescovo di Catania dei suoi beni, infeudò anche Motta di cui nel 1359 divenne signore Enrico Rosso, conte di Aidone. Tornata città demaniale fu acquistata prima dal protonotaro Aloisio Sanchez e quindi da Antonio Moncada conte di Adrano (1526). Con l'abolizione della feudalità, il fortilizio a torre fu destinato a prigione. Le fonti citano variamente il luogo, evidentemente considerando di volta in volta aspetti diversi: *oppidum* ma anche *arx* con riferimento al solo castello.

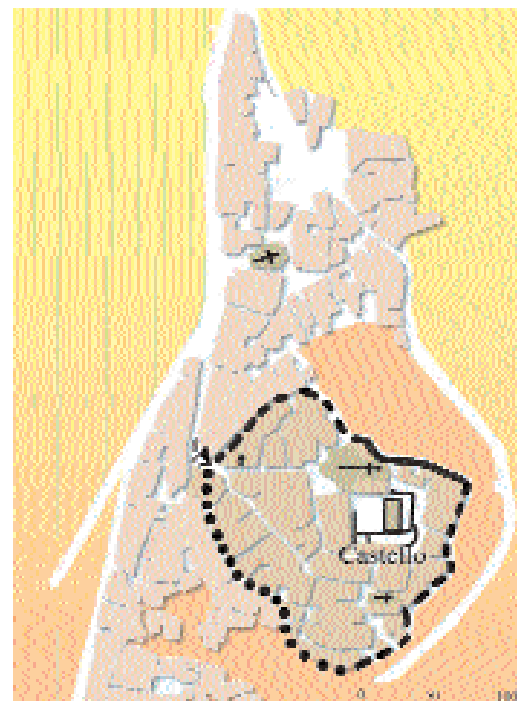
L'abitato già nel XVI secolo si era incrementato con nuovi borghi fuori mura il primo dei quali fu il quartiere Urnazza; con la metà del '700 il perimetro delle mura è oramai superato.

Oltre che dal più appariscente dongione sul suo basamento (ora riutilizzato per spazi espositivi), le difese sono documentate da una breve porzione della cinta muraria merlata con una postierla ora murata presso la chiesa Madre, dove peraltro la conformazione del sito (un neck di origine vulcanica) offre una difesa naturale.

Nel 1931 sono state demolite le porte normanne; oltre alla toponomastica (Piazza delle Porte e via Sotto le Porte) è conservata traccia di uno stipite legato al lacerto di mura sulle quali si sono poi impostate le case.

(El.P.)

Motta S. Anastasia. Planimetria
1. Porta di Città, distrutta nel 1931

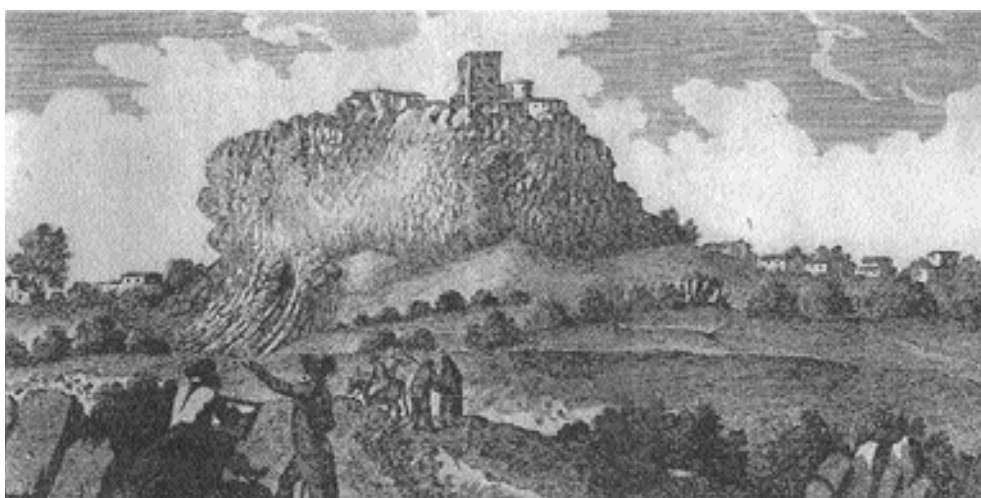


Motta S. Anastasia.
Il sito in una stampa del 1793



Motta S. Anastasia. Veduta del sito da est (C. R.)

Il tratto di mura merlate conservato presso la Chiesa Madre (C.R.)



NARO

Agrigento

Nahar

Terra cum castro



Bibliografia

- B. ALESSI, *Naro: guida storica e artistica*, Edizioni Centro Culturale Pirandello, Agrigento 1976
 G. CARITÀ, *Il Castello Chiaramontano di Naro*, Palermo 1981
 F. PACI, *Naro*, Atlante di Storia Urbanistica Siciliana (a cura di A. Casamento ed E. Guidoni), Flaccovio, Palermo 2000
 S. PITRUZZELLA, *Naro, arte, storia, leggenda, archeologia*, Palermo 1938

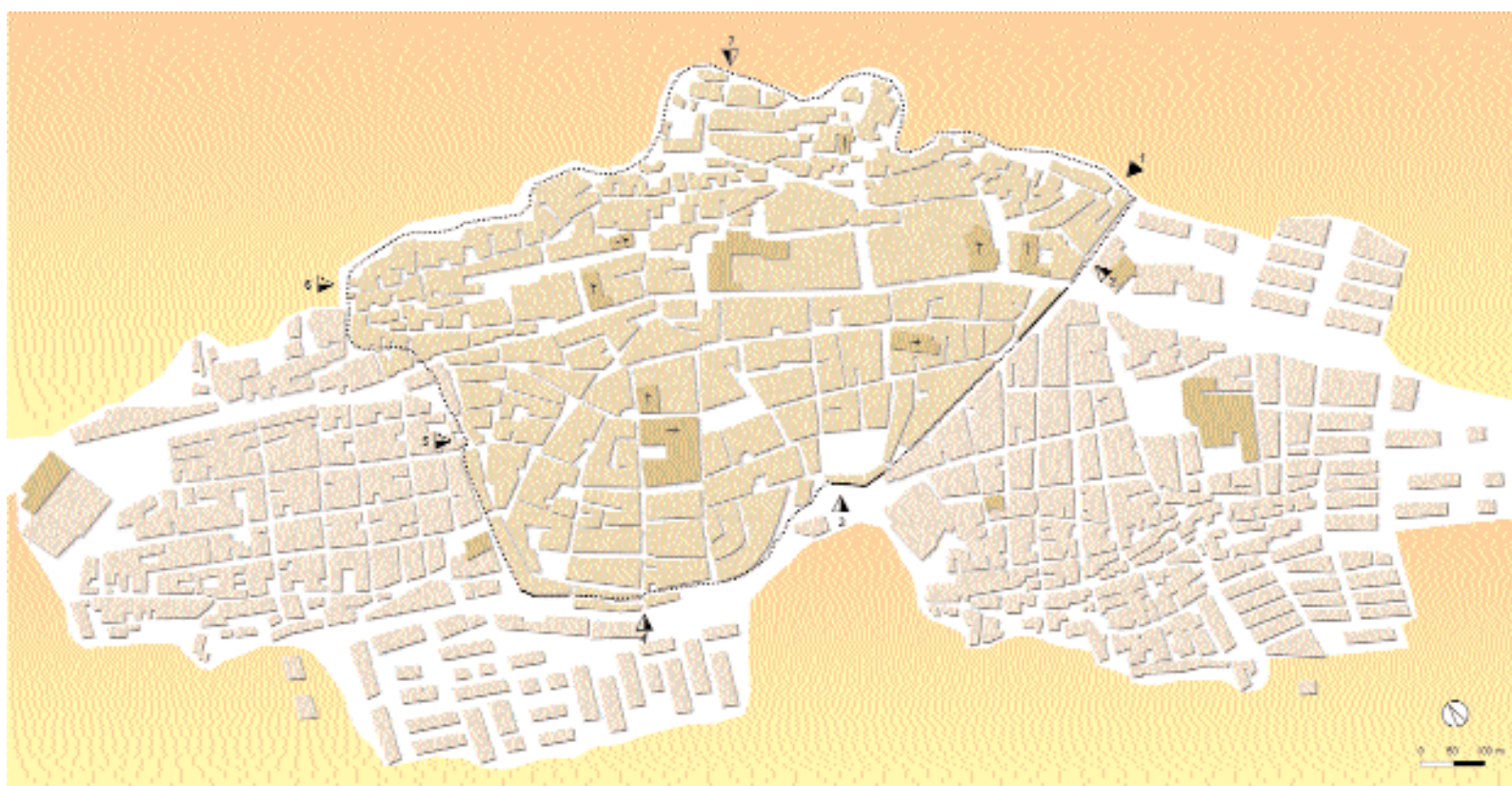
Naro sorge a 596 m slm su di un colle isolato per tre lati. I primi stanziamenti di popolazioni sicane risalirebbero al XIII secolo a.C.; Strabone vi riconobbe l'antica *Akragas Jonicum* fondata dagli Ioni mentre alcuni studiosi identificarono Naro con la mitica Camico, capitale di Kokalos. Fu soggetta ai Cartaginesi sino al 256 a.C., quando divenne provincia romana. Poco documentato è il periodo bizantino culminato con l'invasione araba (839): la città assunse allora il nome di *Nahar* che significa "fuoco". Intuita l'importanza strategica del territorio, gli Arabi fortificarono il primitivo insediamento, dando avvio alla costruzione del Castello, ampliato poi in epoca chiaramontana. E' molto probabile che in età araba Naro, protetta da mura, si articolasse intorno al Castello, assunto a simbolo del potere politico, ed alla moschea, simbolo di quello religioso; il tessuto urbano fortemente irregolare di matrice islamica, fatto di cortili e vicoli a gomito, è ancora oggi leggibile.

Con la conquista normanna, Naro fu uno degli ultimi centri dell'isola a cadere: nel 1086, dopo quattro mesi di assedio, l'Emiro si arrese a Ruggero d'Altavilla, che rafforzò il Castello e trasformò la moschea in Chiesa Madre stabilendovi il decanato della città di Girgenti. Nel 1233 Federico II di Svevia, in occasione del Parlamento di Messina, assegnò a Naro il titolo di *fulgentissima* annoverandola tra le 23 parlamentarie del Regno di Sicilia. Iniziò così per la città un periodo di prosperità economica e militare che le consentì di battere moneta e di definire la propria forma urbana con la costruzione, nel 1263, di una cinta muraria rafforzata nel 1482.

Il tracciato originario delle mura, delimitante un'area romboidale, è pervenuto fino a noi grazie ad un dipinto del XIV sec. conservato nel Santuario di S. Calogero. Da questo, si ricostruisce il perimetro murato con quattro torri (Torre della Collegiata, Torre di San Secondo, Torre della Fenice e Torretta) e sette porte di accesso. Sul versante settentrionale si aprivano: Porta San Giorgio -nei pressi del Castello-, Porta della Fenice e Porta Vecchia, l'unica ancora oggi visibile e, pertanto, in grado di dare testimonianza del sistema costruttivo realizzato in pietra con arco ogivale e merlature soprastanti; sul versante meridionale si aprivano le porte corrispondenti agli assi stradali: l'ex Porta Palermo, poi S. Agostino -in seguito alla costruzione dell'omonimo convento nel 1617- segnava l'imbocco della Via Laudicina, la Porta Girgenti all'inizio della ex Via Mercato -oggi via Lucchesi- era in asse con il Castello, la ex Porta Trinità, poi Annunziata -in seguito alla costruzione del convento e della chiesa del Carmelo nel 1480- all'imbocco della via Specchi e, infine, la Porta Licata, aperta a sud-est nel 1377 per volere di Matteo Chiaramonte, segnava l'ingresso a quello che dal '600 in poi diverrà l'asse stradale più importante di Naro, la

Naro. Planimetria:

1. Porta Vecchia / 2. Porta di Licata / 3. Porta Trinità / 4. Porta Girgenti / 5. Porta Palermo / 6. Porta S. Giorgio / 7. Porta della Fenice



ex via dei Monasteri, oggi via Dante.

Il 3 aprile del 1282, durante la rivolta del Vespro, Naro si ribellò al dominio angioino assaltando il Castello e trucidando il governatore Francesco Turpiano. La città si ordinò quindi a Comune eleggendo un governo pubblico con a capo Ognibene Monteperto.

Agli inizi del XIV secolo, durante la signoria degli Aragonesi, Naro divenne una delle città più floride e potenti dell'isola ma, negli anni a seguire, risenti delle lotte tra i maggiori esponenti della nobiltà feudale: da un lato la fazione latina capeggiata dai Chiaramonte, dai Ventimiglia e dai Palazzi, dall'altro quella catalana guidata dagli Alagona e dai Moncada. Naro, già feudo di Giovanni Chiaramonte, si schierò dalla parte della fazione latina e, in seguito alla pace di Castrogiovanni del 1366, fu affidata prima a Matteo, di seguito a Manfredi III ed, infine, ad Andrea che fu però catturato e fatto decapitare da Re Martino il Vecchio nel 1392.

Gli interventi edilizi del periodo chiaramontano si rivelarono decisivi per il futuro sviluppo urbanistico di Naro: la Chiesa di S. Caterina del 1366, l'unica sacramentale all'interno delle mura, diventò nel '500 e nel '600 un importante riferimento visuale e spaziale per la collocazione dei più importanti edifici religiosi; l'apertura, nel 1377, della Porta Licata favorì l'espansione nel versante orientale, mentre la costruzione del monastero del SS. Salvatore -lungo l'odierna Via Dante- determinò l'accentuazione dell'asse longitudinale di attraversamento della città. Raggiunta una prosperità tale da sostenere attivamente con continui donativi le guerre contro i Turchi, Naro nel 1520 fu insignita da Carlo V del privilegio del *mero e misto impero*, cioè della possibilità di gestire autonomamente il potere giudiziario, al pari soltanto di Palermo e Messina. Nella seconda metà del XV sec. cominciò a concretarsi il primo ampliamento di Naro al di fuori della cinta muraria; l'ampliamento continuò nel secolo successivo quando, lungo le due opposte direttrici della odierna Via Dante, ebbero origine i due sobborghi di S. Agostino e di S. Maria di Gesù si ingrandirono ulteriormente verso valle dando origine al Lazzaretto (1575), destinato ai colpiti dalla peste. I Gesuiti, giunti nel 1610, operarono vaste demolizioni per far luogo al loro convento; l'originaria composizione dei quartieri fu modificata nell'attuale configurazione identificata nel nucleo centrale con forma di aquila ad ali spiegate, tagliato dalla *crux viarum* e delimitato dalle mura con attorno i quartieri di S. Agostino, S. Maria di Gesù e del Lazzaretto.

Tra il '700 e gli inizi dell'800 il processo espansionistico della città proseguì con l'abbattimento della cinta muraria e delle fortificazioni, demolizioni motivate da esigenze igienico-sanitarie e dalla necessità di trovare nuove aree edificabili. Attualmente gli unici resti visibili delle antiche mura si ritrovano sulle facciate dei palazzi sorti lungo il perimetro del loro tracciato, in particolare in Via delle Mura, in Via Verdesca ed in Piazza Crispi. Ai lati di Porta Vecchia, l'unica ancora esistente, si conserva un tratto di mura abbastanza integro.

(R. R.)

NASO

Messina

terra Nasi



Cittadina medievale situata sulla sommità di rilievi collinari a 497 metri slm e a 5 chilometri dalle rive del Tirreno, fu città fortificata col titolo prima di baronia e poi di contea. Il conte Ruggero nel 1094 concesse *medietatem castelli* ai monasteri di S. Bartolomeo di Lipari e del SS. Salvatore di Patti; l'altra metà in un altro diploma del 1112 risulta in possesso di Goffredo di Naso, a cui succedette Gualtieri de Guantes. I proprietari delle due metà entrarono presto in controversia, che venne composta una prima volta nel 1139 dal re Ruggero. Idrisi la segnalò come abitato munito e fortilizio; uguale citazione è in Michele da Piazza nel 1336.

Tranne che per una porzione crollata a causa di una frana, è ricostruibile l'andamento delle mura datate almeno al secolo XII. Alcune torri rinforzavano le mura attestate al castello e aperte in cinque porte: la Varrica e le distrutte Piazza (documentata in una foto), Castello, Marchesana e Nuova. I confini murati sono suggeriti anche da alcune considerazioni: era *extra moenia* il piano di Bazia dove nel 1362 Artale Alagona concesse di tenere



Naso. Porta Varrica (E. MSL.)

Bibliografia

- C. INCUDINE, *Naso illustrata*, Napoli 1882, Ristampa a cura di G. Buttà; Milano 1975
- A. PORTALE, *La città di Naso*, Palermo 1938
- N. LO CASTRO, M. SIDOTI MIGLIORE, *Cenni storico-artistici sui comuni partecipanti al convegno; tratto dal documentario "I Beni artistici sui Nebrodi" prodotto dalla Videocom in occasione dell'iniziativa*, sta nell'appendice a "I Beni artistici nei Nebrodi" a cura dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della provincia di Messina, Capo D'orlando 1988
- A. BILARDO, *Scultura, pittura e arti decorative a Naso dal XV al XIX secolo*, S. Agata Militello 1990
- N. LO CASTRO, *Naso. Abitato, difese, architettura e materiali*, S. Agata di Militello (Me) 1998

la fiera di S. Cono, nel periodo della ricorrenza della festa del patrono; nella stessa località era insediata un'importante comunità ebraica, documentata già in un diploma del 1094 (il centro non è nominato nei documenti del 1492 relativi all'espulsione degli ebrei, per cui si presume fossero già stati costretti ad abbandonare il loro ricco quartiere di artigiani soprattutto tintori); ancora fuori mura ad est della città era il convento di S. Maria di Gesù fondato intorno agli anni 1470-1475 per l'ordine dei Minori Osservanti da Artale I Cardona; i Cappuccini nel 1566 si insediarono su un altro colle, a settentrione in prossimità dell'abitato.

Numerosi signori ebbero il possesso del feudo: Barresi, Alagona, Aragona, Centelles, Cardona, Ventimiglia, Starrabba, Joppolo Ponz de Leon, La Rocca Cybo (1609-1620) che diede notevole sviluppo al paese; in particolare ad opera del conte Pier Maria Cibo fu riconfigurata la piazza "di Filippo", poi Ferdinando, oggi Vittorio Emanuele. Attorno a questo fulcro urbano nella parte alta dell'abitato, sorsero in breve i palazzi della borghesia terriera del luogo, dopo la parziale distruzione del terremoto del 1613. Dopo questo sisma è possibile ipotizzare anche la ricostruzione delle grandi chiese di impianto simile come la chiesa madre, S. Cono e SS. Salvatore. Per interessamento della contessa Flavia Cybo Cottone furono chiamati i Gesuiti, che in attesa di una sede adeguata risiedettero a Naso nei locali dell'ospedale di S. Maria della Pietà fino all'anno della sua morte (1632), quando si ritirarono e non fecero più ritorno. Nel sec. XVII furono costruiti il Peculio Frumentario e il Monte di Prestanza vicino all'ospedale di S. Maria della Pietà, rafforzando l'asse urbano che va dal castello alla chiesa madre.

Nel 1630 si restaurarono le mura con la costruzione di alcune torri e nel 1642 Naso passò dalla denominazione di *terra* a quella significativa di "città". Nel sec. XVII vengono costruiti il Peculio Frumentario e il Monte di Prestanza vicino all'ospedale di S. Maria della Pietà, rafforzando l'asse urbano che va dal castello alla chiesa madre. Nel XVIII secolo era uno dei centri maggiori per la produzione della seta in val Demone. Nel 1742 i Giurati comprano per 2000 once il privilegio del *mero e misto imperio*; la borghesia terriera si era frattanto rafforzata e assunse il controllo economico e politico della città. Sulla porta principale ad occidente, come riferisce l'Amico, era scolpito lo stemma del paese: un naso tra due orecchie. In realtà lo stemma di Naso era un leone in campo azzurro a cui fu aggiunto un naso tra due orecchie per alludere ai miracoli operati da S. Cono contro le malattie che attaccano le suddette parti del corpo.

(E. MSL.)

Naso. Una delle torri gemelle della chiesa del SS. Salvatore
(E. MSL.)

Naso. Planimetria:
1. Porta Piazza
2. Porta Varrica
3. Porta Castello



NICOSIA

Enna

Castra Nicosiae
Terra Nicosiae

Bibliografia

G. LA MOTTA, *Nicosia*, Palermo 1963
 D. BROCATO, *I castelli della provincia di Enna*, Siracusa 1986, pp. 71-74

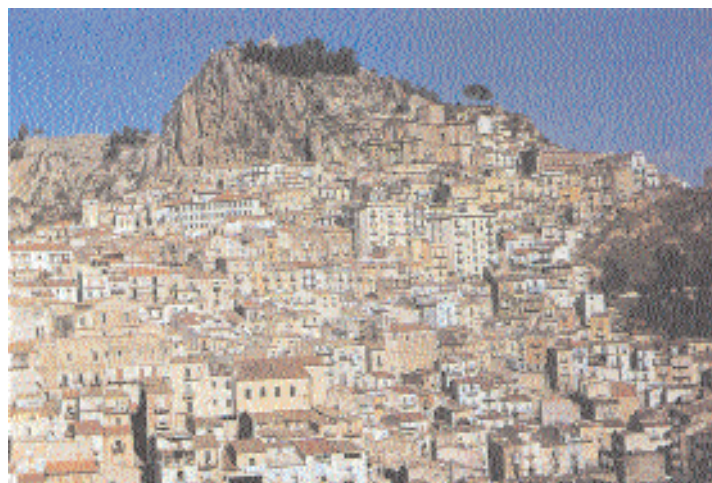
L'esistenza di un doppio toponimo (*castrum parvum e castrum magnum*) tramandato dalla tradizione per indicare i dispositivi di difesa di Nicosia, centro sorto sulle pendici estreme delle Caronie meridionali nella media valle del fiume Salso, testimoniano dell'esistenza di due castelli, sorti sulle due cime della rupe che sovrasta la città. In realtà i due fortificati, di cui rimangono pochi ruderi e fra questi una torre a pianta rettangolare, formavano un unico complesso fortificato, raccordati da un robusto tratto di muraglia dotato di camminamento di ronda merlato. Notizie di questa fortezza si hanno a partire dalla seconda metà del secolo dodicesimo, quando la città godeva, sotto il regno del normanno Guglielmo II, i privilegi che le provenivano dallo *status* di città demaniale. Ma già il capostipite della casa degli Altavilla, Ruggero il Gran Conte, aveva mostrato interesse per la felice posizione geografica di Nicosia, posta a guardia dell'antica strada regia che collegava Palermo con Messina, Catania ed Enna. Conquistata nel 1062, e dunque agli esordi della vittoriosa, ma lunga campagna militare per la "riconquista" dell'isola alla cristianità, Ruggero aveva promosso la ricostruzione del castello, potenziando la fortezza musulmana che, a sua volta, aveva rilevato una più antica fortificazione bizantina, costituita semplicemente da profonde fosse e cunicoli scavati per inasprire il caratteri difensivo di un arroccamento naturale. Già nel 1082 Nicosia veniva ricordata fra le *civitates et castra* elencati fra quelli compresi nel diploma che istituiva la diocesi di Troina. Nella seconda metà del XII secolo, favorita dai re normanni, ebbe inizio una massiccia immigrazione di genti provenienti dalle aree settentrionali della penisola, soprattutto lombardi, tanto che già nel 1161 Nicosia veniva ricordata come *oppidum lombardorum*. I "lombardi" avevano stabilito il loro insediamento ai piedi del castello, intorno alla prima chiesa di S.Maria (distrutta da una frana nel XVIII secolo), determinando lo spostamento verso un quartiere più basso (intorno alla chiesa di San Nicola) della numerosa popolazione di origine greca, e dello sparuto gruppo di fede islamica, la cui presenza era tollerata dalla Corona normanna.

Pur conservando a lungo la sua demanialità, Nicosia venne coinvolta nelle guerre feudali trecentesche tra fazioni latine e catalane. In quella occasione i suoi *castra* furono presidiati dai Chiaramonte, che si erano insediati in città con grande determinazione (Jacopo Chiaramonte era arrivato a battere moneta) promovendo un potenziamento del castello e, probabilmente, della cinta muraria che circondava l'abitato sorto ai piedi di quello. Jacopo, invisato agli stessi cittadini, nel giugno del 1355 fu costretto, dopo un lungo ed estenuante assedio, a capitolare alle truppe del re Ludovico d'Aragona, restituendo il controllo della fortezza al regio castellano *Rogerius Tudiscus*. Ancora ricordato nel 1412, come *castrum magnum et castrum parvum*, nella seconda metà del Settecento il castello di Nicosia appariva come "quasi inutile", secondo la testimonianza dell'abate Vito Amico.

(G. R.)



Nicosia. Veduta della muraglia e camminamento di ronda merlato (G. R.)



Nicosia. Veduta del centro abitato ai piedi della rupe sulla quale sorge il castello. (G. R.)

NOTO ANTICA

Siracusa

Neai
Neaiton
Netum
castrum vetus Nothi
castrum vetus
castello reale



Bibliografia

- V. LITTARA, *De rebus netinis*, 16...
- J. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris 1784
- F. TORTORA, *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*, a cura di F. Balsamo, Noto 1970
- B. RAGONESE, *Ricognizione preliminare per lo studio ed il restauro del Castello Reale*, in "Atti e Memorie dell'I.S.V.N.A.", I, Noto 1970, pp.83-98
- V. LA ROSA, *Archeologia sicula e barocca: per la ripresa del problema di Noto Antica*, Noto 1972
- S. BOSCARINO, *Architettura e Urbanistica dal Cinquecento al Settecento*, in "Storia della Sicilia", Napoli 1981, vol. V
- S. NICOLOSI, *Apocalisse in Sicilia. Il terremoto del 1693*, Catania 1983
- L. GUZZARDI, *Archeologia della città di Noto Antica*, in "Archeologia urbana e Centri storici degli Iblei", Ragusa 1998, pp. 31-36
- L. ARCIFA, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (secoli XI E XIII)*, in "Atti del 1° Congresso Nazionale di Archeologia Medievale" (Pisa, maggio 1997), Firenze 1997, pp. 181-186.

Noto Antica
L'antica città di Noto, copia settecentesca di una carta del '600, col particolare dell'area del Castello e della porta Reale. (Noto, Biblioteca Comunale "Principe di Villadorata")

Sulla sommità del monte Alveria (m 420 slm.), "munito" per posizione orografica e con un "istmo" quale unico agevole accesso, il sito fu occupato fin dalla preistoria. La leggenda locale, priva di fondamento, indica in Ducezio il fondatore della città; assegnata da Siracusa al regno di Ierone II, dopo la conquista romana Noto divenne città federata. Il periodo storico non ha lasciato importanti tracce, se non le necropoli e alcune strutture della città greca, oltre a ipogei cristiano-bizantini (dal V sec.).

In seguito alla conquista normanna, ad integrare la difesa naturale offerta dai limiti scoscesi del sito, fu costruita una cinta muraria attestata al castello nel quale è da individuare la più antica struttura fortificata; per ordine del duca di Noto Pietro fratello di re Alfonso fu edificata tra la fine del '300 e l'inizio del '400 la torre Maestra, il mastio all'interno del castello a rinforzarlo secondo una prassi di continuo aggiornamento delle difese protrattosi fino al XVII secolo. Noto aveva in effetti importanza strategica tanto che, alla metà del '500, il viceré Ferrante Gonzaga le conferì ruolo di avamposto nella difesa della porzione sud dell'isola fino a Capo Passero; in questa occasione alla cinta medievale furono aggiunti i baluardi. Il Fazello descrive la situazione al suo tempo (1548) citando gli aggiornamenti tecnici e il restauro delle mura, danneggiate dal recente terremoto. La tecnica muraria a *emplecton* prevedeva paramenti sia in conci calcarei squadriati, che in pietrame legato con malta.

Pertinenza della città era anche un lungo tratto di costa compreso tra la foce del fiume Noto fino al confine col territorio di Spaccaferno: secondo il rapporto dello Spannocchi, lo pattugliavano d'estate 6 cavalieri e uno durante tutto l'anno per la zona di Capo Passero *per esser luogo molto pericoloso*; per migliorare il controllo visivo fu proposta l'edificazione di ulteriori torri di avvistamento.

La città seicentesca, cui il Vito Amico dedica molte pagine del suo *Lexicon*, è documentata da piante prospettiche e viste d'insieme conservate presso la Biblioteca e il Museo Comunale di Noto: vi è rappresentata l'area cuoriforme della Montagna con le emergenze, tra le principali, del Castello Reale sull'istmo, del convento dei Cappuccini, della Chiesa del Carmine sicuramente identificate. Filippo Tortora (nato a Noto nel 1669 e quindi testimone diretto) elenca undici conventi, otto monasteri e trentaquattro chiese; in posizione baricentrica era la Piazza Maggiore su cui si affacciavano la Chiesa Maggiore e il Palazzo del Magistrato o Casa Senatoria *opera tutta d'artificiosa scoltura, in cui l'architettura aveva posto li suoi cinque ordini*. Ancora il Tortora magnificò il *nobile castello* la cui alta Torre Maestra *la pretendeva col smisurat'Etna* ed





Noto Antica. Vedute del complesso del castello con la Porta Seconda o Reale
(A. G. - O. LB. G. R. - E. S. - S. T. - A. Z.)



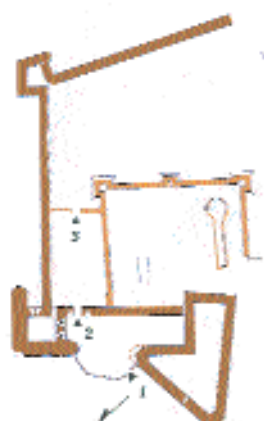
era una *mole artificiosa ... provvoluta di cannoni d'antimorale e fossati*.

L'accesso alla città era assicurato da 8 porte, la più importante delle quali, discretamente conservata, era la Porta Reale protetta da un sistema di tre baluardi e aperta presso al Castello. I bastioni e le porte del castello erano in restauro al momento del terremoto del 1693, che danneggiò irreparabilmente la città.

Per l'opposizione dei cittadini alla riedificazione nello stesso sito, Noto fu rifondata a circa 16 chilometri di distanza nel feudo dei Meti, secondo il disegno ispirato alle città ideali del rinascimento voluto dal principe di Landolina. L'evento fu sfavorevole per Noto antica, le cui rovine vennero utilizzate come fonte di materiale da costruzione. J. Houel, visitando le rovine le descrisse come *triste amas de débris entassés les uns sur les autres* (Houel 1784, p. 119). Se l'abbandono ha permesso la conservazione del sito a testimoniare una situazione urbana non manomessa da interventi successivi, *dal pianto di una*

notte nacquero gli ulivi (La Rosa 1971, p. 43) e le prime indagini sistematiche si ebbero nel 1894 con i sopralluoghi preliminari e gli scavi di Paolo Orsi, miranti tuttavia alla conoscenza della storia più antica. Lo stato di conservazione, anche grazie a recenti interventi, è discreto, se si eccettua il degrado dovuto alla vegetazione e alle antiche spoliazioni. Nel punto di passaggio obbligato, il complesso fortificato si articolava in baluardi e con ben tre porte in successione: la più esterna detta della Montagna era aperta nella palizzata tesa tra due bastioni quale linea di demarcazione; la Porta Seconda o Reale aperta nella cortina di collegamento dei bastioni orientale e occidentale dava accesso ad un cortile compreso tra la successiva cortina muraria e il muro del castello; infine, sul fondo del cortile, la porta di San Michele permetteva l'ingresso in città. All'interno del castello, si conserva per buona altezza la torre del mastio aragonese, a pianta circolare.

(El.P)



La pianta del complesso fortificato del Castello:
1. Porta della Montagna / 2. Porta Reale / 3. Porta di S. Michele (elaborazione del rilievo di A. e B. Ragonese, da RAGONESE, 1970, fig. V)



L'Antica Città di Noto in Sicilia nel suo essere prima del Terremoto de l'anno 1693. Delineata prima dal Rev: Pre Canton. Di Noto Min. Conv. Inde trasportata dal Rev. Fra' Francesco Tortora di Noto Min: Conv: Poscia conservata dal M: R: Fra' Masero ... Ed oggi fedelmente esemplata dal Rev. Second. Dr. Dn. Antonino M. Tedeschi di Noto Parroco e Vicario Foraneo della Terra di Pachino. La presente delineazione fu fatta in prospettiva dalla parte del Ponente ...; pianta: particolare dell'area del castello; veduta: particolari del castello e del tratto murario successivo verso nord con la porta di Santa Margherita (?). (Noto, Biblioteca Comunale "Principe di Villadorata")

NOVARA DI SICILIA

Messina

Noai
Nucaria
Noara
Noae



Bibliografia

- C. P. TERRANOVA, *I castelli Peloritani del versante tirrenico*, Milazzo (ME) 1991
 A. SOFIA, *La tradizione religiosa a Novara di Sicilia*, Messina 1992
 S. NIBALI, A. Garozzo, *Nebros*, Catania 1993
 V. CARTAREGIA (coordinamento di), *Uno sguardo su Novara, Opuscolo guida a cura dell'Amministrazione comunale di Novara di Sicilia*, Messina 1994
 E. TIGANO, *Novara di Sicilia*, in "Quaderno" n. 1 del Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell'Università di Messina, Messina 2002

Il primo insediamento di una colonia lombarda risale al secolo XII. Dopo essere stata di proprietà reale, passò nel sec. XIII a Ruggero di Lauria e quindi a Matteo Palizzi. Durante la signoria dei Palizzi, che durò fino al 1353, fu costruito il castello, i cui resti dominano l'abitato, il quale si sviluppò verso sud-ovest, lungo l'asse del Passitto che andava dal castello fino all'attuale piazza Duomo.

Il feudo appartenne in seguito a Giovanni Infante, marchese di Randazzo, agli Alagona e infine ai Gioeni. Un'altra espansione *extra moenia* si ebbe alle pendici dell'altura su cui sorge la chiesa di S. Francesco. Nel sec. XV l'asse urbano medievale del Passitto venne prolungato e nel sec. XVI venne ricostruito il Duomo, ampliandolo e ruotandolo, per adeguarlo alla trasformazione urbana. Nel sec. XVII l'abitato si sviluppò verso est, seguendo le fondazioni degli ordini religiosi, e nei secoli successivi nuove costruzioni si allinearono sull'asse principale del centro.

Il primo documento nel quale si parla di *terra* risale al 1398. Della cinta muraria, che faceva capo al castello, è ricostruibile in modo approssimativo l'andamento, ma non esistono resti significativi, se si esclude il castello stesso.

Novara di Sicilia costituisce esempio emblematico di quei centri delle cui mura non si ha più ricordo alcuno, facendo sorgere dubbi sulla loro effettiva esistenza. Nessuno studioso, locale e non, sembra mai essersi interessato ad esse.

(E. MSL.)

OCCHIOLA'

Catania

Ochula
Echetla?
Aquila, Alvila, Alchila
Castrum Ochulae
Ucchialà



Bibliografia

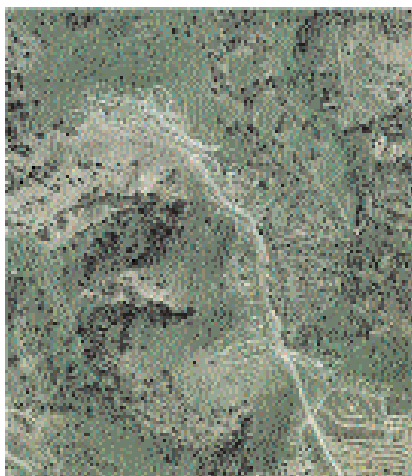
- G. GIANFORMAGGIO, *Occhiola'*, Catania 1928
 AA. VV. in *Grammichele*, suppl. a "Kalòs - luoghi di Sicilia", n. 2, anno 10, 1998
 AA. VV. *Grammichele. Il parco archeologico di Occhiola' e la valle dei Margi*, Catania 2000

Occhiola', sita in contrada Terravecchia e per la quale Tomaso Fazello (1558, *De rebus siculis* ...) e Filippo Cluverio (1619, *Sicilia antiqua* ...) hanno proposto l'identificazione con la sicula *Echetla*, ha suscitato interesse nei viaggiatori del Settecento per la singolarità del luogo oltre che per la catastrofe non troppo lontana nel tempo che l'aveva colpita. L'archeologo Paolo Orsi, grazie alle sue ricerche iniziate nel 1891 e proseguite per circa un trentennio, ha confermato l'esistenza sul luogo di un centro indigeno ellenizzato da coloni greci che ne fortificarono l'acropoli: forse aveva un ruolo di controllo della vallata posta tra il territorio di Gela e quello calcidese di Katane e di Leontinoi.

Il centro medievale, indicato come *Motta* nei *Regi libri*, sembra sia stato fondato nel corso del XIII secolo, fondazione favorita anche dalla presenza dell'acqua poiché alle sue pendici era la fonte del fiume omonimo affluente del Simeto. Il sito è citato come *Alchila* in un documento inviato dal re Pietro d'Aragona al Giustiziere del Val di Noto (1282) e come *Ucchialà* in un capitolo di re Martino (1398). Sulla stretta cresta scoscesa del Poggio dell'Aquila, colle prospiciente la pianura di Mineo, l'abitato era organizzato ai lati di un'unica strada longitudinale e dominato dalla rocca costruita sulla sommità tondeggiante del rilievo, in ottimo punto di osser-



Occhiola', *Terra in Sicilia dell'eccellentissimo Signor D. Carlo Carafa ... in una xilografia seicentesca* (da Kalòs, suppl. al n.2-1998, p. 3)



Il Poggio dell'Aquila: alla sommità sono i ruderi del castello (El.P.)

Occhiolà, veduta del sito dal castello (El. P.)



vazione del territorio. Una xilografia seicentesca restituisce un organismo più complesso di quanto non appaia dalle strutture superstiti, impoverite certamente anche dai prelievi di materiale da reimpiegare in nuove fabbriche. Nella pianta è ben visibile il tracciato delle mura dove il pendio più dolce non offriva difesa naturale: nella realtà è solo intuibile, suggerito dalla conformazione del sito cui evidentemente si adeguava.

Per i gravissimi danni causati dal terremoto del 1693 Occhiolà fu abbandonata e prese il nome di Terravecchia; per iniziativa di Carlo Carrafa Branciforte, principe di Butera succeduto ai Santapace nella baronia, fu fondata una nuova città più a valle nel feudo di Gran Michele, secondo il disegno a pianta esagonale elaborato assieme a fra' Michele da Ferla sul modello della città ideale del rinascimento. Il *Raguaglio lacrimevole per la desolazione della terra di Occhiolà* di Mario Centorbi, giurato di Occhiolà, narra vivacemente la cronaca del disastro e le vicende della rifondazione.

Il sito, vincolato ai sensi della Legge 1089/1939, è ora parco archeologico (El.P)



PALERMO

Panōrmon
Panormus
Balarm



Sicani e Fenici, occuparono la città dai Greci ribattezzata *Panormon*, termine con il quale erano indicati i buoni insediamenti portuali. Invero sono stati ipotizzati diversi significati: *tutto porto* con priorità data al carattere mercantilistico e territoriale, o *tutto orto* per enfatizzare sia la rigogliosa piana attestata all'ampio golfo con una distesa di giardini e di coltivi, che il carattere mitico di giardino delle Esperidi (ad esempio il Fazello (1557), che riprende *Le Storie* di Erodoto). Dopo la conquista mussulmana, trasformato il nome in *Balarm*, *Balàrmuh*, *Balarmùh*, si consolidò la forma linguistica attuale. L'esistenza dell'antico insediamento è stata documentata dai ritrovamenti nell'area di sedime della fortificazione munita dello sperone roccioso, sito dell'attuale palazzo dei Normanni, la cui vocazione indurrà alla progressiva creazione del palazzo fortificato di sede regia e poi viceregia

Il territorio del golfo di Palermo è coronato nell'entroterra dal profondo arco di una catena montuosa; si estende a nord fino al Monte Pellegrino, la cui posizione strategica e il cui carattere dolomitico, oltre che le sue particolari forme e il suo stagliarsi dalla pianura circostante, hanno contribuito a farlo considerare un evento estetico, un simbolo dell'incantamento per i viaggiatori settecenteschi e di età romantica. A sud l'esteso golfo è delimitato dal Monte Catalano che, con i rilievi di costa, ha dato luogo ad alcune delle immagini più famose del paesaggio mediterraneo. Sulle montagne sono le sorgenti del fiume Oreto, che attraversava a sud la piana, e di molte altre di canali d'acqua, prevalentemente non più superficiali.

L'antico insediamento quasi al centro dell'ampia conca, era attestato alla foce di un sistema fluviale costituito dai fiumi Kemonia e Papireto. Il territorio offriva una cala naturale e sicura, a forcina, sulla quale si affacciava l'intero sperone roccioso su cui insisteva l'abitato. Da un lato e dall'altro dell'insediamento fortificato scorrevano e sfociavano i due fiumi, in seguito interrati e coperti dal tessuto urbano: l'insediamento era così circondato dall'acqua e collegato alla terraferma solo nel punto più alto dello sperone roccioso, in corrispondenza della fortificazione.

Bibliografia

Le porte della città di Palermo al presente esistenti, descritte da Lipario Triziano palermitano, Palermo 1732

G. PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni. Quinta giornata: Giro delle mura, delle porte e delle loro adiacenze*, Palermo 1816

S. MORSO, *Descrizione di Palermo antico ricavata dagli autori sincroni e i monumenti de' tempi*, Palermo 1827, 2a ed.

V. DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'ordini dell'ing. Antonio Ferramolino*, Palermo 1896

R. LA DUCA, *Cartografia della città di Palermo dalle origini al 1860*, Palermo 1962

G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972

M. GIUFFRÈ, *Palermo città murata dal XVI al XIX secolo*, in "Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica, Università degli Studi di Catania", 8, 1976, p.41 e sgg.

C. DE SETA, L. DI MAURO, *Palermo*, Bari 1980

M. FAGIOLO, M. L. MADONNA, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma 1981

M. E. BALDI, *Cultura urbanistica e rinascita della città. Parte II*, Palermo 1983

M. C. RUGGIERI TRICOLI - M. D. VACIRCA, *Palermo e il suo porto*, Palermo 1986

E. MAURO, *La storia della città: frammenti*, in "Le città immaginate. Un viaggio in Italia", catalogo della mostra, XVII Triennale di Milano, Milano 1987, pp.169-170

M. S. DI FEDE, *Il palazzo reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Palermo 2000

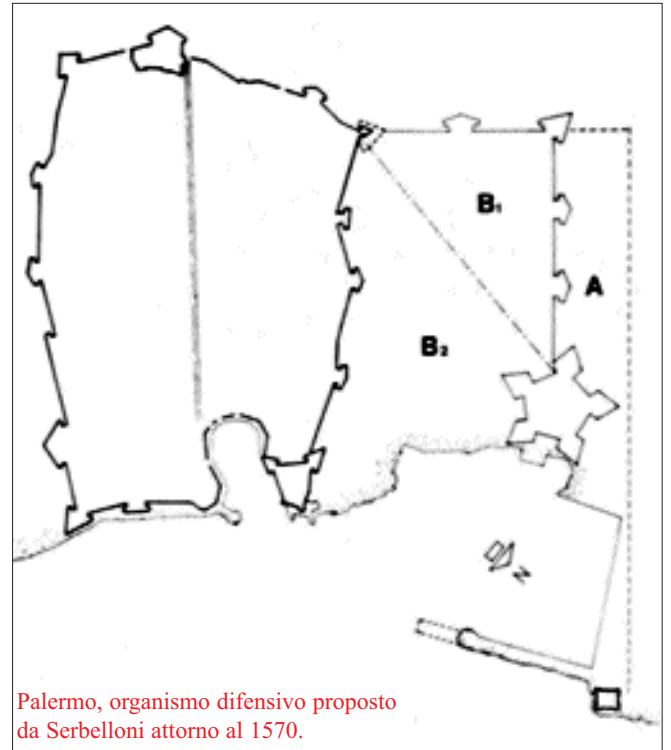
A. CASAMENTO, *La rettifica della strada del Cassaro a Palermo*, Palermo 2000

L'estensione della città fino al XVI secolo era definita da due sistemi: il primo derivava dall'insediamento punico-fenicio, il secondo si sviluppò in età normanna ampliando la superficie chiusa dentro le mura e dando alla città connotazione di capitale di un regno esteso. Su questi due perimetri fortificati si attestarono le fasi intermedie fino a quella spagnola che ricalcherà nell'estensione, con ammodernamenti e con l'aggiunta di bastioni e baluardi, quella normanna.

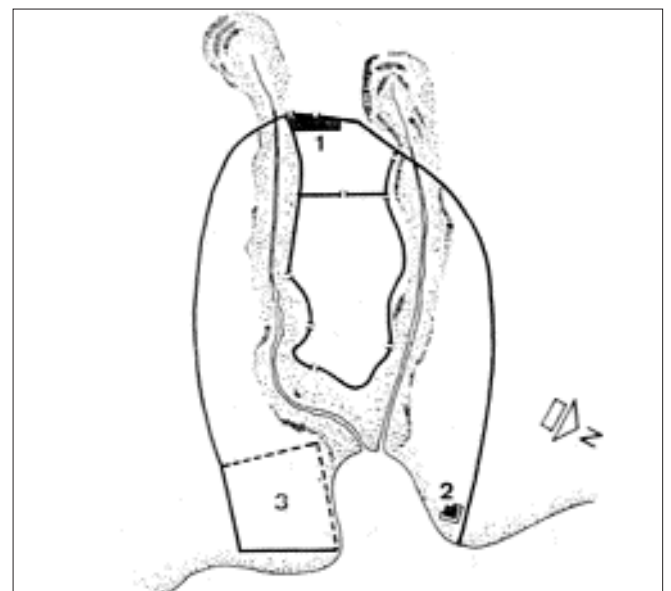
La città punica era distinta in due nuclei fortificati separati da un muro: il più antico sembra coincidesse con le successive strutture fortificate connesse al palazzo reale (la cinta muraria, le porte, le caserme, la piazza d'armi, ecc.), con quelle retrostanti alla chiesa di San Giovanni degli Eremiti, con il limite inferiore della Piazza della Vittoria e con l'attuale Palazzo Arcivescovile; l'altro più recente era proteso verso il mare; una strada rettilinea doveva collegare la *Paleapolis* al mare attraversando l'intero agglomerato della *Neapolis*. Dai risultati delle indagini archeologiche, si è desunto che l'occupazione del sito si è protratta con continuità attraverso l'occupazione romana fino in età bizantina, dando luogo all'ipotesi di progressivi rinsaldi e rifacimenti della primitiva cinta muraria.

Nel 977, dopo la sanguinosa conquista araba dell'831, la città musulmana ormai consolidata contava (secondo le fonti storiche) circa trecentomila abitanti. L'antico abitato era ripartito nei due quartieri della *al-Halqâ* o Galca (già *Paleapolis*) e del *Qasr al Qadîm* (già *Neapolis*). *Extra moenia* erano alcuni sobborghi murati configurati, verosimilmente, come *rabat*: a sud del Kemonia, l'*Harat 'al Masgid* (quartiere della Moschea) e l'*'Al Harat 'al gadîdah*, (quartiere Nuovo); a nord del Papireto, l'*Harat 'as Saqalibah* (quartiere degli Schiavoni) esteso fino alle attuali via Mura di S. Vito, piazza G. Verdi e via S. Spinuzza. I sobborghi musulmani cinti da mura introdussero un'importante tipologia insediativa verosimile presupposto del futuro ampliamento della cinta muraria ad opera dei Normanni. Fra il *Qasr al Qadîm* e l'*Harat 'al Masgid* si sviluppò il quartiere dei giudei (l'*Hârat 'al yahûd*); infine, tra il 937 e il 938, l'emiro fatimita Halil ibn Ishaq organizzò *al-Halisah* (l'*eletta*, dalla quale si fa derivare il nome della attuale piazza Kalsa), cittadella in prossimità del porto, dotata fra le altre cose di due bagni, due luoghi di culto, prigione, arsenale e *diwan*. La cittadella, interamente fortificata su un perimetro trapezoidale, aveva quattro porte; le mura modificate dopo il 1070 erano già scomparse nel XVI secolo. Delle quattro porte esistenti nel perimetro murario si conoscono la *Bab al-futuh* (Porta della Vittoria, riedificata dai Normanni con lo stesso nome e i cui resti sono oggi inglobati nelle mura della chiesa di Santa Maria della Vittoria in piazza dello Spasimo) e la *Bab as-sanah* (Porta dell'Arsenale).

Estendendosi con i quartieri a nord e a sud fuori dalle mura, i musulmani si preoccuparono di potenziare le postazioni di difesa all'imbocco del porto, creando nel X



Palermo, organismo difensivo proposto da Serbelloni attorno al 1570.





Palermo, veduta del Bastione del Palazzo Reale (E.M.)

secolo un forte di guardia in corrispondenza dell'attuale mastio del Castello a mare, integrato con la macchina della catena che chiudeva il porto (funzionante fino alla prima metà del XIV secolo). Gli interventi musulmani del X secolo compresero l'aggiunta di cinque porte oltre alle quattro già esistenti: cronologicamente, la *Bab 'al bahr* (Porta di mare, poi Porta Patitelli) dotata di due torri di guardia che collegava il *Qasr* con il porto, la Porta Sant'Agata, la *Bab 'al-anba'* (Porta dei Giovanotti, aperta in funzione del castello della Galca). Nel 913/916 fu edificata la *Bab Ibn Qurhub* (presso la chiesa di S. Mercurio) dall'omonimo emiro, chiusa dopo breve tempo per ordine del successivo primo emiro kalbita di Sicilia, che a sua volta ne edificò altre tre: la *Bab rutah* (Porta di Rota), la *Bab as-sifa'* (Porta della salute nel 947), la *Bab ar-riyad*. Ancora tre furono realizzate successivamente: la *Bab as-sudan*, la *Bab al-hadid* (Porta di ferro) e, infine, una porta della quale non è stato tramandato il nome: in totale la città araba ebbe ben 17 porte.

Nel 1072 la conquista normanna rappresentò una svolta nel processo di trasformazione della città. Le mura furono violate dalle truppe del conte Ruggero d'Altavilla in corrispondenza della Galca e da quelle di Roberto il Guiscardo in corrispondenza della Porta della Vittoria a sud. La cittadella fu demolita e la nuova fortificazione del Castello a mare inglobò il mastio arabo.

Prima città della Contea di Sicilia dal 1072, Palermo fu eletta nel 1130, con l'incoronazione di Ruggero II d'Altavilla, a capitale regia, sede della corte e delle adunanze dei baroni di Sicilia, Calabria, Puglia, Lucania e di gran parte della Campania. La città, di poco inferiore alla estensione dell'attuale centro storico, alla fine del XVI secolo era divisa in cinque quartieri (Cassaro, Albergheria, Seralcadi, Kalsa, Porta Patitelli); le mura furono ampliate per includere anche le borgate esterne e altre porte furono aperte nel nuovo perimetro murato: la Porta di Mare, in corrispondenza del porto della Cala; la Porta dei Greci (verosimilmente in un sito diverso da quello attuale) per l'accesso dall'arenile e dalla costa; la Porta di Termini per l'accesso dalla strada consolare proveniente dalla costa meridionale e da Messina; la Porta Sant'Agata che, tra l'altro, dava accesso alle masserie prossime al fiume Oreto; la Porta Mazara, dalla quale si poteva raggiungere il monastero di Santo Spirito con la sua chiesa, fondato intorno al 1170 dall'arcivescovo Gualtiero Offamilio; la Porta di San Giorgio (poi di Santa Rosalia), già esistente nel 1194, infine la Porta Carini (esistente nel 1310).

1686. Carlos Castilla, Palermo antica



Sede ufficiale della corte reale, il Palazzo dei Normanni, come già accennato, costruito su preesistenze risalenti al V secolo a.C., fu munito dal Conte Ruggero con una nuova fortificazione della quale faceva parte, come avamposto verso il centro abitato, la cosiddetta Torre Rossa (demolita nel 1553). I veri e propri lavori di trasformazione, di adattamento a dimora di corte, di completamento della fortificazione e costruzione di nuove ali e decorazione degli ambienti, furono promossi dopo l'istituzione ufficiale del regno (1130) da Ruggero II (Cappella Palatina, Torre Pisana, Sala di Ruggero II, Corpo delle Prigioni, Torre Greca, Sala dei Venti, sale della Torre Pisana) e da Guglielmo I (Torre Xirimbi e completamento delle decorazioni musive della Cappella Palatina). Ritornato presidio militare alla morte di Federico II di Svevia (1250), ospitò dal 1513 al 1553 il Tribunale della Santa Inquisizione; numerosi e continui interventi dal 1536 al 1790 ne modificano le fortificazioni e l'assetto.

Le mura del fronte a mare d'età normanna, edificate durante il regno di Tancredi d'Altavilla (1189-1195) e restaurate durante il regno di Federico II di Svevia (1194-1250), furono rinnovate da Federico III d'Aragona (1315) e, ancora, da Pietro II d'Aragona (1340) con l'aiuto economico di Manfredi Chiaramonte per la porzione ad oriente della Kalsa, mentre il forte del Castello a mare fu dotato di un nuovo ingresso (1496).

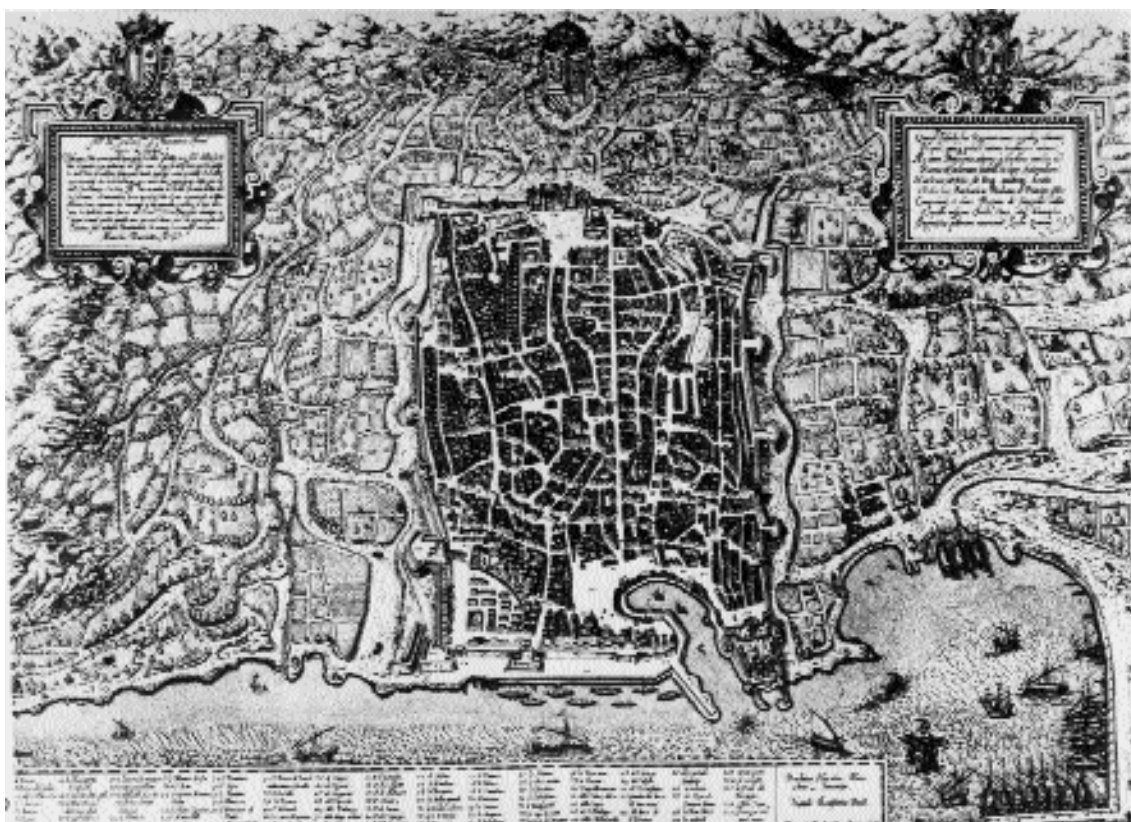
In età rinascimentale ebbero inizio le grandi trasformazioni. La revisione delle fortificazioni ricevette decisivo impulso dalla necessità di resistere all'aggressione turca e dall'esigenza di ammodernamento dei sistemi di difesa dovuta all'introduzione delle artiglierie. L'assetto medievale, rispondente alla morfologia del territorio e riconoscibile ancora oggi nell'andamento del tessuto di copertura dei due fiumi Papireto e Kemonia inglobati all'interno del centro storico, fu trasfigurato dagli interventi di rettificazione e di prolungamento del Cassaro (attuale corso Vittorio Emanuele, tra il 1567 e il 1581) e dall'apertura della Strada Nuova nord-sud, intitolata al viceré Maqueda (1600), precedute da analoghi interventi a scala minore (rettificazione di via di Porta di Termini e di via Alloro; realizzazione delle vie Vetriera, Matteo Bonello, Discesa dei Giudici, Lattarini). I due assi di 'inquartamento' della città, Cassaro e via Maqueda, si attestarono poi alla nuova estetica urbana barocca con la creazione della piazza Vigliena del

1608 (denominata Teatro del Sole e comunemente Quattro Canti), al centro del tessuto urbano; alla nuova croce di strade fanno capo le due porte di mare e di terra, Porta Felice (1582; pilone settentrionale ricostruito post 1946) e Porta Nuova (1583, su una preesistente; ricostruita nel 1669), e le due porte a nord e a sud, Porta di Cardines o Maqueda (1600) e Porta di Vicari o di S. Antonino (1601).

Il potenziamento delle difese militari dell'isola si attuò sotto il viceré Ferrante Gonzaga e la città venne, fra le prime in Italia dopo l'introduzione dell'artiglieria, contestualmente munita di baluardi e di una cinta fortificata più moderna e rispondente alle mutate esigenze. Su progetto dell'ingegnere militare Antonio Ferramolino le opere di modifica iniziarono nel 1535 con il miglioramento della fortificazione del Castello a mare, con la realizzazione di due nuovi bastioni sul fronte cittadino (Bastione di S. Pasquale a sud-ovest, Bastione di S. Pietro a nord-ovest) e di tre batterie sul fronte a mare (Batteria della sanità a sud-est, Batteria di S. Rosalia e Batteria della Catena a nord-est, secondo le denominazioni registrate nel 1867). La realizzazione delle nuove opere di difesa proseguì con la costruzione di bastioni e baluardi lungo l'intero perimetro della cinta fortificata: Bastione di Porta Sant'Agata (1536); Bastione di Porta Mazara (1536); Bastione del Papireto (o della Balata, poi Guccia) (1536); baluardo Gonzaga (poi di San Vito) (1536); baluardo di San Giuliano (o della donna vedova o di Maqueda) (1536); baluardo d'Aragona (o di San Giacomo, poi della Concezione) accanto all'antica *Bab al-rutah* (1536-37, 1572); Bastione dello Spasimo (1537, le cui mura contigue datano al 1506); Bastione di Vega (1550); baluardo del Tuono (1550); baluardo di San Pietro al Palazzo Reale (1550-1560). Fu anche migliorato e ampliato il castello del molo nuovo (1535-1539), migliorate le fortificazioni del fronte a mare e costruita la nuova Porta dei Greci (1553).

La cinta fortificata assunse pertanto in questo periodo il suo assetto più completo e definitivo, nonostante nel corso dei due secoli successivi si assista all'apertura di nuove porte e alla creazione e demolizione di diversi baluardi, fra cui il Baluardo di Montalto (1569), che sostituì il precedente Bastione di Porta Mazara del 1536 inglobandone la porta. Sotto le mura del fronte a mare fu realizzata nel 1580 la Strada Colonna, sistemata con arredi scultorei. Nel 1592 fu costruita la batteria della Garitta (di fronte Porta Felice) a servizio del porto della cala, poi dotata di torretta nel 1597.

Alla fine del secolo la cinta muraria fu completata e la città risulta dotata di 9 porte monumentali (Porta Nuova, Porta Carini, Porta Maqueda, Porta S. Giorgio, Porta Felice, Porta dei Greci, Porta di Termini, Porta di Vicari, Porta S. Agata, Porta Montalto), più altre 6 minori concentrate nell'arco del fronte di case della Cala e prevalentemente destinate all'ingresso delle merci ovvero alla comunicazione diretta con luoghi di culto (Porta di Piedigrotta, Porta della

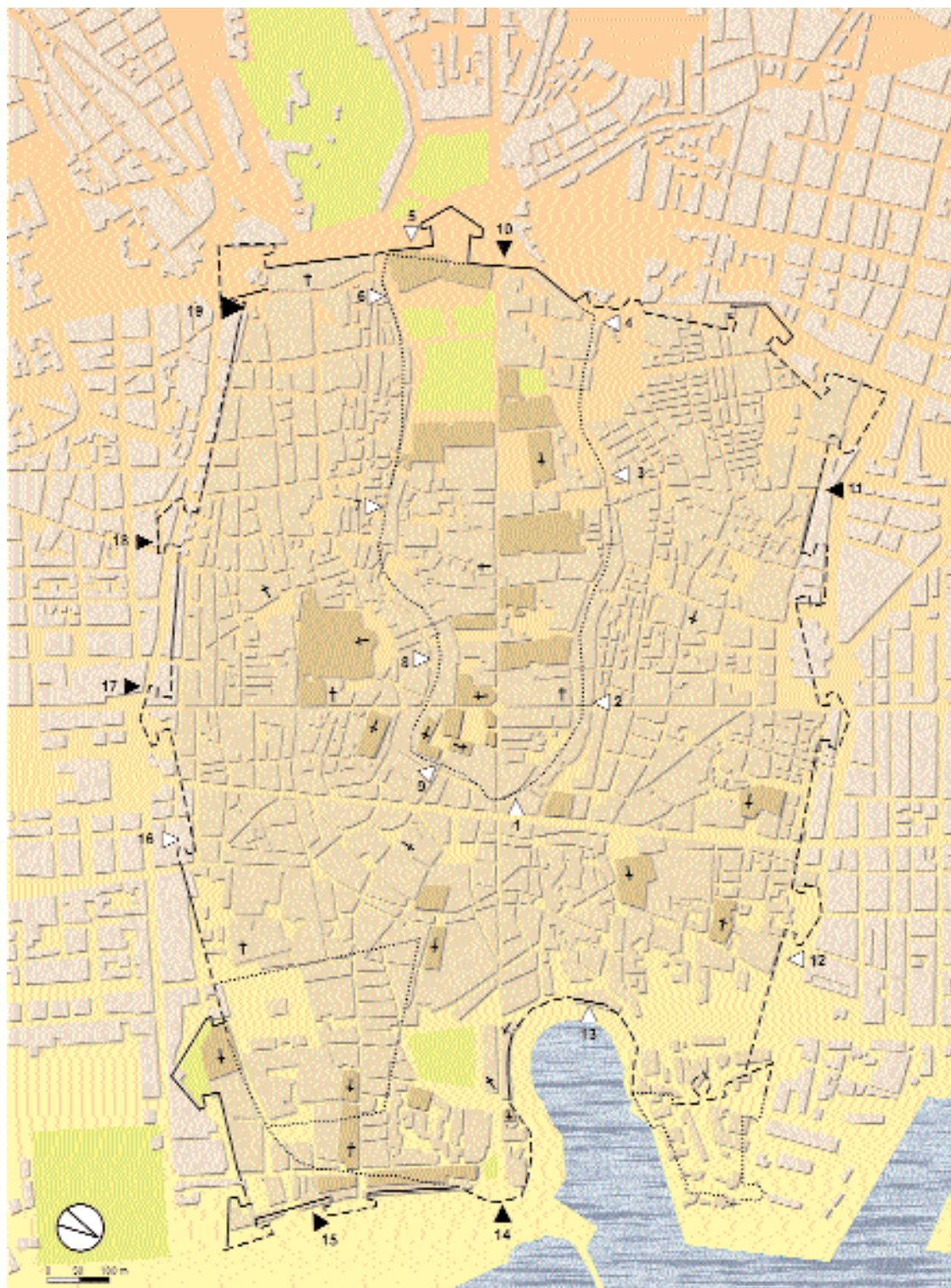


1580, Roma, Natale Bonifacio, Rappresentazione topografica della città di Palermo (Gabinetto Nazionale delle Stampe, Roma). Veduta della città dopo la rettificazione e il prolungamento del Cassaro, già dotata delle mura e dei bastioni.

Calcina, Porta Carbone, Porta della Pescheria, Porta della Dogana, Porta del Molo Vecchio), e di 13 bastioni, oltre che del forte a mare e della fortificazione del palazzo reale. Ancora nuove porte nel Seicento: la Porta d'Ossuna, (1613); la Porta di Montalto (1638) che sostituisce la Porta Mazara; la Porta di Castro (1620), aperta vicino al fianco destro del palazzo Reale che guarda ad occidente, a sostituzione dell'antica Porta del Palazzo (chiusa nel 1460 ca.). La Porta della Calcina (il cui arco è stato ultimamente riportato a vista) viene invece murata nel 1684 e la Porta della Dogana demolita nel 1628.

Intanto in prossimità delle mura, nella campagna settentrionale, sorse il borgo di S. Lucia (1570 ca.) abitato prevalentemente da mercanti e marinai e l'area venne inclusa nel progetto di ampliamento delle mura redatto da Gabrio Serbelloni (comandante del contingente siciliano nella battaglia di Lepanto).

In età borbonica (1734-1860), il decadere delle necessità legate alla difesa militare e la



Palermo. Planimetria:

- 1 - Bâb-al-bahr
- 2 - Bâb- $\alpha\pi$ - π ifâ
- 3 - Porta S. Agata
- 4 - Bâb-Rutah
- 5 - (?)
- 6 - Bâb-al-abnâ
- 7 - Bâb- $\alpha\pi$ -sudân
- 8 - Bâb-al-hadid
- 9 - Porta anonima
- 10 - Porta Nuova
- 11 - Porta Carini
- 12 - Porta S. Giorgio
- 13 - Porta di Mare
- 14 - Porta Felice
- 15 - Porta dei Greci
- 16 - Porta di Termini
- 17 - Porta di Vicari
- 18 - Porta S. Agata
- 19 - Porta Mazara

Palermo, il primo tratto delle Mura di Mare (dalla Porta Felice) con la soprastante passeggiata delle Cattive e i palazzi Benso e Butera. (E. M.)

Palermo, un tratto delle mura di Porta di Termini in via Mura della Pace (E.M.)

Palermo, resti delle mura in prossimità del bastione di Montalto



Antonino Bova, *Palermo nel terremoto del primo settembre 1726*. Nella carta sono riportate le trasformazioni interne e il taglio della via Maqueda.

politica di espansione nel territorio fuori dalle mura, avviata nel 1777-1778 con la realizzazione della Villa Giulia a sud e con la creazione di un nuovo incrocio viario a nord (la piazza Regalmici con le attuali via R. Settimo e via M. Stabile), determinarono l'avvio delle opere di smantellamento di porte e bastioni e di consistenti porzioni della cinta muraria. Il primo ad essere demolito è il Baluardo del Tuono (1734) per l'ampliamento della strada Colonna, ambita passeggiata cittadina sovrastata dalla passeggiata sulle mura (la cosiddetta *passaggiata delle cattive*). Più tardi, con la stessa finalità, verrà demolito quasi interamente il Bastione di Vega (1783). Intanto in altri snodi cittadini le porte del circuito murario, ancora rappresentative del prestigio della città, vengono demolite e ricostruite, infine nel secolo successivo ancora demolite: la Porta di Vicari (post 1789, ancora esistente); la Porta Carini (post 1782, ancora esistente); la Porta di (Cardines) Maqueda (post 1766, demolita nel 1780 per consentire il prolungamento della Strada Nuova); la Porta di San Giorgio o di S. Rosalia (1724, demolita nel XIX secolo). La nuova Porta Reale Carolina (1784) consentiva l'attraversamento diretto delle mura in corrispondenza della Villa Giulia.

Progressivamente, anche a causa dell'assunzione dopo il 1773 al patrimonio pubblico delle proprietà dei conventi e degli ordini religiosi ai quali erano stati concessi o venduti alcuni baluardi cittadini, a partire dagli anni settanta del XIX secolo iniziò il processo di demolizione

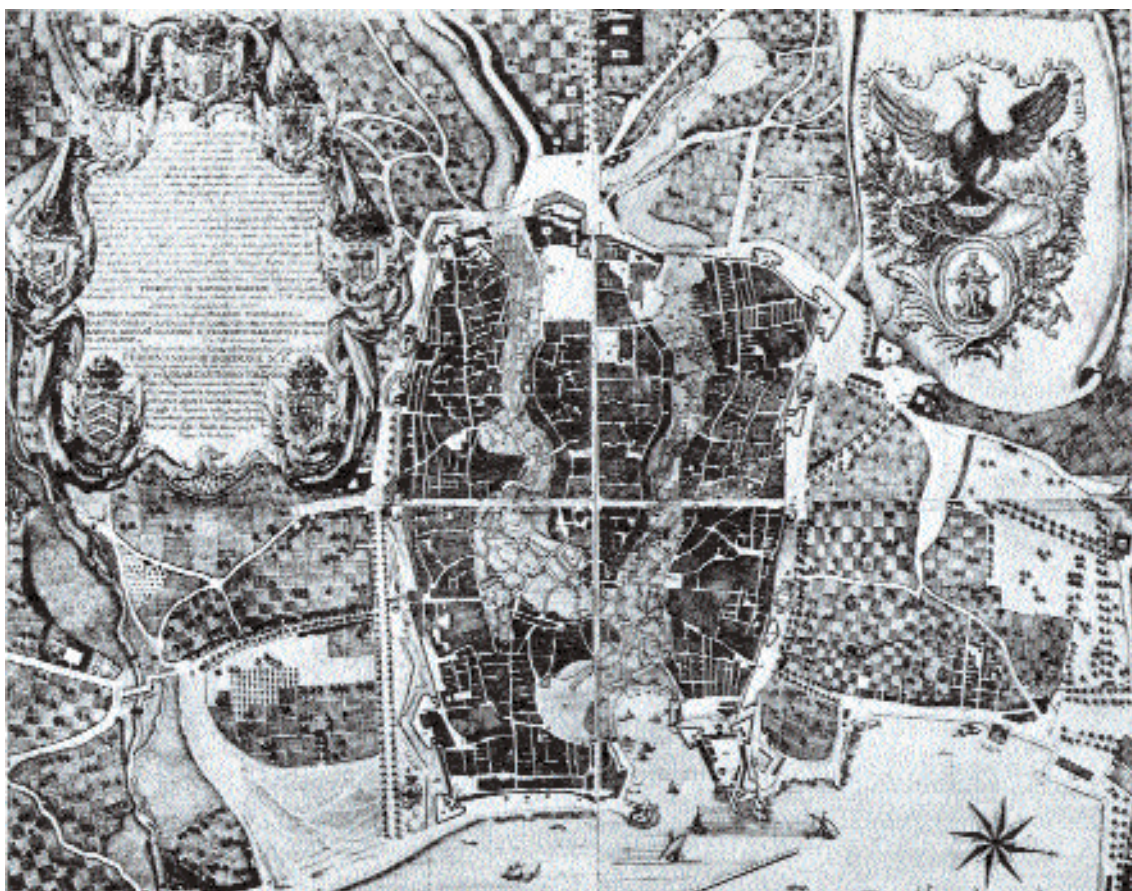


1777. Nicolò Anito, *Pianta geometrica e novella secondo lo stato presente della città di Palermo* (Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo). E' la prima pianta geometrica della città, commissionata dal marchese di Villabianca prima delle espansioni *extra moenia*.

Palermo, Porta Felice (E.M.)

Palermo, Porta dei Greci con il soprastante palazzo Forcella (ric. 1832), poi Baucina (E.M.)

Palermo, Porta S. Agata, fronte esterno.



di porte e tratti murari, come le mura e il Bastione di S. Giuliano, il Baluardo Gonzaga (1871), il Baluardo di Carini, il forte del Castello a mare (1922), il Baluardo d'Aragona (1932), con la finalità di procedere alla liberazione delle aree per nuove edificazioni (Teatro Massimo, Palazzo di Giustizia, ecc.). L'espansione della città, decretata dal Piano Giarrusso (1886) e già avviata dal Piano di riforme del 1860, determinò la creazione di una nuova strada in direzione nord-sud (la via Roma) e l'opera di definitiva demolizione di quanto appariva come ostacolo allo sviluppo del tessuto urbano e pochi sono invero, escludendo quegli edifici d'abitazione addossati alle mura e che ancora ne nascondono verosimilmente alcune parti alla vista, gli attuali residui dell'opera fortificata; da nord-ovest in senso orario: fortificazioni e bastione del Palazzo Reale, Porta Nuova, Baluardo d'Ossuna (venduto dal Senato palermitano al marchese Guccia che lo adattò a propria abitazione), Porta Carini, mura del Bastione di S. Vito, resti del bastione di S. Pietro e dell'ingresso del castello a mare e del mastio, Porta della Calcina, Porta Felice, mura del fronte a mare, porzione del bastione di Vega con la porta dei Greci, Bastione dello Spasimo, mura di Porta di Termini, Porta di Vicari, Porta S. Agata con una porzione delle mura, Porta Mazara (recuperata dopo la demolizione del baluardo di Montalto) con una porzione delle mura. (E.M.)

1836, Antonio Musumeci, *Pianta di Palermo* (in G. QUATTROMANI, *Lettere su Messina e Palermo di Paolo R.*, Palermo 1836). La carta documenta gli ampliamenti fuori le mura e le prime aggressioni edilizie ai danni della cortina muraria fortificata.



PATERNÒ

Catania

*Inessa-Aitna (?)**Hybla Gereatis (?)**Batarnù**Castrum/Turris Paternionis*

Bibliografia

- B. CONTI, *I Castelli di Paternò*, Adrano, Motta S.A., Stampa Sud, Paternò 1991
- S. DI MATTEO, *Paternò. Nove secoli di storia e di arte*, Palermo 1976
- V. FALLICA, *Storia di Paternò*, Opera Universitaria di Catania, Catania 1991
- C. RAPISARDA, *Paternò Medievale*, Edizione Aesse, S. M. di Licodia 1999
- G. SAVASTA, *Memorie storiche della Città di Paternò*, cap. XIX, Ed. Galati, Catania 1905

Paternò.

Ricostruzione ipotetica della cinta muraria secondo Pietro Russo (Da C. RAPISARDA, 1999)

Porte della cinta muraria alta: A, Porta del Borgo; B, Porta della Ballottola; C, Porta Cesarea interna; D, Porta Lentini; E, Porta Nnallè; F, Porta Randazzo; G, Porta S. Marco interna; H, Porta S. Biagio; I, Porta S. Giovanni interna.

Porte della cinta muraria bassa: L, Porta acqua rossa; M, Porta S. Giovanni; N, Porta Urna; O, Porta Scalazza; P, Porta Cesarea; Q, Porta Simeto; R, Porta S. Marco; S, Porta Cumma alta; T, Porta Cumma bassa; U, Porta Bosco; V, Porta Civita; Z, Arco dei Falconieri.

Le ricerche storiche e le indagini archeologiche hanno attestato la frequentazione ininterrotta fin dall'età protostorica della collina di Paternò, certo dettata da un ruolo strategico per il controllo del territorio e dell'importante via di penetrazione nella valle del fiume Simeto. Resti di terme rinvenuti presso il Castello, di un acquedotto, di un sepolcreto, di pavimenti a mosaico e di ceramica testimonierebbero l'esistenza di un nucleo urbano importante in età greca e romana. Gli studiosi non concordano sull'identificazione del sito, se cioè l'insediamento romano corrisponda a *Inessa-Aitna* o a *Hybla Gereatis*; era tuttavia un attivissimo centro commerciale legato soprattutto alla produzione agricola, di miele (decantato da Virgilio nella prima Bucolica) e di grano. Con la crisi dell'Impero Romano iniziò la decadenza e dopo il IV secolo non vi è più testimonianza di insediamento sul colle. Poche tracce restano anche del periodo bizantino; se l'economia e gli scambi erano forse stati soffocati dal pericolo barbaro, vi fu per contro un intensificarsi della vita religiosa testimoniata dai numerosi eremi e conventi sorti in quel periodo. Nel IX secolo, gli Arabi (901-1061 d.C.) ridiedero vitalità all'insediamento sul colle, che nel 985 il geografo arabo al-Muqaddasi annoverò col nome di *Batarnù* tra le principali città di Sicilia. È probabile che in questo periodo un fortilizio sulla collina fosse sede dell'autorità amministrativa e militare ed elemento aggregante per edifici religiosi, abitazioni, fondaci.

Ad eccezione di un tratto di muro adattato all'andamento naturale del terreno sulle pendici ovest della collina ed attribuito all'età arcaica, nessuna traccia è rimasta delle antiche fortificazioni, peraltro note dalle fonti letterarie. Plinio accomunò *Etna (Aitna ex Inessa)* a Trapani e Palermo definendole... *grandi e fortificatissime città* ..; Diodoro Siculo riferì la ... *valida e munita posizione* ... di *Aitna*; Tucidide definì l'insediamento *Castello Siculo*.



Il sistema di difesa all'inizio del Medioevo sembra fosse stato affidato soprattutto alla configurazione del sito; lo stesso forte saraceno forse non era circondato da mura e sembra avesse funzione amministrativa e di rappresentanza, più che militare. Durante i primi anni della conquista normanna, fu costruita (1072) una torre sulla sommità del colle e solide mura a protezione della stessa torre e del borgo, che si era ripopolato dopo l'abbandono avvenuto durante il lungo periodo di guerra; era infatti necessario rafforzare le difese naturali

poiché gli sconfitti opponevano ancora resistenza. La cinta muraria rispondeva alla concezione tipicamente feudale dell'organizzazione statale importata in Sicilia dai Normanni: il *borgo*, abitato dai sudditi e sviluppato nei pressi del castello, era murato sia per propria difesa, sia per migliore controllo da parte del signore nell'eventualità di rivolte interne. Le mura sono citate in numerosi documenti, tra i quali si ricorda qui lo scritto dello storico benedettino F. O. Colonna. Un'ipotesi di ricostruzione della cinta muraria è stata fatta da P. Russo a partire dall'osservazione dei ruderi ancora esistenti, delle porte e degli stacchi di spigoli e analizzando l'ubicazione, dove ancora riconoscibile, delle stazioni di posta e di riposo e delle antiche mulattiere, i toponimi e i nomi delle contrade, oltre a quanto tramandato dalla tradizione orale; secondo l'ipotesi del Russo, le cinte murarie dovevano essere due: una attorno al Castello ed una a quota inferiore a cingere il sobborgo alle pendici del colle.

Secondo B. Conti le porte aperte nelle mura attorno al Castello erano cinque: la porta del Borgo, ancora esistente; la porta della Ballottola, nell'odierna via Paganini ed in parte inglobata nelle costruzioni adiacenti; la porta di Lentini o di S.M. della Consolazione, i cui resti sono visibili dietro la Chiesa omonima; la porta di Randazzo, sulla strada in direzione di Randazzo; la

Paternò, la Guardiola (G. Bar.)

porta dei Saraceni, rivolta verso il quartiere degli Arabi.

Secondo S. Di Matteo, invece, le porte sarebbero state sette e, oltre a quelle individuate dal Conti, altre due sarebbero state aperte sul versante occidentale del colle (la parte meno indagata dagli studiosi sia per la sua configurazione altimetrica sia per essere occupata dal cimitero) e orientate in direzione delle contrade Cumma e Prestigiacommo. Un altro storico locale, C. Rapisarda, riprendendo l'ipotesi fatta dal Russo, individuò e localizzò addirittura nove porte.

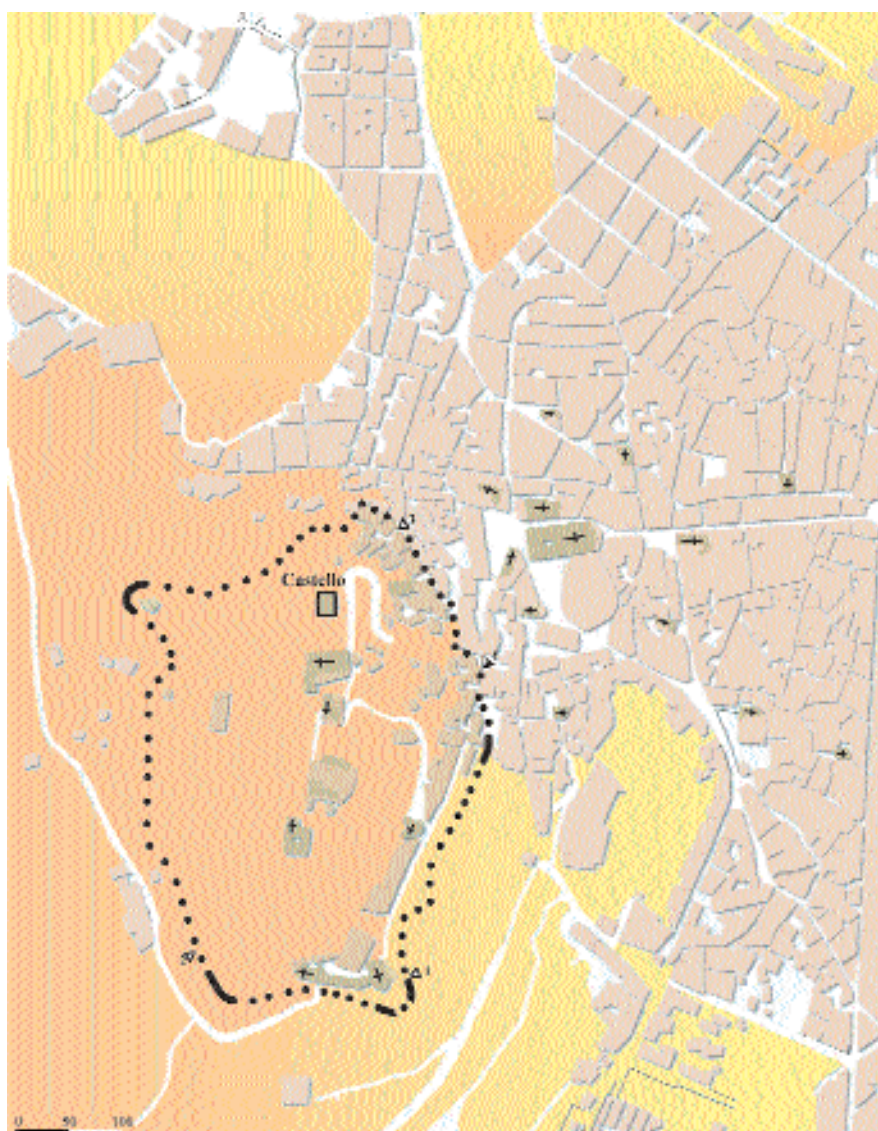
Già parzialmente distrutte nel '400, durante il tentativo del conte Rosso di Messina di liberare il giovane re Federico III tenuto prigioniero nel castello da Artale Alagona, le mura sono andate perdute nel corso del XV secolo. Ancora negli anni tra il 1723 e il 1733 il Colonna racconta che era possibile vedere le ... *rovine piangenti delle gloriose mura rotolate a terra nei quartieri della Grangia benedettina annessa alla Chiesa di Santa Maria di Valle Josaphat, di Santa Maria Itria e di Santa Barbara Vetere, ed accanto allo sperone lavico su cui sorge il santuario di Maria SS della Consolazione ...*

All'abbandono e alla distruzione delle mura contribuì il superamento della concezione feudale dell'organizzazione della società e la migrazione della popolazioni verso zone più aperte e pianeggianti.

Un'altra causa probabile è l'intenzionale demolizione da parte della stessa popolazione locale e il riutilizzo del materiale ricavato per la costruzione di edifici nei nuovi quartieri. Si spiegherebbe così la quasi totale assenza delle cortine murarie; delle numerose porte citate nelle fonti ne restano solo due (della *Ballottola* e del *Borgo*), oltre alla guardiola collocata alla base del Castello e ad una torretta normanna detta "*dei falconieri*", reimpiegata come campanile della chiesetta di Santa Maria dell'Itria.

La Porta del Borgo costruita per volere del conte Ruggero era la porta principale e in origine, secondo il Colonna, aveva tre fornici. Le sue fiancate in materiale roccioso e pietra lavica richiamano la tecnica costruttiva delle pareti esterne del Castello. La guardiola, costruita nel secolo XI ai piedi del Castello, a nord-ovest, si eleva da una grande roccia; il suo perimetro esterno appare come un alto muro in pietra lavica a contenere una seconda costruzione a pianta rettangolare realizzata in conci di pietra lavica; è da ritenere che fosse situata nel punto di coincidenza tra il vallo del castello e la cinta muraria della città. Con l'abbattimento delle mura e con la scomparsa graduale del borgo medievale, è rimasta isolata.

Monumento identificativo, fino ai nostri giorni, della città di Paternò, la torre normanna è riconducibile alla tipologia del "palazzo torre", al *donjon* di tradizione francese di cui altri esempi sono a Motta S. Anastasia e



Paternò. Planimetria secondo la ricostruzione di Salvo Di Matteo che indica in realtà solo quattro porte delle sette da lui ipotizzate:

1. Porta Cesarea interna
2. Porta Nnallè
3. Porta Randazzo (?)
4. Porta del Borgo

Paternò.
La Porta del Borgo della cinta muraria
alta (G. Bar.)
La Torre dei Falconieri (G. Bar.)



ad Adrano; doveva essere inserita nel sistema di difesa strutturato alle pendici dell'Etna a presidio dei due fiumi, il Simeto e l'Alcantara. A causa delle ribellioni delle comunità islamiche, nel periodo normanno (1072-1198), l'edificio fu utilizzato come postazione per controllare la Piana di Catania, come luogo di difesa nel caso di improvvisi assalti da parte dei nemici e come ricovero sicuro delle guarnigioni. Il Castello serviva anche da residenza e, per tale motivo, pur avendo l'aspetto tipico di una fortezza, all'interno offriva il decoro necessario. Ulteriore conferma di ciò proviene dai documenti attestanti i privilegi accordati alla gente di Paternò dall'imperatore Federico II di Svevia e da sua madre, la regina Costanza, durante la sua permanenza in Sicilia. È probabile che, a giudicare dalle innovazioni apportate alla torre riguardanti la funzionalità e l'estetica, che l'Imperatore vi abbia soggiornato in diverse occasioni. Per il linguaggio figurativo, di tipica impronta sveva, sono attribuibili ad un suo intervento le quattro bifore del primo piano, le due grandi bifore della galleria del secondo piano e la cappella al piano terreno. La funzione residenziale sembra conservata anche dagli Angioini (1270-1302) e poi dagli Aragonesi (1302-1413).

Alla fine della dominazione aragonese, il mutato regime politico introdusse il sistema castellano: le famiglie Speciale (1431-1456) e Moncada (1456-1812) tra alterne vicende, mantennero il possesso del Castello per quasi quattro secoli fino al 1812 con usi diversi, anche un duro carcere (fino al 1860) dal quale, secondo le cronache dell'epoca, i reclusi uscivano solo da morti. Dopo operazioni di restauro, la Torre è stata riaperta al pubblico il 21 ottobre 1989.



Paternò.
L'Arco dei Falconieri, porta aperta nella cinta
muraria bassa (G. Bar.)

PATTI
Messina

Inessa-Aitna (?)
Hybla Gereatis (?)
Castrum/Turris Paternionis



La città cattedrale di Patti è posta sopra un sito eminente, sopra un tumulo di terreno, nel quale da tutte le parti s'ascende con le salite ardue e difficili, in alcune parti con precipitij. Dalla parte di ponente ha un fiume ch'è la salita più difficile che dell'altre parti. La città pure siegue la natura del sito inegualissima e piena d'alte e bassi e di salite fastidiose. E' circondata di mura all'antica angusti, molti dei quali sono terrapienati, molti mancano e l'hanno incompiuto, né tutti si rispondono, essendo impediti in molte parti; i quali anco in molte parti minacciavano rovina. Hanno pure i loro parapetti, ma ineguali in altezza e in molte parti inservibili, i quali tutti avevano bisogno d'acconcio e riparazione
Il Castello della città è sopra il colmo di essa, in luogo alto che scuopre il tutto, ma non [ha] fortification nessuna, e serve per casa dell'arcivescovo.

Il brano, tratto dall'*Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia* di Francesco Negro e Carlo Maria Ventimiglia, descrive con il linguaggio essenziale e rigoroso degli esperti di ingegneria militare la situazione delle difese di Patti allo scadere degli anni trenta del '600: uno stato di generale insufficienza, difficilmente recuperabile con le opere di manutenzione ordinariamente messe in atto. La cinta murata aveva conservato nell'andamento del tracciato, nelle caratteristiche costruttive (spessori murari inadeguati, terrapieni discontinui, camminamenti di guardia incompleti) e nella inadeguatezza funzionale (mancanza di rispondenza e di copertura delle visuali e delle traiettorie) l'originario impianto medievale. Così come, peraltro, appariva già evi-

Bibliografia

G. I. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del comune nel medioevo*, Palermo 1907, ristampa a cura di A. Mosca, Patti (Messina) 1991

C. TERRANOVA, *I castelli peloritani del versante tirrenico*, Milazzo (Messina) 1991



1640. Francesco Negro, planimetria di Patti

1578. Tiburzio Spannocchi, veduta di Patti

dente dai disegni cinquecenteschi di Camillo Camiliani. Ora il confronto fra i due "rapporti" (Camiliani e Negro) ci porta ad una riflessione più generale: la mancata esecuzione degli interventi richiesti negli ultimi cinquant'anni, poiché tanti ne passano fra le due relazioni, perpetuava un giudizio di sostanziale svalutazione da parte delle autorità locali dell'efficacia degli apparati difensivi, apprestati e mantenuti con costose gabelle, contro le incursioni della pirateria turca, subite tra l'altro anche direttamente nel non lontano 1544.

La definizione di "Città Cattedrale", messa in apertura della relazione Negro - Ventimiglia, dà la chiave per leggere la singolare identità storica di questo centro del messinese ed offre, anche nel tono diplomaticamente reticente, una possibile spiegazione delle condizioni deficitarie dell'apparato difensivo: la storia urbana di Patti e dunque la storia delle sue fortificazioni, trova infatti indissolubilmente intrecciate le responsabilità dei due poteri locali, quello del vescovo e quello delle magistrature civili, e le relative inadempienze. E' impresa ardua districarsi tra i numerosissimi contenziosi che riguardano diritti, prerogative, sovrapposizione di ruoli mai risolti, per trovare le ragioni dei progetti elusi e degli adeguamenti non realizzati.

L'esistenza delle prime difese urbane di Patti è attestata dalla documentazione del periodo normanno (l'abate Ambrogio, benedettino, raccoglie famiglie di lingua latina in *Castro Pactas* nel 1143). Camillo Camiliani ci fornisce una competente testimonianza a vista nel 1584: *Questa città cominciò a nobilitarsi et esser abitata et frequentata e cinta di mura da cinquecento anni in qua*. Riteniamo che l'originario impianto murario riguardasse il nucleo degli edifici benedettini, della Cattedrale e del Castello del Vescovo, nonché la parte più elevata dell'aggregato urbano fino a comprendere l'area civica di S. Ippolito e il margine settentrionale del colle, dove Artale Alagona costruirà il suo Castello a metà del XIV sec. Quel circuito sarà ampliato a Nord, fino alla chiesa di San Michele, alla vigilia dell'operazioni militari del Vespro, avviate nel territorio messinese da Pietro III d'Aragona. L'assetto conferitogli dal sovrano aragonese, alla fine del XIII secolo, subirà solo qualche marginale integrazione (vedi l'aggiunta delle due torri circolari trecentesche alla cittadella vescovile) e arriverà nelle condizioni *all'antica* all'esame dei tecnici di cui abbiamo scritto all'inizio. Oggi di quella cinta restano solo alcuni tratti in prossimità delle residenza vescovile, le murature della porta di San Michele e la memoria onomastica della Porta Reale.

(C. P. T.)



PETTINEO

Messina



Feudo di Manfredi Maletta nel sec. XII., sotto Federico II passò a Francesco Ventimiglia, conte di Geraci. Nel secolo XVI fu ceduto, come soluzione di debito, dai Ventimiglia ai Ferreri, che restaurarono il castello. Il borgo murato è situato ai piedi del castello medievale eretto dai Ventimiglia. L'edificio, posto nell'angolo sudoccidentale dell'abitato, si articolava con un cortile interno ed era incernierato ad una possente torre a pianta quadrata, che è la testimonianza più consistente ancora leggibile del complesso, oramai ridotto allo stato di rudere. Un ampio baglio, al quale oggi si accede da un portale barocco, circondava il castello stesso isolandolo dall'abitato. Della cinta muraria, databile alla seconda metà del secolo XIV, è ricostruibile il tracciato e avanzano pochi resti. Nelle mura si dovevano aprire almeno due porte; una di esse completa di arco e stemma dei Ventimiglia, era sul fianco sud della Chiesa Madre e fu demolita negli anni '60

(A. P.)

PETRALIA SOPRANA

Palermo

Petra

Petra Heliae

Petralejum superior



Bibliografia

- S. F. FERRUZZA, *Cenni storici su Petralia Soprana*, Palermo 1938
L. T. WHITE JR., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984 (tr. it. di L. T. WHITE JR., *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Massachussets 1938), pp. 88, 208-209, 317
S. BOSCARINO, A. FEDERICO, S. GIUFFRIDA - R. PRESCIA - F. RIZZO (a cura di), *Petralia Soprana. Ipotesi di restauro urbano e studi di analisi multicriteriale*, Palermo 1994

Soltanto numerose attestazioni documentarie ci rimangono del castello di Petra, che dal XII secolo assunse il nome di *Petra Heliae*, poi contratto nell'attuale Petralia. La fondazione di questo fortilizio, importante presidio per il controllo della via regia che dalle coste tirreniche conduceva all'entroterra dell'isola, risalirebbe al 1066, anno in cui, secondo la cronaca narrata da Goffredo Malaterra, il conte Ruggero avrebbe occupato la rocca per costruirvi il castello, rafforzando con una nuova cinta muraria le difese della città, la cui popolazione già nel 1062 aveva votato unanimemente, cristiani e musulmani, la resa al Normanno. È ipotizzabile una preesistente fortificazione musulmana, vista la vantaggiosa posizione della rocca per il controllo delle vallate sottostanti, ma di questa, come del *castrum* normanno che il geografo Idrisi vide come *nobil castello e superbo fortilizio* non restano tracce significative. Il primo nucleo urbano, comunque, dovette sorgere sulla parte più meridionale del rilievo, intorno al castello-fortezza che sarebbe diventato l'attuale chiesa della Madonna di Loreto. A questo nucleo originario andrebbe ricondotta la costruzione della prima cinta muraria, della quale rimane una sola significativa testimonianza nella porta Seri, dal fornice a sesto acuto, posta all'inizio di corso Umberto I, la strada che attraversa buona parte dell'abitato, frutto di uno sventramento operato negli anni 1883-1884.

L'appellativo di *superior* (Soprana) venne aggiunto al toponimo originale a partire dal secolo XII per distinguerla dalla *inferior* (Sottana) fondata per prima. Numerose famiglie aristocratiche si succedettero nel periodo feudale al governo delle sue terre, dopo l'infeudazione a Guglielmo di Muritze nel 1142 da parte di re Ruggero II. Dal 1201 fu conte di Petralia Gilbert de Montfort e dal 1285 Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, ottenne da re Manfredi le due Petralie con il loro territorio. Il potere dei Ventimiglia su queste contrade venne rafforzato nel 1337, con la nomina di Francesco a signore delle due Petralie. Il progressivo incremento della popolazione stimolò la costruzione di nuovi edifici al di fuori del perimetro murario, lungo la via di cresta che collegava il nucleo fortificato meridionale con l'altro castello eretto nella parte alta a settentrione del rilievo (oggi ne restano pochi ruderi). Altre famiglie si succedettero nel controllo della città, a partire dal secolo XV: i Centelles, i Cardona, i Moncada e gli Alvarez de Toledo. L'edificazione extra-muranea proseguì, lasciando prima consistenti vuoti all'interno del tessuto urbano, poi fino alla loro saturazione, conseguita già alla fine del XVIII secolo con la restituzione di una città dalla configurazione estremamente compatta e strutturata intorno alle grandi emergenze architettoniche, religiose e civili.

Soltanto nel 1812, con l'abolizione del regime feudale, Petralia ottenne la concessione dell'autonomia, con la conseguenza, però, di una forte riduzione del territorio di pertinenza originario.
(G. R.)



Petralia Soprana
Veduta della chiesa della Madonna di Loreto (foto di Melo Minnella, da *I gigli di roccia. Petralia Soprana - Petralia Sottana*, n. 34 de "Il Tesoro dell'Isola", Palermo 1989, p. 34).

PETRALIA SOTTANA

Palermo

Petra

Petra Heliae

Petralejum inferius



Bibliografia

Petralia Sottana "Kalós. Luoghi di Sicilia", supplemento al n. 2, 1996

Petralia Sottana

Pianta della città di Petralia Sottana, XIX secolo (collezione privata) (da *Petralia Sottana* "Kalós. Luoghi di Sicilia", supplemento al n. 2, 1996 2, fig. 1, p. 2)



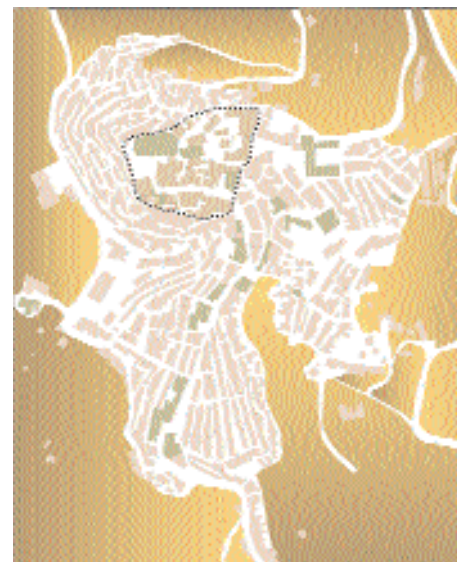
La storia delle due Petralie, quella *inferior* e quella *superior*, è assolutamente inscindibile fin dalla fondazione di quest'ultima, scaturita dalla necessità, fortemente sentita dal conte Ruggero, di insediare fra le cime più alte di quel sito un castello ben munito, che garantisse un efficace controllo del territorio soprattutto dopo i disordini seguiti all'assassinio, nel 1062, di Ibn-at-Thumna, l'arabo che lo aveva guidato alla presa della prima *Petra*, identificabile proprio con Petralia Sottana. Di questo centro si ha notizia fin dal secolo X nel racconto del viaggiatore Al-Muqaddasi, che la descrisse *murata; dentro di essa si innalza una rocca con una chiesa*.

Le vicende relative al governo della città seguono fedelmente quelle di Petralia Soprana. In più si sa soltanto che nel 1134 appartenne al demanio, e nello stesso anno Ruggero II volle che la chiesa locale ricadesse sotto la giurisdizione della diocesi di Messina e non più sotto quella di Troina, cui era appartenuta dalla sua istituzione nel 1082. Le stesse famiglie aristocratiche si succedettero a capo dei feudi nelle due Petralie: Guglielmo di Muritze, Gilbert de Montfort (1201); 1285 Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, ottenne da re Manfredi le due Petralie con il loro territorio. A partire dal XIV secolo intorno al vecchio edificio della chiesa madre, posto al vertice della rocca che domina l'attuale città, l'abitato di Petralia Sottana (*Petralejum inferius*) cominciò a svilupparsi con continuità. Sorsero, così, i quartieri di Pusterna e del Carmine, ancora oggi caratterizzati dal disegno della struttura viaria d'impianto medievale, al contrario della successiva espansione, databile al XVII e al XVIII secolo, che invece avrebbe adottato una trama più regolare, caratterizzata da strade ampie e rettilinee (quartieri del Salvatore e del Casale).

Altre famiglie si succedettero nel controllo della città, a partire dal secolo XV: i Centelles, i Cardona, i Moncada e gli Alvarez de Toledo. Nel 1812, con l'abolizione del regime feudale, Petralia Sottana ottenne la concessione dell'autonomia, con l'attribuzione, a dispetto della Soprana, di un vasto e ricco territorio comunale. Nessuna traccia rimane della cinta muraria vista da Al-Muqaddasi nel X secolo, anche se è lecito ipotizzare i suoi limiti coincidenti con il perimetro del nucleo originario sorto intorno alla matrice. (G. R.)



Petralia Sottana.
Veduta dell'abitato sviluppatosi intorno alla Matrice (foto di Melo Minnella, da *I figli di roccia. Petralia Soprana - Petralia Sottana*, n. 34 de "Il Tesoro dell'Isola", Palermo 1989, p. 19).



PIAZZA ARMERINA

Enna



Bibliografia

I. NIGRELLI, *Piazza Armerina medievale*, Milano 1983;

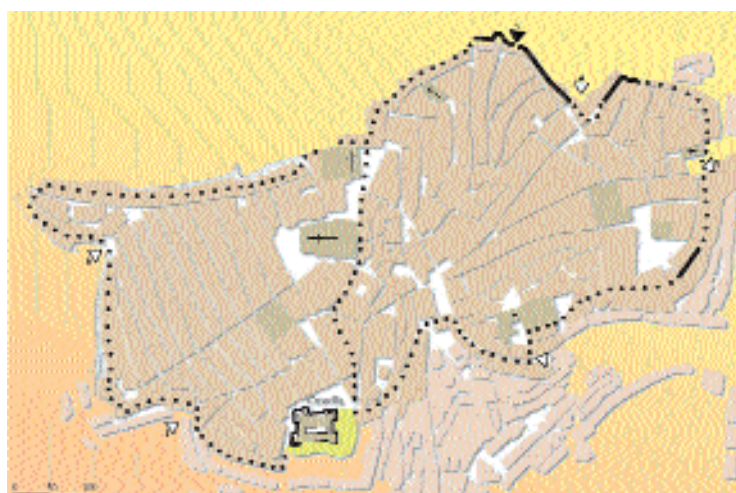
G. CARTA (a cura di), *La costruzione del territorio in Sicilia. Insediamenti delle "Nazioni straniere": Ebraici, Aleramici, Armeni, Albanesi (100-1590)*, Bagheria (PA) 2002.

Piazza Armerina

Il castello in una vecchia fotografia
Piazza Armerina, veduta dal lato di Porta Castellina (M.B.)

Piazza Armerina. Planimetria:

1. Porta Catalana / 2. Porta Altacura / 3. Porta di S. Giovanni (S. Stefano)
4. Porta La Scattiola / 5. Porta Castellina / 6. Sito di Porta S. Martino (?)



L'impianto urbano dell'attuale Piazza Armerina risale, nella parte più antica, alla seconda metà del secolo XII, quando venne ricostruita sulle rovine di una città omonima distrutta nel 1161 da Guglielmo I d'Altavilla. Le fonti diplomatiche, in greco e latino, confermano che il centro abitato esisteva almeno dal 1122; prima di questa data è incerto esistesse qui un centro abitato di questo nome, nonostante le ipotesi dell'esistenza di una greca *Platea* e di una romana *Pluvia*.

Piazza Armerina ebbe invece grande importanza nel programma normanno di forzata acculturazione e cristianizzazione dell'isola - lo testimoniano le numerose chiese sorte in quel periodo - anche con l'immigrazione lombarda del XIII secolo, che le fruttò la definizione di *nobilissimum Lombardorum oppidum*.

Un atto notarile del 1337 fa riferimento alla costruzione di un tratto lungo *116 canne* (circa 240 metri) delle mura della città; il circuito doveva abbracciare i nuclei abitati allora esistenti: San Domenico (intorno all'attuale vescovato) e del Padre Santo (presso l'attuale chiesa dei Teatini); con l'aggiungersi dei borghi della Castellina e di Monte, la cinta muraria della città raggiunse la sua massima estensione. Nel trecento il perimetro murato includeva anche terreni inediti.

Si ha notizia dell'esistenza di cinque porte: la porta Catalana (o dei Catalani) a sudovest, la porta di San Giovanni (poi detta di Santo Stefano) ad est, la porta della *Scattiola* in corrispondenza della strada *Carrera* a nord-est, la porta della Castellina (*u purtusu*) a nord, la porta di Altacura (o dell'Ospedale) a sudest; in una pianta del XVII secolo è segnata una sesta porta senza nome tra la porta Catalana e San Martino.

Oggi, di tutto questo, rimangono soltanto la porta Castellina, l'adiacente torre circolare alta 14 metri adibita ad abitazione e un piccolo tratto di muro di cinta, che sale verso oriente. Per ultima, alla fine del secolo scorso fu abbattuta la porta di Altacura.

Nella parte meridionale più alta del colle Mira già occupato da un monastero francescano, un nuovo castello costruito intorno il 1392 e il 1396 da re Martino I durante i suoi numerosi soggiorni nella città, controllava città e territorio oltre ad essere residenza reale. Di pianta quadrangolare con torri agli angoli, e ampiamente rimaneggiato nel tempo, il castello ancora oggi domina la città con la sua grande mole.

(M.B.)



PIETRAPERZIA

Caltanissetta

Pietrapercia

Bibliografia

L. GUARNACCIA, *Il castello di Pietrapercia*, Pietrapercia (EN) 1985.
 COMUNE DI PIETRAPERZIA,
*Pietrapercia. Una guida rapida
 ambiente arte storia*, Pietrapercia
 2000

Pietrapercia fu infeudata alla famiglia Barresi, nella persona di Abbone già nei primi anni della conquista normanna della Sicilia. Nel 1298 il possesso passò ai De Verga, per tornare ai Barresi nel 1320; dopo la morte di Pietro Barresi nel 1571, la signoria passò nel 1605 a Giovanni Branciforte per matrimonio con Dorotea Barresi.

Il castello fu assediato nel 1293 da Manfredi Chiaramonte e quindi restaurato dopo l'assedio stesso da Abbo IV Barresi. Altri importanti lavori al castello sono databili al secolo XV, alla fine del quale Giovanni Antonio Barresi decise l'ampliamento del castello verso nord. Come in molte altre terre feudali della Sicilia, il castello assume rispetto all'edilizia dell'abitato un'assoluta predominanza fisica e visiva. Gli apprestamenti difensivi sono concentrati nel castello, lasciando ai *terrazzani* un semplice muro di cinta. L'attenzione degli studiosi si è quasi esclusivamente rivolta al castello e alla storia delle famiglie che lo possedettero.

L'unico tratto di mura del borgo del quale è sommariamente ricostruibile il tracciato è quello occidentale che, partendo dal castello, segue in direzione sud un lungo costone roccioso che costituisce di per sé una barriera naturale. In questo tratto di mura, proprio accanto al castello, si apriva in direzione ovest la Porta Palermo.

Altrettanto incerta dell'ubicazione, è l'epoca in cui le case sotto il castello furono circondate da mura. In un diploma del 1094 si parla esclusivamente del castello e dei casali di sua pertinenza sparsi nel contado, ma la permanenza nella toponomastica e nella tradizione di un borgo di origine araba con strade tortuose (*Ribat*) i cui accessi erano segnati da archi (almeno uno dei quali ancora esistente), fa pensare che una cinta muraria, precedente forse anche al castello, debba identificarsi con questo insediamento di origini arabe.
 (E. MSL.)



Pietrapercia,
 Il castello visto dal costone roccioso dove correvano le mura e dove si apriva la Porta Palermo.

POLIZZI GENEROSA

Palermo

*Basileapolis
 Politium*

Bibliografia

F. S. AJOSA, *La città di Polizzi attraverso i secoli*, Petralia Sottana 1959
 M. G. MONTALBANO, *Storia e archeologia a Polizzi*, in "Incontri e Iniziative. Memorie del Centro di Cultura di Cefalù", VII, 1/1990 (1993), pp. 25-30

Del castello di Polizzi rimangono pochi resti fuori terra, insufficienti a ipotizzare una lettura ricostruttiva dell'impianto del fortilizio visto sopra un alta vetta dal geografo Idrisi intorno al 1150; la sua fondazione andrebbe assegnata alla fine del secolo XI, quando il Gran Conte Ruggero decise di fortificare con un circuito murario un'ampia area della rocca sulla quale avrebbe presto preso forma il primitivo insediamento. Resta, comunque, accertata l'esistenza del centro madonita già nel 1082, quando *Politium* veniva annoverata nel diploma di istituzione della diocesi di Troina, la prima della Sicilia dopo la riconquista dell'isola alla cristianità. Ma è anche probabile che le origini dell'abitato vadano ricondotte al fortilizio di età bizantina eretto in questo luogo per contrastare l'avanzata degli Arabi nei territori del Valdemone. Anche dopo la capitolazione ai musulmani, le popula-



Polizzi Generosa
 Veduta dei resti del *castrum
 Policii*, o "castello della
 Regina Bianca" (G. R.)

zioni bizantine della zona si sarebbero raccolte intorno alla chiesa di S.Pancrazio (all'estremità settentrionale dell'attuale centro abitato) e nel borgo di contrada S.Pietro.

Al toponimo di Polizzi, città demaniale, nel 1234 Federico II volle aggiungere il titolo di Generosa. A seguito delle continue immigrazioni di famiglie provenienti da altri centri dell'isola e dell'Italia, la città si accrebbe notevolmente e assunse un impianto urbano più organico e sviluppato. Polizzi passò alternativamente dal regime demaniale a quello feudale: nel 1398, sotto il re Martino, fu città demaniale per poi essere infeudata e tornare, nel XV secolo, a far parte del demanio regio. L'espansione registrata nei secoli XVIII e XIX ha interessato la parte bassa della rocca.

Il sistema di fortificazioni originario, risalente agli anni del Gran Conte Ruggero, era strettamente legato alla costruzione del castello avvenuta nell'ultimo quarto dell'I secolo; ne rimangono pochissime tracce prospicienti l'attuale piazza Castello, in pessimo stato di conservazione e del tutto insufficienti ad ipotizzare una restituzione dell'impianto di difesa. (G.R.)

POLLINA

Palermo

Pollae



Nel 1081 Pollina fa parte della diocesi di Cefalù e viene denominato come casale, cioè come abitato presumibilmente privo di mura, anche se è difficile non pensare che la sua stessa localizzazione non derivi da esigenze di carattere prettamente difensivo.

Il documento del 1137 col quale è infeudata a Roberto di Montescaglioso parla di *terrae Pollae*, facendo presumere che dovesse già esistere una cinta muraria, ma nel 1171 è nuovamente nominata come casale.

La costruzione di una prima cinta muraria è databile al quarto decennio del secolo XII, di essa, che fa capo al castello, è ricostruibile il tracciato e la localizzazione delle porte.

(E. M.)



Bibliografia

- F. MUSOTTO, *Apollonia Sicula*, 1906.
C. FILANGERI, *Note su Pollina, Artisina e Bilici*, in "Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo", atti del convegno internazionale di studio (Cefalù, 7-8 aprile 1984), Cefalù (PA) 1985, pp. 104-110
N. CINQUEGRANI, *Pollina e le sue bellezze*, 1986

PRIZZI

Palermo

*castrum Piricii**Pririum**Brizis**Prizzium**Perisium**Bazzero**Brozu**Barazu**Perisium*

Bibliografia

P. CAMPAGNA, *Cenni storici e tradizionali del Comune e dintorni di Prizzi*, Palermo 1923

A. MILAZZO, *Storia di Prizzi*, Palermo 1959

M. T. MARSALA, *Prizzi*, in "Atlante di Storia Urbanistica Siciliana", n. 7, Palermo 1985

Il geografo arabo Idrisi nel XII secolo segnalò l'abitato di Prizzi come un piccolo borgo fortificato *di bel sito e molta fortitudine*. Originariamente nucleo fortificato stabilito su un precedente casale bizantino dai musulmani penetrati in questo territorio tra l'839 e l'840, il *castrum Piricii* (ma a questo toponimo vanno aggiunti i numerosi elencati sia nei diplomi scritti in arabo e in latino, come *Pririum*, *Brizis*, *Prizzium*, *Perisium*, sia nelle successive corruzioni in *Bazzero*, *Brozu*, *Barazu*) fu soggetto a molti rimaneggiamenti nei secoli successivi, soprattutto in età chiaramontana. Il primo nucleo abitato, che i sostenitori delle origini normanne datano al 1123, sorse proprio intorno al castello, occupando la parte più alta della rocca posta a controllo delle valli del Sosio e del Vicaria. Questo primo nucleo, fortemente caratterizzato da una fitta trama viaria, spesso intervallata da ripide strade gradinate continue o spezzate, a partire dal XVI secolo cominciò ad espandersi verso sud, al di sotto dell'attuale corso Umberto I, che di fatto divide in due parti l'odierno insediamento.

Primo signore di Prizzi sarebbe stato Guglielmo Bonello e, alla morte di questi, il fratello Matteo, che nel 1150 concesse il feudo al monastero di Sant'Angelo, di pertinenza dei Cistercensi di Casamari. Lo stato di possesso ecclesiastico venne confermato nel 1216 da un privilegio di Federico II che assegnava *in perpetuum Perisium* all'arcivescovo di Palermo. Dopo l'occupazione di Prizzi (fino al 1333) ad opera dei conti Valletta, discendenti da Matteo Bonello, la signoria di Prizzi passò nelle mani di numerose famiglie aristocratiche (Maletto, Chiaramonte, de Apulia). Con la famiglia Villaraut, presente nei primi decenni del Quattrocento, il centro fu interessato, soprattutto nella seconda metà del XVI secolo, da una trasformazione del suo assetto urbanistico, cui diede l'abbrivio la costruzione della nuova Matrice fondata sulla preesistente chiesa dedicata a S. Giorgio. Dal 1603 l'investitura della baronia di Prizzi passò alla famiglia Bosco che la tenne fino al 1721, quando Francesco Bonanno, principe di Roccafiore, raccolse la titolarità del feudo. Nel luglio del 1787 un *Real Dispaccio* ferdinandeo incamerava il territorio al fisco, affidandone la competenza alla Real Commenda della Magione di Palermo.

Il disegno del primo nucleo fortificato di Prizzi è ricostruibile da alcune tracce superstiti e, soprattutto, dall'analisi delle fondazioni religiose più antiche di S. Sebastiano, di S. Antonio Abate e di S. Giorgio (poi sostituito dall'attuale Matrice). Certamente, queste sono poste al limite di un sistema difensivo testimoniato, per le ultime due, dal fatto che i campanili sono frutto della trasformazioni di torri più antiche; ad essi va aggiunto il campanile della chiesa di S. Anna, all'estremità orientale. Ulteriori testimonianze dell'impianto difensivo del nucleo originario sono rintracciabili nei resti del castello, probabilmente eretto da Guglielmo Bonello nel XII secolo (ruderi inglobati nelle abitazioni circostanti), e nei brevi tratti di cinta muraria conservati sul versante nord-occidentale della rocca. (G.R.)



Prizzi
Resti della torre maestra del *castrum Piricii* (G. R.)

RANDAZZO

Catania



Bibliografia

F. DE ROBERTO, *Randazzo e la valle dell'Alcantara*, Bergamo 1909

F. BASILE, *L'etnea Randazzo*, Messina 1984

S. AGATI, *Randazzo. Una città medievale*, Catania 1988

D. VENTURA, *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*,

Randazzo, posta sul versante settentrionale dell'Etna a 754 metri slm su una piattaforma rocciosa in lieve declino, domina la vallata del fiume Alcantara, conservando ancora l'impianto di origine medievale. Le ipotesi sulle origini di Randazzo accendono ancora dibattiti, poiché la risposta è problematica. Nelle contrade di S. Anastasia e Mischi a qualche chilometro quindi dalla città, le indagini archeologiche hanno accertato insediamenti risalenti a un periodo che va dalla fine del sec. VI a tutto il sec. V. Le fonti, e tra queste le *Verrine* di Cicerone, citano *Tissa*, da Tolomeo collocata sulle pendici dell'Etna, ma non sembrano esserci prove certe per collocarla sul sito di Randazzo; il problema permane anche per un altro antico abitato, *Triracia*, individuato dall'Amari sulla base di una cronaca araba del XIII secolo. E' certa invece l'occupazione bizantina; ne sono testimoni nei dintorni di Randazzo le numerose *cube*, cappelle cupolate a pianta quadrata o a triconco (*cellae trichorae*).

L'attuale città, fu fondata nel secolo XI nell'ambito del programma politico di organizzazione del territorio perseguita dai Normanni. Il nucleo originario era sull'area nordorientale a strapiombo sul corso del fiume Alcantara; al limite occidentale fu costruito il castello e da qui il borgo si estese verso est. L'accesso, facilmente controllabile, era assicurato dalla stretta e scoscesa *Trazzera Regia*, che si snodava lungo l'Alcantara, mentre la posizione a strapiombo sul fiume era essa stessa condizione di sicurezza.

Lo schema urbano è del tipo a pettine e fuso, con una doppia strada principale sulla quale si innestano le tortuose strade secondarie, che conducono verso le mura e servono le *insulae* a pianta rettangolare allungata. Dopo circa un secolo dal primo impianto medievale, sorsero le grandi chiese e nel corso dei secoli XIV e XVI, il suolo libero fu occupato da nuove schiere di abitazioni all'interno di un sistema viario omogeneo con quello originario. Il borgo fu organiz-





Randazzo
Le mura merlate e le porte (M.B.)



zato contestualmente alla cinta muraria, che delimitò un'area superiore a quella effettivamente occupata, forse per poter soddisfare un fabbisogno di spazio nei momenti di emergenza. L'ultimazione a metà del secolo XII della cerchia turrata, il cui tracciato si adatta alla conformazione del sito, assicurò al borgo il connotato di *oppidum*. Alte otto metri e con uno spessore di circa due, le mura erano rinforzate da sette o otto torri collegate dal cammino di ronda ampio cinque palmi. Le torri originariamente servivano da abitazione per i militari posti a guardia della città, poi sembra siano diventate residenza estiva per la nobiltà di corte. L'unica rimasta è quella centrale del Castello trasformata in carcere fin dal secolo XVI, mentre le altre vennero distrutte e sostituite.

Nella cortina muraria si aprivano nove porte, alle quali se ne aggiunsero altre tre in epoche successive. Di queste dodici porte, oggi ne restano solo quattro: la Porta Orientale o Aragonese, la Porta Pugliese che dalla via S. Margherita si affaccia sull'Alcantara di fronte all'ormai distrutto *ponte nuovo*, la Porta Occidentale o di S. Martino davanti alla scalinata dei Cappuccini, infine la Porta di S. Giuseppe presso piazza S. Francesco di Paola.
(M.B.)

Randazzo. Planimetria:
1. Porta S. Giuseppe / 2. Porta Orientale
3. Pustierla / 4. Porta Pugliese
5. Carcere (fine XVI secolo)
6. Porta Occidentale o di S. Martino
7. possibile sito del castello



ROMETTA

Messina

Romecta



Bibliografia

T. PUGLIATTI (a cura), *Rometta, il patrimonio storico-artistico*, Messina 1989

C. TERRANOVA, *I castelli peloritani del versante tirrenico*, Milazzo (Messina) 1991

Il nome di Rometta si lega nella storia medievale della Sicilia soprattutto alla lunga resistenza opposta all'avanzata musulmana: la rocca fortificata dai bizantini fu l'ultimo baluardo cristiano ad essere piegato dagli Arabi nell'anno 965. Per il periodo di permanenza sotto gli Arabi si hanno scarse notizie: la fortezza sarebbe stata distrutta dopo la conquista per essere ricostruita da lì a dieci anni nel 977; il passaggio ai Normanni avvenne per via diplomatica, senza l'uso della forza. Nelle cronache del XII secolo quella rocca venne indicata ancora come validamente fortificata.

Un ruolo primario svolse anche in età sveva, secondo quanto risulta dagli atti della cancelleria di Federico II: nel piano di difesa del territorio messinese, Rometta, con Milazzo e Manforte, è indicato fra i *castra exempta*, cioè tra gli incastellamenti direttamente armati e approvvigionati dalla Corona.

L'analisi di nuovi documenti cartografici consente oggi di aggiornare, e in parte modificare, lo schema finora configurato del *castrum federicianum*: non più solo esclusivamente centrato su una *domus turrita* posta a breve distanza dalla cinta muraria, ma uno schema più efficacemente fondato su un sistema bipolare. Per meglio sfruttare le straordinarie potenzialità difensive del sito, all'edificio centrale, tradizionalmente consacrato come "il Castello", si affiancava un fortilizio, costruito su quell'avamposto naturale del perimetro murario che, in forma di punta di lancia, si protende a Nord verso la marina. Indicato in un disegno settecentesco come "Castello antico", faceva unico corpo con la porta detta per l'appunto "del Castello", per opporsi alle incursioni provenienti dalla sottostante vallata di Saponara. La denominazione della porta è tuttora conservata, pure in assenza dell'edificio che ne giustificava la ragione. L'edificio maggiore, di cui restano *in situ* parti significative delle torri e degli ambienti residenziali, è tradizionalmente indicato come *Palatium aragonese*, in ragione di affinità costruttive e formali con altre fabbriche presenti nel territorio messinese e datate tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.

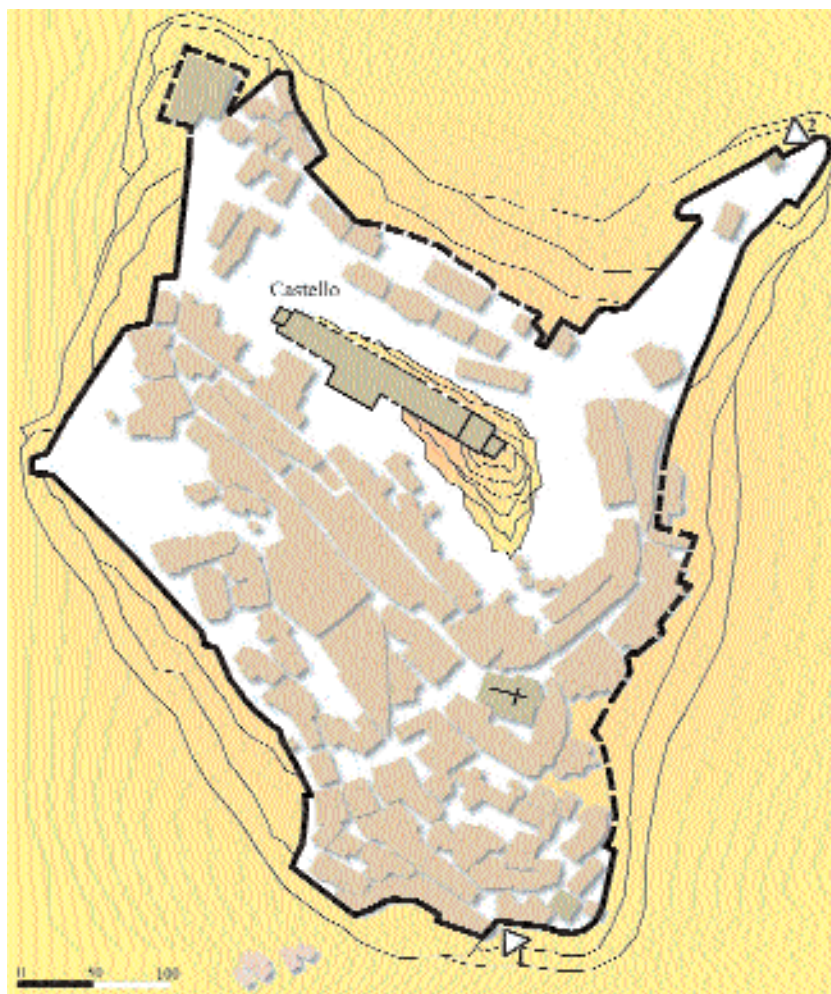
L'interesse a fortificare e ad ammodernare l'antica roccaforte, revisionando integralmente la cinta muraria, ritornò quando si riaffacciò il "pericolo turco" e si avvertì l'inadeguatezza dei sistemi difensivi esistenti, messi alla prova dalle ripetute incursioni barbaresche, (Brolo 1543, Patti e Lipari 1544).

Fu chiamato a Rometta Antonio Ferramolino, il più accreditato degli ingegneri militari operanti in Sicilia nella prima metà del '500.

Egli espose la sua relazione il 23 Settembre 1543, proponendo di rafforzare la rocca dalla parte della Badia Vecchia, presso la "porta della Terra" e lungo alcuni tratti della cinta urbana, con la raccomandazione di farvi grosse merlature (*mergoloni*) per le nuove armi da fuoco. Il Ferramolino chiese anche, e con particolare vigore, ai giurati di far demolire le case addossate alle mura della città per lasciare libera una corsia di servizio di quaranta palmi, lungo il loro perimetro.

Non conosciamo l'esito di questo "ordine"; sappiamo invece che nel 1674 Rometta, luogo forte e strategico, era ancora interessata alle operazioni militari collegate alla rivolta antispagnola di Messina, e che nel 1718-1719 fu prescelta come punto nevralgico degli apprestamenti offensivi spagnoli nella campagna di riconquista dell'isola.

Le mura poste a difesa dell'agglomerato urbano dovevano correre lungo il margine della Rocca, poco discoste dai ciglioni a strapiombo. Il loro tracciato è stato ricostruito graficamente sulla scorta dei docu-



Rometta. Planimetria:
1. Porta Milazzo
2. Porta Messina

menti succitati. Parti delle murature antiche sono ancora visibili sullo sperone roccioso rivolto a Nord: un tratto di cinta merlata,; le strutture, in gran parte rimodellate, della "porta Messina" o "porta Castello" di cui si è detto e, nella punta più avanzata, i resti di un baluardo dell'antico fortifizio. Altra testimonianza architettonica superstite, riconoscibile anche nel rimaneggiato profilo ogivale, è la "Porta maggiore", detta anche "Porta della Terra" o "di Milazzo", attuale ingresso alla città.

(C.P.T.)



Rometta, a destra porta Messina con un tratto delle mura merlate
A sinistra, porta Milazzo.
(E.MSL.)



Rometta, fornice interno di Porta Messina (E.MSL)



SALEMI

Trapani

Al keai - *Halicyae* (?)
Salemis
Salemi



Occupato da Elimi e Sicani e quindi ellenizzato, il sito al sommo di una collina scoscesa a sud ed est, era perno dei percorsi tra Trapani, Marsala e Palermo. Alleata di Segesta contro i siracusani, da Roma fu dichiarata città libera ed immune assieme alla stessa Segesta, Palermo, Alesae e Centuripe. Il Cluverio la identifica con la *Halicyas* citata da Cicerone nella terza *Verrina*. Integrandolo il nome greco con il nuovo, Vito Amico propose sia l'etimologia *alw* (sale), sia l'arabo *Salem* (luogo di delizie) con riferimento alla produzione e alla fertilità del territorio irrigato dal fiume Selino.

Il maggiore sviluppo della città si ebbe sotto la dominazione araba: Salemi, una delle prime città conquistate dopo lo sbarco a Mazara nell'827, divenne nodo importante sugli assi Mazara-Marsala e Mazara-Palermo. La cultura araba lasciò tracce nell'assetto urbano con numerosi vicoli ciechi e nella toponomastica (Rabato, Ghibli, Causano ...). Salemi fu chiamata "Città fedele" ed ricevette privilegi da Federico (1309) e da Pietro d'Aragona (1341) in occasione della proclamazione di San Nicola a patrono della città. Lo stemma della città, un'aquila a due teste recante sul petto il santo, ricorda l'avvenimento. A metà del '300 la città, ribellatasi ai Chiaramonte, fu occupata dai Ventimiglia. Nel 1408 è elencata tra le città regie; per il lungo permanere nello stato demaniale la costruzione di palazzi patrizi rimase limitata a favore di una consistente presenza conventuale. Il castello fu dato in proprietà "privata" al sacerdote Bruno quale garanzia di un prestito fatto alla comunità di Salemi (1653).

E' dubbia la prima fondazione del castello in periodo islamico; l'attuale potrebbe inserirsi nel programma federiciano di controllo del territorio; il torrione cilindrico è datato al 1239 circa, secondo quanto proposto dall'Amari. Il sistema difensivo era completato da una cinta muraria nella quale si aprivano quattro porte approssimativamente in corrispondenza dei punti cardinali.

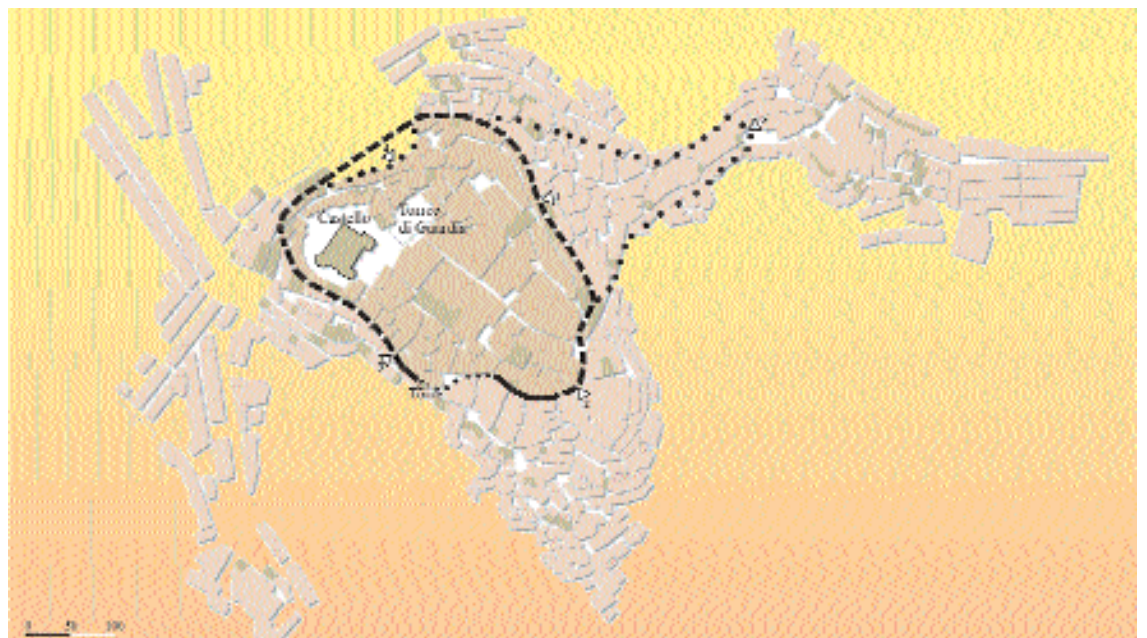
Testimoniando la consistenza della città alla metà del '700, l'Amico così la descrisse: *sorge da ogni parte turrata ed eccelsa una rocca, ne perdura ancora una parte delle muraglie ... e se ne indicano ... le porte*. Il Cremona, circa un decennio dopo nel 1762, precisò che *anticamente era ... circondata tutta di grosse muraglie delle quali ancor oggi di tratto in tratto se ne conservano vestigia, siccome ogni tanto era una porta, conforme portava l'ordine dell'Architettura militare ... Di queste porte ai nostri giorni n'è resta in piedi solamente una, nominata di Corleone, perché per essa s'esce per imprendere la via che porta a quella città*. Il passo suggerisce l'esistenza in epoca precedente di un ampliamento della cinta verso est ad includere anche la Giudecca e quindi allude alla costruzione di un'ulteriore porta esterna alla Guercia, la porta appunto di Corleone, da collocarsi presso la piazza poco o niente frequentata di fronte alla chiesa di Santo Stefano. Anche il castello era oramai in rovina e accendeva fantasie sulla sua fondazione: lo si credeva addirittura *ristorato e accresciuto dai Goti qualche secolo dopo la Incarnazione ...*; il Cremona ne lamentava tuttavia lo stato di rovina, soprattutto per le torri di cui la nord-est quasi interamente crollata.

Del circuito murario, restano visibili un breve tratto a ovest presso il sito della porta di Santa Maria a sostegno di via del Bastione, parte di una torre di guardia reimpiegata nel campanile della Chiesa Madre, un ulteriore tratto in via Amendola; tuttavia altre porzioni sono state inglobate nelle strutture delle abitazioni. La città è stata gravemente danneggiata dal terremoto che scosse il Belice nel 1968 e anche il castello ne risentì; i lavori di restauro, iniziati nel 1989, mirano anche alla eliminazione delle superfetazioni e al ripristino degli spazi circostanti . (El.P.)

Bibliografia

P.re S. CREMONA, *La città di Salemi illustrata per diverse notizie spettanti alla sua prima origine e progressi*, Salemi 1762 (Ms. Archivio Parrocchiale Salemi, perduto a causa del crollo della chiesa nel 1968; cit. in Di Stefano 1980)
 G. AGNELLO, *Il castello di Salemi*, in "Riv. Dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", anno VII, 1958, pp. 215-247
 R. DI STEFANO, *Salemi*, in "Atlante di storia urbanistica siciliana", n.2, 1980, pp.70-125

- Salemi. Planimetria:**
 1. Porta Ghibli
 2. Porta Santa Maria
 3. Porta Aquila
 4. Porta Guercia
 5. Porta Corleone (?)



SAN LORENZO XITTA

Trapani

Xitta



Bibliografia

P. MISURACA, *San Lorenzo Xitta*, in "Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo", vol. 2, Palermo 1981, pp. 47-54

A. BUSCAINO, *Storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre*, Xitta (TP) 1993

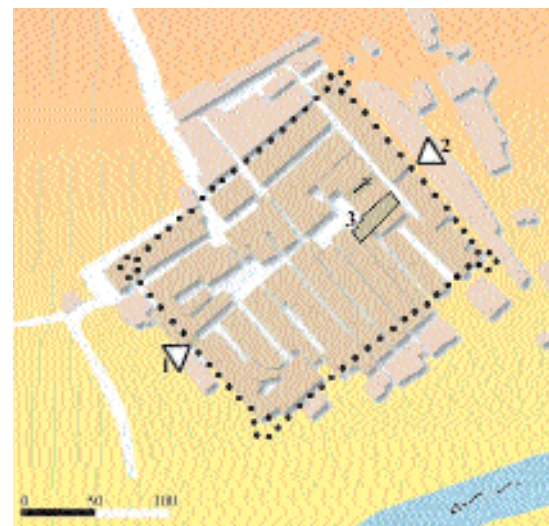
S. Lorenzo Xitta. Planimetria:

1. Portazza
2. Porta verso monte

I Fardella, nobile famiglia trapanese cui apparteneva la baronia di S. Lorenzo, fondarono il borgo con *licentia populandi* nel 1517, in seguito alle distruzioni dei casali del loro territorio operate negli anni precedenti dalle famiglie rivali. Il luogo era paludoso e soggetto alle inondazioni del torrente Lenzi che scorre appena a sud dell'abitato, ma aveva il vantaggio di essere sulla strada di collegamento tra Trapani e Mazara; permetteva inoltre il controllo delle fertili pianure circostanti. Un ponte a schiena d'asino, che scavalcava il torrente, permetteva l'accesso da Trapani al piccolo centro organizzato con isolati rettangolari molto allungati e irregolari, innestati a pettine su una lunga, irregolare, strada-piazza assiale. Sullo slargo posto al suo estremo nord-est si affacciano gli unici edifici pubblici: il palazzo del governatore e la chiesa di S. Lorenzo. Altri isolati rettangolari occupati dalle abitazioni si dispongono parallelamente alle mura.

Il modesto sistema delle difese non era certamente rivolto ad un esercito organizzato, ma alle possibili offese di bande armate di briganti o dei pirati che potevano sbarcare nella vicina costa. Esso era costituito da un cortina a perimetro rettangolare (molto vicino al quadrato) con torri circolari nei quattro vertici. Due porte si aprivano sui lati minori; al centro del lato sud-occidentale si è conservata la cosiddetta Portazza con i piedritti in pietra da taglio e l'arco ribassato a doppia ghiera oltre a parte della cortina di cui fa parte.

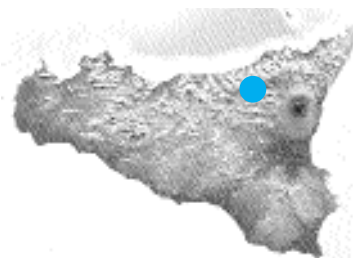
Altro elemento con connotati difensivi ancora esistente è, presso l'angolo orientale, la torre a fianco del palazzo del governatore con arco passante, che fa pensare alla presenza di un recinto (o *baglio*) separato dal resto dell'abitato. Un ulteriore fortilizio si accostava, pur essendone separato, alla cinta muraria del borgo scavalcando con due archi la strada per Mazara; fu abbattuto dai Ferro e dai San Clemente in una sollevazione nel 1516. (E. MSL.)



SAN MARCO D'ALUNZIO

Messina

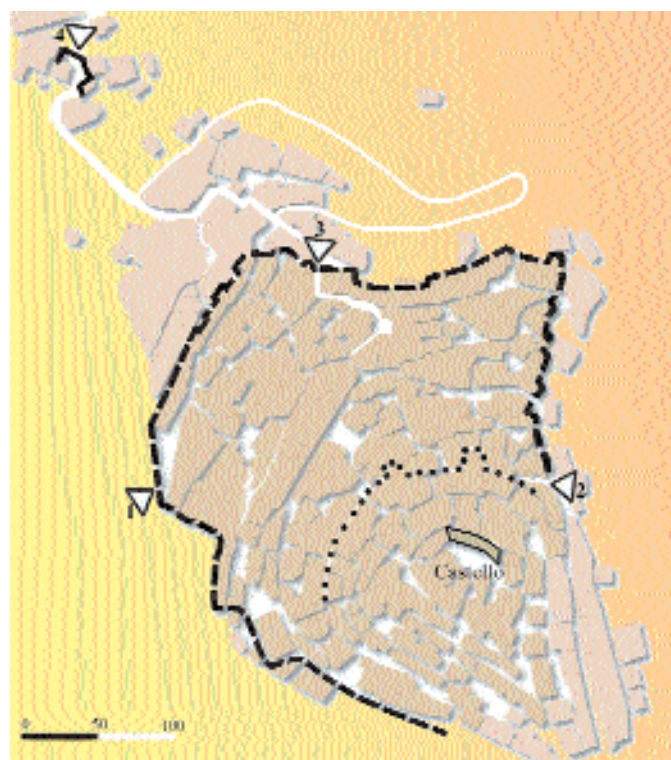
Haluntium



S. Marco d'Alunzio. Planimetria:

1. Porta Rasizzi
2. Porta di Vento
3. Portazza
4. Porta S. Antonio

L'insediamento arroccato tra le gole di due profonde fiumare, ha nelle sue ideali condizioni orografiche di intervisibilità costiera una delle ragioni, che ne hanno sostanziato l'esistenza fin dall'antichità. L'odierno abitato è erede della città preellenica, ellenizzata nel IV secolo a.C. col nome di greco di *Alontion* e divenuta municipio romano in età augustea. Nel VI secolo d.C., in piena decadenza, una comunità di profughi *Lacedemoniti* vi rifondò la città di *Demonia* o *Demenna*, che durante la lunga permanenza araba s'imporrà come vero e proprio ridotto difensivo di un vasto comprensorio territoriale ove la cultura bizantina era profondamente radicata. I suoi dispositivi di difesa le consentirono di opporre una strenua resistenza all'avanzata islamica, cedendo alle milizie d'*Ibn 'abi Khinzir* solo nel



Bibliografia

- A. MELI, *Istoria antica e moderna della città di S. Marco*, ms. (sec. XVIII) Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana, a cura di O. Bruno, Messina 1984
- S. MIRACOLA, *San Marco d'Alunzio* (pagine d'archivio), Rocca di Caprileone 2000.
- N. LO CASTRO, *Herakleion, un esempio ellenistico nel sito di Alunzio trasformato nella chiesa eponima in San Marco*, supplemento a "Paleokastro", n. 8, settembre 2002.

secondo decennio del X secolo. A riprova della sua importanza strategica le venne intitolata l'intera giurisdizione del Val Demone e, nel 1061, Roberto il Guiscardo vi fondò il primo castello normanno di Sicilia dedicandolo a San Marco e soppiantando quindi l'antica *Demenna*.

La situazione orografica, ha dettato le difese della cittadella con le cortine murarie integrate con gli affioramenti rupestri e con gli strapiombi che ancora delimitano naturalmente l'abitato. La testimonianza letteraria più significativa sulle mura della città è nel manoscritto di Antonino Meli che, nella prima metà del XVIII secolo, poté descriverne numerosi tratti e ben quattro porte: quella di Sant'Antonio, la Portazza, Porta Rasizzi e Porta Vento. Per quest'ultima lo stesso autore riferisce la demolizione avvenuta nel 1764.

Un interessante documento fotografico dei primi del Novecento raffigura i resti della Portazza addossati al terrapieno che contrafforta la basilica d'Aracoeli. Il tratto murario superstite di Porta Sant'Antonio, ove ancora si apre un fornice realizzato con conci di pietra ben squadri, testimonia la progressiva riutilizzazione delle mura dal periodo ellenistico fino al basso medioevo, con sostruzioni isodome e riprese in breccia realizzate con pietrame informe. Altre esigue testimonianze della cinta sono state obliterate nel 1957 dal tracciato della rotabile e dal progressivo ammodernamento dei fabbricati urbani addossati alle antiche strutture.
(A. Pet.)

SAN MAURO CASTELVERDE

Palermo

Santi Mauri

La prima notizia sul centro risale al 1082, quando fu incluso nella diocesi di Troina, per passare poi a quella di Messina. Le notizie successive riguardano soprattutto il castello e i suoi possessori, ma quasi nulla si evince sulla presenza di mura. Tuttavia la cinta muraria doveva esistere già nell'XI secolo insieme al castello, per quanto il suo andamento è difficilmente individuabile se non per le parti che seguivano il rilievo naturale.

Nel secolo XIV gli abitanti di San Mauro costruirono per i Ventimiglia, loro signori, i castelli di S. Cono, di Castelluccio e di Migaido, ai quali va attribuito il ruolo di difesa dei confini territoriali della Contea di Geraci e del territorio di San Mauro, ma forse anche di antemurali o di avamposti per la difesa della città murata.
(E.MSL.)



Bibliografia

- M. LEONARDA, *Ricerca ed esame delle notizie tradizionali e storiche di Santo Mauro Castelverde*, Palermo 1894.



SANTA LUCIA DEL MELA

Messina

Castrum Maccaruni



Bibliografia

S. CAMBRIA, *La prelatura Nullius di santa Lucia del Mela*, Palermo 1962
 C.TERRANOVA, *I Castelli Peloritani del Versante tirrenico*, Milazzo (ME) 1991

Documenti di età normanna confermano l'esistenza nella piana di Milazzo della chiesa di Santa Lucia, pertinente alla diocesi di Patti e di Lipari fino al 1206, data in cui Federico II di Svevia concesse Santa Lucia a Gregorio Mostaccio, cappellano maggiore del regno. Dal 1228 in poi il vescovo di Patti rivendicò inutilmente il territorio. Nel 1248 Santa Lucia fu censita come casale, che insieme al limitrofo di San Filippo ospitava ben 108 famiglie. A partire dalla seconda metà del XV secolo la città si aprì a nuove forme d'espansione; la cinta muraria fu quindi ridefinita nel XVI e il Duomo fu ampliato su progetto di Filippo Feriati tra il 1590 e il 1642. Accanto all'originario nucleo medioevale, la città ottocentesca si sviluppò fuori dalle mura.

Il circuito murario culminava col castello costruito all'estremità del rilievo di Maccarruna sul versante settentrionale dei Peloritani; da qui era ben controllabile la piana di Milazzo e il mare fino alle Eolie. L'impianto planimetrico del castello è un pentagono irregolare con corte triangolare; sul lato minore a sud è la porta archiacuta fiancheggiata a sinistra dall'imponente torre cilindrica. L'ampio spazio di fronte si conclude a sud con una seconda torre a pianta triangolare, in origine forse pentagonale come il *palacium*. Dal cortile si accede alla originaria cappella del XIII secolo. Il complesso, più volte trasformato, ha subito notevoli alterazioni che rendono complessa la puntualizzazione dell'assetto originario.

Il nucleo originale citato appunto come *palacium* in un documento del 1249, fu restaurato e ampliato da Federico III nel 1330 nel programma di difesa di Milazzo contro le incursioni angioine. Ulteriori modifiche furono apportate nel corso del XV secolo, alternate a momenti di abbandono. Anche se nel XVI secolo con l'aggiunta di un avancorpo per le artiglierie il castello fu utilizzato come base militare, nel 1644 il complesso era in stato di totale degrado e il prelado Impellizzeri 50 anni dopo, vi trasferì la sede del seminario. Gravi danni furono causati dai terremoti del 1894 e del 1908; nel 1927 il prelado Salvatore Ballo fece seguire opere importanti al seminario e quindi al castello.

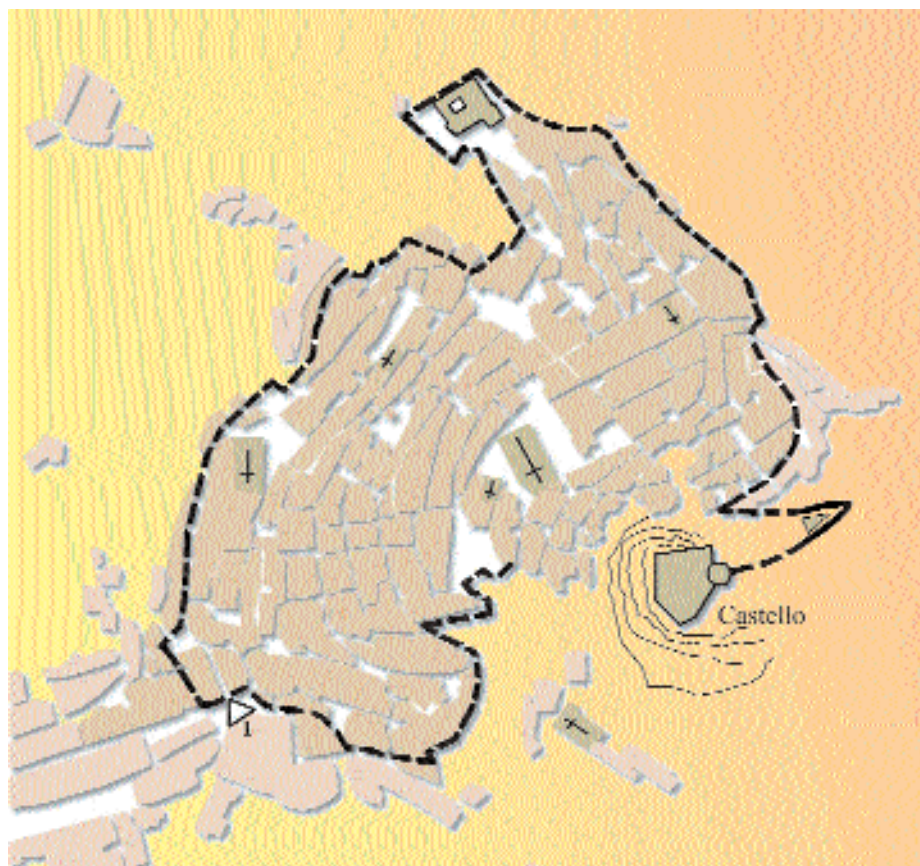
Caso raro per strutture consimili, la struttura ora proprietà del Comune e della Curia Vescovile, è utilizzata come belvedere, santuario e casa per ritiri spirituali; la torre, divisa in due piani, è sede della biblioteca del seminario.

(A.L)



Santa Lucia del Mela
 La torre del castello (E. MSL.)

Santa Lucia del Mela. Planimetria:
 1. Porta della Valle



SANTO STEFANO DI CAMASTRA

Messina



Bibliografia

- G. ANSELMO- A. FANTACI- G.
.FILIPPONE- L. MINGARI- P. TURRISI,
Santo Stefano di Camastra, in:
"Atlante di Storia Urbanistica
Siciliana", n° 5, Palermo 1982, p. 19
e segg.; S. Ruggeri 1982
S. CENTORRINO-A. INDELICATO,
Messina e i suoi 107 comuni,
Messina 1986, pp. 287-289.
M. SPADARO, *I Nebrodi nel mito e
nella storia*, *Messina 1993*, p. 163
G. GIAIMI, *Il parco dei Nebrodi.
Ambiente, storia, economia, cultura
e tradizioni*, Palermo 1994, pp. 140,
205-207
E. DI SALVO, *S. Stefano di Camastra,
Evoluzioni Storiche della sua civiltà*,
Palermo 1994
N. LO CASTRO, *Guida ai 21 Paesi
del Parco dei Nebrodi*, Messina
1998, pp. 197-204
A. PETTINEO, *Il principe, l'ingegnere,
il monaco ed il governatore. Storie e
artefici di un'utopia urbana a Santo
Stefano di Camastra*, in
"Paleokastro", anno II, n. 6, novem-
bre 2001, pp. 23-30

Santo Stefano di Camastra. Planimetria:

1. Porta Palermo
2. Porta Messina
3. Nuova Porta Messina
4. Porta San Giovanni
5. Porta orientale

A causa della frana che il 6 giugno del 1682 colpì il casale di S. Stefano di Mistretta in zona montagnosa, si diede inizio all'edificazione di S. Stefano, avvenuta in circa un ventennio a partire dal 1683. Il promotore fu il signore feudale, Giuseppe Lanza Barresi, duca di Camastra, dal quale l'abitato prese la nuova denominazione.

Il sito per il nuovo centro fu stabilito alla foce della fiumara omonima, su un rilievo dove già esisteva una torre di avviso (o *castellazzo*), che venne inglobata nel palazzo baronale posto nell'angolo nord-occidentale dell'abitato. Alcuni degli edifici dell'antico casale, quali ad esempio la Chiesa Madre, quella del SS.mo Rosario il Convento e l'Ospedale, furono smontati pezzo a pezzo e rimontati nel nuovo centro.

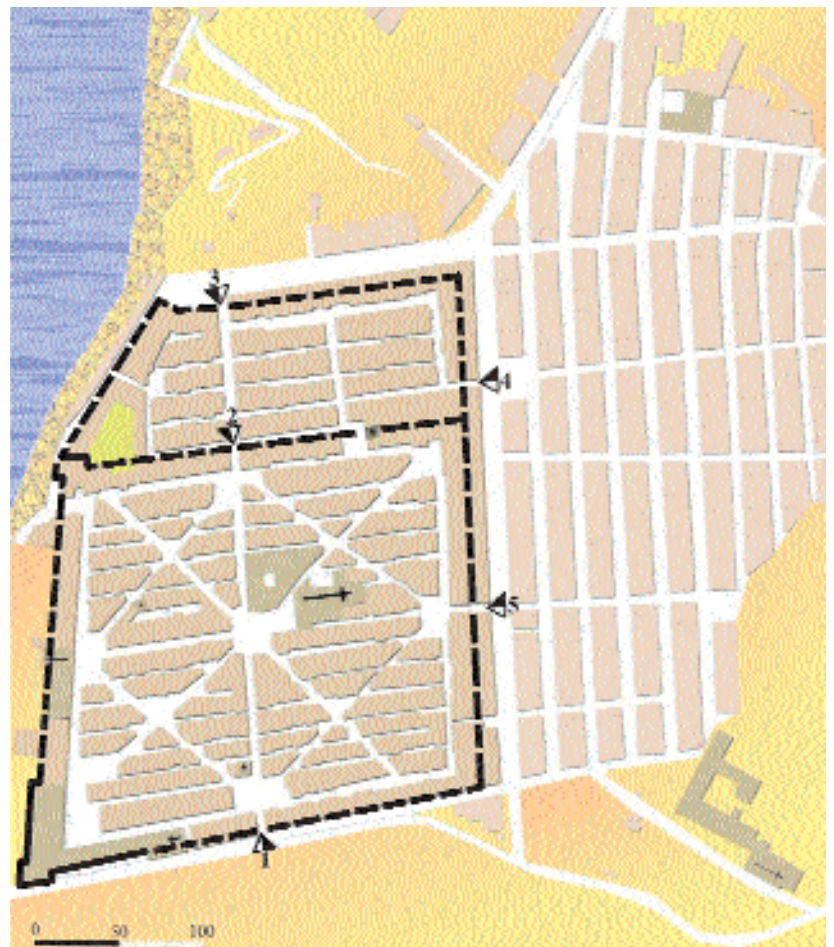
Allo stesso Giuseppe Lanza secondo alcuni, oppure all'ingegnere Geronimo d'Ayeni secondo altri, è attribuibile il disegno della nuova città, che potrebbe essere stata ispirata da famosi schemi di giardini reali (Versailles, il Palazzo Reale di Madrid), oppure secondo un'altra suggestiva ipotesi (A. Pettineo) da schemi geometrici volti a spiegare la filosofia aristotelica.

Mi sembra che un'ipotesi non escluda affatto le altre.

Secondo alcuni autori gli accorgimenti militari potrebbero essere stati suggeriti da Don Carlos De Grunembergh, in quegli anni impegnato in Sicilia come ingegnere militare al servizio del re di Spagna Carlo III.

La cinta muraria quadrangolare racchiude un impianto viario ortogonale con lunghi isolati rettangolari, ai quali si sovrappongono otto strade che collegano in diagonale i quattro angoli del perimetro e i quattro punti mediani delle mura. Qui sono ubicate le porte urbane in numero di tre mentre nel terzo punto mediano, quello settentrionale che guarda il mare, è una chiesa. Ad oriente un'ampliamento della cinta muraria racchiudeva il borgo. Due porte prendevano il nome di Porta Messina e Porta Palermo ad indicare le due direttrici viarie in direzione delle principali città dell'Isola. I resti delle mura sono inglobate nelle case costruite lungo il perimetro, mentre sono più consistenti i resti in corrispondenza del palazzo baronale dei Lanza di Trabia che occupa l'angolo nord-occidentale del perimetro urbano, dove era la preesistente torre.

Dei quattro bastioni angolari previsti nel progetto vennero realizzati solo quelli degli angoli nord-orientale e nord-occidentale che fronteggiano il mare.
(E. MSL.)



SAVOCA

Messina

Castrum Savocae



Col titolo di baronia di cui era investito l'Archimandrita *pro tempore* del monastero del S.S. Salvatore di Messina, Savoca fu fondata da Ruggero II sul colle delimitante a sud la vallata d'Agrò, popolandola con gli abitanti di villaggi saraceni. Con l'opposta Forza d'Agrò e la torre di Sant'Alessio sul mare, Savoca era posta a controllo della via di penetrazione lungo la fiumara. Un nucleo più antico era sul rilievo più meridionale dei due, collegati da una breve sella, in cui si articola l'estremità del promontorio: qui attorno alla rocca che da loro avrebbe preso il nome, si sarebbero insediati i Pentafur (o Pentefur), comunità d'origine incerta. In periodo normanno Savoca era dominata dal castello e alla città murata si accedeva attraverso due porte. Nel tardo quattrocento, si sviluppò anche un borgo esterno alle mura, rinforzate nel 1480 dall'archimandrita Lorenzo II. Il castello fu ristrutturato nella prima metà del '500, secondo il programma fortificatorio della costa sudorientale dell'isola. Il territorio di pertinenza comprendeva anche l'ampia porzione di litorale ora compresa tra Santa Teresa Riva e parte di Roccalumera.

Alla fine del '700, tuttavia, il paese era già in declino.

Il sistema fortificato comprendeva il castello a pianta quadrangolare difeso da una cinta interna e il circuito merlato più ampio a perimetro irregolare e discretamente conservato. Lo Spannocchi trattò assieme *La Forza*, *Sauca* e *S.to Alessio* evidenziando il carattere unitario, dal punto di vista strategico, dei tre siti; a Sant'Alessio peraltro *non si fa guardia alcuna* poiché gli uomini preposti preferivano stare *ala propria terra di Sauca lontano dala marina*.

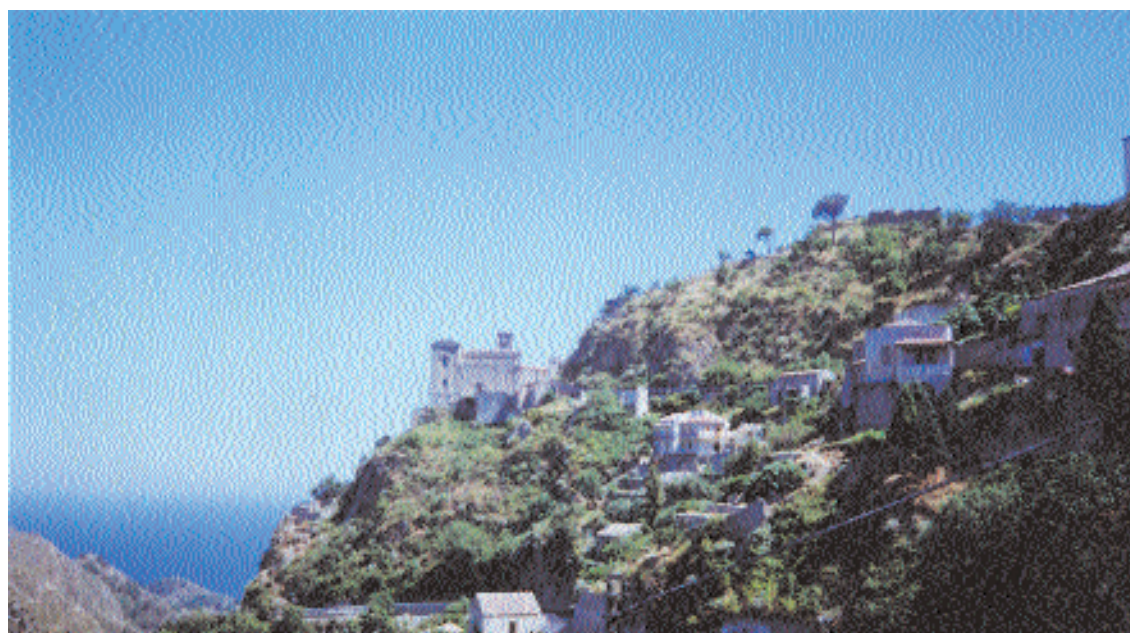
(EL.P.)



Savoca. Planimetria:

1. Porta di Città
2. Rocca di Pentafur

Savoca, Veduta da ovest e la porta di città (M.A.)



SCALETTA ZANCLEA

Messina



Come di consueto, le notizie storiche consentono più facilmente di ricostruire le vicende delle famiglie che si sono succedute nella signoria e di quelle del castello vero e proprio, mentre sono reticenti sugli apprestamenti difensivi relativi all'abitato. Il Castello esisteva già ai tempi di Federico II di Svevia, che vi si recava per diletto. Esso appartenne all'eroe dei Vespri Alaimo da Lentini, a cui fu confiscato nel 1287. Passò poi ai Pellegrino (dal 1325 al 1397), ai Marchese (fino al 1647) e per matrimonio ai Ventimiglia (fino al 1672), i quali lo vendettero ai Ruffo, che lo detennero fino al secolo XIX.

Il borgo murato è ai piedi del castello, che aveva attorno al mastio un'ampia corte cintata. La porta di accesso era ad ovest, sotto la roccia a strapiombo su cui si erge il castello. Altri apprestamenti difensivi si prolungavano fino ad una batteria bastionata realizzata nella seconda metà del secolo XVI sopra un risalto roccioso che si protende, più in basso del borgo, verso il mare. Ai piedi di questo costone fortificato, sulla riva del mare uno sbarramento controllava il transito, difendendo l'abitato dei pescatori e dei barcaioi presso la spiaggia. Esisteva ancora nell'ottocento, ma probabilmente nel rifacimento ad opera delle truppe inglesi di stanza in Sicilia nel periodo napoleonico.
(E. MSL.)



Bibliografia

F. RICCOBONO, S. VERNACI, *Scaletta Zanclea*, Messina 1986

Scaletta Zanclea
1823. L. Mannulla (da Russo)

SCIACCA

Trapani

Therme Selinuntinae
Saqqah
Jaca



Probabilmente subcolonia di Selinunte, il centro greco assunse notorietà come centro idrotermale: i romani lo designarono col nome di *Therme Selinuntinae*; inizialmente piccolo borgo di vasai, detto dei *Figuli* e da localizzarsi nell'area dell'odierna Porta Bagni-Cammordino, con i romani divenne porto di riferimento per garantire il collegamento tra l'isola e l'Africa. Il ruolo fu mantenuto nel tempo e vi venne istituita una Stazione Postale: nella *Taboula Peutingeriana* la città di *Aguas Labodes* è raffigurata come un grande edificio quadrangolare con atrio.

La conquista araba avvenuta nell'840 d.C. impose un diverso assetto territoriale ed una diversa configurazione dell'abitato, chiamato dagli arabi con il nome di *Saqqah*. Del periodo arabo rimangono testimonianze storiografiche e la memoria popolare di un toponimo che individua l'antico quartiere arabo con il nome di *Rabato*. Esso si pose in assoluta autonomia insediativa rispetto al borgo originario dei *Figuli*, strutturandosi in un'area chiusa e fortificata in posizione tangente all'asse territoriale Mazara-Agrigento. I successivi interventi normanni (fine XI secolo) spesso ricalcarono quanto già era stato realizzato dagli arabi. Sull'intero perimetro delle mura si aprivano quattro porte: Porta Bagni e Porta Mazara, segnavano i punti in cui l'asse Mazara-Agrigento



1686. Carlos Castilla, pianta prospettica di Sciacca

Bibliografia

- M. CIACCIO, *Sciacca. Notizie storiche e documenti*, vol. 2, Sciacca 1900
- I. SCATURRO, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada Saccense tra il Belice e il Platani*, vol. 2, Napoli 1924
- G. ALESSIO, *Sul nome di Sciacca*, Palermo 1938
- S. CANTONE, *Sciacca e i suoi Monumenti*, Sciacca 1974
- P. A. PIAZZA, *Sciacca*, in "Atlante di ANONIMO, *Teatro delle città Reali di Sicilia*, a cura di M. Giuffrè, Palermo
- Storia Urbanistica Siciliana", a cura di E. Guidoni, Palermo 1983

Planimetria della città con i primi insediamenti:

- A, area dell'originario borgo dei Figuli;
 B, quartiere arabo Rabato;
 C, quartiere Ruccera;
 D, quartiere Cadda abitato dagli Ebrei;
 E, borgo di Mezzo;
 1. Porta Mazara
 2. Porta s. Elmo
 3. Porta Bagni
 4. Porta S. Pietro
 5. Chiesa Matrice
 6. Chiesa di S. Nicolò la Latina (demolita nel 1892)
 7. Castello Perollo o Vecchio
 8. Monastero di Santa Maria delle Giummare
 9. Convento dei Carmelitani
 10. Convento dei Francescani
 11. Fortificazioni arabo-normanne (ipotesi).

attraversava la città (corrispondente oggi al primo tratto del Corso Vittorio Emanuele); Porta S. Nicolò segnava il punto di collegamento del quartiere arabo con il quartiere dei Figuli esterno alla cinta murata; Porta Sant' Elmo costituiva il collegamento della città con l'area portuale che restava fuori le mura. A questo sistema difensivo si agganciava il Castello Perollo o Vecchio, in posizione elevata e all'estremo sud del costone roccioso tra il quartiere arabo e quello dei Figuli.

Maggiore incidenza urbana ebbero alcuni interventi architettonici realizzati sia all'interno che all'esterno della città murata, quali la costruzione della Chiesa di S. Nicolò la Latina e della Chiesa Matrice, che costituirono i poli di riferimento dei due importanti quartieri, il Rabato e la Ruccera, quest'ultimo abitato prevalentemente da genti al seguito dei normanni. Entrambi formavano la città murata arabo-normanna in seguito denominata *Terra Vecchia*. Gli interventi fuori le mura riguardarono la fondazione di altre due chiese: la Chiesa del S. Salvatore (attuale Chiesa del Carmine) e quella di S. Maria delle Giummare con annesso Monastero costruita per volontà della Contessa Giulietta, figlia del Gran Conte Ruggero. Entrambi gli interventi costituirono delle vere e proprie teste di ponte per le successive fasi di sviluppo.

La notevole crescita demografica avvenuta tra il XIII e il XV secolo dovuta ai fenomeni immigratori diede luogo a nuovi insediamenti. Il gruppo di origine ebraica si stanziò in un nuovo borgo ad ovest della città, fuori le mura, denominato *Cadda*, un quartiere poco compatto formato da piccole case disposte in senso ortogonale alla linea di massima pendenza del suolo con piccole e ripide strade di penetrazione nord-sud e con strade più larghe in direzione est-ovest; un secondo gruppo di origine varia si aggregò invece ai gruppi già esistenti provocando una espansione fuori le mura della *Terra Vecchia* e dando origine al quartiere detto di *Mezzo*, espansione che segue la logica del percorso stradale di maggiore transito, da fuori Porta Mazara al Convento dei Carmelitani presente già dal 1220 circa.

Il complesso sistema urbano, così differenziato e costituito da un insieme di borghi, venne unificato quando Federico II d'Aragona (1350) decretò di cingere la città con nuove mura



1578. Tiburzio Spannocchi, veduta di Sciacca





- con tracciato simile all'attuale - inglobando i borghi della Cadda e di Mezzo ed il pianoro roccioso di S. Michele a nord. Mentre la città bassa diveniva sempre più espressione del potere legato alla famiglia Perollo di origine normanna, la città alta ed in particolare il quartiere di S. Michele divenne espressione del nuovo potere feudale rappresentato dalla famiglia Peralta di origine catalana. Essa si rese fautrice di alcune importanti realizzazioni edilizie quali il Monastero di S. Maria dell'Itria e della Chiesa di S. Michele che, insieme al tracciato delle mura a nord della città, definirono la Piazza Gerardo Noceto.

Gli stessi Peralta costruirono intorno al 1380 il Castello Luna, in posizione emergente rispetto alla città e di avamposto rispetto all'unica strada carrabile che collegava la città bassa con il nuovo quartiere.

Allo stesso tempo la famiglia Perollo diede inizio alle costruzioni di Palazzo Arone che costituì, insieme alla Torre del Pardo, un'importante fronte per la qualificazione urbana di Via Incisa attestata al Convento dei Carmelitani. Nella prima metà del XVI secolo per ordine di Carlo V fu elaborato da Gabrio Sorbelloni un nuovo progetto di restauro e di riorganizzazione del vecchio sistema difensivo federiciano con la edificazione di nuove mura nel versante nord, la ricostruzione di Porta S. Salvatore, l'apertura di Porta Palermo e di Porta S. Calogero e l'edificazione di bastioni nei punti strategicamente più convenienti.

Gli interventi più importanti per localizzazione e per dimensione attuati a partire dalla metà del XVI secolo fino agli inizi del XVIII, riguardarono soprattutto la costruzione di edifici a carattere religioso, che modificarono sostanzialmente l'assetto medievale composto per quartieri. In

1578. Tiburzio Spannocchi, pianta di Sciacca con la proposta di riorganizzazione dei baluardi: in rosso le mura medievali, in nero le esistenti perimetrali, in giallo il progetto di integrazione



alcuni casi si trattò di ristrutturazione e di riuso di *tenimenti di case* già esistenti che non comportarono trasformazioni morfologiche; gli interventi dei Domenicani e dei Gesuiti provocarono invece veri e propri sventramenti e demolizioni di estese aree urbane traendo prestigio dalla posizione adiacente all'asse viario principale e dalla favorevole esposizione verso il mare, fattori che trasformarono un'area di transito periferica nel nuovo baricentro della città. Tale equilibrio urbano era destinato a permanere fino alla prima metà del XIX secolo, quando si verificò una nuova fase di crescita della città tendente da un lato all'occupazione delle aree vuote lungo le mura e dall'altro alla crescita e all'espansione oltre i due poli opposti di Porta Palermo e Porta Bagni, abbattuta nel 1861. Una bipolarità

Planimetria della città con gli interventi del XVI e XVII secolo.

- 1. Porta Palermo
- 2. Porta S. Salvatore
- 3. Porta di Mare
- 4. Porta Bagni
- 5. Porta S. Calogero
- 6. Castello Luna
- 7. Chiesa Matrice
- 8. Convento e Chiesa dei Carmelitani
- 9. Convento e Chiesa dei Domenicani
- 10. Collegio dei Gesuiti
- 11. Monastero di Santa Caterina
- 12. Monastero di Santa Maria dell'Itria
- 13. Monastero di Santa Maria della Giummare
- 14. Convento dei Francescani
- 15. Convento degli Agostiniani
- 16. Monastero di Santa Maria dello Spasimo
- 17. Convento dei Francescani Paolini
- A-A Strada di attraversamento Agrigento-Mazara
- B Strada di collegamento con Palermo
- C Via Licata



che diede luogo al più consistente intervento di sventramento del centro storico con l'apertura della via Giuseppe Licata che si pose come il secondo attraversamento est-ovest della città. Il nuovo asse unificò le diverse realtà urbane e proiettò la città verso il territorio esterno nelle direzioni indicate dalle due Porte, dando luogo da una parte alla costruzione di una Palazzata fuori porta Bagni che avrebbe costituito la fronte principale di un ampio viale-oggi Viale della Vittoria- che aveva la sua conclusione nel Convento di S. Agostino; dall'altra parte le prime abitazioni costruite fuori Porta Palermo costituirono le premesse per il tutto il successivo sviluppo urbano..

(M. C.)



Sciacca. Planimetria:

- 1. Porta Palermo
- 2. Porta S. Salvatore
- 3. Porta S. Calogero
- 4. Porta del Castello Vecchio
- 5. Porta Bagni (demolita nel 1861)
- 6. Porta S. Elmo (demolita nel 1674)
- 7. Porta di Mare (demolita nel XIX secolo)
- 8. Porta Mazara (demolita nel XV secolo)

SCICLI

Ragusa

Casmena (?)
Castrum Sicli



Bibliografia

A. CARIOTI, *Notizie storiche della città di Scicli* (ms. del XVIII secolo), edizione del testo, introduzione e annotazioni a cura di M. Cataudella, 2 voll., Scicli (RG) 1994

B. CATAUDELLA, *Scicli. Storia e tradizioni*, Scicli 1970, rist. an. Scicli (RG) 1988. *Ragusa e la sua provincia*, in "Kalós-Luoghi di Sicilia", suppl. al n. 2-3, 1993, p. 24

Scicli, in "Kalós-Luoghi di Sicilia", suppl. al n. 2, 1995

P. MILITELLO, *Lo spazio di Scicli: rappresentazione cartografica e cronaca di un paese di antico regime*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", fasc. I-III, a. XCIII, 1997, pp. 305-336

P. NIFOSI, *Scicli. Una città barocca*, Scicli (RG) 1997

Scicli, particolare del castello costruito sullo sperone di roccia

Scicli. Planimetria
In alto il sito della Porta di Modica



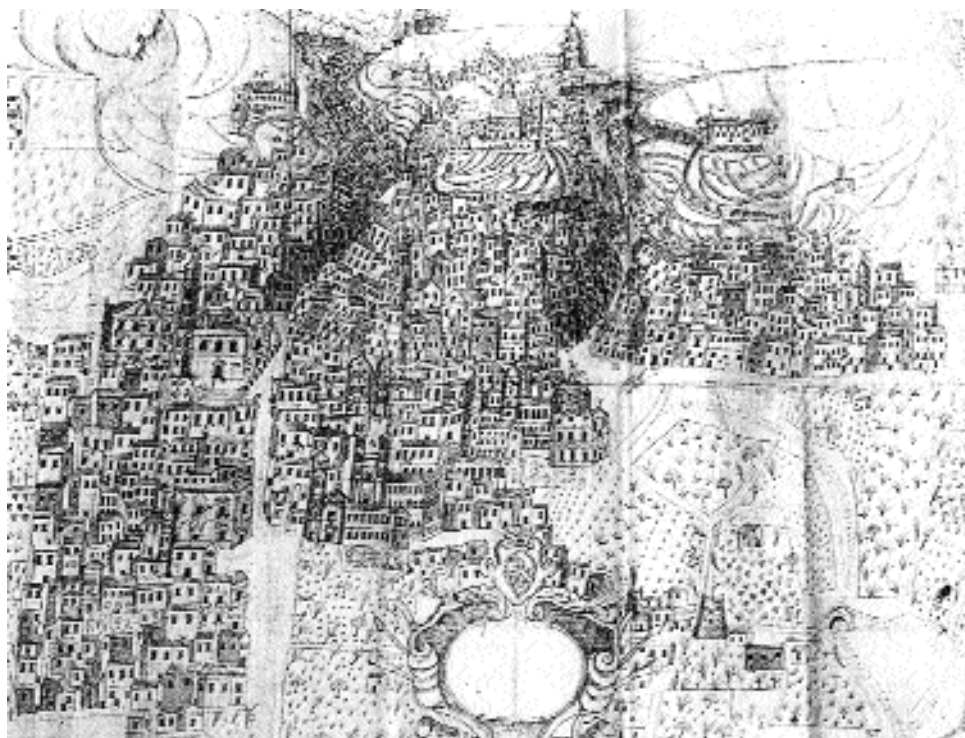
Scicli ha origini remote e incerte, tuttavia i quartieri rupestri, in particolare quello di Chiafura, testimoniano antichi insediamenti. Considerata di origine sicula, la tradizione la identificò con una delle quattro colonie siracusane, da collocare viceversa altrove. Più verosimilmente in età bizantina (VII-VIII secolo d.C.) dovrebbe essere stato fondato il nucleo più antico costituito dal borgo fortificato con funzione di roccaforte sul colle di S. Matteo (dal nome della chiesa madre collocata nella parte bassa dell'altura).



Nel borgo si trovava l'*oppidum triquetrum* citato dalle fonti, cioè il cosiddetto castello dei Tre Cantoni o Torre triangolare, a cui furono poi aggregate altre strutture difensive e il *castrum magnum* (Castellaccio) distinto dal *castrum parvum* (Castelluccio) forse di età normanna; entrambi furono distrutti dal terremoto del 1693. La cittadella fortificata rivestì un ruolo importante in età medievale, dapprima con gli arabi -la *Siklah* descritta da Idrisi - poi con i normanni, divenendo città del regio demanio. Durante il dominio aragonese fu infeudata e dalla fine del Duecento compresa nella contea di Modica, di cui fece parte fino all'Ottocento, divenendone avamposto militare e uno dei centri più importanti.

A partire dalla metà del XIV secolo si registrò la graduale espansione dell'antico agglomerato urbano sui versanti della collina di S. Matteo e degli adiacenti colli della Croce e del Rosario; a valle, nelle cave di S. Bartolomeo a sud e di S. Maria La Nuova a nord, si svilupparono i quartieri tardo medievali di cui resta traccia del tessuto viario. Si posero così le basi del successivo ampliamento, fino alla organizzazione cinquecentesca della città in pianura, legata a una notevole crescita demografica. Tommaso Fazello, riferendosi evidentemente alla città 'bassa', scrive che *Siclis è recens, sed nobile tamen oppidum*. Una prospettiva di Scicli, presumibilmente databile alla fine del XVI secolo, illustra la situazione della città prima del sisma; anche se sembra trattarsi in buona parte di una ricostruzione ideale, è evidente il sistema dell'area fortificata sullo sperone dotata di una cinta muraria merlata con diverse porte e torri interne ed esterne, mentre il territorio di fondovalle era costellato di torri di guardia di alcune, per esempio in via Loreto, parzialmente superstiti. Dal disegno si rileva che nel tardo Cinquecento Scicli aveva ormai assunto il caratteristico aspetto tripartito: appare infatti suddivisa in tre borgate separate dalle cave. Il tracciato viario seguiva l'impianto irregolare dell'abitato medievale modellato sulle pendici collinari e, in pianura, era caratterizzato dalle due arterie principali della Maestranza (attuale via Nazionale, rettificata nel XIX secolo) e del Corso (oggi via Francesco Mormina Penna). Anche dopo il trasferimento a valle, la città conservò il carattere di piazzaforte e nel 1535 fu scelta come capoluogo della quarta sede d'Armi o sergenzia del Regno. Nella seconda metà del Seicento vennero avviati numerosi cantieri religiosi e la città era in pieno sviluppo quando fu distrutta dal terremoto del 1693. Fu ricostruita *in loco* ma progressivamente il sito dell'antico abitato sulla rocca fu abbandonato.

Secondo Antonino Carioti (ms. del XVIII secolo) le muraglie cingevano l'antica Scicli *dalla Porta di Modica sino a Santa Lucia, indi s'accompagnavano con grosse pietre sino al castelluccio, e scendevano per tutta la città sino alla porta detta la Porticella*. Le indicazioni talora imprecise contenute nel voluminoso manoscritto dell'erudito sciclitano e i resti ancora visibili dei due castelli e delle fortificazioni, consentono di delineare l'impianto generale della città e il sistema del circuito murario. Stando alle descrizioni del Carioti, lungo il perimetro delle mura si aprivano sette porte *tre delle quali a tramontana e quattro a libeccio*: la porta di Modica, la principale recante le insegne reali, era a nord in direzione della città omonima, nei pressi della chiesa di S. Matteo (ne rimane una base di pilastro); una seconda porta era prossima alla chiesa di



Sciacchi in una prospettiva della fine del XVI secolo (?) (da P. Militello).

Sebbene sembri trattarsi in buona parte di una ricostruzione ideale, essa mostra chiaramente il sistema delle fortificazioni sulla collina di San Matteo con i due castelli e il circuito delle mura merlate e munite di torri

era simile a quelle di Lentini e di Noto. In direzione nordorientale l'edificio si prolungava in poderosi muraglioni con una torretta quadrata, della quale sono rimaste tracce, che delimitavano un terrapieno. In direzione sud occidentale, il Castelluccio è collegato ad un altro corpo e ad un'area racchiusa da mura, forse con funzione residenziale.

Il Castelluccio, sito più in basso alle spalle della chiesa di S. Matteo, riprendeva la tipologia del *donjon* normanno.

(F.S.)

SIRACUSA

Surakoēsai
Syracusae
Syracusa



1805 (?), Cesare Gaetani, *Typus Civitatis Syracusarum*, particolare del castello Eurialo (da T. CARPINTERI, *Siracusa, città fortificata*, Palermo 1983, fig.VI)

I tanti nomi che nel tempo hanno designato il sito, ne rivelano la storia complessa dalla colonizzazione greca alla città contemporanea, attraverso la dominazione romana e poi franca, la riconquista bizantina, l'occupazione musulmana, poi nuovamente bizantina, infine normanna, angioina, aragonese La terminazione in *-ousai* del termine greco ricondurrebbe a matrici joniche; secondo altre teorie l'etimologia del nome riporterebbe al fenicio *sur-acco* (scoglio caldo), ma anche a *Syrakòs*, il fiume che attraversava la città o ancora alla vicina palude *Syraco*.

Sull'isolotto di *Ortygia*, abitato fin dalla media età bronzo (sec. XIV a.C.), Archia discendente degli Eraclidi fondò nel 734 a.C. la colonia di Corinto; Siracusa si estese presto sulla terraferma con i quartieri fortificati di *Acradina*, *Epipolis*, *Neapolis*, *Tyche*. Al tiranno Dionigi (407-367 a. C.) sono attribuite le



Bibliografia

- C. GAETANI DELLA TORRE, *Annali di Siracusa dal 1085 al 1800*, ms., Siracusa, Biblioteca Alagoniana
- G. AGNELLO, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935
- R. SANTORO, *Fortificazioni bastionate in Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", 1978
- T. CARPINTERI, *Siracusa città fortificata*, Palermo 1983
- L. DUFOUR, *Siracusa. Città e fortificazioni*, Palermo 1987
- C. A. DI STEFANO - A. CADEI (a cura), *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona*, Siracusa-Palermo 1995, vol. II, archeologia e architettura

imponenti opere di fortificazione, sviluppate per 27 chilometri, delle quali il Castello Eurialo è importante testimonianza. Dopo l'annessione all'impero Romano (211 a. C.) e la conquista bizantina, Siracusa rinforzò le proprie difese specie sotto l'impero di Costanzo, che la elevò a sede imperiale (663 d. C.). Nuovi apprestamenti furono necessari in vista della minaccia araba; nella lettera con la quale narra l'assedio da parte degli arabi e la caduta di Siracusa nel 878, secondo l'interpretazione di Santi Luigi Agnello, il monaco Teodosio accennerebbe a due cinte murarie: una a monte dell'istmo a proteggere i due porti, l'altra ricalcante le mura greche rinforzate anche con materiale prelevato dal tempio di Apollo, come testimonia la torre presso il suo crepidoma ovest. A queste si devono aggiungere una roccaforte all'interno dell'isola e in terraferma il castello Eurialo, recuperato a nuova vita.

Durante la dominazione araba le mura antiche furono in gran parte smantellate e ad esse si sostituì, presso l'istmo che oramai collegava Ortigia alla terraferma, una rocca, che a sua volta nel 1141 cedette il posto al castello *Mahiret* (Marieth o Marchetti), il cui nome rimanda all'arabo *marquad* (recinto) o a Belingerio Marchetti, castellano in carica nel trecento; il castello era citato come *castrum*



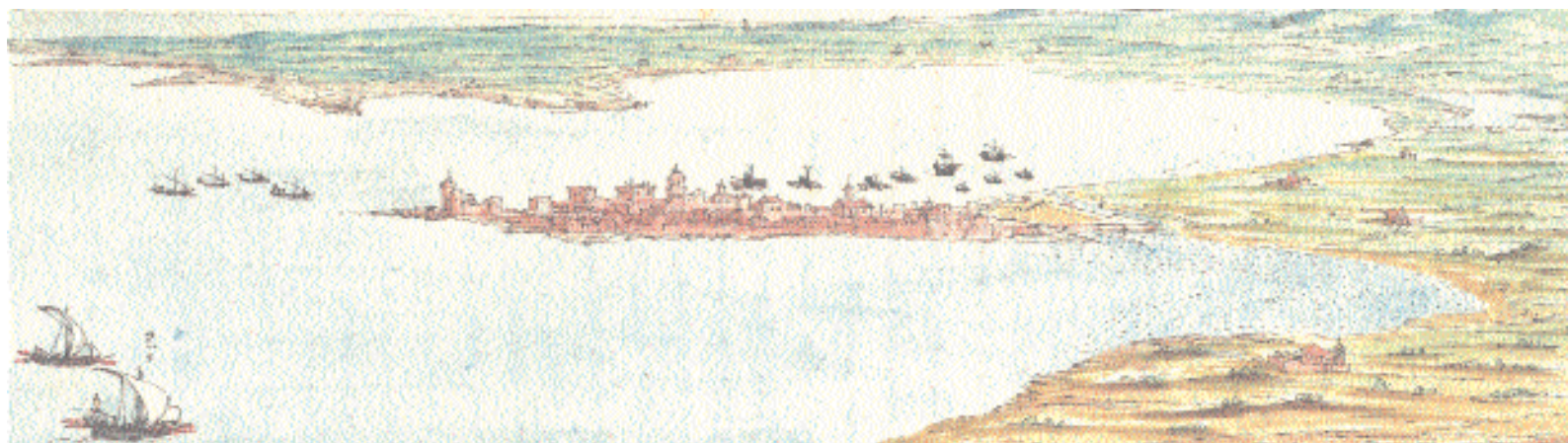
1578. Tiburzio Spannocchi, planimetria e veduta di Siracusa (particolari)

Nella didascalia è indicata la cittadella (A) con i suoi baluardi di Settepunti (B), S. Antonio (C), di Toledo (D), della Beccheria (E);

(F) è il nuovo fronte con due baluardi e il taglio dell'istmo, distinti in colore marrone; (G) è il baluardo di Santa Maria presso la fonte Aretusa

Syracusarum, castrum vetus o ancora *castellu di fora*). Siracusa divenne importante come roccaforte e annoverata tra le trenta città fortificate di Sicilia. Dopo circa due generazioni, la città fu riconquistata nel 1038 dalle truppe bizantine al comando dello *strategòs autokrator* Giorgio Maniace. Con Ruggero II e poi con Federico II di Svevia, fu ripristinato il circuito a difesa dell'isola culminante, sulla punta estrema sud sembra reimpiegando un *palacium* preesistente, nella residenza imperiale di castello Maniace (1234-1239) a pianta quadrilatera e inserito tra il bastione della Vignazza e il ponte teso sul taglio artificiale, che lo separava dal resto di Ortigia.

La ripresa nel XVI secolo delle conquiste ottomane nel Mediterraneo, impose il ripristino della semiabbandonata cinta muraria. Ad integrare il castello Marchetti presso l'istmo ad



1686. Carlos Castilla, Planimetria di Siracusa. Nell'area della cittadella non è più registrato il castello Marchetti, demolito attorno al 1578.

opera di Giamo Alagona fu edificato il torrione di Casanova (*turris casae novae*) inglobante l'antica torre di Agatocle; danneggiato gravemente dal terremoto del 1542, il Marchetti venne demolito trent'anni dopo (1577-1578). In realtà si trattò di un programma di adeguamento della tecnica difensiva dettata dalle nuove armi da fuoco, esteso a tutta la costa orientale della Sicilia con l'integrazione di 37 torri d'avvistamento; l'incarico per le necessarie operazioni fu affidato ad Antonio Ferramolino da Ferrante Gonzaga, nominato vicerè da Carlo V nel 1535. La situazione al 1576 è ben documentata da Tiburzio Spannocchi, che ne rilevò alcune deficienze e la lentezza nelle operazioni di rafforzamento; lo Spannocchi enumerò anche le torri di avvistamento, esprimendo l'opportunità di edificarne altre per assicurare, con migliorata visibilità, il controllo di tutta la costa. Un posto di vedetta era anche al Belvedere.

La lotta tra Spagna e Francia (1665) rese necessario il ripristino delle mura della città aretusea affidato da Carlo II al fiammingo Claudio Lamoraldo principe di Ligne, che ne incaricò

il generale Carlos di Grunembergh: fu finalmente tagliato l'istmo (1673) e realizzato (1680) il complesso di baluardi a stella (la Cittadella) ampiamente documentato dalla cartografia storica a testimoniare l'importanza del ruolo di piazza d'armi assunto nel 1679 dalla città, il cui capo militare aveva titolo di Governatore. Il progetto per 4 ponti levatoi da costruirsi in corrispondenza delle porte verso la terraferma sarà poi richiesto a Luigi Vanvitelli.

I lavori per le nuove fortificazioni si protrassero pertanto per ben tre secoli, con interruzioni e sospensioni dovute ai danni causati dai terremoti (1532, 1598, 1693), alle difficoltà finanziarie, ad incidenti come l'esplosione della polveriera colpita da un fulmine, che nel 1707 danneggiò gravemente il castello Maniace. Albert Jouvin de Rochefort, in visita nel 1672, ne dà una colorita descrizione: *la cosa più curiosa in Siracusa è il Castello che occupa uno scoglio separato dal mare da un largo fossato ... valicato da un grande ponte che lo collega alla città: la sua grande torre serve da faro e di difesa all'ingresso del porto... E' arricchito da torri ... e dalle baracche della guarnigione ...*; con la riorganizzazione del Grunembergh, il palazzo-castello federiciano assolve pertanto anche funzioni difensive. L'Amico, alla metà del '700 ne descrive le mura *percosse dalle onde del mare*, i baluardi dell'istmo, la *elegantissima* porta tra i baluardi di S. Lucia e di S. Filippo, la strada coperta che portava alla piazza d'armi

L'avvento di Carlo III di Borbone, re delle due Sicilie (1735) non mutò il ruolo militare che la città aveva ormai assunto nel controllo del territorio: un nuovo Quartiere Militare fu realizzato (1740) presso la Porta di Terra sopra ai ruderi del tempio di Apollo. L'armamento era però scadente come osservato da Patrick Brydone nel 1770: *il forte è imponente, quasi inespugnabile*

Siracusa, Castello Maniace: le fronti ovest ed est lo caratterizzano come elemento-perno all'estremità dell'isola. (E.I.P.)





le. Vi sono quattro solide porte, una dietro l'altra, ciascuna fornita di spalti, passaggio coperto, scarpa e controscarpa, ed un largo e profondo fosso [...] difeso da un immenso numero di cannoniere ... ma senza neppur l'ombra di un cannone. [...] in questa mobilissima rocca non c'è una sola bocca da fuoco all'infuori di una piccola batteria di pezzi da sei destinati a sparare le salve di saluto alle navi che entrano ed escono dal porto, secondo un'abitudine citata anche da Albert Jouvin un secolo prima. Federico II di Borbone, nel 1838 dovette quindi provvedere all'artiglieria pesante concludendo il programma difensivo; le mura si articolavano in dieci bastioni e numerose torri, tre porte erano aperte nelle mura di Ortigia e due in quelle della Cittadella difesa da cinque baluardi. L'intero sistema è ben documentato nel plastico eseguito nel 1773 dal Costa per Tommaso Gargallo.

L'annessione della Sicilia al Regno d'Italia e il provvedimento del 1866 di soppressione degli ordini religiosi innescarono un processo di rinnovamento e riuso che portò ad importanti interventi quali la demolizione di un'ampia porzione a nord della piazza del Duomo per l'apertura di piazza Archimede, nuovo centro "civile" ad affiancare quello politico e religioso. Tra il 1870 e il 1889 tutte le mura furono sistematicamente demolite per ottenere aree disponibili alla nuova edilizia residenziale soprattutto nella zona dell'istmo; si salvarono Porta Marina e quasi integralmente il circuito di Ortigia spianato a fornire la viabilità anulare, il castello Maniace cui si affiancò una caserma, un breve tratto di bastione a Montedoro. Con i piani regolatori del primo decennio del '900, il programma di demolizione è oramai completato. (El.P.)

Siracusa. Planimetria di Ortigia:
1. Porta Marina

Siracusa, Porta Marina con l'edicola di gusto catalano; alla base delle sue cornici interne, sono gli stemmi della città sintetizzata con un castello. L'epigrafe all'interno della porta riporta la data 1599 (El.P.)



SPERLINGA

Enna

Spelunca



Bibliografia

GANGEMI, LA FRANCA, *Centri storici di Sicilia*, vol. I, Palermo 1979

P. GIANSIRACUSA, *Sperlinga 14-18 Agosto 1985: idee e progetti per un intervento cromatico segnino nelle grotte trogloditiche*,

Amministrazione comunale di Sperlinga, 1985

S. LO PINZINO, *I possessori del Castello di Sperlinga nel corso dei secoli*, Catania 1982

S. LO PINZINO, *Sperlinga, tesori di Sicilia*, Il Lunario, Enna 1994

Sperlinga domina dal contrafforte orientale del monte Zimmara, sui rilievi meridionali delle Caronie. Sul masso più alto sono conservati i resti del Castello, in parte scavato nella roccia ed in parte costruito, roccaforte del limite sud-orientale della vasta contea di Geraci, dominio dei Ventimiglia. Il toponimo è fatto risalire al greco *tò spelaion* e al latino *spelunca* (grotta), entrambi suggestivi delle origini preistoriche del territorio, studiate da Francesco Cavallari nelle profonde grotte del masso di arenaria ad est del centro urbano.

Durante la dominazione araba le cavità del masso e delle grotte trogloditiche furono ampliate: le prime, messe in comunicazione tra loro per determinare spazi unitari, le seconde, allargate in modo da ottenere monolocali di pianta quadrata o rettangolare. Il primo nucleo con funzione strategica ed abitativa fu fondato dai Normanni e trasformato in fortilizio da Federico II di Svevia. Così, le grotte, che già tra l'VIII e l'XI sec. d. C. erano state utilizzate per scopi difensivi, divennero un vero e proprio complesso fortificato.

Sono ancora oggi visibili l'imponente portale d'accesso a sesto acuto raggiungibile grazie ad una ripida scalinata scavata nella roccia, i resti dell'originario ponte levatoio, gli archi del vestibolo, vari ambienti rupestri di forma irregolare con volte sorrette da pilastri in pietra, probabilmente adibiti a scuderie e prigioni, i resti dei due altari della Chiesa di San Luca che occupava la parte occidentale del Castello ed, infine, l'uscita a nord verso il "giardino del Duca".

Nota soprattutto per avere offerto ospitalità ai Francesi durante la guerra del Vespro del 1282, il fortilizio di Sperlinga dopo un anno d'assedio fu espugnato dalle forze di Pietro d'Aragona. Quest'avvenimento, riportato dall'Amari, fece parecchio scalpore, tanto che in età postuma (si ritiene nel sec. XVII) fu scolpita sull'arco a sesto acuto del vestibolo del Castello la frase ancora leggibile: *Quod siculis placuit sola Sperlinga negavit*.

Per circa tre secoli il feudo appartenne ai Ventimiglia e non si allargò al di fuori della cinta fortificata del maniero. Nel 1597 il feudatario Giovanni Forti Natoli acquistò, con il titolo di primo principe, la fortezza normanna da Giovanni Ventimiglia ed ottenne dal re il privilegio di "fabbricare terre", dispose di costruire la nuova Chiesa Madre al di fuori dalle mura, dando così l'impulso alla costruzione dell'attuale centro urbano. Il borgo feudale seicentesco si estese ai piedi della rocca fortificata rispettando pienamente le strutture preesistenti e differenziandosi, nell'impianto urbano e nella gerarchia dei valori architettonici, da tutti gli altri comuni fondati in Sicilia nello stesso arco di tempo. Il Castello è, infatti, rimasto l'unico centro ideale del Comune, e lo spazio urbano ha trovato il proprio elemento generatore non nell'usuale maglia a scacchiera convergente in una piazza che fosse contemporaneamente nodo viario e fulcro delle maggiori emergenze architettoniche, quanto nell'orientamento spaziale del masso delle grotte trogloditiche. Parallelamente al suo fronte principale, infatti, si dipartono gli allineamenti viari su cui si innestano le stecche delle abitazioni: costruzioni modularmente uguali e seriali nei prospetti, aggregate a spina in modo da formare delle *insulae* di uno o due vani, scavate nella roccia e servite da strette stradine.

Nei secoli successivi Sperlinga fu governata, fino al 1862, dalla Signoria degli Oneto ed in seguito fu affidata al barone Nunzio Nicosia.

(R.R.)



Sperlinga. Il castello e la lunga scala d'accesso scavata nella roccia (R.R.)



TAORMINA

Messina

Almoezia

Castrum Tauromenii

CASTELMOLA

Messina

Tauromenion

Castrum Molae

Mola



Bibliografia

G. STRAFFORELLO, *La patria, geografia dell'Italia*, Torino 1893

F. NICOTRA, *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani*, Palermo, 1907

G. PAGNANO, *Le antichità del regno di Sicilia*, Palermo 2001

1677. G. Merelli, veduta di Taormina con, alle spalle, il Castello della Mola e il castello sul Monte Tirone (da L. Dufour 1992)



Taormina. Porta di Mezzo con la torre seicentesca (E. MSL.)

Città sicula, poi ellenizzata era legata a Naxos di cui nel 358 a.C. accolse i profughi; fu soggetta a Siracusa, infine divenne colonia romana. Taormina sorge all'estremità dello stretto altopiano che caratterizza la sommità del monte Tauro, quindi in posizione dominante sul territorio circostante, fatto che la rese appetibile e importante. *Tauromenion* dopo la caduta dell'impero romano, continuò infatti ad essere una delle città più ragguardevoli di Sicilia, e, dopo la parentesi gotica, in forza della sua posizione fu una delle ultime conservate dagli imperatori greci, fino al 906, quando dopo un assedio durato due anni venne conquistata e distrutta dai saraceni. Questi, sotto il califfato di Al-Moez, la riedificarono dandole il nome di *Almoezia*.

Nel 1078 venne conquistata dai Normanni sotto Ruggero, che la cinse di mura; nel 1410 vi si riunì il Parlamento Siciliano per l'elezione del re, poi la sua importanza decadde.

Due cinte murarie la difendevano. La minore, interna, è attestata al castello; vi si aprivano la Porta Catania, ancora esistente ma decontestualizzata, e la turrata Porta di Mezzo

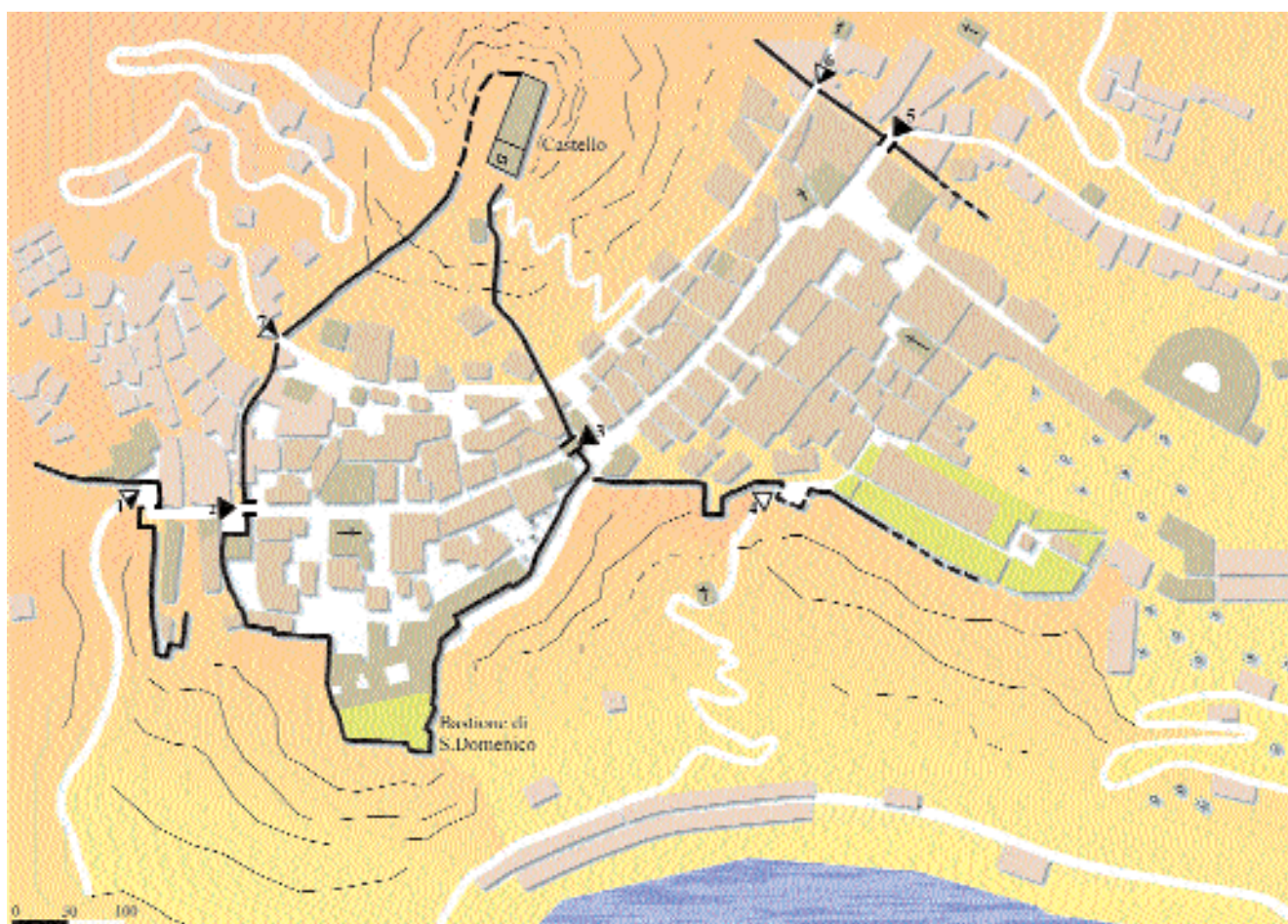




Taormina vista da Castelmola
Castelmola visto dalla strada proveniente da Taormina (A.M.)

(sec.XII) alle estremità della strada principale. Il secondo circuito difendeva l'espansione dell'abitato verso nord; vi si aprivano la Porta Messina (sec. XVI) e la Porta Cuseni (sec. XV). La cinta merlata era rafforzata con risalti del muro e con torri. Nonostante la fama cui godeva la città grazie al suo teatro, non ricevette grande attenzione dai numerosi colti viaggiatori che vi si recarono dalla fine del Seicento: lunghi commenti per le "antichità", ma frasi stringate per il sito e le sue difese pur in un momento in cui l'attività fortificatoria nell'isola era sempre in aggiornamento. Evidentemente il sito, chiuso alle spalle, era ritenuto meno importante rispetto agli approdi di Messina, Catania, Siracusa e delle altre città della costa meridionale. Nel 1672 Albert Jouvin la descrisse come *imprendibile in quanto ha una sola porta di accesso e il sentiero tagliato nella roccia, è molto facile a difendersi*; un secolo dopo (1770) Patrick Brydone lamentò che *questa città un tempo famosa è ora ridotta a un borgo insignificante*.

Il Principe di Biscari Ignazio Vincenzo Paternò Castello nel 1779 scrisse nella "Relazione delle Antichità di Sicilia Esistenti nelle due Valli di Demona e Noto": *si osservano sino ad oggi gran parte delle antiche mura che chiudevano la città cominciando di sopra la Grotta di San Leo, passano vicino la Chiesa di San Pietro e si stendono fino al Tempio di San Pancrazio e dentro il Convento dei Cappuccini, ove esiste qualche vestigio di una delle antiche porte. Dalla parte che guarda Catania si osservano molte rovine delle medesime sopra il Monte chiamato il Tirone. Merita senza dubbio tutta la vigilante attenzione un'opera così nobile e far sì che non patisse maggiore devastazione e riparare per quanto è possibile qualche luogo che minaccia rovina e [...] rintracciandone i vestigi sepolti trovare tutta, o quasi tutta la loro estensione, riconoscere le porte o almeno il sito di esse, che poche dovettero essere, e formare la Pianta del giro della città. Nelle sue parole si nota però più la curiosità dello studioso e dell'antiquario, che la preoccupazione per lo stato di degrado e un invito a ripristinare una situazione di sicurezza.*



Taormina. Planimetria:
1. Porta S. Antonio
2. Porta Catania
3. Porta di Mezzo
4. Porta Messina
5. Porta Agonia
6. Bastione di S. Domenico



Veduta di Taormina (da Straforello 1893): particolare delle mura

Il castello sul Monte Tirone faceva sistema col castello sul colle a sud per la sua forma chiamato Mola e già naturalmente fortificato grazie alle pareti rocciose a strapiombo; infatti, oltre al castello, posto alla sommità del rilievo e ora allo stato di rudere, unico apprestamento difensivo era un breve tratto di muro ai lati della porta urbica. Secondo la tradizione questa seconda fortezza fu eretta dai Normanni come roccaforte da opporre a Taormina, tenuta dagli Arabi.

Il Fazello chiamò Mola *oppidulum notissimum expugnatum difficillimum* e così due topografi del sec. XVI: Filoteo degli Omodei, che la descrisse come *un fortissimo castello chiamato la Mola, quasi mole sopra un altissima scoscesa selce cinta di mura e separata dagli altri monti da altissime rupi*, e il Camilliani che la vide come eminentissimo sasso che non è possibile espugnarsi.

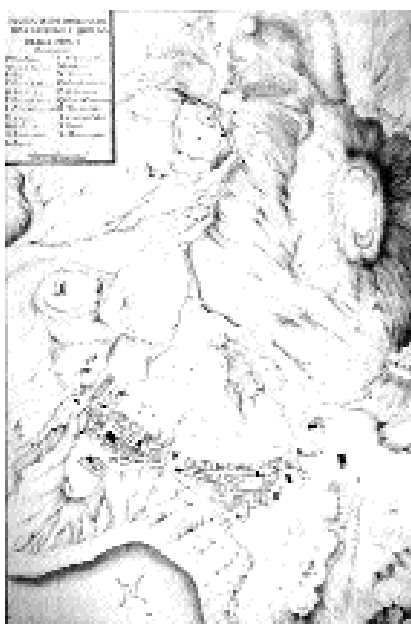
Eppure Mola venne fu presa ed incendiata dai mori intorno al 902 insieme a Taormina. Ancora visibile in fotografie della fine dell'800, la porta ad arco semplice, ingresso medievale della città è stata distrutta per ampliare l'accesso all'abitato e permettere il traffico veicolare. (A.M.)



Taormina: Porte Messina e Catania e l'Arco dei Cappuccini (E.MSL.)F

F. Wenzel, veduta di Taormina (da "Raccolta di vedute. La Sicilia dell'Ottocento")

Inizio XVIII secolo, pianta di Taormina col suo castello e quello di Mola (servizio geografico militar Madrid, da Straforello 1893)

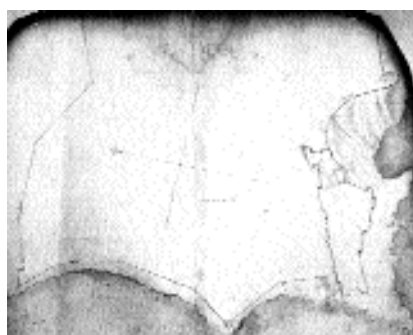
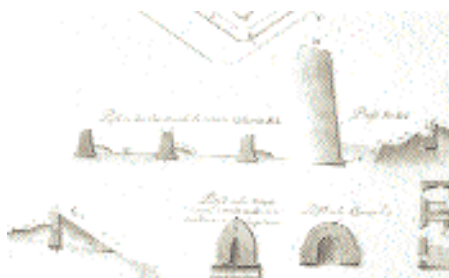


TERMINI IMERESE

Palermo

*Thermae Himerenses
Termini*

Bibliografia

B. ROMANO, *Storia della città di Termini*, Termini Imerese 188011584. Camillo Camilliani, *Termine città* (da L. Dufour 1992).1636. Francesco Negro, *pianta di Termini*1686. Carlos Castilla, *Veduta di Termini*Anonimo del XVIII sec., *Progetto per il castello di Termini* (da L. Dufour 1992).

Il sito, occupato fin dall'età preistorica, era già frequentato dagli Imeresi per le sue sorgenti - le *thermae* ricordate anche da Pindaro - ma la città si sviluppò dopo la distruzione di Himera dovuta ai cartaginesi di Annibale nel 408. Nel 307 fu soggetta a Siracusa, essendo il tiranno Agatocle originario di *Thermae*; fu poi colonia romana ed ebbe il titolo di *civitas splendidissima*. Devastata dai barbari dopo la caduta dell'impero romano d'occidente, rifiorì durante la dominazione araba proprio grazie alle sue terme: Muqaddasi la enumerò tra i *mudun* siciliani, definendola *civitas et castellum*; Idrisi la descrisse come città munita e difesa da una fabbrica di nuova costruzione. In epoca Angioina ed Aragonese fu più volte assediata e conquistata ed infine assorbita dal demanio Aragonese.

Città prossima a Palermo, fu più volte munita: dai normanni che la protessero con un castello, dagli Aragonesi, dall'imperatore Carlo per mano del Vicerè de Vega, che la arricchì di baluardi e di un cariacatoio. Di queste mura scrisse alla fine dell'Ottocento Baldassarre Romano, raccontando che *girano due miglia tre quinti e quattro canne...*; in esse erano aperte nel 1660, come al presente si veggono, nove porte della città nominate di Palermo, Girgenti o Caccamo, di Bell'Uomo o Euracea, di Messina, del Caricatoio, della Sanità, della Marina, della Pescheria, Felice o Erculea, e di Santa Caterina. Un documento testimonia la costruzione nel 1560 di un sistema fortificato a pianta triangolare a difesa delle mura e del bastione in prossimità del castello. Lo Spannocchi nella sua veduta restituì un ampio perimetro murario nel quale erano compresi terreni destinati all'agricoltura.

La cinta ed il castello furono demoliti tra la fine dell'800 e l'inizio del '900; restano inglobati in costruzioni successive resti delle cortine murarie in pietra da taglio, comunque in scadente stato di conservazione. (A.P.)

D. d'Adelsfels, XVIII sec., *Pianta della città e del castello di Termini* (da L. Dufour 1992)

TRABIA

Palermo

Tarbi'ahThermae



La fondazione del borgo risale presumibilmente al XII secolo e a tal proposito il geografo Idrisi nel suo libro descrive il sito come luogo abitato. Nato come casale arabo dotato di mulini ad acqua fu trasformato, due secoli dopo, in tonnara. Il nome d'origine fu Tardia, in arabo *Tarbi'ah*, ossia la quadrangolare. Il borgo fu dotato di un castello, eretto in posizione strategica sulla riva del mare.

Nel nucleo storico del paese rimangono ben visibili alcuni resti di una delle porte di accesso, Porta Palermo, aperta in una cortina muraria più antica.

Nel 1635 il principe Ottavio Lanza duca di Camastra fondò l'attuale città facendosi promotore della costruzione di una imponente cinta muraria.

(E.Man.)

Bibliografia

A. BOVA, *Origine e storia del paese di Trabia*, Marsala 1923.

P. ZIZZO, *Trabia - Vicende storiche*, Associazioni ricerche artistiche, Trabia 1984.

D. PORTERA, *I Comuni della provincia di Palermo*, Bari 1989.



TRAPANI

Drapano

Drepano

Drepanum



La penisola falciiforme che dettò il nome greco, sito della sicana *Drepanon*, si allunga nel vasto golfo esteso dal monte San Giuliano alla punta di San Teodoro, punteggiato da decine di isolotti. Colonia fenicia dall'VIII secolo a.C., *Drepanon* divenne una delle principali basi navali cartaginesi e il suo abitato crebbe per estensione e importanza. La felice posizione strategica la pose al centro del conflitto punico-romano; in vista dell'inevitabile assedio, nel 260 a.C. il capo dell'esercito cartaginese Amilcare Barca fece rinforzare le mura cittadine, munendole di torri. Poco meno di vent'anni dopo, nel 241 a.C., in seguito alla sconfitta della flotta punica al largo delle isole Egadi, Trapani passò sotto il dominio di Roma, avviandosi verso una stagione di declino cui soltanto l'arrivo degli arabi, molti secoli dopo, avrebbe posto fine. Nel IX secolo, infatti, anche Trapani fu conquistata dalle truppe musulmane, sbarcate a Mazara nell'827. La città descritta dai geografi dell'epoca era un piccolo abitato cinto da un circuito murario a pianta quadrangolare e circondato in ogni sua parte dal mare. Un ponte ad est costituiva l'unico collegamento con la terraferma. Con l'arrivo dei Normanni, elevata al rango di città regia, Trapani, che pure sotto gli arabi aveva vissuto un periodo di grande prosperità economica, sembrò riconqui-

Bibliografia

G. M. DI FERRO, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Trapani 1825

C. CASTELLI, *Trapani e le sue origini*, Trapani 1935

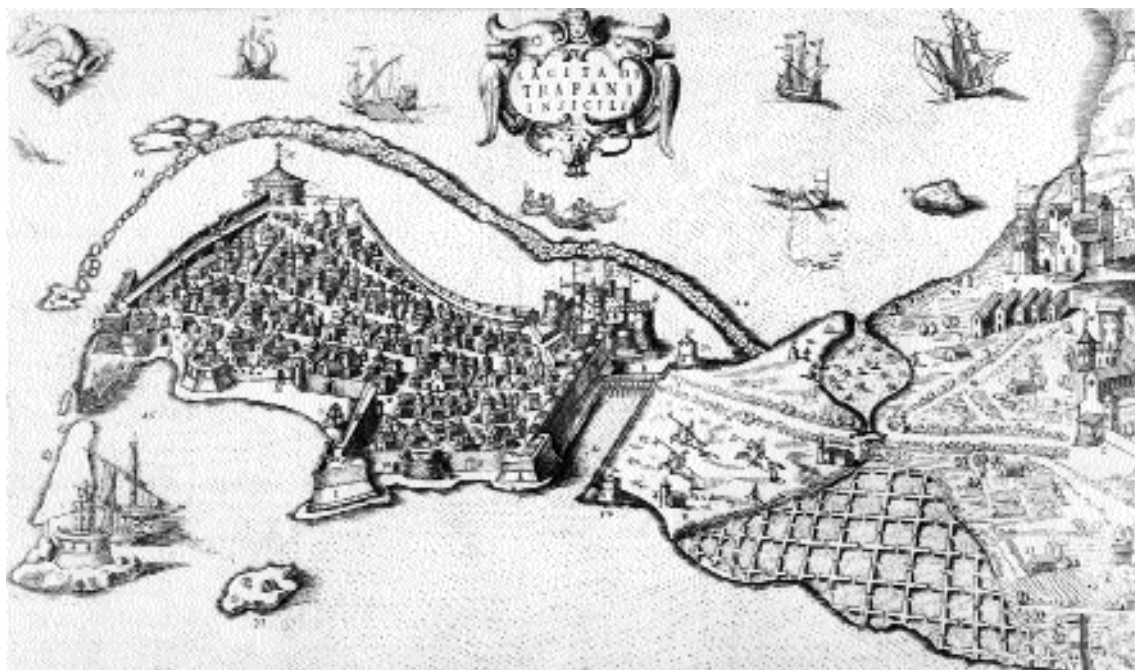
G. GIANNI TRAPANI, *Topografia e iconografia dell'antica Trapani*, Trapani 1970

M. SERRAINO, *Storia di Trapani*, 3 voll., Trapani 1976

R. DEL BONO, A. NOBILI, *Il divenire della città. Architettura e fasi urbane di Trapani*, Trapani 1986

M. SCARLATA, *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma 1993, pp. 58, 221, 264, 414

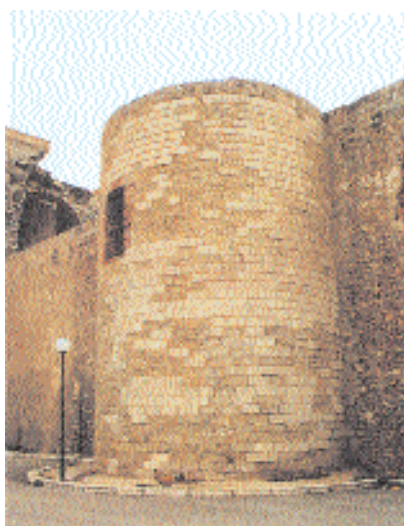
A. COSTANTINO, *La Colombaia, una storia bimillenaria: immagini e cartografia*, Trapani 1996



XVI-XVII sec. Giovanni Orlandi, pianta prospettica di Trapani



1686. Carlos Castilla, pianta prospettica di Trapani



Trapani, torre del Castello di Terra (G.R.)

1578. Tiburzio Spannocchi, veduta di Trapani



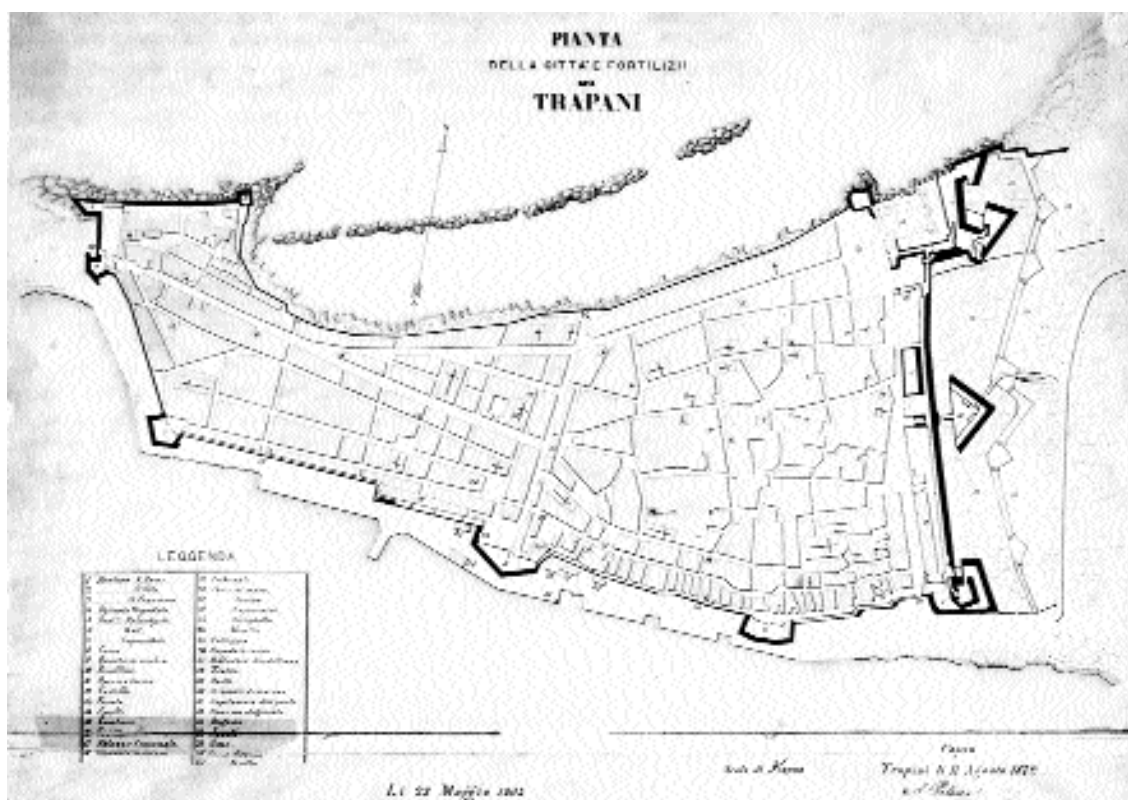
stare il prestigio goduto in età punica. Il tessuto cittadino si arricchì delle nuove fondazioni cristiane, fenomeno proseguito in forme più consistenti sotto il regno di Federico II, quando giunsero numerosi in città gli ordini mendicanti fornendo, con le loro grandi fabbriche conventuali, un inarrestabile impulso alla trasformazione e all'ampliamento della struttura urbana.

Al breve periodo di stagnazione seguito alla morte dello *stupor mundi* (1250), seguì per Trapani una stagione nuovamente decisiva per la definizione della sua *forma urbis*. Nel 1286, il successore di Pietro III d'Aragona, Giacomo II, predispose l'ampliamento dell'abitato bonificando i terreni circostanti, aprendo le strade della Rua Nuova (attuale via Garibaldi) e della Rua Grande (attuale corso Vittorio Emanuele), ampliando la cinta muraria fino a inglobare le nuove aree occidentali e potenziando il Castello di Terra, il principale dispositivo difensivo cittadino. La città risultò così divisa in

cinque quartieri: Casalicchio, di Mezzo e Rua Nuova, derivati dalla riorganizzazione della città murata duecentesca, ai quali si aggiunsero i più recenti quartieri di San Lorenzo e di San Francesco. A questa struttura urbana ormai compiuta, completata e consolidata nel secolo successivo con l'insediamento di grandi fabbriche conventuali e prestigiose dimore patrizie, nel corso del Cinquecento si sovrappose, per volere di Carlo V, una moderna riorganizzazione del sistema difensivo, munito di bastioni e degno di una città la cui posizione strategica aveva suggerito allo stesso Imperatore la definizione di "chiave del Regno". Un profondo fossato divise la città murata dalla terraferma.

L'immagine di compiuta città murata acquisita da Trapani nel corso del Cinquecento, sarebbe rimasta pressoché immutata per quasi tre secoli. Nel Seicento, infatti, non si registrano fatti urbani rilevanti, eccetto l'ulteriore potenziamento del sistema di fortificazioni e il progressivo "riempimento" delle fronti sui due assi principali, la Rua Nuova e la Rua Grande. Per la storia del suo sistema difensivo si registra la costruzione della Torre di Ligny (o di Ligne), eretta nel 1671 dal viceré Claudio Lamoraldo, principe di Ligné all'estremità occidentale del promontorio che chiude la via Carolina, con l'intento di consolidare le fortificazioni cittadine. Il fasto della città barocca esploderà nel Settecento, con la trasformazione del volto di Trapani, piuttosto che della sua struttura. La Rua Nuova si conferma l'arteria a più alto tasso di rappresentatività, grazie alla grande concentrazione di palazzi nobiliari edificati lungo i suoi fronti, mentre la Rua Grande, che pure registra la presenza degli edifici del Senato e della Cattedrale, tenderà a caratterizzarsi come asse commerciale.

Agli inizi dell'Ottocento la città, ripresa la suddivisione aragonese in cinque quartieri con l'aggiunta del quartiere degli Spagnoli, cominciò ad aprirsi verso l'esterno. Del 1806 è la costituzione della passeggiata detta *La Carolina*, nella zona di Pietra Palazzo, divenuta ben presto



Pianta della città e fortificazioni di Trapani, 23 maggio 1863, copia di A. Palermi dell'11 agosto 1872 (Biblioteca Fardelliana Trapani, XXXIII-I-20)

l'asse portante dell'espansione a ovest delle mura. Un consistente nucleo abitativo si addensò intorno al Santuario dell'Annunziata. Al contempo, Trapani andava dotandosi delle attrezzature proprie di una città borghese: il Teatro, il Lazzaretto, la Biblioteca, il Municipio, il Mercato. Dopo l'Unità d'Italia la città fu interessata da un piano di ampliamento, noto come piano Talotti, che prevede l'espansione verso est secondo un rigido impianto a scacchiera, sottolineando, in modo inequivocabile, l'obsolescenza del circuito murario, del quale era iniziato il progressivo smantellamento già dal 1862, da quando con l'Unità d'Italia la città di Trapani aveva perso la qualifica di Piazza d'Armi.

Del complesso e stratificato sistema di fortificazioni di Trapani si conservano vestigia significative

e comunque tracce sufficienti a ricostruire, con esattezza, l'andamento e la successione dei diversi dispositivi difensivi. In ottime condizioni è la Torre di Ligny, inaugurata nella prima domenica di ottobre del 1671, anno particolarmente funesto per la città di Trapani, vessata dalle insurrezioni popolari causate da una drammatica carestia. Punta avanzata del sistema difensivo cittadino, la torre permetteva l'avvistamento delle navi nemiche e la rapida diffusione della notizia dell'imminente pericolo agli altri fortificati dislocati lungo la costa. L'aspetto è quello di un robusto *mastio*, o *donjon*, segnato ai quattro vertici da possenti contrafforti coronati da bertesche. Poche aperture, perlopiù in asse con le fronti, forano la compatta muratura in grossi conci conforme all'architettura militare.

Lungo la costa settentrionale sopravvive un tratto consistente della "riforma" cinquecentesca promossa da Carlo V: la cosiddetta *Cortina muraria di Tramontana*, le cui origini vanno ricercate nell'ampliamento della città voluto alla fine del XIII secolo da Giacomo II d'Aragona. Il nuovo circuito murario carolino, sostanzialmente identico al precedente, venne dotato di bastioni e potenziato nella sua capacità di resistenza passiva con la costruzione di un terrapieno e di un fossato. Il tratto murario di Tramontana, insieme al piccolo Bastione della Conca e al più esteso Bastione Imperiale (detto anche "di Sant'Anna"), costituisce l'unico elemento superstite dell'ampliamento carolino. Appartiene a questo tratto di cortina anche la Porta delle Botteghe, o *delle Putielli*, detta anche "d'Ossuna", che costituiva lo sbocco settentrionale della via Serisso, delimitata all'estremo opposto dalla porta omonima, andata distrutta. Formata da un robusto fornice, aperto nel secolo XIII sulla cortina del perimetro murario aragonese, il nome "d'Ossuna" le venne attribuito in seguito, dal titolo del viceré Pietro Girone che ne promosse il restauro.

All'estremità nord-occidentale della città murata sono i resti del possente Castello di Terra, il più antico fortificio di Trapani. Di probabili origini puniche, rimase per secoli uno dei punti di forza del sistema difensivo cittadino, restaurato nel XIV secolo e consolidato nel Cinquecento, adeguandolo alle nuove regole dell'arte assediatoria. Nei secoli successivi subì diverse modifiche, fino a diventare, nell'Ottocento, sede di una caserma borbonica. Sullo stesso fianco della città murata, l'estremità meridionale era occupata dal Bastione dell'Impossibile, edificato intorno al 1530, quando si rese necessario intraprendere un'opera di potenziamento del sistema difensivo contro le incursioni di turchi e pirati. I lavori, eseguiti sotto la direzione dell'ingegnere militare bergamasco Antonio Ferramolino, ebbero inizio nel 1525, sotto il governo del viceré Pignatelli, per essere poi conclusi sotto il viceré Ferdinando Gonzaga. Il curioso topo-



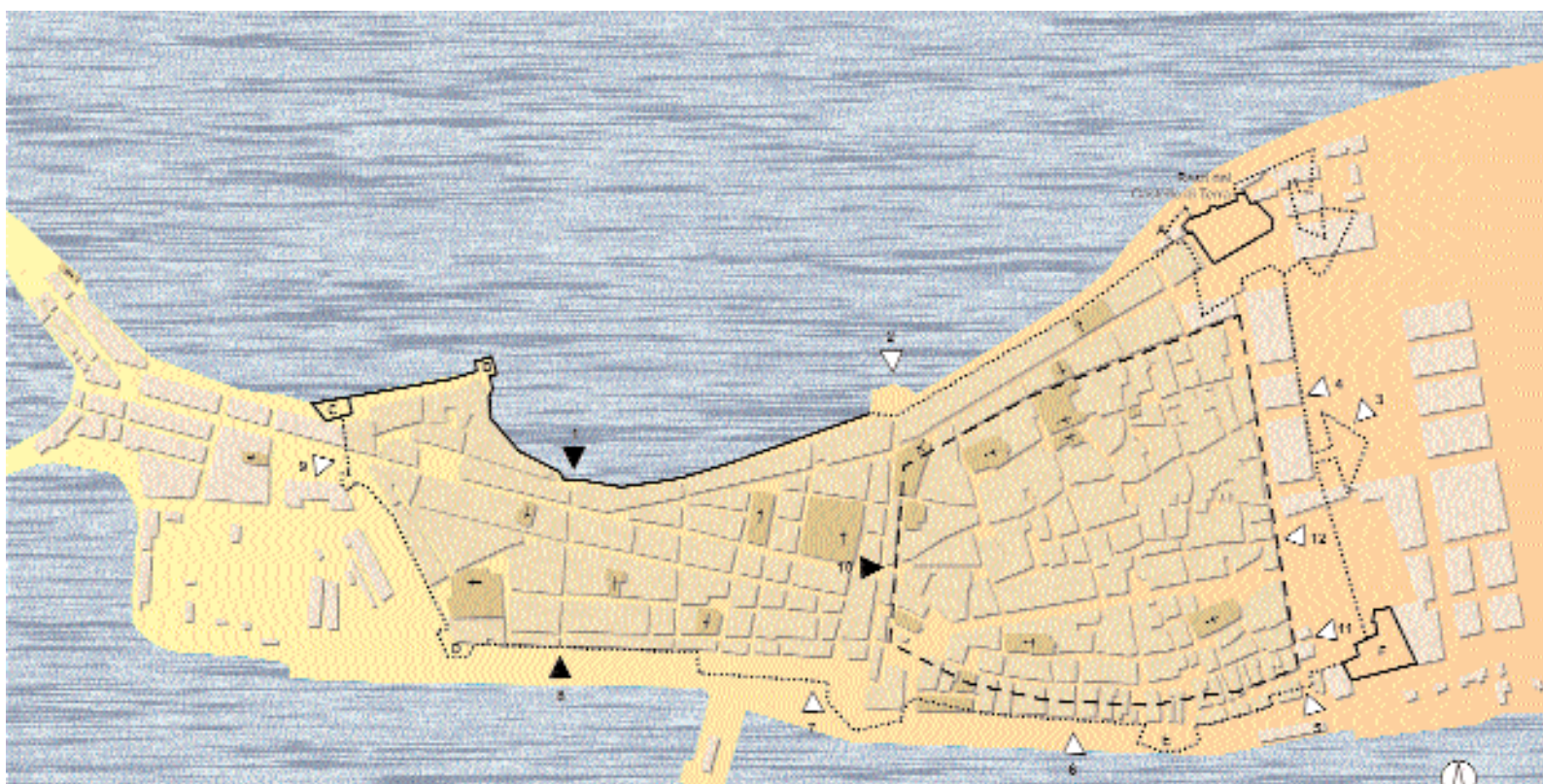
nimo con cui è conosciuto è legato alle difficoltà incontrate in fase di cantiere per la sua realizzazione, difficoltà causate dalla cattiva consistenza del terreno di fondazione.

Esterno al circuito delle mura, ma forse il più antico dispositivo difensivo della città, è il cosiddetto *Castello di Mare*, meglio noto come "La Colombara", costruito sull'isola omonima nella rada del porto di Trapani, quel porto la cui imboccatura pare abbia sorvegliato per quasi duemila anni. Le prime tracce della sua esistenza risalirebbero al 249 a.C., quando il cartaginese Adertale guidò la flotta punica contro quella romana comandata dal console Publio Claudio Pulcro, in una battaglia che la storiografia antica dice essere avvenuta intorno alla Colombaia. Ma il nucleo di quello che sarebbe diventato il vero e proprio castello è probabilmente attribuibile ai lavori di ricostruzione del fortilizio voluti dal conte Ruggero il Normanno sul finire dell'XI secolo. La nitida torre ottagonale che oggi ne caratterizza il profilo è invece di età federiciana, mentre la lanterna posta in sommità fu realizzata nel 1714, su disegno di Giovanni Biagio Amico. L'edificio si presenta come una torre ottagonale massiccia, alta circa 32 metri, costruita con ricorsi regolari in conci di arenaria. L'interno di questo compatto volume è suddiviso in quattro livelli, il più basso dei quali, in parte scavato nella roccia di fondazione, conservava una cisterna a pianta circolare coperta da una volta a calotta. Il primo piano è occupato da una vasta sala ottagonale coperta da un solaio ligneo le cui travi maestre poggiano su otto pilastri. Caratteristiche simili presenta il secondo piano, mentre l'ultimo si differenzia dai precedenti per la splendida volta a ombrello definita da costoloni che scaricano su semicolonne poste ai vertici dell'ottagono di base.

(G.R.)

Trapani. Planimetria:

- 1 - Porta Botteghelle
- 2 - Porta Macello o Felice
- 3 - Porta Borbone
- 4 - Porta Ferdinanda
- 5 - Porta Galli o Lucadella
- 6 - Porta Grazia
- 7 - Porta di Mare o S. Filippo
- 8 - Porta Serisso o Ossuta
- 9 - Porta dei Cappuccini o Eustachia
- 10 - Porta Oscura e Torre dell'Orologio
- 11 - Porta Pali
- 12 - Porta di Terra



TROINA

Enna

Traina



Bibliografia

- F. BONANNO, *Memorie storiche della città di Troina*, Catania 1789
- G. M. FOTI, *Memorie paesane, ossia Troina dai tempi antichi sin oggi*, Catania 1901
- G. SCIBONA, *Troina I: 1974- 1977, nuovi dati sulla fortificazione ellenistica e la topografia del centro antico*, in "Archivio Storico Messinese", III Serie, Vol. XXXI, Messina 1980
- P. GIANIRACUSA, *Troina Civitas Vetustissima*, Enna 1999
- E. CASPAR, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma 1999

Troina. Le mura greche (El. P.)



Sui rilievi meridionali delle Caronie a 1120 metri sul livello del mare, su una cresta rocciosa all'incrocio fra Nebrodi, Madonie e Caronie, il sito è stato occupato fin dalla prima età del bronzo (XVIII- XV sec a.C.) grazie alla posizione particolarmente sicura e atta al controllo delle vie di comunicazione. Per la città sicula poi ellenizzata è avanzata l'ipotesi di identificazione con *Engyon*, la città politicamente legata ad Apollonia (Pollina) e sede del santuario preellenico delle *Meteres*. Negli atti di età normanna figura prevalentemente la denominazione Traina, ma non mancano documenti nei quali sono usate le forme *Traina*, *Trahyna*, *Trajanica* e anche *Drajina*, *Dragona* e *Tragina*, tutte peraltro riconducibili all'odierno appellativo.

Nell'878 gli arabi conquistarono la città bizantina e riorganizzarono le difese in parte reimpiegando le mura greche; nel 1061 il Conte Ruggero grazie ad uno stratagemma, così narra una leggenda, riuscì a penetrare nella città dopo avere, per mesi, tentato invano di conquistarla con le armi. Ruggero vi eresse la prima diocesi normanna della Sicilia e rese la città importante tanto che l'incontro del 1088 con Papa Urbano II avvenne a Troina: il Conte fece della città la sua residenza, la sua roccaforte e la base di partenza per le sue campagne militari, nell'ambizioso programma di conquista dell'Isola.

Idrisi nel 1150 descrive un castello somigliante ad una città; in effetti, collocato sull'estremità più alta della cresta, conteneva tutto l'abitato. Lunga poco meno di un chilometro e larga alcune decine di metri, la struttura era costituita da tre torri dominanti e alti baluardi che si affacciavano sulla vallata. Il Fazello sostiene che il castello sorgeva sul sito ora occupato dalla cattedrale il cui campanile è forse una delle torri superstiti rimaneggiata nel XVI secolo. Della fortezza rimangono solo tracce sparute, anche perché rasa al suolo da Federico II di Svevia nel 1233 a causa della rivolta popolare. Con la creazione della capitale del Regno a Palermo (1269) e la conseguente perdita da parte di Troina degli antichi privilegi, per la città iniziò il declino; all'inizio del '400 è attestata una sola torre, appartenente al regio demanio.

Nella vecchia cinta muraria dovevano aprirsi quattro porte: del Baglio a nord, del Guardiano o del Paradiso accanto alla cattedrale, di San Nicola, di Ram (o della Sorgente) a ovest. Passando sotto alla torre campanaria della cattedrale, una stradina conduce a un quartiere, che conserva ancora l'assetto medievale e il cui nome, Scalforio, è fatto derivare dall'arabo con significato di "fuori le mura", porgendo quindi un suggerimento sul limite del perimetro urbano. (G.C.)

Troina. Planimetria:

1 - Porta del Baglio

2 - Porta del Guardiano / del Paradiso

3 - Porta di San Nicola / di Ram



TUSA

Messina

*Castrum Tusae**Tuzah*

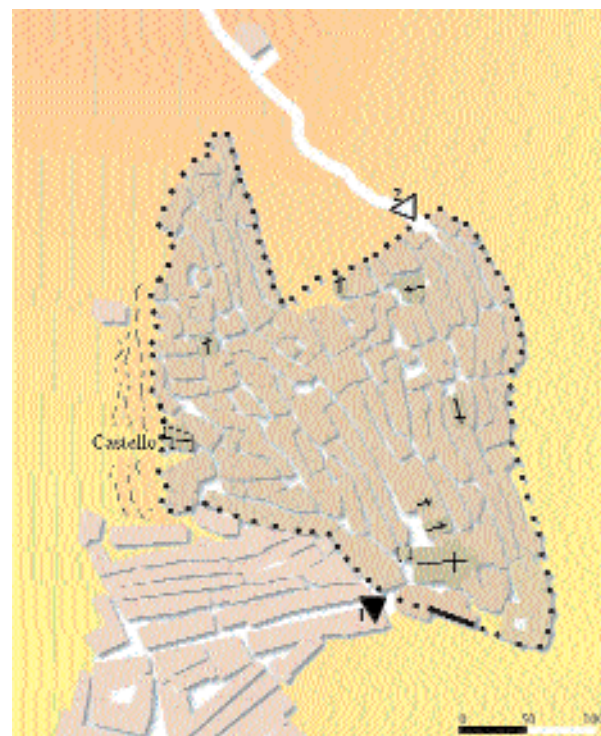
Non lontano dall'antica città greca di *Halaesa*, il borgo di Tusa sorse presso il suo castello. Entrambi sono ricordati da Idrisi come essere in posizione elevata e di difficile accesso. Alla fine del XIII secolo è ricordata come *casale*; questo sembra sia stato fortificato dai Ventimiglia di Gerace: la cinta muraria merlata culminava in un dongione. La dogana del porto di Tusa era privilegio del vescovo di Cefalù conferitogli da re Ruggero nel 1145 e in seguito più volte confermato. E' ancora conservata la Porta Grande con apertura archiacuta soprapassata dal cammino di ronda. La torre civica è stata reimpiegata come campanile della Chiesa Madre. (S.S.)

Bibliografia

G. A. BONO- A. RAGONESE, *Alesa e Tusa memoria di un popolo*, Palermo 1989

Tusa. Planimetria:

1. Porta Grande
2. Porta di Creta



VICARI

Palermo

Boicum

Il sito sembra stato occupato e fortificato già in antico, ma la sua fondazione si fa risalire alla dominazione musulmana, tra il VII e il IX secolo; secondo altri studiosi, tra cui il Fazello, la fondazione della città si dovrebbe invece a Manfredi III Chiaramonte. Comunque una fortezza esisteva già nell'anno 1077 quando vi giunse il Gran Conte Ruggero, che la incluse nel nuovo castello. Si ha notizia di una circuito murario relativo alla fortezza, considerata una cittadella per le sue estese dimensioni; la cinta, interamente merlata e con perimetro pentagonale irregolare di circa 250 metri, avvolgeva tutta la rupe alternando tratti rettilinei a torri di diverse funzioni e forme. Le torri del lato nordovest sono quelle più grandi e sono la "Torre del mulino a vento" e una torre con accesso esterno la Porta "fausa"; il lato est è articolato con una torre poligonale.

L'imponenza della struttura di fortificazione è ancor oggi discretamente leggibile e misurabile nell'altezza che in alcuni punti raggiunge 16 metri; sono ben evidenti i resti della Torre mastra e di una postierla.

La cittadella fortificata era dotata di diverse strutture quali stalle e cisterne. All'ingresso del castello era un vestibolo, poi trasformato nella Chiesa di S. Maria di Boikos. (E.Man.)

Bibliografia

S. BUTERA, *Storia di Vicari dalle origini fino ai nostri giorni*, Palermo 1898.

D. PORTERA, *I Comuni della provincia di Palermo*, Bari 1989.

